STORIA
DELLA
CHIESA
DEL GIAPPONE

Divisa in Quattro Tomi.

LA

STORIA

DELLA

CHIESA

DEL

GIAPPONE

DEL REV. PADRE

GIOVANNI CRASSET

Della Compagnia di GESU'.

TOMO PRIMO.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI.

NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - BIBLI
NAPOLI

VENEZIA, MDCCXXII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Sopra la fede che ſi dee preſtare a queſta Storia: e perchè non vi ſi riferiſcano miracoli.

MI è caduto in mano, non ha gran tempo, un Libro che fu da me letto con gran piacere, e mi ha data un alta idea di noſtra Religione: E queſta la Storia Eccleſiaſtica del Giappone, compoſta dal Padre Solier della Compagnia di Gesù. L'argomento n'è grande, le azioni ſublimi, gli accidenti ſtupendi e degni di ammirazione.

Vero è, ch'ella è ſcritta d'uno ſtile un poco antico; ma ho trovato tanta bellezza, e tante ricchezze ſotto le vecchie eſpreſſioni, che non poſſo comprendere come abbiaſi potuto differire ſino al preſente il darle un nuovo luſtro, e'l reſtituirle l'aria di gioventù che l'è ſtata rapita dal tempo.

Ho proccurato ſtimolarvi i migliori

Storiografi del nostro tempo: ma vedendoli troppo applicati ad altre Opere, ho creduto non avere a recar disgusto, s'io avessi preso a scriverla con uno stile semplice e naturale, ch'è lo stile, della verità. Spero, che i curiosi ne resteranno contenti, le persone dabbene edificate, i Cattolici confermati nella Fede, gl' increduli convinti della verità di nostra Religione, i deboli animati alla virtù, e i perfetti accesi d' un ardente desiderio di portare il lume del Vangelo ne' più rimoti paesi.

Si diffida, e con ragione, della sincerità di un Viaggiatore, che viene da un paese lontano, e ne racconta cose degne di maraviglia; perchè un Uomo non teme il mentire, quando la sua menzogna piace, e non può esser convinto d' inganno. La Storia che io scrivo contiene accidenti succeduti nell'estremità della terra, tanto grandi e tanto stupendi, che potrebbono passar per favole, s'io non avessi Mallevadori di una fedeltà senza colpa. Ardisco assicurare senza temerità, che dopo la Storia Sacra, poche ve ne sono che più di questa, meritino la credenza. Se ne resterà persuaso, come lo spero, quando averò mostrate le sorgenti dalle quali l'ho tratta.

L'ho tratta in primo luogo in parte dalle Lettere di S.Francesco Saverio, che primo nel Giappone ha predicata la Fede, e racconta quanto ha veduto, e quanto ha fatto in quel Paese.

In

In secondo luogo l'ho stesa sopra le relazioni di molti santi Prelati, che sono stati eletti dalla Santa Sede per governare quella Chiesa nascente, e l'hanno inviate delle giuridiche informazioni, fatte sopra la deposizione di un gran numero di Testimonj, tutti Persone d'onore e di probità, i quali hanno attestato con giuramento le cose che han riferite.

In terzo luogo l'ho raccolta dalle Lettere annuali di molti Santi e dotti Religiosi, che hanno abbandonato il lor paese, e quanto avevano di più caro nel Mondo, per andare a piantar la Fede in un Paese situato nell'estremità della terra, e per guadagnarvi la Corona dovuta al Martirio. Dopo essersi affaticati i trenta e i quarant'anni nella conversione di quegl'Idolatri, hanno inviato al Papa ed al Generale dell'Ordine loro un diligente racconto di quanto hanno fatto, di quanto hanno veduto, di quanto hanno appreso da Persone degne di Fede: Parmi, non si possano, senza un estrema ingiustizia, aver in sospetto di menzogna Persone di una sì gran santità, e credere, che abbiano voluto ingannare il Capo della Chiesa, i lor Superiori, e generalmente tutta la terra, avendo il comando di scrivere fedelmente e con sincerità, quanto succedeva ne' luoghi, ne' quali erano stati mandati dall' ubbidienza.

Ma quello che mette codesta Storia fuori d'ogni sospetto di falsità, è l' es-

ſere ſtata raccolta, per lo meno in gran parte, dalle Lettere e dalle Relazioni di molti Santi Religioſi che hanno ſofferto il Martirio nel Giappone. Annovero fra queſti illuſtri Teſtimonj della verità il Padre Carlo Spinola, il di cui nome fa conoſcere il ſangue, e la vita poſta in luce ſcopre le virtù ſenza paragone. Queſto gran Religioſo ch'è ſtato tre anni interi in un orrenda prigione, e fu poi bruciato vivo per difeſa della Fede, avendo avut' ordine da' ſuoi Superiori di fare un racconto fedele ed atteſtato giuricamente da buon numero di Teſtimonj, di quanto ſeguiva in quel Paeſe, dove affaticavaſi da molt' anni, ha mandata al ſuo Generale una Relazione eſatta e ſincera di quanto a ſuo tempo è ſucceduto, e di quanto è ſtato egli ſteſſo teſtimonio di viſta. Parmi, che un teſtimonio di queſto carattere non laſci luogo di diffidare di ſua buona Fede.

Il P. Lodovico Froez. Il P. Orgãtino. Il P. Franceſco Cabral. Il P. Pietro Gomez. Il P. Aleſſandro Valignan. Il P. Pietro Martinez. Il P. Franceſco Paſſi.

Molti altri Religioſi incanutiti nelle fatiche di una sì penoſa Miſſione, la vita de' quali paſſata fra molte orrende perſecuzioni, può eſſere dinominata un ſecondo Martirio, ci hanno anche ſomminiſtrate le Memorie, onde queſta Storia è compoſta. Son eglino ſtati quaſi tutti Superiori e Provinciali della Compagnia di Gesù nel Giappone, ed alcuni hanno amminiſtrato il Veſcovado di quella Chieſa per ordine della Santa Sede.

In fine ho raccolto quant' ho ſcritto in queſt' Opera dalla Storia della Com-

pa-

pagnia di Gesù, composta da i Padri Orlandino, Sachino e Poussine. Dal Padre Trigault il quale ha fatto molte volte il viaggio dell'Indie, in un Libro che ha per titolo, *Il Trionfo de' Martiri del Giappone*. Dal P. Maffeo e dal P. Jarric nella loro Storia dell'Indie Orientali: Dal P. Guzman, che ha riferito quanto è succeduto nel Giappone fino al principio del nostro Secolo. Dal P. Marini nel suo viaggio della China. Dal P. Pigneyra, il quale ha descritta la famosa persecuzione che dura anche di presente. Dal P. Bolando nel Martirio di tre Religiosi del suo Ordine, seguito il dì 5. di Febbrajo l'anno 1597. Dal P. Bartoli nella sua Asia e nella Storia particolare del Giappone, e da molti altri Autori Anonimi, come pure da i Protestanti Inglesi e Olandesi da me letti con ogni esattezza, e da' quali ho tratto ciò che ho trovato più conforme alle Lettere annuali de' Missionarj di quel Paese.

Il P. Solier della Compagnia di Gesù ha 'l tutto adunato in un Corpo di Storia ch' egli ha distinta in Anni, dall' anno 1542. fino all' anno 1624. Io avevo intenzione di seguirlo passo a passo come Guida giudiziosa e fedele: ma due cose mi hanno rimosso dal proponimento. La prima è l'aver egli fatte entrare nella sua Storia molte minuzie, le quali per verità sono d'edificazione, ma deprimon le grandi e non sono al gusto del Secolo in cui viviamo. La seconda si è, ch' egli scri-

vendo degli Annali, è costretto a scorrere ogni anno sessantasei Regni, per raccogliere quanto vi è succeduto, il che porta seco due inconvenienti: l'uno, che l'adunamento di tante cose diverse che hanno a dichiararsi, stanca il Lettore e aggrava la sua memoria: l'altro, che i racconti annuali lo costringono tagliare in più pezzi una Storia che ha cominciata, e lasciarla sovente per principiarne un altra, il che reca noja all'intelletto che ne vuol vedere la continuazione ed il fine.

Per evitar questi inconvenienti, mi sono dispensato dalla nojosa servitù de' tempi, e conduco una Storia ch'è seguita in un Paese, persino al suo fine: che s'ella dura molt'anni, io la conduco sino ad un termine in cui l'intelletto sia contento e possa riposarsi, finch'ella ritorni. Non lascio tuttavia di notar gli anni, ben sapendo che senza questa notizia, l'intelletto cammina come in un Paese diserto e ad ogni passo si perde.

Ho parimente continuata la Storia del Padre Solier che termina nell'anno 1624. fino al tempo in cui siamo, sopra le Memorie che ho potuto trovarne. E perch'è debito d'uno Storico il quale parla di un Paese, il darne qualche notizia a coloro che non l'hanno; ho delineata sul principio la descrizion del Giappone, e informo il mio Lettore dello stato temporale e spirituale di quell'Imperio.

Vi è qualche cosa che forse mi potrà esse-

essere rimproverata; ed è'l non aver riferiti i miracoli che Iddio ha fatti in quel Paese infedele, per istabilirvi la Fede: perch'è fuor di dubbio, che San Francesco Saverio ne ha fatto un gran numero, i quali sono stati verificati con Atti giuridici, stesi con tutta la diligenza e l'esattezza possibile, e non gli negano i medesimi Protestanti. Il Signor Hacluuit Ministro Inglese nel secondo Volume delle prime Navigazioni, fa l'elogio di questo Sant'Uomo (così egli lo qualifica) e parla con ammirazione di sue virtù e de' suoi miracoli, da esso sinceramente confessati. Il Padre Bartoli gli ha raccolti in un piccol Libro, che ha per titolo, *I Miracoli di San Francesco Saverio*, e'l Padre Pardie lo ha tradotto nel nostro Linguaggio. Vi ha anche aggiunto un discorso sopra la credenza da prestarsi a i Miracoli, degno del suo talento e sufficiente a convincere i più miscredenti.

Si trova in Parigi appresso Michele Petit, nella Strada di S. Jacopo al Toson d'Oro.

Oltre i Miracoli di quest'Appostolo del nuovo Mondo, il Padre Solier ne riferisce un grandissimo numero, che Iddio ha fatti quasi ogni anno, non solo col Ministerio de' Religiosi Missionarj, ma anche de' Neofiti, e quello che reca maggior stupore, de' Bonzi convertiti, ch' erano prima Ministri de' falsi Dei e Nemici dichiarati della Religione Cristiana. La santità de' Prelati e de' Religiosi che ho citati, i quali ne hanno fatte, le informazioni secondo le regole, non ci permette di averne alcun dubbio.

Ed in vero, se mi è permesso il discorrere, come ha fatto S. Agostino sopra un simil soggetto, è impossibile che un piccol numero di Religiosi Stranieri i quali hanno predicata la Fede in sessantasei Regni, onde il Giappone è composto, abbiano potuto convertire in pochissimi anni più di quattrocentomila Idolatri, attaccati furiosamente alle loro superstizioni, ed abbiano persuaso a tanti Re infedeli, a tanti Principi senza pietà, a tanti Bonzi dotti, superbi e interessati, Verità tanto dure da credersi e tanto difficili da praticarsi, quali sono quelle del Vangelo: E questo d'un aria nauseante, d'una maniera violenta, e d'uno stile barbaro, non ben sapendo il loro linguaggio, il qual è difficilissimo da esser appreso e pronunziato.

E sentimento di tutti i Dottori, fondato sopra la Sacra Scrittura, che i Miracoli son necessarj per istabilire sodamente la Fede nell'animo degl'Infedeli: perchè la Religione Cristiana, domandando una fermezza non mai abbattuta, ed una preparazion d'animo a soffrire ogni sorta di tormenti per sua difesa, dee posarsi sopra stabili fondamenti, ed essere sostenuto da prove, che non possano scuotersi nè dalla sottigliezza de' Filosofi, nè dall'artifizio degli Oratori, nè dagli sforzi di tutti i Tiranni. Ora non vi sono che due sorte di prove le quali possano somministrar la fermezza, ch'è necessaria al nostro

ſtro intelletto : l' una è l' evidenza dell' oggetto, l' altra la rivelazione divina. Gli oggetti della Fede non eſſendo evidenti, biſogna neceſſariamente per iſtabilirne la credenza, che Iddio colla ſua autorità gli ſoſtenti. Per conſeguenza che faccia de i Miracoli i quali ſuperino le forze della Natura : Perchè non baſta, che Iddio ci parli e ci riveli una coſa ; biſogna ancora che ſiamo certi ch' egli ci parli e non qualche Spirito di menzogna : altrimenti la noſtra Fede ſarebbe ſempre timida e vacillante, non eſſendo certa la rivelazione che n' è 'l fondamento. Poichè dunque non vi ſono che i Miracoli i quali ci poſſano aſſicurare eſſer ella di Dio, è coſa evidente che ſieno neceſſarj, per perſuadere agl' Infedeli, che le Verità ad eſſi predicate, ſono infallibili e certe. Così quando Iddio mandò Mosè a ſignificare al ſuo Popolo, ch' egli era per liberarlo dalla ſchiavitudine d' Egitto, il ſavio Legislatore gli domandò de i contraſſegni ſenſibili di ſua Miſſione, rappreſentandogli che s' egli aveſſe detto venir da ſua parte, non averebbe trovata credenza ſopra la ſua ſola parola. Ed allora Iddio gli poſe in mano la Verga miracoloſa colla quale fece tanti prodigj, che furono come il Sigillo della Divinità e delle Lettere di credenza che autorizzavano la ſua Miſſione. Geſucriſto Noſtro Signore, benchè foſſe Dio, provò la ſua agli Ebrei della ſteſſa manie-

ta. *Se non volete*, diceva ad essi, *credere alla mia parola*, *credete per lo meno alle mie operazioni. I Miracoli che io faccio*, *fanno testimonianza che io sono mandato da Dio*. Soggiugne, che sarebbono degni di scusa di non credere, se non avessero veduti i prodigj che aveva fatti. Cogli stessi contrassegni di autorità mandò ancora i suoi Appostoli dopo la sua Risurrezione a predicare il suo Vangelo a tutte le Nazioni della terra. San Luca riferisce i Miracoli che San Paolo ha fatti, de' quali è stato il testimonio. E questo è uno de' motivi che attaccava il grand' Agostino inseparabilmente alla Cattolica Religione, com' egli stesso lo manifesta. Sono questi i contrassegni e le prove che i Dottori della Chiesa hanno sempre domandato agli Eretici per autorizzare la loro Missione estraordinaria, onde vollero prevalersi. Fragli altri Sant' Ireneo che rimprovera a quelli del suo tempo, il non farne come i Cattolici che risuscitavano i morti, *molti de' quali*, dice il gran Prelato, *vissero e perseverarono molt' anni con noi*. Erasmo rinfaccia lo stesso a quelli de' nostri Secoli, e gli tratta con giustizia da ingannatori e da bugiardi.

Sanè etiã quemadmodum diximus, & mortui resurrecerũt & perseveraverunt nobiscum multis annis. L. 2. Adverf. Hæret. c. 7.

Ora se i Miracoli son necessarj per istabilire la Fede in un Paese infedele, chi potrà aver dubbio, che i Missionarj del Giappone non ne habbino fatti? Non poss' io dire di essi ciò che Sant' Aogstino disse degli Appostoli, provarsi aver egli-

eglino fatti de i Miracoli negando che n' abbiano fatti? perchè il maggiore di tutti i Miracoli è, che dodici Pescatori, (io dico lo stesso de i dodici poveri Forestieri, disprezzati ed odiati da i Giapponesi) abbiano potuto convertire senza miracolo, in sì poco tempo, tante migliaja d' Infedeli, e santificare il Popolo più vizioso e più corrotto, che fosse nell' Universo. E dunque fuor di dubbio, che Iddio ha operate delle cose miracolose nel Giappone per dar credenza al suo Vangelo, poichè quei Popoli lo hanno abbracciato con tant' ardore, ed hanno piuttosto voluto soffrire i tormenti più orribili della natura, che abbandonarlo.

Se quest' è, vi è fondamento ragionevole di stupirsi, che io abbia tacciuti i prodigj i quali fanno tant' onore alla nostra Religione, e non ne abbia riferiti, che due o tre di San Francesco Saverio i quali sono nel processo di sua Canonizzazione. Rispondo senza dissimulazione, che da un gran numero riferito dal Padre Solier, avevo scelti i più evidenti e i più incontrastabili: ma Persone dotate di gran saviezza mi hanno consigliato lasciarli, per condiscendere alla debolezza di alcuni Dilicati del Secolo, a' quali non piacciono questi racconti maravigliosi, ed averebbono a nausea un Libro in cui trovassero nel leggerlo un sol miracolo espresso.

E-

Bisogna confessare, che 'l nostro Secolo sia maraviglioso. Dicesi, che 'l suo genio comincia ad acquistar perfezione, e'n ogni cosa si va presentemente al buon gusto. Parmi, si potrebbe dire con più giustizia, ch'ei vada peggiorando ogni giorno, e si corre a gran passi all' infedeltà e al libertinaggio: Perchè il buon gusto del nostro Secolo consiste nel dar tutto alla natura e niente alla grazia; nel credere solo quello che si comprende; nel misurare la potenza di Dio sopra la debolezza del proprio intelletto; nel rigettare i Miracoli com' errori popolareschi ed illusioni de' sensi; nel trattare da Favola quanto di maraviglioso si legge nella Vita de' Santi. Se i soli Libertini fossero di questi sentimenti, non mi empierei di stupore: ma quel ch'è deplorabile, è, che Persone di talento e di virtù cominciano a gustare, e ad approvare queste massime pericolose: Pensano che questo sia per facilitare la conversion degli Eretici, i quali non possono soffrire i nostri Miracoli, perchè fra loro non se ne fanno, e sono tante sentenze del Cielo, che condannano la loro Riforma.

Resto preso dallo stupore, che Persone sì savie e sì illuminate, non vedano, che sotto pretesto di Religione scuotono i fondamenti della medesima Religione, e per non esser creduli, si mettono in pericolo di cambiarsi in empj.

In fatti, non si è fatto vedere, non esservi Religion senza fede? nè Fede senza rivelazione? e la rivelazione non poter essere conosciuta e manifestata, se non da i Miracoli?

Di più. L'invocazione de' Santi è un punto essenziale di nostra credenza che distingue i Cattolici da i Calvinisti. Ora non s'invocano mai pubblicamente i Santi, se non sono canonizzati; e non si canonizzano, che Iddio non abbia attestata la lor Santità con quantità di prodigj che sono esaminati con ogni possibile diligenza ed accuratezza. Così il sopprimere i Miracoli è un annichilare il culto e l'invocazione de' Santi. Non è questo dunque il mezzo di convertire gli Eretici; ma è un astuzia per contaminare i Cattolici: Non è un farli venire nella nostra sentenza, ma un metterci nella loro opinione. Quanto a me, son persuaso, che un sol miracolo provato secondo le regole, sia più atto a ricondurre i nostri sviati alla Comunion della Chiesa, che'l ragionamento di molti eruditi Dottori; perchè non potendo Iddio far testimonianza nè all' empietà, nè alla menzogna; s' ei fa de i colpi di sua possanza per autorizzare la santità di coloro che muojono nella Chiesa Romana, bisogna concludere esser ella la vera Chiesa, e per necessaria conseguenza, non esservi che la sua Comunione in cui si possa esser salvo.

Di

Di questa prova si è servito il grande Sant' Agostino per convincere i Pagani della verità di nostra Religione: perchè riferisce nella più dotta di tutte l' Opere sue, un gran numero di Miracoli, che dice aver veduti cogli occhj proprj, succeduti in Milano, in Cartagine, in Roma nella sua Diocesi, nella sua Città, nella sua Chiesa, alla presenza d' una innumerabile moltitudine di Persone. E'l numero, dice, di questi prodigj è sì grande, che se ne averebbe potuto comporre un grosso Volume.

De Civit. Dei l. 22.

San Gregorio il Grande e San Paolino, due illustri Prelati per la loro scienza, prudenza e santità, ne riferiscono di maravigliosi, che sono stati fatti nella lor Chiesa Cattedrale, alla loro presenza e innanzi ad una infinità di Persone. Notano il tempo, i luoghi, e le Persone alle quali sono succedute le cose. Gl'illuminati del nostro Secolo tratterranno questi grand' Uomini da semplicioni? hann' eglino forse maggior sapere, maggior discernimento? Dinomineranno Sant'Ireneo uno Stravagante, un Folle, il quale riferisce esser vissuto per lo spazio di molt' anni con de i morti risuscitati? E se nel suo tempo si son fatti de i Miracoli, perchè non se ne faranno nel nostro? Fors' è accorciata la mano di Dio? Non vi saran sempre Santi sopra la terra? Non averà la Chiesa fino al fine del Mondo cognizion sufficiente, e autorità bastante per canonizzarli?

Bi-

Bisogna dunque si facciano de i Miracoli, perchè senza di essi ella non gli canonizza.

Io non so chi abbia voluto introdurre questo Libertinaggio nel mondo, ed innalzare l'imperio della ragione sulle rovine della Fede. Alcuni stimano, esser questa una cabala degli Empj, che non avendo Religione, e non volendo sottomettere il lor intelletto al giogo imperioso della Fede, coprono la loro incredulità col titolo spezioso del buon gusto, non volendo altra regola di lor credenza che l'umano ragionamento. Altri attribuiscono queste massime pericolose a i falsi Convertiti e ad Eretici mascherati. Altri ad alcuni Prudenti del Secolo, i quali sapendo esservi de i miracoli supposti, e temendo essere stimati spiriti deboli se cadono nel sentimento del volgo, si recano ad onore ed a merito 'l non crederne punto, per distinguersi dal comune, e per non cader nell' errore di una falsa credenza.

Ma se codesto procedere è ragionevole, non debbono più aver familiarità col rimanente degli Uomini; perchè non ve ne sono che lor non ne possano dar ad intendere. Non debbono più prestar fede ad alcuna nuova, nè dar credenza ad alcuno Storico, in ispezieltà a i Profani, i quali son d'una mala vita, e consacrati al favore e all' interesse. Qual Uomo più savio, più giudizioso e più dotto di Sant' Agostino? Dove troverassi

un intelletto di maggior forza, e più penetrativo del suo? Dite che vi sono de i falsi Miracoli. Lo confesso; ma provate con questo che ve ne sono de i veri: perche se non ve ne fosser de i veri, non ve ne sarebbon de i falsi; se non vi fosse un vero Ettore, non vi sarebbe un falso Ettore, come dice saviamente lo stesso S. Agostino.

In somma non vedo cosa più debole del ragionamento di quest'increduli. Non è fondato che sopra negative, delle quali sono capaci anche i più sciocchi. Non ho veduto questo; dunque questo non è: ciò di rado succede, dunque ciò non succede giammai. Son forse i sensi i Giudici di nostra Fede? oppure gli occhi di un Sant'Agostino non sono tanto perspicaci, quanto quelli di un Licenzioso? Un Uomo per esser Santo, è egli forse divenuto debole e di leggiera credenza? Chi giudica meglio delle cose di coloro che sono senza passione? Ma che spezie di ragionamento è mai questo, ammettere de i Miracoli in generale, e non confessarne alcuno in particolare? Confesso che non si dee credere leggiermente: ma si dee forse essere ostinato senza ragione, principalmente in materia di Fede, che domanda sommessioni cieche e sagrifizj di nostra ragione non meno che de' nostri sensi?

So che dice San Paolo, che i segni non sono se non per gl' Infedeli: Iddio perciò ne faceva frequentemente ne' primi Secoli

li e ne fa di rado nel nostro ch'è tanto illuminato. Ma questo appunto ci mette in obbligo a credere, ch' ei n'abbia fatti nel Giappone, poichè non vi fu mai Nazione più cieca di quella; e ne aveva estrema necessità per rinunziare le sue superstizioni e per abbracciare una Religione tant'opposta alla sua.

Non voglio più diffondermi sopra codesta materia. Mi basta aver risposto al rimprovero che mi poteva esser fatto, per non aver riferiti nella mia Storia i Miracoli che Iddio ha fatti per la conversion di que' Popoli, contro l'uso di tutti gli Storici Sacri che hanno soddisfatto religiosamente a questo dovere. Non ostanti tutte le ragioni da me apportate del mio operare, sarò contento ch'egli sia disapprovato, e mi recherò sempre a grandissimo piacere il sottoscrivermi in questo punto alla mia condannazione.

Nel resto per ubbidire al Decreto del Papa Urbano VIII. dichiaro, che se mi succede il qualificare da Santi e da Martiri coloro che hanno sofferta la morte nel Giappone, non pretendo prevenire il giudizio della Santa Sede; ma intendo sotto il nome di Santi; Per one segnalate per la loro virtù, e sotto quello di Martiri, Cattolici che dagli Infed. li sono stati fatti morire, perchè non hanno voluto rinegare la Fede; e particolarmente il titolo di Martirio, o di Martire si replica, perchè era la parola che avevano sempre in bocca quei novelli fedeli nelle per-

se-

ſecuzioni. Siccome profeſſo, che quanto riferiſco in queſto Libro non intendo di riceverlo, nè di farlo ricevere in altro ſenſo, fuori di quello, con cui ſoglino riceverſi le coſe; che ſi appoggiano all' autorità umana, non alla Divina della Chieſa Romana, o della Santa Sede Appoſtolica; eccettuando ſolamente quelli, che la medeſima Santa Sede ha ricevuti nel Catalogo de' Santi, de' Beati, o de' Martiri.

ARGO-

ARGOMENTI
De' Libri contenuti nel Tomo Primo.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Alcuni Mercanti Portoghesi conducono a S. Francesco Saverio un Giapponese tormentato dalla propria coscienza. Il Padre prende risoluzione di andare a predicar il Vangelo nel suo paese. Vi giugne dopo aver superati tutti gli ostacoli formati dagli Uomini e da i Demonj. E ricevuto favorevolmente dal Re di Saſſuma, poi perseguitato da i Bonzi, che lo riducono a lasciare il paese e andare nel Regno di Firando, dove predica con frutto. Disputa contro i Bonzi alla presenza del Re di Amangusci e della sua Corte. Se ne va a Meaco, Sede dell' Imperio, per ottenere la permissione di predicare in tutto il Giappone, Fa'l viaggio a piede con estraordinarie fatiche. Non avendo potuto aver audienza dall'Imperadore, se ne ritorna ad Amangusci, dove ha gran conferenze co i Bonzi, alla presenza del Re, sopra gli Articoli di nostra Fede. Difficoltà proposte a S. Francesco contro la nostra Religione. Perchè il Santo non ha distese le sue risposte per iscritto.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

San Francesco Saverio lascia Amangusci per andare nel Regno di Bungo. I Portoghesi lo persuadono a comparire con pompa alla presenza del Re. La sua andata e 'l suo ingresso pomposo nel Palazzo. Il Re lo accoglie con molto onore e fa ch' ei mangi alla sua mensa. Il Padre si affatica per la di lui conversione; gli fa un discorso in favore de' Poveri, e predica nelle pubbliche piazze. Conversione di un Bonzo famoso. Il più dotto fra loro va in palazzo, e disputa alla presenza del Re contro il Padre che lo rende confuso. Tumulto popolaresco contro il Santo. I Portoghesi si ritirano ne' loro Vascelli, e proccurano in vano di trarre il Padre dal pericolo in cui era di essere ucciso. Il Capitano de' Portoghesi ritorna nella Città, risoluto di morir seco. Acquietata la sedizione, il Santo entra per la seconda volta in disputa co' Bonzi. Risponde alle difficoltà che gli sono proposte, e prova le principali verità di nostra Religione, cioè che vi è un Dio, e non ve ne può esser che un solo: perchè Iddio ha lasciato cadere il primo Angiolo e 'l primo Uomo: ch' era convenevole si facesse Uomo, che la sua vita fosse contraria a quella del Mondo, e che morisse in Croce per salvarci: Perchè ha lasciato per sì gran tempo il Giappone nelle tenebre dell' infedeltà. Domande che i Bonzi d' Amangusci fecero al Padre Cosimo di Torrez Compagno di San Francesco Saverio, della Natura dell' Anima; dell' Esistenza e dell' Unità di Dio: che cosa sia il Demonio; per-

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Il Padre Baltassar Gago se ne ritorna all' Indie . Il Fratello Almeida visita le Chiese , e converte gran numero d' Idolatri . Fervore de' Cristiani di Bungo . Il Padre Vilela fa un viaggio verso la Città di Sacay , dove predica , e converte il più riguardevole della Città . Tumulti succeduti in Meaco . Il Padre Vilela vi ritorna , e vi predica insieme con alcuni Padri del suo Ordine , ch' erano venuti in suo ajuto . Persecuzione eccitata da i Bonzi contro i Cristiani di Meaco . Conversione maravigliosa di tre potenti Signori . Il Padre Vilela visita Mixiondono . Viaggio del Fratello Lodovico di Almeida verso il Regno di Cangoxima . Visita la Fortezza di Exandono e saluta il Re di Saxuma ,

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

I Grandi del Giappone visitano il Cubo nel principio d' ogni anno. Quali onori gli prestino, e di qual maniera sieno ricevuti. Il Padre Vilela e'l Padre Froez vanno a fargli riverenza. Sono accolti con benignità. Ribellione di due Ministri contro il Cubo. Tradimento di Mioxindono. Il Cubo fugge, poi se ne ritorna nel suo Palazzo. E ucciso da' Ribelli. Sua Madre e i suoi Figliuoli restano svenati. L'

Imperadrice sua Moglie è decapitata. Sua Lettera a i Congiurati prima di morire. I Padri Gesuiti sono esiliati da Meaco, e si ritirano in Sacay. Il Padre Vilela è richiamato a Bungo. Ritratto di Nobunanga. Fa leva di un Esercito per ristabilire il Fratello del Cubo ne' suoi Stati. Crea Vatadono suo Luogotenente Generale. Il suo Esercito e quello de' Ribelli si trovano sotto Sacay. Effetto ammirabile della Carità Cristiana. Vatadono combatte contro i Traditori e gli mette in rotta. Nobunanga s' impadronisce di Meaco, e fabbrica di nuovo il Palazzo. Vatadono si affatica per ristabilire il Padre Froez in Meaco. Lo stesso Padre visita Nobunanga e disfida tutti i Bonzi. Ottiene dal Cubo delle Lettere di stabilimento. Disputa con un Bonzo alla presenza di Nobunanga. Discorso dell' Immortalità dell' Anima. Nuova impresa del Bonzo contro il Padre Froez. Scrive con insolenza a Vatadono. Il Padre è costretto portare i suoi lamenti a Nobunanga nel suo Regno di Mino. Il Re gli fa grand' accoglienza; ma Vatadono cade dalla grazia del Re per la malizia del Bonzo. La verità è conosciuta e ritorna in grazia. I due Traditori fanno guerra a Nobunanga. Sono sconfitti. Morte deplorabile di Vatadono. Nobunanga fa uccidere i Bonzi di Frenoxama e bruciare i lor Monisterj. Stato della Chiesa di Bungo e di quella di Firando. Battaglia Navale. Morte del Fratello Fernandez. Missione de' Padri nel Regno di Gotto. Il Fratello Almeida e'l Fratello Lorenzo predicano alla presenza del Re ch' è guarito dall' Almeida da una gran malattia. Molti Nobili si convertono. Vn Grande si ribella contro il Re. I Cristiani si distinguono nel combattimento e riportano la vit-

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *La Storia della Chiesa del Giappone, del P. Crasset della Compagnia di Giesù, tradotta dal Francese da Selvaggio Canturani*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Genaro 1720.

(
(Francesco Soranzo Proc. Rif.
(Pietro Grimani Kav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

NO-

NOTIZIA

DEL

GIAPPONE.

L Giappone o Giappan è un Paese composto di molte Isole situato verso l'Oriente nell' estremità dell'Asia, in altezza di trenta o quaranta gradi di latitudine Settentrionale. Guarda verso l'Oriente la California o la nuova Granata, da cui lo divide un Mare di mille e più leghe d'ampiezza. Ha dalla parte d'Occidente l'Isola di Core e 'l vasto Imperio della China, al Settentrione la Terra di Giesso, e al Mezzogiorno l'Isole Filippine.

I. Descrizione del Giappone.

Alcuni Autori hanno creduto, che 'l Giappone fosse l'aurea Chersoneso tanto famosa appresso gli Antichi: altri la Crise di San Dionigi Alessandrino: altri il Zipangri o 'l Ciampagu di Marco Polo Veneziano. Tutti i Geografi ce l'hanno rappresentato sino al presente come Isola, che ne contiene molte altre nel suo ricinto; ma oggidì si comincia aver dubbio, ch'ei sia congiunto alla terra ferma dalla parte del Set-

tentrione: perchè i Padri Gesuiti che hanno fatta lunga dimora nel Giappone, e da poco in qua alcuni Mercanti, che ne hanno scorso il Paese, stimano assai probabile, ch'ei sia attaccato alla terra di Giesso per via di un paese d'inaccessibili monti, il che costrigne i Viaggiatori ad andarvi per un seno di Mare, che la divide quasi affatto dall'Isole del Giappone. Ma senza esaminare s'ella ne sia o non ne sia separata, seguiremo il sentimento comun de' Geografi, i quali fino al presente hanno posto il Giappone nel numero dell'Isole Orientali, e ce lo rappresentano come una massa d'Isole divise l'una dall'altra da piccoli braccj di Mare formati dall' Oceano come per suo diletto, e simili a ruscelletti che van serpeggiando sulla superfizie di prato ameno. Queste Isole ammassate insieme hanno più di seicento leghe di circonferenza, e ducento di lunghezza. Quanto alla larghezza, ella non è per tutto eguale; perchè in certi luoghi non ha che dieci leghe, in alcuni trenta, in altri sessanta e di vantaggio.

II. Divisione del Giappone.

Come quest' Imperio è soggetto a continue rivoluzioni, la divisione che si fa de' Regni che lo compongono, si cambia secondo i tempi e 'l capriccio di coloro che ne sono i Sovrani. Allorchè i Padri Gesuiti vi entrarono per predicarvi la Fede, vi erano sessantasei Regni che hanno cambiato nome dopo l'anno 1550. e tutti al presente sono soggetti al dominio di un sol Imperadore, che fa la sua residenza nella Città di Jedo. Il Signor Baudran nella sua grand' e dotta Geografia

ne

ne mette sessantotto, i nomi de' quali sono da esso espressi per ordine di Alfabetto. Il riferirli in questo luogo sarebbe cosa non meno inutile che nojosa.

Il Padre Francesco Solier, Religioso della Compagnia di Gesù, che ha composta la Storia del Giappone sopra le memorie che dallo stesso Giappone gli furon mandate, ed è Autore assai diligente e di non volgare discernimento, divide in tre parti principali il Giappone. La prima si appella Nifon, che significa sorgente di luce, perch'è Orientale rispetto all'altre. Si appella anche in ispezieltà Giappone e Giapponesi i suoi Abitanti: e contiene 53. Regni. La seconda parte del Giappone è quella che prima si trova nel venir dalla China. Si appella Saycocu, cioè nove Regni, perchè tanti ne contiene. Si nomina anche Ximo, che significa Paese basso, perch'è più Meridionale dell'altre. La terza è situata fralle due altre, e si nomina Xicoco, cioè quattro Regni de' quali è composta.

Fra tutti i Regni che son situati nella prima e principal Isola del Giappone, cinque d'ordinario si appellano Guoquinay o la Tanza. Questo è'l proprio dominio dell' Imperadore, e Colui che n'è padrone è riconosciuto per Sovrano di tutti gli altri Re; perchè il primo che s'impadronì del Giappone era Signore di que' cinque Regni, e i suoi Discendenti ne hanno sempre conservato il diritto. Il primo di tutti si appella Xamixiro. In esso è situata la gran Città di Meaco, ch'è la Capitale dell'Imperio.

Nel rimanente que' Re sono Sovrani e gli uni dagli altri indipendenti; e come sono in gran numero, si può dir che 'l Giappone non sia che un Campo di battaglia, in cui si fa di continuo la guerra. E vero, che l' Imperadore come il più potente dà sovente il lor Regno a chi gli piace, e può anche lor toglier la vita: Ma finchè sono Re, hanno un'assoluta podestà sopra i loro Sudditi e governano a lor piacimento i loro Stati.

III. Proprietà naturali del Paese.

Se giudicar si dee della bontà dell' aria di un paese dalla sanità de' suoi abitanti, si può dir quella del Giappone una delle migliori di tutta la terra, perchè vi sono poche infermità, e vi si vive lungo spazio di tempo. I calori vi sono grandi nella State; ma sono temperati da i Mari, onde l'Isole son circondate, e da i fiumi, onde sono le loro terre divise. Il freddo vi è più durabile che 'l caldo, perchè vi cade sovente in gran copia la neve; il che viene dalle montagne, onde il paese è coperto, e lo renderebbono sterile, se non fosse bagnato da quantità di fiumi ed irrigato da frequentissime piogge: ma è cozì grasso e fertile, che produce due volte l' anno, nell' una della biada, nell' altra del riso. Si miete la biada nel Mese di Maggio, e 'l riso ch' è lor ordinario alimento raccogliesi nel Settembre.

IV. Gli Alberi.

Hanno quasi tutti gli alberi che abbiamo in Europa. Ma ne hanno di particolari. Uno fragli altri simile alla palma, ch' è d'estraordineria natura; perchè non può soffrire la minor umidità, e per poco

che

che sia bagnato si ritira come la carta pecora posta sopra la brace, e subito muore. Per restituirgli la vita tagliasi senza indugio sino alla radice, e avendolo fatto seccare al Sole si traspianta in un terreno più asciutto, mescolato con rena e scaglia di ferro. Allora rinverdisce e ricupera la sua prima bellezza. Allorchè il vento ne ha spezzato un qualche ramo, ovvero n'è stato reciso, s'inchioda al pedale dell'albero, e riacquista vita come se vi fosse innestato. Vi son anche in varj luoghi molti Cedri di tant'altezza e grossezza, che se ne fanno delle colonne per sostentare le fabbriche, e degli alberi pe' maggiori Vascelli.

V. Bestiame.

Hanno in tant' abbominazione le carni del Bue, del Castrato e del Porco, in quanta ne abbiamo la carne di Cavallo. Il latte nel lor sentimento è sangue crudo, nè mai lo prendono in alimento. In ogni lor prateria vedesi gran copia di Buoi e di Cavalli; ma i Buoi son destinati per la fatica, e i Cavalli per la guerra. Non mangiano altra carne, che quella di salvaggina, presa alla caccia. I Monti e i Boschi sono popolati di Cervi, Cignali, Lepri e Conigli. Hanno anche ogni sorta di Uccelli: fragli altri fagiani, pernici, anitre, colombacci, quaglie, tortore ed altri volatili che corrono per la Campagna; perchè non nudriscono greggi e non hanno colombaje nè in Città, nè 'n Villa. Non sanno che cosa sieno cascine, e non vivono che di riso, di salvaggina, di frutta e di legumi.

VI. Il Pesce.

Quanto al pesce, egli è lor ordinario alimento. Ne hanno di buonissimo e 'n

abbondanza, e lo pescano ne' fiumi e ne' bracci di mare, che circondano il lor paese. Stimano i pesci caponi, le trotte, e le cheppie. Non hanno butirro per non saper l'arte di farne, o per non voler prenderne la fatica. Non hann' olio di oliva, perchè non hanno ulivi: sono perciò costretti a servirsi dell'olio che traggono dal grasso delle Balene, che per mangiare e bruciare hanno prese sul lido. Il legno di pino lor serve parimente di torcie e di candele.

VII. La Bevanda.

Nel lor paese non allignan le viti; ma fanno certo vino di riso, ch' è molto grato al lor gusto, ed è simile alla nostra birra. Prendono in ispezieltà gran diletto nel ber acqua calda, nella quale mettono un erba, da essi nomata *Chaa*, ch' è 'l Thè de' Chinesi. Tutte le Persone nobili si recano a piacer singolare il prepararne da sestesse e 'l darne a' lor amici. Le Case hanno certe stanze particolari le quali non servono che a preparare questa bevanda.

VIII. Le Miniere.

Il Giappone ha quantità di Miniere d'ogni sorta di metalli, eziandio d'oro e d'argento che traggono i Forestieri. Quindi Marco Polo di Venezia scrive, che a suo tempo il Palazzo del Re del Giappone era coperto di lame d'oro, come le nostre Chiese sono coperte di piombo oppure di Ardesia.

IX. Gli Edifizj.

Quanto alle Case, elle sono diverse giusta la qualità delle Persone abitanti. Vi sono alcuni Grandi, che ne hanno di pietre da fabbriche, ma non legate insieme con malta, calcina e cemento. Le pietre squa-

dra-

drate sono sì grandi e sì ben lavorate, che s'incastrano, per dir così, l'una coll' altra, nella maniera della quale son fabbricati certi Archi trionfali in Francia e 'l Ponte di Segovia in Ispagna. I Forti e le Cittadelle sono parimente fabbricate per la maggior parte della stessa pietra; ma le Case non men de i Privati, che i Palazzi de i Re sono per l'ordinario di legno, a cagione de' terremoti che nel Giappone sono molto frequenti, e vi fanno spaventose rovine.

La Nobiltà alloggia in sontuosi Casamenti che hanno due porzioni di Casa. La prima ch' è nell' entrata, è l' appartamento della Moglie, l'altra è quel del Marito. Vi son delle cammere molto affettate che tutte intorno sono incrostate di tavole dorate e dipinte; il che lor somministra un maraviglioso splendore, e dà negli occhi a coloro che vi hanno l' ingresso. Vi è sempre nel soffitto un quadro di qualche Pittore eccellente, e sul pavimento si vedon de i vasi pieni di fiori di buonissimo odore. Guerniscono le pareti di scatole vernicate, di vasi acconcj a ber il *Chaa*, di sciable che appese in varj luoghi sono il più bell' ornamento delle lor Sale.

Le Case de' Cittadini sono di legno. I più ricchi le fanno incamiciare di gesso e incrostare di dentro di tavole coperte di bellissime stuoje, e combaciate con arte esquisita. I Tetti delle Case hanno quattro piedi di gronda per difendere dall' acque che cadon dal Cielo una Loggia che le circonda e guarda sopra un bel giardi-

dino, che rallegra la vista di coloro che son nella Sala. Sono fatti di pezzi di legno disposti l'un sopra l'altro, come gli membrici oppure le Ardesie. Le Case de' Poveri sono di argilla, intralciata con rami d'alberi; e coperte di paglia. E perchè gli Artigiani per la maggior parte son bisognosi, vedesi nelle Città maggiori gran copia di simili Case; il che vi rende molto ordinarj gl'incendj e spaventevoli le disolazioni.

X. Mare del Giappone.

Il viaggio dall'Indie al Giappone è molto pericoloso, tanto per la moltitudine de' Corsali che corrono i Mari, quanto per le orribil tempeste, onde sono agitati. Vi è un vento nomato Tifone che soffia in guisa, che coloro i quali prendono a far quel viaggio si stimano avventurosi, se di tre Vascelli che vanno al Giappone ne giungono due a buon porto.

XI. La naturalezza de' Giapponesi.

Le Nazioni di costumi civili per l'ordinario stimano barbare l'altre Nazioni. I Greci per l'addietro tanto han giudicato, e dopo di essi i Romani hanno creduto non ritrovarsi fuori d'Italia nè ingegno, nè polizia. Come nell'Europa fioriscono al presente le belle Lettere, e vi si tengon delle dotte Accademie per apprendervi i segreti della natura, noi consideriam gli altri Popoli come tanti Selvaggj: ma coloro che han penetrato persin nella China e nel Giappone sono costretti a confessare, che ci superano quasi tutti in qualità e di mente e di corpo.

XII. Disposizione de' corpo.

Quanto al corpo, i Giapponesi sono per la maggior parte molto robusti, agili ed atti agli esercizj di guerra. I Chinesi

nesi gli dinominan bianchi, benchè sieno di carnagione olivastra. Quelli che sono di una statura avvantaggiata, di un portamento grande e maestoso sono audaci, e sembrano esser nati ad esercitare il dominio. La statura comune è mediocre, nel che cedono a i Settentrionali; ma gli superano in agilità e destrezza. Portano la barba assai lunga. Quanto a' capelli, i Giovani gli hanno dalla parte dinanzi recisi, gli Artigiani e i Contadini hanno raso la metà del capo, i Nobili l' hanno affatto, non conservano che una ciocca di capelli nella parte deretana, il che si recano ad onore, è 'l toccarla più che 'l reciderla è ad essi ingiuria. Nel rimanente soffrono con ammirabile pazienza la fame, la sete, il freddo, il caldo, le vigilie, le fatiche e tutti gl' incomodi della vita.

XIII. L'Animo.

Tutti i Forestieri che hanno avuto con esso loro qualche commerzio confessano, che null' hanno di aspro e di rozzo, ma che sono onorati e civili. Gli stessi Artigiani e gli Agricoltori contro l' ordinario di quelli d' Europa, osservano con tanta esattezza fra loro i doveri della vita civile, che direbbesi, esser eglino stati allevati in Corte. Benchè si trovino in ogni luogo Persone stupide e di poco senno, è pure vero, che i Giapponesi per la maggior parte sono ingegnosi, sottili, curiosi, dotati di buon gusto, e che si arrendono alla ragione, come in tutte le sue Lettere lo attesta San Francesco Saverio. Videsi tutto ciò nelle prime conferenze avute ch' egli ebbe con essi, perchè gli trovò tan-

tto

to ragionevoli che ne restò stupito. Lo ascoltavano a parlare, poi gli facevano delle domande sottili e giudiziose, e si arrendevano alla verità, quando era lor nota.

Sono superstiziosi come tutte l'altre Nazioni della terra, ma non cadono ciecamente in tutti gli errori. Cercano la verità, e se son nell'idolatria, vi sono perchè il culto del vero Dio è lor ignoto, o perchè vi son mantenuti più per politica, che per principio di retta coscienza. Non fu perciò giammai veduto Paese alcuno in cui la Religione Cristiana abbia fatti sì gran progressi in sì poco tempo, come si potrà raccogliere nella continuazione di questa Storia. Coloro che hanno scritto de' costumi de' Giapponesi convengono, che fra tutti i Popoli da cen-cinquant' anni in qua giunti a nostra notizia, alcuno non se ne trovi che sia di un sì bel naturale, e di una sì dolce e sì benefica inclinazione. Tutto ciò trasse San Francesco Saverio nel lor paese. Dal punto che vi ebbe seminata la parola di Dio, vi prese subito la radice, e vi ha prodotti de i frutti che a suo tempo da noi saranno raccolti.

XIV. Il Linguaggio.

Il lor linguaggio è grave, elegante, e ricco; supera senza contraddizione il Greco e'l Latino, tanto nell'abbondanza de' termini, quanto nella varietà di sue espressioni. Hanno termini differenti giusta la qualità delle Persone alle quali favellano: perchè d'altra maniera si esprimono parlando ad un Nobile, che a colui ch'è del Volgo, ad un Vecchio che ad un Giovane, in pubblico che 'n privato. La stessa parola

che

che sarà espressione d'onore in bocca di un Principe, sarà termine di disprezzo in quella di un Cittadino: vi son anche delle parole acconce per le Donne che tutt'altro significano in bocca di un Uomo. E quello che mostra la ricchezza di questa lingua è, che parlano diversamente da quello scrivono, e nella scrittura hanno termini differenti da quelli onde si servono, allorchè mettono l'opere loro alla stampa. Han anche delle lettere che hanno forza d'una parola, e contengono un senso perfetto, simili a' Geroglifici de' Chinesi e degli Egizj. Questa gran varietà di parole e la maniera diversa che lor somministrano giusta la qualità delle Persone alle quali parlano, rende il Linguaggio molto difficile ad esser appreso dagli Stranieri; e se non si sa con perfezione, non si può parlar in pubblico senz'esporsi al riso degli Auditori con qualche incongruità di parole: perchè una significherà tutt'altro in un luogo e 'n un tempo che 'n un altro; a' Nobili che al Volgo; pronunziata in tuono alto che 'n tuono basso; detta da un Forestiero che da un Nazionale, perchè l'accento ne cambia del tutto il senso. Gli stessi Giapponesi vi mettono gran tempo ad apprenderlo, e questo è lo studio principale de' curiosi e de' letterati.

XV. Lo Scrivere.

Quanto allo scrivere hanno due sorte di Alfabetto: l'uno che non comprende se non le lettere sole, l'altro ch'è composto di Figure come quel de' Chinesi. I Fanciulli nobili vanno alla scuola de' Bonzi fino all'età di quattordici anni, dove imparano a leggere e a scrivere quattordici sorte di lettere in tutto differenti, non solo nella loro

figu-

figura, ma anche nel loro significato. Coll' una scrivono ad un Re, coll' altra ad un Suddito: altro è 'l carattere di un opera pubblica, altro di uno scritto privato. Che che scrivano o imprimano, lo fanno sempre di uno stile breve, sodo e laconico, e ben si guardano dal far qualch' errore scrivendo per non soggiacere alla taccia d'imprudenza. Scrivon perciò con gran sentimento e con molt' applicazione di spirito, e quello ch'è assai ordinario ne' loro scritti è, che volgon le cose di una maniera tanto ingegnosa e tanto sottile, ch' esprimeranno sovente per iscritto ciò che non saprebbono manifestare di viva voce.

Ora, benchè sia ricco il lor linguaggio, manca tuttavia di molte parole proprie per esprimere i Misterj di nostra Religione. E ciò fu cagione di gran fatica a' primi Predicatori del Vangelo: perchè il senso equivoco di una parola di cui si servivano, rendeva il lor discorso o incomprensibile, o degno di riso. Il nome di *Iumogi*, per cagione di esempio, che significa Croce, significa anche una lettera dell' Alfabetto, e 'l numero di dieci: quindi è, che quando un Predicatore parlando della Croce di Nostro Signore la dinominava Iumogi, gli Auditori non sapevano che volesse dire. Così allorch' ei parlava dell' Anima, credevano ch' ei parlasse del Diavolo, perche 'l nome e 'l carattere, onde si servono per esprimer l' una, serve parimente per esprimer l' altro. Questo pose in necessità i Padri Gesuiti di ritenere i termini Portoghesi in difetto de' Giapponesi, e di nomar Dio *Dios*, l' Anima *Alma*, la Croce *Cruz*, il Diavolo *Iremonio*, per evitar ogni equivoco, e per imprì-

primere ancora colla novità di queste parole nell'Animo di quegl' Infedeli più venerazione verso i nostri Misterj, colla ragione che quanto è divino, dev' esser grand' e incomprensibile alle nostre menti.

XVI. Lor Armi.

Il principal esercizio de' Giapponesi è quello dell' armi. Le portano in età di dodici anni, e non le lasciano che la notte per prender riposo; ma le appendono vicino al letto per esser Soldati anche dormendo. L' armi loro sono la sciabla, il pugnale, l' archibugio, l' arco e la chiaverina. Le loro sciable son di sì fina tempra, che tagliano in due quelle d' Europa senza riceverne la minima offesa. Come son tutti guerrieri e si piccano di valore, mettono tutta la lor gloria nelle lor arme, e ne fanno il più bell' ornamento delle lor cammere, in ispezieltà quando sono manifatture di eccellenti Maestri. Vi sono delle sciable da essi stimate sino due e tremila ducati.

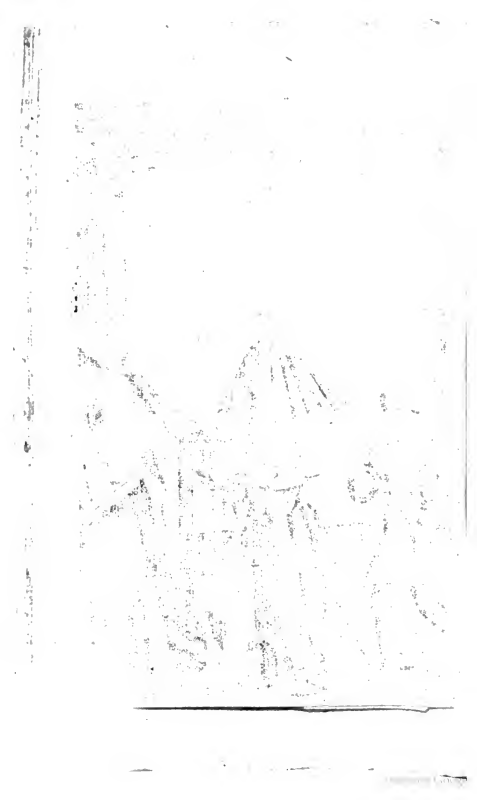
XVII. Vestimenti degli Uomini.

Vanno quasi tutti vestiti di Seta, ed affettano il far comparire le lor ricchezze, e la lor qualità colla magnificenza de' lor vestimenti. Prendono tutti in un giorno determinato dell' anno le lor vesti d' Inverno, e 'n un altro le lor vesti di State, tanto sono uniformi ne' loro costumi. Allorchè sono Giovani, portano una veste che loro scende persino a' talloni. La lasciano calata, essendo in casa, ma la raccolgono con una cintura, allorchè vanno per la Città. Hanno una casacca sopra la veste le di cui maniche scendono un poco al disotto del gomito. Le scarpe de' Giapponesi non hanno talloni e sono fatte agguisa di pianelle: non lasciano tuttavia di tener fermo

il

il piede col mezzo di un femicircolo di corno in cui fanno entrare il dito grosso del piede. I Cittadini hanno vesti che non discendono se non sotto alle ginocchia. Tutti portano la loro cintura ch' è assai larga e 'n forma di scacchiere, la sciabla, e 'l pugnale, e tanto in Città, quanto in Campagna hanno sempre una canna in mano. Non vi è Uomo o Donna che non abbia un ventaglio. Quando i Nobili escon di Casa, hanno de i Servitori che loro portano dell' ombrelle per difenderli dal Sole.

XVIII. Vestiméti delle Donne.

Non vi è cosa più ricca dell' abito delle Dame Giapponesi. Benchè la lor acconciatura di capo sia incolta, ha però sempre qualche cosa di bello. Lasciano cadere i loro capelli sulla parte deretana del capo, dove gli annodano parte in treccia, parte in fiocco, il che ha buonissimo garbo. In vece di orecchini, hanno un cerchietto di perle assai ricco e assai ben lavorato. La lor cintura è assai larga e seminata di molti fiori o figure di riccamo d'oro o d' argento, ed è uno de' più bei loro ornamenti. Sopra quantità di veste lunghe, hanno una veste con uno strascico di alcuni piedi. Come in Francia misurasi la qualità delle Dame sopra la lunghezza di lor veste strascicante, così nel Giappone si distinguono dal numero delle vesti. Ve ne sono che ne hanno cinque, dieci, e venti: il che sembrerà incredibile a colui che non sa essere quelle vesti di una tela sì fina e sì dilicata che molte se ne potrebbon mettere in tasca. La veste superiore è la più ricca e di un drappo prezioso ricamato d'oro in più parti. Hanno una sciarpa che lor pende

de dal collo e lor s'incrocia ſul petto , e tutte portano nella mano ſiniſtra un ventaglio , ſul quale ſi vedono molti uccelli , e varj fiori, il tutto dipinto e dorato.

XIX. Loro paſti.

Quanto a i lor paſti e banchetti, ſono molto proprj e ſontuoſi . Laſciano le loro ſcarpe entrando nella Sala nella quale hanno a mangiare per non imbrattare le ſtuoje, onde il pavimento è coperto. Stanno a ſedere ſopra i loro talloni o ginocchione co' piedi incrocchiati come vi ſtanno tutti gli Orientali. E coſtume del Giappone il mangiare ſopra piccole menſe quadrate le quali non hanno che un piede e mezzo di altezza, ogni convitato ha la ſua, e tante volte ſi cambiano quante ſono le diverſe portate. Non hanno nè tovaglie, nè ſalviette , perchè le menſe ſono tanto belle, che le tele più fine di Olanda non ſono ſtimate degne di coprirle; perchè ſono di Pino, o di Cedro, dipinte, vernicate , ſmaltate e guarnite di molte fila d'oro . Ne' banchetti comuni ſi mettono ſul principio del paſto innanzi al convitato tre piccole Menſe coperte di più ſorte di cibi, de' quali ſi mangia quaſi ſenza bere. Si aſpetta la ſeconda portata che ſi fa ſopra tre altre menſe; ſopra le quali non ſi mette ſe non quello può eccitare la ſete. Le Perſone di condizion minore non vivono che di riſo , di legumi, e di peſce; ma i Ricchi fanno gran paſti . Si mette nella lor menſa ogni ſorta di uccellame in figura piramidale. La carne è ſparſa di polvere d'oro e ornata con piccoli rami di Cipreſſo per darle un buon garbo. I Nobili fanno alle volte mettere in tavola degli Uccelli interi co i loro piedi e becchi dorati.

Co-

Come non hanno nè tovaglie, nè salviette, non hanno parimente nè coltelli, nè forchette, nè cucchiaj, e pure mangiano con molta pulizia, mediante due fuscellini che lor servono di forchette. Gli maneggiano con tanta destrezza, che lor non cade cosa alcuna, e non si ungono mai le dita. I fuscellini sono d'avorio o di cipresso, o di qualche legno odorifero di un piede di lunghezza o circa.

XX. Vasi preziosi.

La loro più deliziosa bevanda è l'aqua calda nella quale mettono il *Chaa*, del quale ho parlato. Tutti i Nobili fanno provvisione di quest'Erba, che da essi è conservata come un prezioso tesoro. I Padroni stessi preparano questa bevanda senza fidarsene dell'opere de' loro Servi; e benchè i Vasi ne' quali lo prendono non sieno che di terra, o di legno, o di ferro, non si può esprimere la stima che ne fanno, e generalmente di tutti i stromenti che servono a preparare questa bevanda, in ispezieltà se sono antichi, e di Artefice eccellente. Come noi abbiamo degli Orefici che giudicano della bontà dell'Oro e dell'Argento, eglin hanno de' Capimastri che giudicano del prezzo di que' Vasi avuto riguardo alla lor antichità, e alla riputazione di colui che gli ha fatti. Ne fanno tanto caso, allorchè hanno servito gran tempo a quest'uso, e sono di un Artefice eccellente, quanto noi facciamo in Francia delle perle e dei diamanti. Il Re di Bungo l'anno mille cinquecent'ottantasei fece vedere al Padre Alessandro Valignan Visitatore de' Padri della Compagnia di Gesù nell'Indie Orientali, un piccol Vaso di terra, acconcio a questa bevanda, comperato

da

da esso collo sborso di quattordicimila Ducati.

Lo stesso Padre vide in Casa di un Gentiluomo Cristiano dimorante nella Città di Sacay, un treppiede che serviva a cuocere quest' acqua preziosa, e lo aveva pagato mille e quattrocento Scudi, E quello ch' ei faceva vedere come cosa di sommo gusto è, ch' era saldato in due o tre luoghi, ch' era un contrassegno di sua antichità, ed una prova per così dire di sua eccellenza. Quando uno stromento di codesta natura è fatto da un buon Artefice, per averlo spendono quattro e cinquemila scudi.

Domandando un Padre Gesuita ad un Nobile, perchè facessero spese sì grandi per avere stromenti sì mecanici e sì vili; saviamente gli rispose, che lo facevano per la stessa ragione, per la quale i nostri Mercanti di Europa compravano a sì alto prezzo i lor Diamanti, Rubini, e Smeraldi. Soggiunse, che noi eravamo anche più prodighi di essi, perchè queste pietre ad altro non servono che a contentare la vista, e per conservarle si dura una gran fatica; ma i loro vasi, i lor treppiedi, le lor caldaje, le loro tazze e i lor cucchiaj servono ad essi per preparare una bevanda, che lor conserva la vita e gli preserva da ogni sorta d' infermità, in ispezieltà allorchè si cuoce, e si prende in Vasi antichi che sono imbevuti e penetrate da sua virtù.

XXI. Lor costumi opposti a quelli degli Europei.

E quasi incredibile quanto i lor costumi sieno diversi da' nostri, e da quelli di tutte l'altre Nazioni. Eccone alcuni esempj. Salutando alcuno noi ci scopriamo il capo ed eglino si scoprono i piedi, spignendo un poco innanzi ad essi le loro scarpe, come farebbesi delle

pia-

pianelle, Noi ci alziamo, quando qualche persona riguardevole viene a visitarci, eglin per lo contrario si mettono a sedere a fine di far lor onore, e credono essere non ordinaria inciviltà l' operare diversamente. Noi stimiamo i capelli lunghi, i capi calvi ci fann' orrore, e 'l non averne è bellezza nel Giappone. In età di quattordici anni se gli svelgono ed è contrassegno di Nobiltà il non averne che una ciocca nella parte deretana del capo. Fra noi la bellezza de i denti consiste nella bianchezza, fra loro i più neri sono i più belli; e però se li strofinano di continuo con una droga nera come la pece; perchè nel Giappone il nero è color di allegrezza, e 'l bianco è segno di afflizione.

Uscendo di Casa si prende il mantello, e si copre il capo con un cappello o berretta: eglino fanno il contrario; portano il mantello in casa, e lo lasciano quando vanno per la Città; per prendere certi calzoni grandi e larghi che sono lasciati da essi subito che son di ritorno. Quanto al capo, lo tengono sempre scoperto tanto gli Uomini, quanto le Donne, eccettuate le Persone nobili che si fanno portare nella State un parasole sopra il capo, e le Dame grandi che si coprono con un panno lino in forma di cuffia, allorchè vanno alla visita delle loro parenti, o ne son visitate. Le Dame Cristiane hanno un velo sul capo, quando entrano nelle Chiese.

Noi montiamo a Cavallo dalla parte sinistra, ed eglino dalla destra. I nostri liuti, violini, trombe, e la nostra musica non ha per esso loro alcun allettamento, la loro è per noi una spezie d' ingratissimo frastuolo. Il nostro cibo ordinario è la carne di

Bue

Bue e di Castrato; i Giapponesi ne hann' orrore come di quella di Cane o di Cavallo. Noi amiamo nella State il ber in giaccio, ed eglino bevono in ogni tempo dopo il loro pasto un' acqua sì calda che durano fatica a lasciarla scendere nell' interno. Noi lasciamo le nostre vesti nel metterfi a giacere nel letto, eglin si coricano vestiti sopra le stuoje.

XXII. Come medicano gl' infermi.

Quanto agl' infermi, sono medicati d' una maniera bizzarra e 'n tutto contraria alla nostra. I nostri Medici ordinano il salasso quasi in ogni sorta di mali; eglin non cavan mai sangue. Noi diamo a' nostri infermi delle medicine dolci e ben cotte, de i brodi gagliardi e sostanziosi, per lo meno fatti con carne; eglin non danno ad essi, che medicine salse, agre, crude e piccanti, e lascian loro la libertà di seguir l' appetito, persuadendosi, che la natura allora non desideri, se non quello apporta ad essa giovamento. E quello che dee farci stupire, è, che con quest' ordine, il quale a nostro parere ucciderebbe tutti gl' infermi d' Europa, eglino guariscono e vivono maggior tempo che noi.

Dicesi de' Medici del Giappone ciò che 'l Padre Martinio, e molti Autori hanno scritto di quei della China, cioè che sono eccellenti nella cognizione del polso, toccandolo per lo spazio di mezz' ora senza domandar cosa alcuna all' infermo, e giudicano dal suo battimento delle cause, e dell' aumento del male. Quel paese non ha Speziali; ma 'l servo del Medico lo segue in ogni luogo con una cassetta che ha dodici cassettini, che si tirano fuori per dinnanzi,

dentr' ognuno de' quali sono quarantaquattro sacchettini pieni d' Erbe, e di Droghe diverse, fralle quali ei prende quelle che son necessarie, e mescolandole insieme le fa cuocere in casa dell' infermo. Si servon anche per le febbri di certi spilletti d'oro molto sottili, che fanno passare sotto la pelle in sei parti diverse del corpo: questo rimedio è parimente in uso nella China. Nelle infermità maggiori bruciano la pelle del corpo in venti parti, applicando certe pallottoline fatte di un erba assai secca, che prende agevolmente fuoco. Restano attaccate due giorni alla pelle, e quando son ridotte in carboni, cadono, lasciando un segno nero nella parte cui sono applicate.

XXIII. Uti in ispezieltà per le Donne.

Medicano anche le Donne di parto d' una maniera molto differente dalla nostra. Si dan loro in Europa de' ristorativi e de i consumati; nel Giappone quasi nulla si dà loro a mangiare. Le Donne maritate portano una cintura sì larga che pare stiano per cadere ad ogni passo, ma allorchè sono incinte si stringono molto strettamente con delle fasce, stimando che ciò serva per avere il parto felice: subito nato il bambino, si lava in acqua fredda, perchè s' induri e si fortifichi contro le ingiurie dell' aria.

XXIV. Delle Dame riguardevoli.

Non vi è luogo nel Mondo in cui le Dame riguardevoli sieno più considerate, che nel Giappone; in ispezieltà quelle, che dall' Imperadore sono state date in Moglj ad un Principe ovvero ad un Signor di sua Corte. Codesto Signore per lo suo Matrimonio fa delle profusioni immense. Comincia

dal

dal far fabbricare un sontuoso Palazzo per la sua Sposa: poi le assegna un accompagnamento conforme alla sua qualità e alla sua ricchezza; e questo ascende fino a cinquanta, cento, e alle volte ducento Donne. Le Dame che sono alla lor servitù non possono avere alcuna familiarità o discorso colle Persone di fuori. Quanto alle Damigelle, servono la lor Padrona con molta modestia, destrezza e fedeltà. Sono divise in bande, ognuna è composta di sedeci, le quali hanno una Dama che le governa. Ogni banda ha gli habiti di un drappo, e di un colore particolare: così l'una sarà vestita di rosso con nastri verdi, e l'altra di verde con nastri rossi. Tutte sono Donzelle nobili, ben'educate, belle e di un' aria maestosa. S' impegnano a servire per quindeci o vent' anni, e la maggior parte per tutta la loro vita. Allorchè sono giunte all'età di 25. ovvero 30. anni, se vogliono accasarsi, il Padrone le marita a qualche Gentiluomo di suo seguito, ognuna giusta la sua condizione.

XXV. Le loro Visite.

Allorchè le Dame vanno a visitare le loro Parenti (il che da esse è fatto una volta l'anno) lo fanno con una pompa e magnificenza straordinaria: perchè si fanno compagnare da quaranta o cinquanta Dame d' onore che sono portate dentro Palanchini simili alle nostre Seggette, ma assai più ricche, e meglio ornate di quello sieno le nostre: al di dentro non si vede che oro, e al di fuori eccellenti pitture all'uso del paese. I Palanchini vanno in distanza gli uni dagl'altri di cinque o sei piedi. Quanto alle Cameriere, elle cammi-

nano a i due lati del Palanchino, in sembiante grave, serioso, e modesto.

XXVI. I loro Appartamenti.

Non vi è cosa più bella nè più deliciosa de' lor Appartamenti. Tutto ciò che può lusingare i sensi, e contentar l'animo vi si trova in abbondanza. I Giardini vi sono pieni di ogni sorta di fiori e di frutta; gli Orti ben coltivati; gli Alberi d'ogni spezie, piantati per linea con ammirabil misura. I Vivaj vi sono pieni di Pesci, e di Uccelli acquajuoli. Vi sono Sale per le Commedie, che si rappresentano col suono delle voci, e degli stromenti. Pare nulla manchi alla lor felicità; tuttavia hanno soggezioni e violenze, come diremo, che le rendono infelici.

XVXII. Passion dominante de' Giapponesi.

La passion dominante de' Giapponesi è quella dell'onore. Non vi è Nazione che più di questa sia avida di gloria, e sensibile al disprezzo. Il punto d'onore gli regge, e dà l'impulso a tutte le lor azioni. Come tutti fan professione di acquistar della gloria, e voglion distinguersi col merito, tutti soddisfano con ogni esattezza al lor dovere, e ben si guardano dal dire, o dal far cosa che offenda ogni poco le regole del decoro. Non mancano quasi mai alle obbligazioni nelle quali gl'impegnano il lor impiego, e la lor condizione. Lor perciò non fugge di bocca, se non molto di rado alcuna parola ingiuriosa o indecente; e non è possibile l'esprimere i riguardi che gli uni hanno verso gli altri, in ispezieltà i Nobili per le Persone di lor qualità; perchè vicendevolmente si prestano tutti i contrassegni di rispetto e di deferenza che sono prescritti dalla civiltà, dal rango, dall'

dall'ordine e dal costume. Gli stessi Artigiani più miserabili vogliono esser trattati civilmente, e per poco restino offesi, cessano dal lavorare per coloro che gli avevano impiegati.

XXVIII. Hanno in odio l'Avarizia.

Questo desiderio di gloria fa, che disprezzino l'avarizia, perchè fra loro ella è stimata una passion vile, ignominiosa e degna di disprezzo.

XXIX. Il Latrocinio.

Questo parimente fa, che detestino il latrocinio. Lo hanno tanto in orrore, che appena alcuno è trovato aver qualche cosa rubbata, per piccola ch'ella sia, l'ucciderlo ad ognuno è permesso: perchè, dicon eglino, colui che ha fatti de i piccoli latrocinj, non lascierà mai nell'occasione di farne di grandi.

XXX. Il giuoco.

Odiano per la stessa ragione il giuoco. Lo considerano come una sorta di traffico che non conviene a Persone nobili, e procede da uno sregolato appetito di aver del danajo: Passione infame che dispone l'Uomo a commettere ogni sorta di delitto, in ispezieltà il latrocinio e l'ingiustizia ch'eglin hanno in orrore. In fatti hanno tanta sincerità, e sono tanto alieni dall' inganno, che se un Mercante dà più ad essi di quello è loro dovuto, non mancano di farglie ne subito la restituzione.

XXXI. Hanno in venerazione i lor Genitori.

Onorano e rispettano di molto i loro Padri e le loro Madri, e credono, che coloro i quali mancano a questo dovere, sono infallibilmente puniti da Dio.

XXXII. Costume lodevole de' Grãdi.

I Grandi hanno un costume che non può esser lodato a sufficienza, ed ammirato abbastanza: eleggono per la maggior parte fra i loro domestici un Uomo di probità e

di buon senno, che ogni giorno gli avvertisce degli errori commessi nelle loro azioni: perchè son persuasi, che tutti gli Uomini e 'n ispezieltà i Grandi non fanno mai giustizia a sestessi, e gli adulatori che gli circondano, in vece di scoprire ad essi i loro difetti, nudriscono e mantengono i loro vizj. Ora voglion piuttosto esser ripresi da i loro domestici, che dagli stranieri, perchè credono, ch' essendo la correzione un contrassegno di saviezza e di autorità nella persona da cui è fatta e di soggezione, e d'ignoranza nella persona che la riceve, nulla perdono del loro credito, col sottomettersi volontariamente ad un servo, di cui sono sempre i padroni, come farebbono, se ricevessero la correzione da uno straniero.

XXXIII. La povertà fra essi non è ignominiosa.

La povertà fra essi non è ignominiosa, perchè i Grandi non meno che i Piccoli, i Nobili e i Plebei vi posson cadere, e per esser povero non si lascia d' essere Uomo d' onore. Vedonsi perciò de i Re sovente spogliati del loro Regno e ridotti alla mendicità, che per questo non son men' onorati. Stimano l' Uomo, non il fasto esteriore che lo circonda.

XXXIV. La lor pazienza, e grandezza di coraggio.

Tutti coloro che hanno descritti i costumi de' Giapponesi, dicono non esser credibile sino a qual punto di fermezza, e di grandezza di coraggio giunga la lor pazienza ne' mali che lor sopraggiungono. Non vi è disavventura, per grande ch' ella sia, che gli faccia cadere in qualche debolezza. Camminano con cuore intrepido incontro a tutti i pericoli, e si guardan di molto dal far apparire qualche timidità nelle

lor

lor azioni, o nelle loro parole. Non si vedono quasi mai mesti e sbigottiti, e ne' colpi maggiori della fortuna, affettano l' apparir più contenti. Sono di tal maniera avvezzi a trattare aspramente le lor passioni, che null'ha di simile la stoica fermezza. De i Re spogliati de' loro Stati e delle loro ricchezze, conservano sempre l' aria di lor prima grandezza, e si fanno vedere tanto altieri, quanto se fossero per anche sul trono. Qualunque ingiuria ad essi sia fatta, non si lasciano trasportar dall' ira, ma nascondono il risentimento, e benchè arrabbino, lor non fugge mai alcuna parola di bocca che mostri sdegno o dolore. Così non se n' ode mai alcuno lagnarsi di sua mala fortuna, nemmeno co' suoi amici migliori, o per non turbare il loro riposo, o per non iscoprir ad essi la sua debolezza.

I gran parlatori son molto disprezzati dalle persone civili; gl' iracondi vi passan per pazzi, i lamentevoli per vili, e i sensibili per effeminati. Non vi è esempio alcuno, che mai Giapponese nello stato compassionevole de' suoi affari, ovvero nel precipizio di sua fortuna, nelle battaglie ovvero nel giuoco, abbia giurato per lo nome de' suoi falsi Dei, o proferita contro di essi bestemmia alcuna. Il che dee coprire di confusione i Cristiani, e nel giorno del Giudizio finale sarà motivo di loro condannazione. Se avviene in una compagnia, che alcuno proferisca una qualche parola indecente, subito i Giovani si alzano e si ritirano senza dir parola con altrettanto pudore, quanto la più casta donzella, di cui fos-

se restata offesa la modestia da qualche men' onesto discorso.

XXXV. Superbia della Nobiltà.

Il vizio de' Nobili è 'l disprezzare e 'l calpestare coloro che non lo sono. Considerano i Cittadini, come Persone nate alla schiavitudine, e che non hanno diritto a godere la libertà. Non vi è, che la Religione Cristiana la quale possa togliere ad essi quest' alterigia d'animo, ed è uno de' maggiori miracoli della grazia il render umile un Nobile Giapponese. Qualunque disastro lor sopraggiunga, sostengono sempre quell' aria maestosa che gli faceva rispettare nella loro maggior fortuna: e per quanto sia miserabile un Gentiluomo, non isposerà quasi mai la Figliuola di un Uomo che non è tale, quand' ella anche fosse il più ricco partito di tutto il Giappone.

XXXVI. Loro moderazione in tutte le cose.

Questa maniera d'operare procede dall' orgoglio: ma quello ch' è degno di lode, è la moderazione dell'animo loro in ogni cosa; perchè sono tanto padroni della lor ira, che non si vedono quasi mai nè entrar in rissa, nè metter mano alla spada, nè oltraggiarsi colle parole. Allorchè trattano insieme, lo fanno con maniere oneste e civili. Un Padrone caccia via il suo Servo che non lo ha ben servito, un Signore manda in esilio il suo Vassallo, o confisca i di lui beni, o lo condanna alla morte, e fa eseguire la sua sentenza, alieno da ogni commozione di spirito, e con una tranquillità l'ordinario eccedente. Sono sì gelosi del lor' onore, ch' è difficile il conoscere al lor sembiante e alla lor aria, se l'animo loro si trovi a qualche commovimento soggetto. Se un Padre ha ricevuto qualche disgu-

disgusto dal suo Figliuolo, un Marito da sua Moglie, un Vicino dal suo Vicino, tutti nascondono il risentimento, e non si lasciano mai trasportare dall'ira. Ma quando l'affare è d'importanza, e vi è pericolo, che la passione si manifesti, il più savio si ritira senza dire pur una parola. Appena si sa, che sia il litigare, o l'appellarsi da una sentenza ad un'altra: le liti sono terminate dagli Arbitri, e quelle de' Nobili dall'armi: il che succede di rado; ma quando giungono a tanto, lo fanno sempre con una risoluzione determinata di uccidere o di morire.

XXXVII. Fra loro nõ sentesi alcuna detrazione.

Come si guardano dall' offender alcuno con parole, così hanno pochissima stima de'i Detrattori, e di coloro che parlan male degli assenti, non per ispirito di carità, come i Cristiani, ma per la passion violenta che han della gloria: perchè stimano e con ragione, che la detrazione sia il vizio dell'anime vili, e'l contrassegno di timidità, perchè non si dice in assenza di Uomo, se non ciò che non avrebbesi ardimento di dire in sua presenza. Ecco la ragione che lor impedisce il lagnarsi, il mormorare, e'l parlar male del Prossimo loro.

XXXVIII. Lor intrepidezza.

La lor intrepidezza reca stupore: ella giugne a tal segno, che quando hanno un nemico, camminan senz'armi, e senza seguito per la Città e'n Campagna, per mostrarsi senza timore. Qualunque ingiuria abbiano ricevuta, se sono Cristiani e lor si parla di Dio, subito gli vedete placarsi e perdonare al nemico.

XXXIX. Lor maritaggi.

Per quanto risguarda le Mogli, per l'ordinario non ne hanno che una, ma facilmente la ripudiano, e per leggerissime cau-

se. Le Moglj non ne hanno il diritto di ripudiare i lor Mariti e prender altri Sposi, quand'elle non si diano a qualche grand'e potente Signore: perchè allora sono fuori della podestà del Marito; ma sono però schiave di quel Signore per tutto il rimanente de' loro giorni, quando egli non voglia metterle in libertà: il che non succede quasi giammai.

Le Moglj non portano cosa alcuna in dote a' loro Mariti. Le Persone nobili danno qualche somma di danajo alle loro Figliuole in qualità di dote, ma il Marito lo restituisce subito dopo le nozze. Così fanno, affinchè (dicon eglino) le Moglj non diventino insolenti per le ricchezze che hanno portate, e non facciano sopra ciò de i rimprocci a' loro Mariti. Contraggono il Matrimonio senza vedersi o conoscersi. I Padri e le Madri dell'Uomo e della Donna fanno il Matrimonio; ma se'l Marito non è contento di sua Moglie, se ne può separare.

Quanto ho detto della podestà che hanno i Giapponesi di ripudiar le lor Moglj, non riguarda che i Plebei: questo costume non ha luogo fra i Nobili. Qualunque sia l'aversione che le Persone di qualità abbiano per le lor Moglj, non possono discacciarle, ma è libero ad essi l'averne dell'altre. Quelle che hanno avuta la disavventura di non piacere a' loro Mariti, fanno tutto il possibile per rimettersi nella lor grazia; e quel che le rende sì compiacenti, è la podestà che hanno i Mariti di punirle colla morte per cause molto leggiere, come sarebbe per aver parlato sottovoce ad

un

un Uomo, o per qualche simil sospetto. Codesta podestà rende assai timide le Moglj, e fa che non manchino quasi mai alla fedeltà del Matrimonio.

XL. Gastigo delle Mogli Adultere.

Se ne trovano tuttavia, benchè di rado, le quali mancano al lor dovere, e quando il Marito ne ha la notizia, egli la gastiga, come più gli piace, facendola morire o languir fra i tormenti. Le Dame d'onore che sono alla servitù delle Principesse, e tutte le Cameriere corrono ad ogni momento il rischio di perder la vita; perchè per ridurle a questo basta un leggiero sospetto di aver'elleno mancato al lor'onore: il che le mette in obbligo di vivere in un contegno, e 'n una modestia superiore ad ogni nostra immaginazione. Una Damigella della Regina di Firando, essendosi lasciata stuprare da un Gentiluomo, fu fatta prender dal Re insieme con due Damigelle sue Complici, e furono poste tutte e tre dentro tre casse guernite di chiodi, le punte de' quali erano nella parte interiore, e miserabilmente vi perdettero la vita.

XLI. Educazione de' Figliuoli.

Tutto il bene di un Regno dipende dall' educazione della gioventù; e non ve n'è alcuna che sia più bella di quella de' Giapponesi. In primo luogo gli allevano con molta dolcezza per non renderli timorosi. Se sono di mal umore, o se piangono, fanno tutto il possibile per acquietarli, e non si servono a codesto fine nè di gastigo nè di minacce. Non si può affatto approvare codesto costume dopo il comandamento che lo Spirito Santo fa a i Padri e alle Madri, di non risparmiare la verga a' loro Figliuoli, e di gastigarli per renderli atti

ad apprendere gl' insegnamenti. Ma come i Padri Giapponesi hanno la podestà di far morire i loro Figliuoli, non hanno duopo di servirsi del rigore per farsi temere.

Oltre di ciò è proprietà di questa Nazione il non governarsi per via del timore; la sola gloria le serve di stimolo e l' impegna a fare il proprio dovere. I Padri non mandano i lor Figliuoli alla scuola innanzi l' età di sett' anni, non credendoli capaci di ammaestramento, prima di esser giunti a quel tempo. Non violentano le loro inclinazioni, ma gli applicano alla professione più conforme al lor genio. Le cose che lor insegnano, sono i costumi del paese, la maniera di scrivere e di parlare con giusta misura, e come si debbon reggere in ogni sorta di affari. Proccurano in ispezieltà di animarli alla virtù coll' esempio de' lor Antenati, e di coloro che sono giunti a qualche alta fortuna. Se succede qualche dissensione tra Fanciulli della medesima età, vogliono che altri Fanciulli ne sieno gli arbitri, per formar di buon' ora il lor giudizio, e renderli inclinati alla giustizia.

XLII. Della Monarchia del Giappone.

Dopo aver parlato de' costumi di que' Popoli, ci è duopo il dir qualche cosa del loro governo e della lor Monarchia. Come non vi è Stato nel Mondo soggetto a maggiori e più continue rivoluzioni, che quel del Giappone, così è difficile il dire di qual maniera ei si governi. Sono cinque o seicent' anni, come si ha da i lor Annali, che non vi era se non un Monarca, e un Imperadore nomato Dao, ovvero il Dairi, che comandava in tutto il Giappone. Egli aveva appresso di sè due Grandi ch'

era-

erano i suoi due Ministri, i quali nomavansi Cubi. Uno di essi vedendo che l'Imperadore era immerso nelle delizie, e non pensava che a' suoi piaceri, si ribellò contro di esso, gli tolse la Corona, ed avendo ucciso il suo Compagno, usurpò la Monarchia. Tutti i Grandi gelosi dell'autorità di questo Tiranno, presero subito l'armi, sotto pretesto di voler difendere il Dairi; ma la lor intenzion'era di dividere le sue spoglie, e d'impedire al Cubo il rendersi Signore assoluto di tutto il Paese. La guerra fu lunga e sanguinosa; ma nonostanti tutti i loro sforzi ei restò Signore della parte maggior del Giappone. Così ogni Grande si ritirò ne' suoi Stati, e prese il nome di Jacata, che significa Re. Ecco la maniera della quale la Monarchia del Giappone fu divisa in quantità di Regni.

LXIII. Podestà del Dairi.

Or perchè non è possibile il godere per lungo spazio di tempo di un Regno usurpato, finchè il legittimo Principe è'n vita, e i Popoli che amano il lor Signor naturale, si annojano, e ben presto si stancano di un dominio straniero, ei si risolvettre di lasciar vivere il Dairi, come se fosse per anche il vero Imperadore, ed ei non fosse, che suo Ministro. Gli lasciò dunque la podestà di far delle grazie, e di dar delle qualità onorevoli a i Re, a i Grandi, e a i Cavalieri del Giappone; il che impedì le rivoluzioni che potevan far nascere la novità del governo, l'affetto de' popoli, e l'invidia de' Grandi. Tuttavia per assicurare la sua fortuna, e per togliere al povero Principe la forza di ristabilirsi, gli tolse tutti i suoi tesori, e si rese Signore di sua

Per-

Persona; di modo che dopo quel tempo il Dairi non fu più che un fantasima di Monarca; il Cubozama era quegli che governava lo Stato, metteva in piede gli Eserciti, dispensava le Cariche militari, e maneggiava le Finanze. In somma egli disponeva di tutto come Re, il Dairi non ne aveva che 'l nome, e tutta la sua podestà, come ho detto, consisteva nel dare a i Grandi qualche contrassegno di stima, e qualche titolo vano d'onore.

Il Giappone fu governato di codesta manïera per lo spazio di molti secoli, come lo vederemo nella Storia presente. Vi erano come due Imperadori, l'uno di nome, l'altro di effetto. Il Dairi che ad altro non pensava che a divertirsi, contentavasi di sua fortuna e della immaginaria grandezza, onde vedevasi per anche vestito. Pure come i Re e i Grandi del Giappone sono in estremo ambiziosi, per ottenere qualche contrassegno di distinzione, o nelle lor Arme, o nelle loro cifere, o nel lor treno ed equipaggio, hanno tutti al presente i lor Ambasciadori alla Corte del Dairi, e per mettersi nella di lui grazia, gli fann' ogni anno de i ricchi presenti, e lo visitan anche in persona: il che basta per mantenergli un gran treno, e per sostenere la sua dignità col mezzo di considerabili spese. Nel rimanente quest' Idolo di grandezza è 'n tal venerazion nel Giappone, che tutto il Popolo gli presta un culto divino, e prende l' acqua nella quale ha lavati i suoi piedi, come una cosa sacra, che non può servire ad usi profani.

XLIV. Vestimenta

Ei porta per l'ordinario una tunica nera

ra sotto una veste rossa, e sopra la sua veste un gran manto agguisa di velo, le di cui frange gli copron le mani. Ha in capo una berretta guernita con varie nappe. Si lascia veder di rado, e allorch' esce, trovasi nel suo passaggio un Popolo infinito che si prostra innanzi ad esso, come s' ei fosse una divinità, senza aver l' ardimento di mirarlo nel volto. Nel giorno ei sta quasi sempre assiso, avendo al suo lato destro una Scimitarra, ed al sinistro un arco e molte frecce. Nella notte fa portare vicino al suo letto uno de i trecen-sessantasei Idoli che sono nel suo Palazzo per servirgli di salvaguardia, stimando ch' ei veglj per esso. S' ei passa male la notte, lo fa bastonare ed esiliare per cento giorni dal suo Palazzo; dopo i quali lo riceve in grazia e lo rimette nel suo posto, in cui era prima.

e superstizioni del Dairi.

Per quanto sia libidinoso codesto Principe, non isposa che una sol Donna, e ad ogni nuova Luna si lascia sin ch' ella sia piena. Nello spazio di quel tempo ei si astiene dal mangiare e non fa che un pasto al giorno. Quanto agli altri quindici giorni, gli passa in ogni sorta di piaceri e divertimenti. Se sua Moglie muore prima ch' egli sia giunto all' età di trent' anni, ne può sposare un' altra, ma se ha più di trent' anni, l' uso lo costrigne a passare il rimanente de' giorni suoi in continenza. Non si tagliano mai ad esso nè i capelli, nè la barba, nè l' ugne, di modochè ha piuttosto la figura di un selvaggio che di un Re. I cibi che gli son posti in tavola, debbono essere apprestati in vasi nuovi, e presentati in piatti nuovi: il far altrimenti è delitto degno di morte.

Il

XLV. Meaco residenza del Dairi.

Il luogo in cui il Dairi fa la sua residenza è la Città di Meaco. Questa Città Imperiale è nel Regno di Mino, dieci leghe in distanza da Ozaca: per l'addietro aveva sette leghe di lunghezza e tre di larghezza; ma è stata sì spesso bruciata e rovinata dalle guerre, che in larghezza non ha più di una lega, e due in lunghezza. Vi si numerano novantamila Famiglie e cinque grandi Accademie, ognuna delle quali ha più di tremila cinquecento Scolari. Gli uni imparano l'Astronomia, gli altri la Storia, alcuni la Poesia, altri l'Aritmetica, altri l'Eloquenza. Le case di questa gran Città sono sì eguali e fra esse tanto vicine, che in una sola strada diritta che ha una lega di lunghezza, non si crede vedere, che una sol casa.

XLVI. Ufiziali del Dairi.

Il Dairi ha i suoi Ufiziali maggiori, i quali si dinominan Congi, che da esso sono mandati in qualità di Commessarj per tutto il Giappone ad acquietare le dissensioni che nascono fra i Re e i Grandi del suo Imperio. Quest'ufizio è ad essi di molta rendita, perchè ricevono de i ricchi presenti da coloro ch'eglin visitano per parte del Dairi, non vi essendo Principe alcuno che non isperi qualche favore da esso, e non voglia essere nella sua grazia.

XLVII. L'Imperad. Cubozama.

Oltre il Dairi, il successore di Cubozama risiede parimente in Meaco, ed ha titolo d'Imperadore. Tutti gli altri Re gli rendon' omaggio, ed hanno de i bei Palazzi nella stessa Città, ne' quali alloggiano, quando vengono a fargli corteggio. In lor assenza vi lasciano i lor Ambasciadori per trattare con esso lui e col Dairi de i lor

in-

interessi. Cubozama è propriamente Signore della Tanza, dove son cinque Regni, da' quali ricava cinque milioni d'oro di entrata. Allorchè il Padre Vilela giunse al Giappone, vi erano due Ministri di Stato, l' uno de' quali nomavasi Mioxindono, e Daxandono l'altro. Ne parleremo a suo luogo. Vi è anche in Meaco il Capo e come il Sommo Sacerdote de' Bonzi che vi fa la sua residenza. Si noma Jaco, ed è tanto potente, che fa alle volte la guerra a i maggior Signori del paese.

XLVIII. Iedo Capitale dell' Imperio.

Dopo il secolo passato l' Imperador del Giappone ha trasferita la sua Corte in Jedo, ed ha lasciato il Dairi in Meaco. La Città di Jedo ha tre leghe di lunghezza e due di larghezza. Non ha l'Europa Città alcuna che sia più popolata. Ha nel suo ricinto un gran Castello che ha una lega e mezza di circuito. E circondata da tre fossi, incamiciati di grosse pietre tagliate a punta di diamante, con tre contrascarpe che hanno comunicazione insieme col mezzo di ponti levatoj. Le strade del Castello sono assai larghe, ed hanno dall'una e dall' altra parte Palazzi assai sontuosi. Quello dell' Imperadore è nel ricinto interior del Castello col serraglio delle Donne, in cui si vedono barchi, vivaj, gran canali, getti d'acqua e giardini in sì bell'ordine che non si sa cosa ammirar di vantaggio, o i miracoli della Natura, o le invenzioni dell' Arte.

I Principi del sangue sono alloggiati nel secondo ricinto insieme co i Consiglieri di Stato, che più si avvicinano al Principe.

Nel terzo sono i Palazzi del Re e de' principali Signori del paese, che tutti a

gara

gara proccurano di meritare la grazia del Principe colla bellezza de' lor edifizj. I Figliuoli de i Re e de i Grandi che debbono succedere ne' loro Stati, dimorano in que' Palazzi, come tanti ostaggj della fedeltà de' loro Padri. L' Imperador del Giappone che regna al presente è tanto ricco che si crede ei spenda più di trecento milioni di lire all'anno, tanto per la sua casa, quanto per la sua milizia, e per gli stipendj de' suoi Ufiziali.

XLIX. Palazzo dell'Imperadore.

La facciata del suo Palazzo è una gran torre in forma di padiglione, da due altre simili fiancheggiata. Sono tutte e tre di nove piani e terminan in figura piramidale. Vedonsi nella sommità due gran Dolfini coperti di piastrà d'oro. La Sala in cui l' Imperadore dà audienza è sostenuta da grosse colonne dorate. Il cielo n'è di lame d'oro, smaltato di figure e di paesi. Il tetto è parimente coperto d'embrici d'oro, che percossi da i raggj del Sole gettano uno splendore che abbaglia la vista. Tutto è sì bello e sì stupendo, che direbbesi esservi dell'incanto. In questa Sala l'Imperadore dà audienza a i Re che gli vengono a render omaggio, e gli Ambasciadori di Principi stranieri. Egli sta assiso sopra un trono tutto risplendente d'oro e di gemme di un eccessiva grossezza.

L. Stato Ecclesiastico e Secolare.

La Monarchia del Giappone, come tutte l' altre dell' Universo, può esser divisa in due Stati, nell' Ecclesiastico e nel Secolare. Il primo comprende i Bonzi, che sono i Sacerdoti e i Sacrificatori. Il secondo è composto della Nobiltà e del terzo Stato. Parleremo in primo luogo del Secolare, poi

poi tratteremo di quello risguarda la Religione.

LI. Della Nobiltà.

La Nobiltà è senza contraddizione la parte più riguardevole dello stato secolare, e non ha luogo il Mondo in cui ella sia più stimata e riverita che nel Giappone. Il Capo della Nobiltà è 'l Dairi, ch'è quegli da cui sono dispensati gli onori, permettendo come ho detto, a i Gentiluomini il portare nelle lor Arme, o nelle loro Cifere qualche carattere di grandezza, ch' eglino stimano tanto che 'l Re di Bungo cambiò in dieci anni trentaquattro volte le sue Arme, perchè aveva ottenuto dal Dairi certo favore particolare, che consisteva in certa figura o carattere che poteva far' entrar nel suo scudo. Il secondo Capo della Nobiltà, è 'l Cubozama Generale degli Eserciti dell' Imperadore del Giappone, da cui dipendono tutti gli altri Re, e gli spoglia de' loro Stati quando gli piace. Oltre questi due Capi, vi sono quattro spezie di Nobiltà: la prima è quella de i Re sovrani, nomati Jacatas: la seconda è quella de' Toni o Conixus, che sono i Duchi, Marchesi e Conti del Giappone: la terza è quella de' Toni, che son come i Baroni: la quarta è quella de' Cavalieri o semplici Gentiluomini.

LII. I Toni.

I Toni o 'l Tono è un nome che per l' ordinario comprende i Re, i Duchi, i Conti e i Marchesi. Questi Signori governano quasi tutto lo Stato. La lor potenza non consiste tanto in oro e 'n argento, quanto in feudi: perch' essendo provveduti dall' Imperadore di qualche Regno o Governo, fanno parte a' lor Parenti e a' lor Soldati

delle

delle terre che lor appartengono, e non se ne riserbano che 'l dominio. Ma i Feudatarj son' obbligati a starsene appresso al lor Signore, ed a servirlo secondo le loro cariche e i loro impieghi, come anche a contribuire a tutte le spese della guerra tanto in danajo, quanto in vettovaglia. Da questo viene, che questi Jacatas o Re, benchè poco opulenti, hanno tuttavia la potenza di un gran Monarca, e 'n poco tempo fan leva di un esercito poderoso per la moltitudine di gente che dipendon da essi, e stanno alla lor servitù.

LIII. Istabilità della fortuna de' Grandi.

Abbiamo riferito com' essendosi ribellato il Cubo contro il Dairi, ed avendo usurpato l'Imperio, i Grandi si ritirarono nelle lor Terre, ed ognuno di essi prese la qualità di Re, e l'hanno conservata finchè i successori del Cubo gli hanno soggiogati, e resi tributarj. Dopo quel tempo, quando l'Imperadore ha conquistato un Regno, lo dà a' suoi fidi, colla condizione di servirlo in tempo di pace, e di somministrargli in tempo di guerra un certo numero di Soldati mantenuti, e pagati sopra la rendita delle Terre onde son Feudatarj. Perchè il Cubo gli dà franchi ed esenti da taglia; ma si riserba il diritto riavergli quando gli piace, e dargli ad altri; e lo fa assai sovente. Di là viene, che non si stimano mai Padroni sicuri de' beni che possedono, e non osano dire di avere un palmo di terra a loro disposizione; perchè non godono de' loro beni se non per lo spazio di tempo, che piace a colui che gli governa: il che gli rende perfettamente soggetti a tutti i di lui voleri, e fa che

che cerchino tutti i mezzi possibili di piacergli.

Questa è anche la causa, come pensano alcuni, dell'uniformità d'animo che conservano nella buona, e nella cattiva fortuna: Perchè com' ella dipende dall' umor bizzaro di un Principe, di cui non sono padroni, non restan sorpresi dalle disavventure che lor sopraggiungono, ma si trovano sempre disposti ad ogni sorta di avvenimenti. Così la necessità lor fa mettere in pratica il consiglio che dà l'Apostolo, e gli riduce allo staccamento da lui domandato a' Fedeli, dicendo ad essi: *Ecco dunque, Fratelli miei, ciò che io vi dico: Il tempo è breve; coloro perciò che hanno moglie sieno, come coloro che non ne hanno, e coloro che piangono, come coloro che sono alieni da' pianti, e coloro che comprano, come coloro che non possedono, e 'n fine coloro che si servono di questo mondo, come coloro che non se ne servono, perchè la figura di questo mondo sen passa.*

1. Cor. 7.

LIV. Libertà che hanno i sudditi di lasciare il lor Principe.

Or come il Principe ha la podestà di spogliare i suoi Sudditi da' favori che lor ha fatti, senz' aver ragionevole fondamento di lagnarsi di esso, e di accusarlo di Tirannia; così i sudditi hanno la libertà di lasciare il lor Signore quando lor piace, e di portar anche l'armi contro di lui, senza essere stimati per questo e traditori, e ribelli: perchè i voleri dall' una, e dall' altra parte son liberi, e'l servizio de' sudditi essendo unito alla ricompensa, vi possono rinunziare, quando lor piace.

LV. Vicende delle cose umane.

Questa è parimente la cagione di un altro grande inconveniente, che siccome i Vassalli non sono sicuri del favore del Principe,

cipe, nè se gli stipendj che lor somministra saranno continuati, così non vi è nè Re, nè Principe, che possa promettersi d'invecchiarsi ne' proprj Stati, o possa disporne in favore de' proprj Figliuoli; perchè spesso avviene, che colui il qual regna un giorno, si trovi il dì seguente spogliato del suo Regno, e colui che abitava in un Palazzo, sia costretto il dì seguente ad albergare in una Capanna: per lo contrario colui ch'è oggi Soldato di fortuna con cappa e spada, si trovi il giorno dopo Signore di molti Regni. E, come ho detto, questa strana e continua vicenda delle cose umane, gli rende superiori a tutte le mutazioni della fortuna, e come Stoici per natura. In fatti, benchè un Re si veda in un momento di Signore Schiavo, non diminuisce in conto alcuno la sua gravità, nè abbassa il suo orgoglio; si toglie della stessa maniera all' altrui vista, e come prima si rende difficile a coloro che volessero ad esso avvicinarsi; e 'l popolo che vede quei Re spogliati di lor grandezza, nulla perde del rispetto che aveva per essi, in vece d'insultare alla loro miseria.

LVI. In che consiste la potenza de' Grandi del Giappone.

Dalla maniera di Governo da noi riferita, è facile il conoscere, che la grandezza di questi Re e di questi Principi, non consiste, come quella de' Monarchi d'Europa nell'abbondanza di lor ricchezza, nè nell' affetto de' loro popoli, nè nella lor potenza e autorità; ma nella grazia del Sovrano: Perchè avendo il Cubozama conquistato un Regno, o avendone ritolto un che aveva dato a qualche Signore, ne provvede un Jacata, sotto le condizioni assegnate. Il

Il Jacata lo divide co' suoi Conixus, che sono Signori più grandi o più piccoli, a proporzione del piccolo o grande dominio ch'è lor ceduto. Ei riserba per se quella parte che più gli piace. I Conixus fanno lo stesso rispetto a i Toni, e i Toni rispetto a i lor parenti, Soldati ed Amici colla medesima dipendenza ed obbligazione di servir coloro da' quali hanno ricevuti que' Feudi. E perchè trovasi una stretta unione fra i Signori e i Vassalli, avviene con necessaria conseguenza, che quando un Jacata o un Conixus o un Toni viene ad essere spogliato del suo Stato ed esiliato dalle sue Terre, tutti i suoi Vassalli, i suoi Sudditi, e le sue Creature corrono la stessa fortuna, e sono costretti a seguir altro partito, quando il nuovo Jacata non li ritenga al proprio servizio.

LVII. Forma del Governo del Giappone.

Questa forma di Stato e di Governo come tutti gli altri ha i suoi vantaggj e i suoi inconvenienti. Il vantaggio che quei Re traggono dalla dipendenza de' loro sudditi è'l poter facilmente e'n poco tempo, benchè non abbiano molto danajo, far leva di un esercito potente di Fanti e di Cavalli: perchè i lor Vassalli sono tenuti al primo segno, a prender l'armi ed a marciare per lo servizio di colui, dal quale hanno avute le terre; e'n tempo di pace debbono corteggiarlo, ed affaticarsi per esso lui per lo spazio di tutte le giornate che da essi gli chiede. Così quando Taicosama, che si era reso Signore di più di cinquanta Regni, ebbe intenzione di entrar nella China, fece tagliare de i legnami per fabbricare un Armata Navale di duemila Vascelli, senza

ser-

servirsi di altri Artefici che di quelli i quali erano al suo soldo, e dipendevan da esso.

Ma gl' inconvenienti di questa forma di Stato sono senza paragone maggiori de i vantaggi che se ne traggono; perch' è fuor di dubbio, che 'l fine di un buon Governo è 'l rendere i Popoli felici e 'l tenerli in pace. Ora è impossibile che uno Stato sia pacifico, quand' è sotto il dominio di tanti Re: perch' essendo insaziabile la cupidigia degli Uomini e smisurata l' ambizione della Nobiltà, principalmente di quella del Giappone, non vi è alcuno di quei Re che sia contento di sua fortuna; ma ognuno proccnra di estendere il suo dominio, e di occupar quello del suo vicino: dal che nascono guerre e litigj continui, i quali non hanno fine, se non col mezzo dell' armi e collo spargimento del sangue de' loro Vassalli.

LVIII. I Re del Giappone non amano i loro sudditi, e non ne sono amati.

Di più. Affinchè uno Stato sia tranquillo e felice, è duopo che un Principe ami i suoi Sudditi, ed i Sudditi amino il loro Principe. Il timore reprime le fazioni, ma l' amore impedisce il lor nascimento. Ora i Principi del Giappone non amano i loro Sudditi, perchè gli considerano, come Persone che fra pochi giorni saranno i lor più mortali nemici: per lo meno gli risguardano come stranieri, co' quali non istringono società alcuna. I Sudditi parimente non hanno molto affetto verso i loro Principi, perchè non gli considerano come loro Signori naturali, ma come Governatori, che gli abbandoneranno, dacchè sarà finita la lor commessione per andare altrove a stabilirsi.

bilirsi. La poca tenerezza che hanno questi Re verso i loro sudditi fa, che non ne tengano conto, e come hanno podestà sopra la loro vita, si contentano, per la maggior parte di esserne serviti per timore, e non per amore. Codesta è la cagione, onde son sempre in moto, e che degli Abitanti del Giappone, più di due terzi, muojono di ferro e di fuoco, essendovi continue le guerre.

LIX. I Padri cedono i loro Stati a i loro Figliuoli.

Regna nel Giappone un altro costume, che ha un non so che di tenero e di grande; ed è, che quando i Figliuoli di un Principe sono giunti all'età di venti o venticinque anni, i Genitori lor rinunziano i loro Stati, come fece Carlo Quinto a suo Figliuolo Filippo, e si ritirano in qualche Castello per menare una vita dolce e tranquilla, contentandosi di ajutarli co i loro consiglj, quando ne hanno bisogno. Si fanno anche alle volte radere come i Bonzi, per far vedere che hanno rinunziato al Mondo. Voglio credere che alcuni lo facciano per l'amore che portano a' loro Figliuoli, ma quello che gli riduce per la maggior parte a lasciare i loro Stati, e 'l timore che hanno di esserne spogliati, e la passion dominante di acquistar della gloria; perchè pretendono mostrare con quella rinunziazione volontaria la grandezza del lor coraggio, e 'l disprezzo che fanno di que' vani onori, de' quali tuttavia son idolatri. Ecco quanto risguarda la Nobiltà.

LX. Mercanti del Giappone.

Quanto a i Mercanti, non ve n'è gran numero, perchè questi tutti portano l'armi, o coltivano l'arti. Non sono nemmeno stimati; perchè, dicono, ch'eglin non

ſanno vendere ſenza mentire, e la menzogna è 'n orror nel Giappone. Trafficano per l'ordinario co i Chineſi, cogli Spagnuoli, co i Portogheſi e cogli Olandeſi. Queſti ultimi hanno al preſente quaſi tutto il traffico, dacchè hanno diſcacciati i Portogheſi della maniera della quale dirò a ſuo luogo.

Non vi è paeſe in Europa, nel quale ſi trovi un miglior ordine per lo negozio, che nel Giappone, perchè non vi è, che uno ſteſſo peſo per ogni ſorta di Mercanzia tanto liquide, quanto ſode. La lor miſura è lunga ſei piedi. E diviſa in ſei parti, ed ogni parte ne ha dieci altre. La miſura della quale ſervonſi tutte le botteghe, è per tutto sì giuſta, che non ſi trova che dire, neppure ſopra la groſſezza di un capello, e i Mercanti ſonò tanto fedeli, che non ſi ſa, che coſa ſia inganno.

La moneta vi ſi ſpaccia di una maniera aſſai ſtraordinaria, perchè nel negozio non ſi contano mai nè l'Oro, nè l'Argento, ma l'uno e l'altro ſi diſtribuiſcono ſenz' eſſer veduti, nella maniera ſeguente. Il padrone della moneta racchiude l'Oro in piccoli ſacchi ognuno de' quali contiene due mila Lire, a' quali mette il ſuo ſigillo; e queſti piccoli ſacchi paſſano ſovente per due mila mani ſenz'eſſere ſtato tolto ad eſſi il ſigillo. Le groſſe ſomme ſi diſtribuiſcono per via di caſſette, nelle quali ſi mettono venti di que' piccoli ſacchi. Queſta maniera di trafficare, benchè rechi ſtupore, è tanto ſicura, che non vi è mai ſtato che dire.

LXI. Gli Artigiani.

Gli Artigiani ſono aſſai valenti nel lor me-

mestiere, e son in grandissimo numero nel Giappone: Perchè come i Giovani sono per la maggior parte al servizio de i Re e de i Grandi dal paese, vogliono tutti avere un treno pronto, e un bel equipaggio, per far onore a i loro Signori, e per guadagnarsi la loro grazia: il che gli fa aver bisogno d'ogni sorta di Artefici, fra' quali il maggior numero è quello di coloro che fabbrican armi. Eglino sono in gran stima nel paese, perchè tutti vi portano l'armi; non vi è perciò Nazione che faccia Sciable di tempra sì fina, e Moschetti sì forti, e sì leggieri, quanto la Giapponese.

LXII. Gli Agricoltori.

L'impiego più vile del Giappone è quello de' Lavoratori che coltivan la Terra. Sono questi come i servi de' Grandi, che hanno cura di lor Casa di Campagna. Non traggono alcun profitto da fondi da essi coltivati; quanto producono è portato in Casa del Padrone che n'è 'n possesso. Sono alimentati e pagati per la loro fatica, come Artefici che lavorano a giornata.

LXIII. Non hanno Giustizia regolata.

Nel Giappone, per parlare con proprietà, non trovasi alcuna forma di regolata Giustizia. Come non vi sono liti, così non vi si vedono nè Giudici, nè Avvocati, nè Procuratori, nè Messi, nè altri Curiali. Non si sa, che sia il citare un Accusato, nè 'l riceverlo a produrre le sue giustificazioni. Non vi è, che la via dell'Armi, la volontà de' Principi, e la podestà de' Padri di Famiglia che diano fine a tutti i litigj. Ogni Signore ha una podestà assoluta sopra la vita de' suoi Sudditi e de' suoi Vassalli; può punirli della maniera che ad esso piace, o col mandarli in esilio, o col pri-

varli de' loro beni, o col toglier loro la vita, senza poter i sudditi appellarsi della sentenza de' lor Signori immediati, e senza dover i Signori renderne conto ad alcun' altra superiore Potenza. I Padri hanno la medesima podestà sopra i loro Figliuoli, perchè possono per qualsisia causa batterli ed anche ucciderli, senza aver a soggiacere ad alcuna inquisizione. Il che rende i servi perfettamente soggetti a i lor Padroni, e i Figliuoli a i loro Padri.

LXIV. Gastigo de i delitti.

Pochi sono i delitti che non sieno capitali. Ve ne son tuttavia alcuni maggiori degli altri. I leggieri sono puniti con un castigo personale. I gravi inviluppano nel gastigo l'intera Famiglia. Uno de' minori delitti, per cagione di esempio, è 'l giuocar del danajo, ogni poco che sia, e 'l rubar qualche cosa ancorchè fosse un soldo solo. Coloro che ne sono convinti, sono puniti colla morte. Vi sono de i luoghi ne' quali i Ladri sono condotti in una carretta per le strade della Città, per essere esposti alla derisione di tutti, e poi sono confitti in croce. I minori castighi sono l'esilio e la sola morte.

I delitti gravi che inviluppano l'intera Famiglia, per innocente ch'ella sia, sono la violazione delle Leggi Imperiali, il mal procedere di un Ufiziale nella sua carica, l'usurpazione delle Finanze del Principe, i diritti ingiusti che si esigon da' Sudditi, il batter moneta falsa, l'incendio, le violazioni, e 'l ratto di Femmina maritata. In questi casi i beni del Reo restano confiscati, egli è punito di morte giusta la qualità del suo delitto, e con esso lui sono puniti i suoi

i suoi più stretti parenti. Se la Moglie è complice, è giustiziata insieme col Marito; s'è innocente, si vende in ischiava. Così la Moglie non muore mai, se non a cagione del proprio delitto. I supplizj ordinarj sono l'esser bruciato vivo, l'esser posto in croce col capo all'ingiù, l'essere squartato da quattro Cavalli, il far prender dell' acqua in eccesso al Reo, e 'l fargliela rendere per forza, il tormento della fossa, e l'olio bollente son anche in uso nel Giappone.

Vi è un supplizio che non si concede, se non per grazia a Persone Nobili e per delitti sovente leggieri, ch'è l'aprirsi il ventre con un coltello. Un Gentiluomo le di cui terre erano vicine a Jedo, avendo richieste da' suoi Contadini delle contribuzioni maggiori di quelle ch' ei trarne doveva. questi ne fecero i lor lamenti. Il Consiglio essendone avvisato, il Gentiluomo fu condannato a fendersi il ventre insieme con tutto il suo parentado. Aveva egli un Figliuolo quattro leghe distante ch' era alla servitù del Re di Fingo, tre altri in altri tre Regni molto lontani, un Zio in un'altra Provincia, due Fratelli al servizio dell' Imperadore. Tutti, benchè gli uni molto distanti dagli altri, furono giustiziati nel medesimo giorno e nella medesima ora, perchè sono molto diligenti nel dare gli ordini loro, e nel fare che siano osservati. Tutti si aprirono il ventre. Il più giovane era ammogliato di recente: sua Moglie ne restò così afflitta, che volle uccidersi insieme con esso; ma essendone impedita, non volle nè mangiare, nè bere, e dopo

nove giorni morì tanto per l' afflizione quanto per la debolezza.

LXV. Come si eseguiscono le sentenze.

Allorchè un Re, ovvero un Tono condanna uno de' suoi Sudditi a morte, non viene arrestato il Reo per fargli il suo processo; ma coloro che hanno ordine di ucciderlo, lo prendono alla sprovista e lo uccidono a colpi di Sciabla, come se avessero una qualche rissa con esso. Così fanno, perchè se 'l Reo sapesse ch' eglin volesser toglierli la vita, egli lor la venderebbe assai cara, e si difenderebbe fino all' ultimo sospiro.

LXVI. Punizione de i Re.

I Re che hanno fatto qualche considerabil' errore, non sono mai puniti di morte, ma sono mandati in esilio in un Isola che ha una lega di circuito, ed è tutta circondata da Corpi di guardie. Come l' Isola non produce cosa alcuna, si manda ad essi ogni mese ciò ch' è necessario per lor sossistenza, che si riduce a poco riso e ad alcune radici. Albergano in alcune Capannucce assai basse, e stanno esposti a tutti i rigori delle stagioni, senz' esservi per esso loro alcuna compassione. Sono costretti oltre di ciò, ad affaticarsi nel raccogliere della seta ed a prepararne certa quantità ch' è loro prescritta. Ecco come l' Imperadore punisce i Sovrani che da esso son dipendenti: ecco una immagine deplorabile della vanità del Mondo.

LXVII. Punizione de' Grandi.

Quando trattasi di far morire qualche Signor grande, o qualche Persona di grado, il Re fa investir la sua casa, e se vuol fargli grazia, gli dà l' elezione, o di uccidersi da se stesso o di mettersi sulla difesa. Se mostra volersi difendere, coloro che lo assedia-

diano, lo assalifcono prima di lontano con dardi e frecce, poi davvicino con alabarde, picche e giavellotti. Si lanciano in fine sopra di esso e lo uccidono colle sciable. Trattano della stessa maniera tutti i suoi parenti, amici e alliati, gli mandano a fil di spada, senza lasciar alcuno della sua stirpe. Questo genere di morte è contrassegno di eterna infamia per sè, e per suoi discendenti, se alcuno di essi sfugge la morte. Ma se'l Reo è Uomo coraggioso, si appiglia alla risoluzione di uccidersi da sestesso; il ch' eseguisce di codesta maniera. Prende gli abiti suoi più belli, e avendo chiamati i suoi parenti, si apre da sestesso il ventre con un coltello, con cui si fa una gran piaga. Alcuni ancora che hanno maggior coraggio, se ne fanno due in forma di croce, poi gettano in aria il coltello. Allorchè le budella cominciano ad uscire, stendono il collo ad uno de' loro Servi che ivi è pronto, e gli tronca il capo. Essendo morto il Reo, i suoi migliori Amici si uccidon fra loro, ovvero si aprono il ventre sopra il di lui corpo. Questa morte è onorevole, e coloro che se la proccurano non son notati d'infamia, nè la lor Posterità vi perde l'onore: non sono nemmen privati de' loro beni.

LXVIII. Religione de' Giapponesi.

Dopo aver parlato del governo di que' Popoli, è tempo di far conoscere la lor Religione. Ecco quanto ho raccolto da molte relazioni, intorno agli Dei da essi adorati.

LXIX. Gli Dei del Giappone.

Ve ne sono di due sorte. I primi sono Diavoli, da essi adorati sotto varie figure, non perchè ne sperino del bene, ma per

impedire ad essi il far loro del male. Questa è la cieca superstizione di tutti gl'Indiani tanto Orientali quanto Occidentali: perchè come sono tormentati da questi spiriti maligni e crudeli, e non se ne possono difendere, si appigliano all'offerir loro de i sacrifizj e a prestar loro delle adorazioni a fin di placarli. Nel rimanente il sentimento universale di tutte le Nazioni del Mondo che vi sieno degli spiriti Autori del male e nemici dell'Uomo, dimostra esser vero che coloro i quali ne dubitano sono più ciechi de' Popoli più barbari della terra.

Gli altri Dei del Giappone sono alcuni Re e Conquistatori, che da i Popoli sono stati posti nel numero degli Dei dopo la loro morte, ovvero Uomini Letterati, che furono stimati non ordinarj Talenti. Come la verità è indivisibile, e per poco che uno se ne allontani, si getta in ogni sorta d'errori, non debbono recare stupore le favole e le scioccherie che raccontano de' loro Dei quelle povere genti.

LXX. loro origine.

I principali sono Amida e Xaca. Ve ne sono degli altri del primo ordine, che si chiaman Fotochi; degli altri del secondo nomati Cami. Dicesi che Xaca fosse un Uomo maligno ed astuto, il quale avendo predicato nella China la Legge di un certo Demonio, da esso nomato Amida contaminò tutti que' Popoli, e di là passò nel Giappone, i di cui Abitanti ricevettero la sua dottrina come venuta dal Cielo, vedendo che i Chinesi, stimati da essi i più dotti di tutti gli Uomini, vi avevano prestata credenza.

Allora i Giapponesi non riconoscevano al-

altri Dei benefattori, che alcuni de i loro Re, e certi valorosi Guerrieri che avevano immortalato il loro nome colle loro vittorie. Non domandavano ad essi, che beni temporali, come della sanità, de i Figliuoli, delle ricchezze e delle frutta della terra, perchè quanto a quelli del Cielo, non ne avevano cognizione. Questi Dei si nomavano Cami; ma avendo Xaca fatto sapere ad essi, che ve n'erano di più nobili nomati Fotochi, de' quali Amida era il Sovrano, che rendevano gli Uomini felici dopo la loro morte, mentre i Cami non davano che i beni di questa vita, le buone Genti guadagnate da queste belle speranze, concessero ad Amida il primo luogo fra i loro Dei, e posero Xaca dopo la sua morte nello stesso rango con esso, per aver data la notizia di un' altra vita; tanto l'Uomo ha per la perpetuità del suo essere un inclinazion naturale.

LXXI. Del Dio Amida.

I Sacerdoti che si dinominan Bonzi, hanno de i segreti, onde fanno tanti Misterj, e non gli discoprono che a loro Discepoli e a lor Confidenti. Quanto al Popolo, lo tengono a bada con favole atte a muovere al riso, delle quali gli Uomini dotti non fanno alcun caso. Dicono che Amida era Figliuolo di un Re di Oriente; ch' essendo morta sua Moglie, ei fece gran penitenze per essa, e per tutti coloro che lo avessero adorato: Cosicchè per esser salvo, non avevasi che a dire sovente queste tre parole: *Namu, Amida, Bush*, cioè *Beato Amida, salvateci.*

LXXII. Figura di Amida.

Rappresentano quest' Amida sotto varie figure, tutte ridicole e mostruose. Nel più

bello di tutti i suoi Tempj ch'è in Jedo, è portato sopra un Cavallo di sette teste, ognuna delle quali mille secoli dimostra. La sua è una testa di Cane che tiene un cerchio fra' denti, il suo corpo è d' Uomo. La covertina del Cavallo è tutta ricamo d' oro, seminato di perle e diamanti. Tutto l'equipaggio dell' Idolo, quanto al suo significato, vien' espresso da alcuni caratteri dipinti sul parapetto dell' Altare. Rappresentasi in altri luoghi sotto la figura di un Giovane che ha 'l corpo ignudo, le orecchie traforate, ed è assiso sopra una rosa che per l'ordinario è intagliata in legno. In altri si vede una Statua con tre capi coperti di berrette piane in forma di berrettone con altrettante barbe che si uniscono sopra le spalle. Ma 'l più bel Tempio d' Amida è quello che gl' Imperadori hanno fatto fabbricare vicino a Meaco. Dentro vi sono mille Idoli di varie figure tutti d'oro massiccio. Questo Tempio ha cinquecento piedi di lunghezza. Quello che nell' entrarvi subito colpisce nell' occhio, è la Statua d' Amida ch' è grande in estremo, e ne ha cinquant' altre a' suoi lati, che rappresentano il Dio Canon suo Figliuolo.

LXXIII. l' Dio Xa- Quanto al Dio Xaca, ovvero Jaca, ne raccontano mille impertinenze. Frall' altre dicono ch' ei nacque ottocento volte in varie spezie prima, ch' ei nascesse come Uomo da una Donna; e fu nomato Xaca, cioè senza principio. Uscì, dicono, da' fianchi di sua Madre, da esso rosi co' denti. Subito nato, alzò la mano al Cielo, dicendo: *Eccomi nato; io sono il Signor della terra; voi tutti siete miei Figliuoli.* Fece poi sette

ſette paſſi verſo l'Occidente, e ad ogni paſſo uſcì un bel fiore. Prima che ſua Madre lo concepiſce, somminiſtrò agli Uomini del pane, dell'acqua, delle legna, e quanto è neceſſario alla vita.

LXXIV. Elefante bianco.

La verità è, che Xaca era un gran Soſiſta ed un'Uomo aſſai eloquente, il quale perſuadeva ciò che voleva. Prima di morire iſtruì un gran numero di Diſcepoli, che ſi ſparſero nel Giappone, nella China, e nell'Indie. Sua Madre eſſendo gravida di eſſo, ſe preſtaſi fede a'Giapponeſi, ſognò che le uſciva dalla bocca un Elefante bianco. Gli Elefanti perciò che ſono di queſto pelame, ſono in gran venerazione nell'Indie, nella China, nel Tonquin, in Siam, e nel Pegù, ſino a trattarli come Re, non appreſtandoſi mai ad eſſi il cibo, che 'n piatti d'oro, e i cibi ſono de' più eſquiſiti. I Grandi vanno in folla a viſitarli, e lor fanno gli ſteſſi onori, che ſogliono farſi a' maggiori Monarchi.

A cagione di queſti Animali i Re di Pegù, e di Siam fecero fra loro una guerra crudele l'anno 1576. Eſſendo ſtato battuto quello di Siam, ed havendo perduto il ſuo Elefante bianco, divenne tributario del primo. Il Succeſſore del Re di Siam avendo rinnovata la guerra, vinſe il Re di Pegù, e lo coſtrinſe a cedergli i due Elefanti bianchi da eſſo poſſeduti. L'allegrezza del Re di Siam non fu di lunga durata, perchè poco dopo morirono i due Animali, e'l Re ne concepì un dolore sì grande, ch'ebbe a morire.

LXXV. Empietà di Xaca.

Per ritornare al Dio Xaca, è certo ch'era un peſſimo Uomo. La ſua prima azione

fu l'uccidere la sua propria Madre, e dopo il detestabil colpo, mettendo la sinistra a Terra, ed alzando la destra al Cielo, esclamò, che la Terra null'aveva di più santo di esso. Andò poi a nasconderfi nella caverna di un monte, dove scrisse gran quantità di Libri. Poi facendosi vedere in pubblico cominciò, come ho detto, a pubblicare la sua dottrina sopra i beni e i mali dell'altra vita; il che gli trasse un gran numero de' Discepoli: ma non giudicandoli tutti capaci de' suoi segreti, non n'elesse, che dieci a' quali lasciò l'Opere sue, e scoprì loro prima di morire i misterj nascosti di sua Religione.

LXXVI. Libri di Xaca.

I di lui Libri sono scritti di tal maniera, che alcun ingegno non può comprendere il pensiero di questo Ingannatore. Iddio ha permesso, che prima di morire ei confessasse esser pieni di errori; perchè ecco la maniera della quale dà fine a quello ch' è intitolato *Focho*: *Per lo spazio di quarantaquattr' anni da me consumati nello scrivere, non ho per anche manifestata la verità: così ella non è compresa ne' miei duemila Volumi.* Questa protestazione di Xaca non impedisce a' Bonzi il venerar, come oracoli l'Opere sue. Queste sono il soggetto de' lor discorsi e de' loro studj. Compongono gran Comentarj per render chiare le sue parole, e nelle dispute citansi questi Libri favolosi, e sulla loro testimonianza si fa fondamento, come lo fanno i Cristiani sulla Sacra Scrittura, e i Turchi sul lor Alcorano.

LXXVII. Dottrina di Xaca.

Uno de' punti più essenziali di sua dottrina era, che le Anime degli Uomini passassero ottantamila volte ne' corpi delle bestie;

ftie; che l'Anime le quali si erano macchiate di quantità di delitti, passassero per sette volte nel corpo degli Animali succidi e vili, come di serpenti e di porci, e ne facessero penitenza de' lor peccati; e che dopo esserne purificate entrassero nel corpo degli Uccelli, de' buoi, de' pesci e degli alberi; cantassero cogli uccelli, muggissero co' buoi, nuotassero co' pesci, fiorissero colle piante. I Giapponesi per la maggior parte sono di tal maniera preoccupati da queste ridicole immaginazioni, che mettono appiè degli alberi de' gran piatti di riso, affinchè l'Anime degli Eroi, che dimorano dentro gli alberi, non vengano meno, per difetto di nutrimento. Dopo tutte queste trasformazioni, l'Anima in fine, dicon eglino, ch' è ben purificata, è ricevuta nel corpo di un Elefante bianco, il che stimano esser il colmo della felicità umana.

Non mi arresto nel manifestar gli altri Dei da essi adorati: si riducono tutti a coloro che lor hanno fatto del bene, come son gli Uomini, e a coloro da' quali temono il male, come sono i Demonj: Non perchè lor manchi la notizia di un Esser sovrano, che ha creato e governa il Mondo, ma perchè gli prestano poco onore in comparazione degl' altri; il che senza dubbio succede, perch' essendo uno spirito, non ha cosa alcuna che cada sotto i lor sensi.

LXXVIII. Costumi de' Bonzi.

I Sacerdoti del Giappone si appellano Bonzi. Questo nome è comune a tutti i Ministri che sono destinati al culto de' falsi Dei, adorati da' Giapponesi. Ve ne sono che fanno la loro dimora nelle Città e nelle Borgate, per servirvi alle Chiese che lor

son date in custodia, per farvi le pubbliche orazioni, per ricevervi i voti e le offerte del Popolo, per assistere agl' infermi, e per seppellirvi i morti. Gli altri abitano in certe Case che sembran Conventi. Benchè le lor Religioni sieno assai differenti, si accordano tuttavia in tre punti. Il primo è 'l fingere il celibato. Il secondo è l'astenersi dalla carne e dal pesce. Il terzo è 'l radersi i capelli e la barba, per mostrare che hanno per sempre rinunziato al Mondo. Ora come non trovasi vera virtù fuor della vera Chiesa, tutti i Bonzj sono ingannatori che hanno qualche apparenza di pietà, ma 'n sostanza sono abbandonati ad ogni sorta di vizio, come fanno fede coloro, che per opera de' Padri della Compagnia di Giesù si sono convertiti. Menano una vita molto austera in apparenza, perchè non debbono fare, che un pasto al giorno, ed è lor vietato il ber vino, il mangiar carne o pesce. Non debbono vivere, che di riso, e di legumi; ma come hanno de i gran Cortili e de i bei Giardini, ne' quali son nutriti de i polli in gran copia, e de' vivaj pieni di pesci eccellenti, si dispensano con ogni facilità da un digiuno sì rigoroso, e menan fra loro una vita assai deliziosa.

LXXIX. Perchè sieno in venerazione.

Ora, benchè il Popolo abbia notizia delle loro dissolutezze, lor portano tanto rispetto, che giugne quasi all'adorazione; perch' eglino soli sanno i misterj della Religione, e la maniera di cui si debbon' onorare e placare gli Dei. Gli stessi Re gli hanno in tanta venerazione, che all'arrivo di un Bonzo, si alzano per accoglierlo, e permettono ad esso il sedere alla loro presenza.

Un'

Un' altra ragione fa che sieno in questa guisa onorati, ed è il lor nascimento, e le loro ricchezze. Perchè i Figliuoli de i Re che non possono avere impieghi convenienti alla lor qualità, per la maggior parte si fanno Bonzi. I Genitori lor fabbricano de' grandi e bei Monisterj, e lor danno de i fondi considerabili per loro mantenimento. Ma oltre le loro gran rendite, adunano anche ricchezze immense colle lor cerche, co i loro sotterramenti e colle loro predicazioni, le quali terminan sempre col persuadere a' lor Auditori, che non possono esser salvi, se non fanno delle limosine a' Bonzi.

LXXX. Il Sovrano de' Bonzi.

Quanto al governo Ecclesiastico del Giappone, egli si accosta di molto a quello della Chiesa Romana. Hanno un Bonzo Sovrano, da essi nomato Jaco o Xaco, il quale ha autorità sopra tutti gli altri. Egli è colui che giudica delle materie di Religione, approva o condanna le nuove Sette che nascono nel paese. Egli pronunzia sopra le difficoltà che risguardano il culto degli Dei, e sopra le cose che debbon esser credute. Cosicchè tutti sono obbligati a sottomettersi a' suoi decreti. Egli concede le dispense necessarie sopra la materia delle Leggi, all' osservanza della quale obbliga la Religione. Elegge de i Tundi, i quali hanno la podestà di dispensare in cose di minor importanza, e questa spezie di Bonzi rappresentano i nostri Arcivescovi e gli altri nostri Prelati. In somma il Jaco conferma l' elezione de' Superiori che hanno a governare i maggiori e più celebri Monisterj del Regno. Quanto agli altri, i Tun-

Tundi vi provvedono, e coloro che ne son provveduti dipendono immediatamente dalla loro giurisdizione. Tutto ciò fa vedere quanto i nostri Eretici che si sono sottratti al governo della Chiesa, e non riconoscono alcun Capo, si sieno allontanati non solo da' principj della Fede, ma anche dalle regole del buon discernimento e dal lume di natura, poichè le Nazioni del Mondo più lontane da noi hanno riconosciuto esser necessario, che lo stato Ecclesiastio abbia un Capo che presieda al culto Divino, e sia Giudice de' litigj che sovente pur troppo nascono in materia di Religione.

LXXXI. Vestimenta de' Bonzi.

I Bonzi sono vestiti quasi come i Monaci e gli Eremiti d'Europa: perchè hanno certe vesti lunghe con maniche larghe di varj colori, giusta la Setta da essi professata: gli uni di color di cenere, gli altri di nero. Queste due Sette, al riferire di San Francesco Saverio, non si posson vicendevolmente soffrire, e si portano un' odio irreconciliabile. Tutti si radon la barba e i capelli di quattro in quattro giorni. Portano sempre il capo scoperto nella state, ma nell' inverno lo coprono con una spezie di cappuccio.

LXXXII. Lor Celibato.

Non possono per la maggior parte ammogliarsi, e molti anche sarebbono condannati a morte, se conversassero con Donne, il che non impedisce ad essi l'abbandonarsi dentro i lor Monisterj ad impurità abbominevoli, come lo attesta lo stesso San Francesco Saverio nelle lettere scritte da esso dal Giappone.

LXXXIII. Loro Impieghi.

L'ufizio de' Bonzi è 'l far delle pubbliche orazioni, l' offerire de i sacrificj agli Dei,

Dei, il predicare al Popolo, l' istruire la Gioventù, e 'l seppellire i morti. Hanno molte grandi Università ed Accademie nelle quali insegnano le opinioni della lor Setta. Le più famose sono Coya, Nenguru, Feysan, Taninomine e Bandou. Le prime hanno fino tre e quattromila Scolari; ma l'ultima è la più celebre e più frequentata.

L'Impiego più ordinario de' Bonzi e da cui traggon guadagni maggiori, è quello di seppellire i morti. Come queste povere Genti son persuase esservi un' altra vita, e poter l'Anime de' defunti cadere in qualche necessità, non risparmiano cosa alcuna per proccurar ad esse l' assistenza che i Bonzi promettono di far ad esse, purchè loro sien fatte limosine che sieno copiose.

LXXXIV. Loro Prediche.

Predicano al Popolo ogni quindici giorni. Il lor pulpito è alto e coperto di ricco baldacchino e adornato co' tappeti più belli del Giappone. Vi saliscono vestiti con veste di seta, portando in mano un ventaglio d'oro, col capo coperto da un gran parasole di seta fina, distinto di molti colori. Hanno dinanzi ad essi una mensa coperta di un bel tappeto, sopra la qual è posto il Libro misteriofo nomato *Fouquequium*, dal quale prendono il loro testo, come i nostri Predicatori, dalla Sacra Scrittura. Il Bonzo vi stà alquanto senza parlare, mirando i suoi Auditori, e dopo alcune contorsioni di volto, suona un campanello che pende dalla spalliera del suo pulpito, per avvertir che si taccia. Allora leggendo scorre alcune linee del suo Libro, poi avendolo chiuso, fa un discorso

so-

sopra quello che ha letto, ma sì bello e sì eloquente, che 'l Padre Vilela il quale sapeva perfettamente il linguaggio Giapponese, confessa non aver mai udita cosa nè più forte, nè più pulita, nè più elevata, nè più persuasiva; traendo sovente le lagrime dagli occhi de' suoi Auditori.

I lor discorsi sono quasi tutti di morale. Insegnano a i loro Auditori a domar le loro passioni, a disprezzare la vita presente per ottenerne una migliore, a conservar la pace, e a non far torto ad alcuno. Rappresentano alle volte pitture orrende de' tormenti dell' Inferno espressi in un quadro, le quali gli spaventano di tal maniera, che si odono prorompere in grida' e 'n sospiri. San Francesco Saverio domandò un giorno a Paolo di Santa Fede, il primo de' Giapponesi fatto Cristiano, se avesse a memoria qualche Sermone ch' egli avesse udito esprimere da' Bonzi. Questi gli rispose aver udito dire da uno di essi d' un tuono molto patetico, che un Uomo ovver una Donna che si abbandonavano alle loro passioni, erano peggiori degli stessi Demonj, perchè vi sono de i mali che 'l Demonio non può far da se stesso, come sono gli omicidj, i latrocinj, le false testimonianze, e le impurità, ma che per commetterli servivasi degli Uomini e delle Donne senza coscienza. Nel rimanente, il fine di tutti i loro discorsi è 'l persuadere a' loro Auditori che non si può salvarsi, se non nella Setta da essi professata; ch' essendo eglino i Ministri di Dio, per mezzo loro otterranno il perdono de' lor peccati; e che lor debbono fare delle copiose limosine per meritare le loro orazio-

zioni. Questo è'l frutto che trar pretendono da' loro discorsi, e l'unico fine per cui si affaticano.

Non solo gli Uomini fanno professione di una vita regolare, ma anche le Donne. Ve ne sono, dice San Francesco Saverio, in numero oltre ogni creder copioso, che si distinguono col mezzo de' loro colori come i Bonzi, e sono a un di presso vestite come le nostre Religiose. Hanno un appartamento separato da quello degli Uomini, e benchè questi impunitamente se ne abusino, e'l Popolo ne abbia la notizia, e per queste e per quelli, come lo riferisce lo stesso Appostolo dell'Indie, ha una somma venerazione. È lor occupazione il ricever le Donne che vengono da varj paesi del Giappone al luogo in cui elle sono, per farvi le lor divozioni. Allorchè lor vien meno codesto impiego, fanno certe piccole vesti di carta, e certi biglietti che i Bonzi sogliono distribuire a i loro Divoti, assicurandoli che con quel mezzo la lor salute è'n sicuro, e se ne anderanno a dirittura in Paradiso. Ora come que' Sacerdoti idolatri hanno un desiderio insaziabile di adunare delle ricchezze vendono ad assai caro prezzo que' biglietti, e le povere Genti alle quali la natura inspira una sì forte inclinazione per un eterna felicità, nulla risparmiano per averne: Molti se ne coprono tutto il corpo nelle loro infermità, sulla speranza che lor danno gl'Impostori, che coloro i quali gli porteranno morendo, non saranno più tormentati da' Demonj dopo la morte.

LXXXV. Religiose Giapponesi.

Hanno ancora un altro artifizio per ingan-

LXXXVI. Artificio de' Bonzi.

gannare la semplicità de' Popoli, e per rapire le lor facoltà. Prendono in prestanza grosse somme di danari per farne la restituzione, dicon eglino, a i lor creditori nell' altra vita per grand' interessi, e lor ne sottoscrivono la ricevuta ch' eglino portan con esso loro nell' altro Mondo, credendovi ritrovare ciò che hanno dato in mano a quegl' Impostori che si burlano di essi in privato, dicendo che 'l termine vale il danajo.

XXCVII. Diverse Sette de' Bonzi.

Si numerano fino dodici Sette o Religioni nel Giappone: ognuno è libero a seguire quella che più gli piace: di modo che 'n una stessa Famiglia il Padre sarà alle volte di una Religione, la Madre di un' altra, e di un' altra i Figliuoli: il che nulladimeno non impedisce ad essi il vivere insieme di buona intelligenza; perchè, dicon eglino, gl' intelletti non sono uniti in parentela, come i corpi, e per conseguenza non sono tenuti a sposare i medesimi sentimenti. E però cosa certa, e la vediamo colla esperienza, che i cuori non posson essere ben uniti, quando le menti sono divise, e nulla è più contrario al pubblico riposo della diversità delle Religioni, a cagione del zelo appassionato che ognuno ha per la sua: dal che nascono le discordie, i partiti, e le guerre più sanguinose. San Francesco Saverio perciò attesta, che coloro i quali sono di Setta diversa, sono sempre in contesa, e vengono sovente alle mani.

XXCVIII. Prima Setta.

Or fralle Sette del Giappone tre sono le principali che hanno dominio sopra l' altre.

La prima e la più brutale è quella de' Bon-

Bonzi che non credono altra vita che la presente, nè altra sostanza che quella la quale cade sotto l'attività de' sensi, cioè non credono nè Angioli, nè Demonj, nè Paradiso, nè Inferno; ma pensano il tutto finire con essi, e non esservi bene da sperare, nè male da temere dopo la morte: si danno a credere, che le male azioni abbiano da essere senza gastigo, e le buone senza ricompensa; il che gli fa cadere in un' orribil libertinaggio. Questi Bonzi sono nomati *Xensus*. Non comunicano i loro segreti, che a i Grandi del Regno e a i Nobili che vivono fralle delizie, ed a' quali è molto comoda la lor Religione: e perchè la Natura ha impresso nell' anima di tutti gli Uomini un desiderio e un sentimento d' immortalità, e la ragione fa conoscere ad essi, che la lor felicità non può consistere ne' piaceri del corpo; tutti coloro che fanno professione di questa Setta brutale, sentono de i rimorsi di coscienza che di continuo pungono il lor interno, e lacerano il loro cuore.

Per reprimere questa voce importuna, che lor minaccia una eternità di mali, e per rintuzzare lo stimolo che sempre li pugne, i Bonzi propongono a seguaci della lor Setta alcuni punti di meditazioni per fortificar l' animo loro contro tutti questi terrori della natura. Lor somministrano delle ragioni, e delle considerazioni sufficienti, per quanto pensano, ad acquietare gli sconvolgimenti del loro spirito, e a sopprimere i rimproccj importuni di lor coscienza. Ma in vano; perchè codesto Verme è immortale; e non cessa di rodere un' Anima colpevole fra i suoi diletti; e benchè

Lu-

Lutero si sia vantato di averlo vinto dopo la fatica di quarant'anni, è certo, che nè egli, nè alcun altro ha trovato il preteso riposo nel proprio peccato: perch'è impossibile, che un'Uomo il quale sta mal con Dio, possa star ben con se stesso. Ecco tuttavia l'occupazione di quest'infelici Epicurei: cercano ragioni per combattere la lor ragione, e fanno guerra a tutti i sentimenti della natura, per vivere fra i disordini di lor passioni.

LXXXIX. Seconda Setta.

La seconda Setta de'Bonzi, è quella de' Xodoxini, cioè degli Uomini dell'altissimo Dio, ovvero del Paradiso. Le Persone civili e più riguardevoli professano questa Religione. Credono un'altra vita, e l'Anima nostra immortale. Odono pertanto assai volontieri a parlare dell'altro Mondo, della felicità delle Persone dabbene, del supplizio de'malvagj, e del perdono de' peccati: Adorano l'Idolo Amida di cui abbiamo parlato, e credono dover'esser salvi, purchè dicano sovente, *Beato Amida, salvateci*. Questa Setta è la più famosa, e la più diffusa.

I Bonzi, che hanno custodia de' Tempj dedicati a quest' Idolo, vanno alle volte per le strade della Città suonando un campanello, e cantando le parole che ho riferite, distribuiscono anche de' biglietti di carta de' quali abbiamo parlato, che sono comprati dal Popolo a caro prezzo, il che aumenta le lor entrate. Vi sono anche de' campanelli più grossi, suonati da essi in certe ore del giorno, per eccitare il Popolo a far orazione. In udirle, tutti si mettono ginocchioni, e prega per qualche tempo colle mani alzate al Cielo.

Do-

XC. Terza Setta.

Dopo i Xodoxini che adorano Amida, non vi sono i più famosi, che gli Adoratori di Xaca. Questi si nomano *Foquexus* da un certo Libro che nomano *Foque* che contiene i misterj di quella Religione profana. Benchè ve ne sieno fra essi che menano una vita assai dissoluta, ve ne son altri nulladimeno che apparisscono più regolati. Vivono in Communità, si alzano nella mezza notte, per far orazione in comune, e per cantare gl' Inni e i Cantici del *Foquequium*, ultimo Libro di Xaca.

S. Francesco Saverio nella Lettera ch' ei scrisse da Malaca il dì 22. di Giugno l' anno 1549. dice, che 'l Superior della Casa che per l' ordinario è 'l più dotto fra essi, gli aduna ogni sera, e fa loro un discorso sopra qualche argomento morale; poi assegna ad essi certi punti sopra i quali van meditando per lo spazio di un ora intera. Rappresenta loro per cagione di esempio un' Uomo moribondo, che altro non attende, se non il momento in cui la sua anima si separerà dal suo corpo: *Ascoltate*, dice ad essi, *il discorso che l' Anima fa al suo Corpo, e 'l Corpo alla sua Anima: i rimproccj che vicendevolmente si fanno, e le maledizioni che pronunziano l' uno contro l' altra, e questa contro quello.* Ora loro propone un' Anima che ritornasse dall' Inferno, e lor facesse il racconto de' suoi tormenti. Essendo passata l' ora, ognun rende conto di sua meditazione. Colui che si è ben applicato, ed ha formate buone risoluzioni sopra le cose considerate, è lodato dal Superiore: colui che non ne ha fatte, è ripreso e gastigato.

XCI. Quarta Setta.

La quarta Setta è di certi Bonzi, che han-

hanno aggiunte alcune superstizioni e cerimonie alle precedenti, e si appellano *Icoxus*. L'Autore di questa Setta era un Uomo viziosissimo, ma destro ed astuto. Aveva un esteriore modesto e composto, e con quell'aria di divozione apparente, acquistò una tal riputazione di santità, che quando usciva in pubblico tutti si gettavano a' suoi piedi per ottenere il perdono de' lor peccati. I suoi divoti celebrano ogni anno la sua festa, e per assistere alla solennità si accorre da tutte le parti del Giappone. Credono ch'egli ottenga delle grazie particolari a colui che primo entra nel di lui Tempio. Quindi è che per tempissimo vi si trova una folla di Popolo alla porta, e dacch'ella è aperta ognuno di tal maniera si affretta ad entrarvi, che sempre vi resta alcun soffogato. Ma quello ch'è più deplorabile, si trovano alcuni che si stendono sulla soglia per restar calpestati, e schiacciati sotto i piedi di coloro che passano, stimandosi felici di morire nel Tempio, e per gloria del loro Dio. Parleremo di codeste divozioni fanatiche in altro luogo.

Fra i Discepoli di Xaca, il più malvagio e più scellerato, fu un certo Bonzo nomato *Cambadoffi*. Si dubita s'ei fosse Uomo o Diavolo trasformato in Uomo: perchè comandava a' suoi seguaci l'adorar Satanasso. Com'era gran Mago, ed aveva familiarità co' Demonj, insegnò a' suoi Discepoli alcune parole segrete, le quali hanno virtù, appena pronunziate dal Bonzo di far entrare il Demonio nel corpo che più gli piace, affinchè da esso risponda a tutte le do-

domande che gli son fatte. Quest' empio Bonzo visse lunghissimo tempo, e sentendosi vicino al suo fine, benchè non apparisse infermo, comandò gli fosse eretto un sepolcro in forma di caverna, dove si fece rinchiudere, dicendo di voler riposare in quel luogo. Soggiunse, che fra diecimila migliaja d'anni sarebbesi veduto nel Giappone un Dottore abile e sapiente, che avrebbe tentato di distruggere la sua Dottrina: ma ch' egli sarebbe risuscitato per disputare contro di esso, e per confonderlo. Fu puntualmente ubbidito. I di lui Discepoli hanno creduto, ch' ei non fosse morto, ma che stanco di vivere si fosse rinchiuso in quella caverna, in cui non ebbe poi alcuno l'ardimento di entrare. Furono fabbricati molti Tempj in suo onore. Il più sontuoso di tutti è nella Provincia di Coja, dov'è la sua grotta, ed in esso ardono molte lampade giorno e notte avanti il di lui sepolcro. Come que' Bonzi sono quasi tutti Stregoni, e fanno entrare quando lor piace i Demonj ne' corpi, per questo sono temuti, e non si ardisce oltraggiarli.

XCII. Quinta Setta.

Uno de' Discepoli del precedente Cambadossi, fu un Bonzo nomato *Cacubau*, fondatore della Setta de' *Negori*, molto lodati nel Giappone. Ella è divisa in tre classi. La prima ch'è la minore, si applica al culto degli Dei e alle cerimonie della Religione. L' altra porta l'armi e fa professione di esercizj militari, servendo coloro che lor danno maggiori le ricompense. La terza s'impiega nel fabbricar armi e nel far frecce. Ogni Bonzo è obbligato a

 farne

farne cinque ogni giorno. Tutti riconoſcono *Cacuban*, come Dio, e gli preſtano gli onori divini.

Raccontanſi molte coſe della lor maniera di vivere, ch'è aſſai bizzarra. Dicono alcuni, che non han Superiore, e non poſſono concludere alcun affare, ſe non ſono tutti del medeſimo ſentimento: ma come ciò è di ſomma difficoltà, non hanno altro mezzo per dar fine a' loro litigj, che 'l batterſi a gran colpi di Sciabla: il diritto decide in favor de' più forti. Altri dicono con probabilità maggiore, che quando manca un ſuffragio, rimettono l'adunanza ad un altro giorno, e così di mano in mano finchè tutti ſieno d'accordo. Ve ne ſono per lo contrario che riferiſcono, elegger eglino per lor Superiori due de' più Vecchi di loro Comunità, da eſſi dinominati *Otoni*, e negli affari che ſopraggiungono, tutti ſono tenuti di ſtarſene al lor ſentimento.

Codeſte opinioni ſi contraddicono; ma tutti gli Storici convengono, che codeſti Bonzi non prendono moglie, e non permettono ad alcuna Donna l'entrare nel lor Moniſtero. Se alcuno di eſſi è convinto di aver errato in queſta materia, è privato per ſempre della carica d'*Otone*; cioè di Governatore. I lor Moniſterj ſono ſpezie di Palazzi fabbricati di Cedro, e di Cipreſſo, ne' quali ſi vedono gran Sale, e belle Cammere adornate con mobili prezioſi, e arricchite di belliſſimi quadri. Hanno oltre di ciò de i gran Giardini, de i Barchi, degli Orti, delle Fontane, e de' Vivaj, ne' quali alimentano gran copia di peſce. Sono in sì gran numero, che

che 'n tre o quattr' ore, al suono di una campana che sentesi di lontano, possono far leva di un esercito di trentamila Uomini. Questo mette in obbligo gl'Imperadori a far loro de i gran donativi, per averli sempre pronti al loro servizio. Sono perciò tanto ricchi, che possedono i Regni interi. Ma com'è difficile, che Persone che fan professsion d'armi, vivano gran tempo in pace, sovvente avviene il rissare fra loro, e allora è necessario, che tutti si guardino, perchè la notte gli uni assaliscono gli altri, e senza scrupolo alcuno vicendevolmente si uccidono, benchè sieno scrupolosi sopra l'uccidere un uccello o un moscherino, perchè lo vietano le loro Leggi. Ecco le superstizioni del Giappone, e gli errori di quell'Anime prive de' lumi della Fede.

XCIII. Monisterj de' Bonzi di Frenoxama.

Come son nel Giappone Tempj o Pagode in numero poco men che infinito, così vi sono Monisterj senza numero, ne' quali dimorano i Bonzi che son destinati al culto de' loro Dei. I principali e più riguardevoli sono ne' luoghi vicini al Monte di *Frenoxama*, situato quattro leghe in distanza dalla Città di Meaco. Egli ha tre leghe di lunghezza, e comprende tredici valli molto amene a cagione delle fontane, e de i ruscelli, onde sono irrigate. Il Monte è anche coperto di boschi e di foreste, ed è circondato da un Lago nomato *Domi*, che ha trenta leghe di lunghezza, e tre di larghezza, eccettuati alcuni luoghi, ne' quali la sua larghezza non è che di una sol lega. Egli è sì abbondante di ogni sorta di buoni pesci, che basta per somministrarne agli Abitanti della gran Città di Meaco, e

de' luoghi circonvicini. Vedevansi in quelle tredici Valli tremila ottocento Tempj, e quasi altrettanti ricchissimi Monisterj fabbricati e fondati, come riferiscono le antiche Storie del Giappone, dal Dairi, il qual essendo allora Imperadore di tutte l'Isole, volle, che i Bonzi più segnalati di tutte le Sette si ritirassero in quelle tredici Valli, come in luogo pacifico e delizioso, dove non avessero altra occupazione, che l'attendere al culto degli Dei: ed affinchè non fossero divertiti dal lor impiego a cagione delle necessità della vita, assegnò loro ducentomila Scudi di rendita annua, con due gran Borgate che allora erano una parte della gran Città di Meaco, e sono al presente appiè di quel Monte. Di più: comandò agli Abitanti delle due Borgate, il far cuocere ogni giorno le vivande necessarie al nutrimento de' Bonzi, e 'l portarle ad essi ben condite. Allora il Monte di Frenossama divenne il Capo e'l Seminario di tutte le Sette del Giappone, perchè il sommo Pontefice di tutti i Bonzi dinominato Xaco ovvero Jaco, vi faceva la sua ordinaria residenza. Ma come il Dairi fu spogliato de' suoi Stati dal Cubo, que' Tempj e que' Monisterj furono per la maggior parte mandati in rovina. Tuttavia allorchè i Padri Gesuiti giunsero nel Giappone, ve n'erano per anche in piedi più di cinquecento: e fragli altri uno per cui i Re, e i Grandi del Giappone hanno tanta venerazione, che non prendono quasi mai a far guerra, nè a trattar affare d'importanza, che non vi mandino qualche lampade, o altro presente d'oro o d'argento.

Dopo

Dopo il Monte di Frenoſſama, non vi è luogo alcuno in cui i Bonzi abbiano Moniſterj più belli, che nella Città di Nara. Queſta Città è grande, ma vi ſono più Tempj e Conventi di Bonzj, che Caſe di Cittadini. E perciò conſiderata come il Santuario di lor Religione, e vi ſi accorre da tutte l'Iſole del Giappone, come a luogo più ſanto che ſia nel Mondo. In uno di que' Tempj nomato il gran Daybut, vedevaſi un Idolo di bronzo tutto coperto d'oro, ma di una sì ſmiſurata grandezza, che un piccion groſſo poſto ſopra il ſuo capo, non appariva che un paſſerotto a colui ch'era a' ſuoi piedi. Queſta è la figura di Xaca che aveva a ſuoi lati due altri Idoletti tutti coperti d' oro che rappreſentavano i ſuoi due Figliuoli.

XCIV. Moniſterio di Nara.

Quello io ſono per riferire di una divozion ch'è 'n pratica nel Giappone, mi ſembrerebbe incredibile, ſe non aveſſi Mallevadori di ſua verità tutti gli Storici di quel paeſe, e principalmente un Bonzo che aveva fatto ſette volte quel pellegrinaggio, ed eſſendoſi fatto Criſtiano ha raccontato a i Padri Geſuiti, che lo han convertito, quanto ſon per narrare.

XCV. Famoſo pellegrinaggio di Xamabugi.

Nella Città di Nara di cui abbiamo parlato ed è otto o dieci leghe diſtante da Meaco, ſi adunano in certi giorni dell'anno più di duemila perſone, a fine di cominciare un famoſo pellegrinaggio per montagne sì alte e sì ſcoſceſe, che appena poſſono fare una lega al giorno, e per giugnere al termine cui vogliono andare biſogna farne ſettantacinque. Portano ſulle loro ſpalle le provviſioni che loro ſon ne-

XCVI. Luogo della partenza.

cessarie, e consistono in riso fritto, di cui mangiano una brancata la mattina ed un' altra la sera. Gli otto primi giorni del loro viaggio soffrono una sete crudele, perchè non trovasi nè fiume nè fonte nel loro cammino; il che gli costrigne a portare con esso loro dell'acqua, la quale venendo a mancare ne' gran calori, è cagione, che molti cadono infermi, e muojono nel viaggio senza essere da alcuno assistiti.

XCVII. Bonzi selvaggi. Otto leghe in distanza di Nara, trovansi i Monti più alti, appiè de' quali è un luogo nomato *Ozin*. In questi orrendi diserti fanno la sua dimora certi Bonzi, gli uni de' quali si nomano *Aboribonzi*, gli altri *Jengui*. I primi abitano in alcune caverne, e non escono che per domandar limosina a i Passeggieri. Gli altri dimorano sopra quell'alte Montagne in alcune capanucce, da essi a posta fabbricate. Come stanno esposti al rigore di tutte le stagioni, appena hanno la figura di Uomo. E lor permesso l'ammogliarsi, purchè prendano Femmine della lor Setta e della lor Stirpe.

XCVIII. Bonzi stimati Diavoli. I Jengui vengono incontro a i Pellegrini per augurare ad essi un buon viaggio, e per riceverne la limosina. Gli accompagnano fino ad un luogo nomato *Ozaba*, dove trovano un' altra stirpe di Bonzi appellati *Guogui*, che loro servono di guide fino al fine del loro viaggio. E opinione comune de' Giapponesi, che i Guogui sieno Diavoli trasformati in Uomini, tanto per l'orrenda figura del loro volto, quanto per la lor crudeltà che nulla ha di umano. Sia come si voglia, è cosa evidente provata dalle loro azioni, che hanno familiarità co'

De-

Demonj; perchè ecco la maniera della quale trattano que' poveri Pellegrini, al riferire de' Bonzi Cristiani che per le mani loro sono passati.

Gli conducono in primo luogo per istrade dirupate, nelle quali sono costretti a rampicare, attaccandosi co' piedi e colle mani a quanto trovano, mentre i Guogui corrono e volteggiano innanzi ad essi come Cervi in piena Campagna. In secondo luogo esortano nel cammino quegl' infelici Viandanti ad essere molto devoti al loro Dio Jaca, e ad osservare con esattezza il digiuno che hanno impreso in suo onore. Se osservano, che uno di quegl' infelici, stanco dal viaggio, prende poco cibo suor del tempo stabilito, o fa qualche cosa che loro non piace, lo prendono e lo attaccano colle mani ad un albero, ch'è sopra il pendìo d'una rupe, dove resta sospeso sin che non potendo più tenere il ramo cade nel precipizio, e miserabilmente perisce. Per quanto ingiusto apparisca il gastigo, alcuno non osa lagnarsene, nè far apparire il minore risentimento. Il Padre, la Madre, il Fratello, i Figliuoli del precipitato, e generalmente tutti i Pellegrini proseguiscono il lor cammino senza dir cosa alcuna: perchè se alcuno fa vedere qualche contrassegno di dolore, i Guogui lo prendono subito e lo gettano nello stesso dirupo.

XCIX. Lor crudeltà verso i Pellegrini.

Dopo che i Pellegrini hanno fatta la metà del cammino con incomprensibili fatiche, e nel mezzo di una infinità di pericoli, giungono in fine in una certa Campagna ch'è nel mezzo di quell'orrende mon-

tagne, dove i Bonzi gli arrestano per lo spazio di un giorno e di una notte, e gli fanno stare tutto quel tempo colle braccia incrocicchiate e colla bocca attaccata alle loro ginocchia, positura che gli mette in un gran disagio. Se alcuno stanco per una situazione tanto violenta, ogni poco si muove, i Guoguis che di continuo girano intorno ad essi, gli danno delle gran percosse di bastone sulle ginocchia, e gli costringono rimettersi nella prima positura. In quel tempo que' Pellegrini infelici esaminano la loro coscienza e proccurano di richiamare alla loro memoria i peccati commessi nel corso dell'anno per confessarli alla loro maniera.

C. Bilancia orribile.

Dopo quel giorno di riposo, o piuttosto di patimento, si alzano, e fanno alcune leghe in quella vasta Campagna, finchè sieno giunti appiè di molti gran monti da' quali è tutta circondata. Nel mezzo vi è una rupe d' altezza prodigiosa e tanto scoscesa che sembra impossibile alla salita. Pure sulla cima di quella rupe i Goghi hanno posta una grossa stanga di ferro lunga tre canne, che fanno uscir fuori dal sen della rupe, e la ritirano quando vogliono, con destrezza maravigliosa. Dall' estremità della stanga pende una gran bilancia guernita di due bacini, nell'uno de' quali i Goghi mettono ogni Pellegrino, e nell' altro un contrappeso che tiene in equilibrio la bilancia: poi con una macchina cacciano la stanga fuor della rupe, cosicchè la bilancia si trova in aria sopra l' orribile precipizio. Mentre il primo Pellegrino è così sospeso, gli altri corrono per le montagne che son

d' in-

d'intorno, per veder lo spettacolo, e per udire la confessione del penitente. Vanno rampicando di rupe in rupe, e molti a' quali manca il piede cadono dall' alto al basso e perdon la vita. Allorchè le Truppe sono adunate, i Goghi comandano al miserabile penitente di confessare pubblicamente e ad alta voce tutti i peccati che ha commessi nel corso dell' anno, cosicchè possan essere uditi da tutti gli astanti. Essendo terminata la confessione, i Goghi ritirano la stanga di ferro insieme colla bilancia dal didentro della rupe, e avendone fatto uscire il penitente, ne mettono un altro in sua vece. Se osservano, che alcuno non dica tutti i suoi peccati, o faccia una confessione confusa, o parli con voce tremante, sia ch'ella venga dall' orrore del precipizio, sia ch' ella nasca dalla confusione che gli è cagionata da quella manifestazion pubblica, que' Ministri del Diavolo danno una scossa alla stanga, la quale fa traboccar la bilancia, e gettano abbasso il Penitente a traverso di quelle rupi che lo rompono e fracassano in mille pezzi.

Essendo stati posti tutti i Pellegrini nella bilancia, ed avendo confessate le loro colpe, quelli ehe si sono sottratti al pericolo proseguiscono il lor cammino fino ad un Tempio in cui è l'Idolo Xaca tutto d'oro massiccio, con quantità d'altri Idoletti d'oro che i Grandi e i Cavalieri del Giappone vi mandano col mezzo di que' Xamabugi che vanno a far quel pellegrinaggio. Dopo aver adorato l' Idolo Xaca, prendon congedo da i Goghi, a' quali ogni Pellegrino dà tre *Taes* d' argento, che va-

 glio-

gliono più di quattrocento ſcudi di noſtra moneta, e proſeguiſcono il loro viaggio perſino ad un altro Tempio, al qual eſſendo giunti paſſano otto giorni in banchetti, danze, rappreſentazioni comiche, ed altri divertimenti, per moſtrar l' allegrezza che hanno di eſſerſi ſottratti al pericolo, e di aver fatto felicemente il lor viaggio. Poi ognuno ſe ne ritorna al ſuo paeſe per una ſtrada diverſa da quella per cui era venuto.

Gl' Infedeli che imprendono viaggi, sì lunghi, e sì faticoſi, e ſi eſpongono a tanti pericoli per eſpiare i loro peccati, condanneranno la dappocaggine de' Criſtiani i quali ne commettono de' maggiori, e potendo ſenza molta fatica ottenerne il perdono, traſcurano il mezzo ſicuro di lor ſalute, ſenza voler far un paſſo per far guadagno del Cielo.

Aug. de Civit. 22.

S. Agoſtino riferiſce, che un certo Cleombroto, leggendo un Libro di Platone che trattava dell' immortalità dell' Anima, reſtò preſo da un deſiderio sì grande di andar a godere de' piaceri dell' altra vita, che ſi precipitò dall' altezza di un muro, e ſi ucciſe. Molti facevan lo ſteſſo in Egitto, avendo letto il Libro di un Filoſofo che trattava dell' immortalità dell' Anima, e della felicità da eſſa poſſeduta dopo la morte: il che poſe in obbligo il Re Tolommeo di vietarne la lettura.

CI. Divozione de' Giapponeſi verſo i lor falſi Dei.

Queſto furore di divozione è più in uſo nel Giappone, che 'n alcun luogo del Mondo. Vi ſi uccide ſeſteſſo con piacere per andar a godere di un Paradiſo d' immaginazione, e 'n vece di eſſervi gaſtigati gli ſcioc-

chi

chi, si erigono ad essi delle cappelle, e si mettono nel numero de' Beati. Cagione di questa manìa è l'opinione che hanno quelle povere genti, che ogni Dio, il quale si adora, abbia il suo Paradiso, nel quale dopo di questa vita egli accoglie i suoi Sudditi che gli sono stati fedeli. Quindi è, che coloro i quali sono stanchi di vivere, si rendono omicidi di sestessi, credendo fare un grato sacrifizio al loro Dio coll' uccidersi per andare a godere di sua presenza. E perchè son persuasi che 'l Paradiso del Dio Canon sia sotto l' acque, molti si precipitan nel fondo del mare, e si annegano per trovare un luogo di riposo, e di refrigerio. Ecco le cerimonie, che osservano negli abbominevoli sacrifizj.

CII. Paradiso del Dio Canon.

Allorchè alcuno vuol uscire da questo Mondo, o perch'è stanco di vivere, o perchè vuol andare nel Regno del suo Dio, si prepara alcuni giorni prima a fare il viaggio con digiuni e penitenze l'ordinario eccedenti; poi raccoglie al possibile abbondanti limosine, credendo ognuno di acquistar merito col contribuire ad un azione sì santa. Mette poi l'oro e l' argento dentro le bisacce, perchè gli serva di ajuto a fare il suo viaggio. Avendo così fatte le sue provvisioni, ascende sopra un luogo eminente che gli serve di pulpito, alla presenza de' suoi Parenti ed Amici che accorrono alla cerimonia, e lor predica sopra il disprezzo del Mondo, sopra le miserie della vita presente, e sopra il desiderio ch' egli ha di andar a vedere il suo Dio Canone. Tutti lodano la sua determinazione, ed alcuni mossi dal suo esempio, si

offerifcono a fargli compagnia, ed a morire infieme con effo.

Giunto il giorno della partenza, l'infelice dopo aver prefo congedo da' fuoi amici, fi adorna colle fue vefti più belle; e benchè faccia il fuo viaggio per acqua, prende una falce in mano per troncare, dice, egli, le fpine e i rovi che fi troveranno nel fuo paffaggio. Con quefto apparecchio va al lido del mare, accompagnato da' fuoi Amici, e feguito da una infinità di Popoli che voglion affiftere al facrifizio. Entra in una barca, e fi attacca de i groffi faffi al collo, a' piedi, alle braccia, ed altri a mezzo il corpo, ed effendofi allargato dal lido fi getta nell' acqua, e refta miferamente affogato.

I Parenti e gli Amici di quelle vittime fventurate fono in un' altra barca un poco diftante, per affiftere alla tragedia, e dacchè tutti i furiofi divoti fi fono precipitati nel mare, accorrono e mettono il fuoco alla barca, come fe alcuno dopo di effi non foffe degno di entrarvi. Ve ne fono alcuni che non fi attaccano faffi al corpo, ma fi legano fortemente allo fchifo che gli porta, poi lo forano per difotto per farvi entrar l'acqua che fubito infieme col navilio l'ingoja.

CIII. I Di[illegible] dei Dei Canone e Amida.

Coloro che non vogliono andare nel Paradifo del Dio Canone, ma 'n quello del Dio Amida, o del Dio Xaca, fi chiudono in una grotta che ha figura di fepolcro, sì ftretta che appena può contenere una perfona a federe, e la fanno chiudere da tutte le parti, fenz' altra apertura, che un picciolo fpiraglio nella parte fuperiore per dar

luogo

luogo al respiro, e per invocar il lor Amida; il che fanno sempre, finchè muojon di fame, non avendovi dentro nè bevanda, nè cibo. Son questi i Martiri del Diavolo che sono in tal venerazion nel Giappone, che lor son erette delle Cappelle, ornate di epitaffj, e di varj poemi composti in lor onore.

Il P. Lodovico Froez riferisce, che passando per la piccola Città di Fore, gli fu detto, che sei Uomini e due Donne poco prima per divozione si erano precipitati nel mare, e che 'l Popolo aveva fatta fabbricare una Cappella vicina al lido, dove tutti andavano a far orazione, e vi appendevano delle composizioni di Poesie composte in onore di que' disperati. Soggiugne lo stesso Padre, che passando avanti la Cappella, col suo compagno Lodovico Almeida, vide uscire cinque Vecchie borbottando fra denti alcune orazioni, le quali restarono molto scandalezzate, perch' eglino passassero innanzi la Cappella senza la venerazione dovuta a que' Martiri, e gli trattarono da empj, e da gente priva di Religione.

CIV. Perchè disprezzino la morte.

Il desiderio che hanno quegl' Infedeli di vedere il loro Dio, e la speranza che concepiscono di avere quella felicità dopo la loro morte, fan che non la temono, e stimino viltà il temerla. E questa è la ragione che ha fatto ricever da essi tanto favorevolmente i Predicatori del Vangelo; perchè come provavano ad essi con ragioni evidenti, che non vi può essere, se non un Dio Creatore del Cielo e della Terra, e che coloro i quali osservano i suoi comandamen-

damenti vanno dopo morte in Paradiso; e per lo contrario coloro i quali non gli osservano son precipitati nell' Inferno; que' Popoli, dico, che han dello spirito, e a' quali la Natura ha date sì forti inclinazioni, intendendo le magnifiche promessioni, che lor fanno i nostri Predicatori sì sodamente stabilite, si facevano battezzare a migliaja, e disprezzavano tutti i tormenti che potevansi lor far soffrire per giugnere a quella beata eternità.

CV. Riflessione sopra l' incredulità de' Cristiani.

Questo parimente ci dà lungo di credere, che i Cristiani, i quali temono eccessivamente la morte, e sono tanto attaccati a i piaceri della Terra, non credano un' altra vita, ovvero stimino un nulla l' esser per sempre felici: Perchè com' è impossibile il non desiderare la felicità, coloro che non aspirano a quella del Cielo, mostrano di non la credere; altrimenti per possederla farebbono a sestessi le maggiori violenze.

CVI. Pompe funebri de' Giapponesi.

Tutte le Nazioni del Mondo hanno qualche sentimento di pietà verso i morti; ma i Giapponesi sono in questo punto i più divoti e i più religiosi. Ecco le cerimonie che osservano ne' lor Funerali.

Non seppelliscono i Morti come noi facciamo in Europa, ma gli brucciano sopra una pira come facevano per l' addietro i Romani. Quando il Defunto è una Persona distinta, un ora prima di portar fuori di casa il corpo, alcuni Parenti ed Amici del morto vanno al luogo in cui dev' esser bruciato; gli Uomini coperti colle loro più ricche Vesti, e le Donne vestite di bianco, ch' è 'l color, come abbiam detto, del

bruno

bruno che nel Giappone si adopra. Gli altri che sono invitati all' Esequie, accompagnano il corpo della maniera seguente.

CVII. Ordine dell'Esequie.

Alla testa di quella processione funebre va un Bonzo, vestito di seta o di broccato, accompagnato da venti o trent' altri e da molte Persone di qualità. In secondo luogo si vede un certo Ufiziale, che porta una torcia di pino accesa, e dopo di esso cento, o ducento Bonzi, cantando e invocando il nome dell'Idolo, che dal Defunto era adorato. I Bonzi sono seguiti da certi Uomini stipendiati per portare sulla punta delle lor picche alcuni panierini pieni di pezzi di carta di varj colori, che volano in aria a misura del muovere le picche, per mostrare che 'l morto è giunto in Paradiso, e da quel luogo fa piover rose. Vedonsi poi camminare otto giovani Bonzi di età di vent' anni o circa che portano in mano una lunga canna, nell' estremità della quale vi è una banderuola di seta, sopra la qual è scritto il nome dell' Idolo, che 'l morto ha eletto, ed onorato in vita. Questi sono seguiti da dieci altri Bonzi che portano una lanterna con due Giovani vestiti a bruno e molte altre Persone che hanno in capo certe berrette di cuojo. La bella vernice onde sono dipinte, le fa apparire come tanti specchj risplendenti, ne' quali si vede scritto il nome dell' Idolo adorato.

Dopo questa prima processione, viene il corpo del Defunto dentro una bara benissimo lavorata, ch'è portata da quattro Uomini. Il Morto è posto a sedere, col capo un poco chino dinanzi, e colle mani giunte

come

come s'egli facesse orazione. E vestito di bianco, e sopra le sue vestimenta ha una veste di carta, fatta de' foglj del libro, in cui sono descritte le cerimonie del Dio, verso di cui il Morto aveva maggior divozione. I Bonzi vendono a carissimo prezzo quelle carte volanti, perchè persuadono al Popolo, che coloro i quali le portano sono certi di lor salute.

Codesta processione è chiusa da i Figliuoli del Defunto che circondano il corpo, il più giovane de' quali porta in mano una torcia di pino accesa, per metter il fuoco al rogo col rimanente de' Parenti, che invocano il Dio tutelare del Morto. Intanto i Bonzi fanno un orribil romore, gli uni cantando, gli altri battendo con un bastone sopra quantità di Vasi di rame. E con quest' ordine la processione esce dalla Città.

CVIII. Forma del rogo.

Il luogo del rogo è circondato da quattro mura tutte coperte di drappi bianchi, eccettuate le quattro porte, per le quali entrar vi si dee. Nel mezzo si cava in terra una gran fossa, che si riempie di legna, e si erigono a i due lati due mense coperte di vivande, che ascendono al valore di quaranta o cinquanta scudi. Sopra l' una delle mense è un piccolo scaldavivande in figura d'incensiere, pieno di carboni accesi. Allorchè il corpo è vicino alla fossa, si attacca una lunga fune alla bara ch' è in forma di piccol letto, in cui il morto riposa; poi si porta tre volte intorno al fosso; dopo di che si mette sul rogo, essendo incessantemente invocato il Dio, ch' egli adorava da i Bonzi e da i Parenti.

Tutto

Tutto così disposto, il Bonzo ch' è vestito di seta, tenendo una torcia di pino accesa in mano, fa tre giri intorno al corpo, e fa passare tre volte la sua torcia sopra il suo capo, pronunziando certe parole che da lui solo son intese: poi la porge al più giovane Figliuolo del morto, il quale la getta nella fossa in cui si versa quantità d' olj, di profumi, e d' aromatiche droghe. Essendosi attaccato il fuoco al rogo, il corpo è subito consumato e ridotto in cenere: mentre si abbruccia, i Figliuoli o i più stretti Congiunti del Defunto si accostano all' incensiere, ch' è sulla mensa, e vi mettono gran quantità di profumi, poi tutti si mettono ginocchioni per adorare il Padre o 'l lor Parente, come s' ei già fosse arrivato al Cielo.

Terminata la cerimonia, ognuno si ritira in sua casa: il Popolo solo ivi resta per mangiare o per rapir le vivande, senz' esserne da alcuno impedito. Il dì seguente i Figliuoli, i Parenti, e gli Amici ritornano nello stesso luogo per raccogliere l' ossa e le ceneri del Defunto, che sono poste dentro un Urna di oro brunito, e la coprono con un velo prezioso. I Bonzi vi si trovano parimente per continuare le lor orazioni: il che fanno per lo spazio di sette giorni. L' ottavo portano l' Urna in un altro luogo preparato a quest' effetto, dove la seppelliscono, e la coprono con piastra di rame, o con una pietra nella qual' è inciso il nome del Defunto e del Dio cui ha servito.

CIX. Altri onori fatti ai Morti.

Oltre questi onori funebri, che null' hanno di sanguinoso, ve ne sono degli altri cru-

crudeli che da molti Sudditi si fanno a i loro Signori. Allorch'è morto il Padrone, si uccidono essendovisi obbligati con giuramento, allorchè sono entrati alla sua servitù. Ecco la maniera di cui rappresentasi questa tragedia. Colui che dee sacrificarsi, se ne va alla Pagode ovvero al Tempio, dove invita tutti i suoi Amici. Si comincia la festa con un gran pasto che si fa sopra stuoje distese nel Tempio, tutti i convitati festeggiano alla presenza de' loro Bonzi, e lo spettacolo che dee seguire non turba l'allegrezza del banchetto. Dopo aver bevuto e mangiato, il Servo che dee sacrificarsi per lo suo Padrone, prende un coltello e si fende il ventre in croce, coscicchè le budella cadono sul pavimento con un diluvio di sangue. I più generosi sono quelli, che dopo aversi aperto il ventre si tagliano anche la gola; e coloro che più si maltrattano, sono quelli che acquistano maggior gloria.

Vi è anche un altro contrassegno di affetto molto strano, che i Servi danno a' loro Padroni. Allorch' eglino fanno fabbricare un Castello ovver una Fortezza, sia per ordine dell'Imperadore, sia per lor proprio uso; questi infelici lor domandano in grazia, che 'l corpo serva di fondamento all'edifizio: perchè pensano i Giapponesi, che tutte le fabbriche le quali sono collocate sopra corpi umani sieno esenti da ogni accidente, che succedono all' altre. Il Servo avendo ottenuta la grazia, si mette ne' fondamenti, e si fa schiacciare co' gran sassi che son gettati sopra di esso. Ciò fanno i Giapponesi, per mostrare il

lor

lor affetto, e'l loro riconoſcimento ad un Padrone che non è morto per eſſi, e non può lor reſtituire la vita, nè ricompenſare la lor fedeltà, mentre i Criſtiani non voglion privarſi, non dirò della vita, ma di un leggier piacere, nè un po' poco incomodarſi per un Dio, che ha volontariamente ſacrificata la ſua per eſſi, e gli ha liberati colla ſua morte da un eterno ſupplizio al qual erano condannati.

LA STORIA
DELLA CHIESA
DEL GIAPPONE.
LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Alcuni Mercanti Portoghesi conducono a S. Francesco Saverio un Giapponese tormentato dalla propria coscienza. Il Padre prende risoluzione di andare a predicar il Vangelo nel suo paese. Vi giugne dopo aver superati tutti gli ostacoli formati dagli Uomini e da i Demonj. E ricevuto favorevolmente dal Re di Saxuma, poi perseguitato da i Bonzi, che lo riducono a lasciar il paese e andare nel Regno di Firando, dove predica con gran frutto. Disputa contro i Bonzi alla presenza del Re d' Amangusci e della sua Corte. Se ne va a Meaco, Sede dell' Imperio, per ottenere la permissione di predicare in tutto il Giappone. Fa il viaggio a piede con estraordinarie fatiche. Non avendo potuto avere audienza dall' Imperadore, se ne ritorna ad Amangusci, dove ha gran conferenze co i Bonzi, alla presenza

del

del Re, sopra gli articoli di nostra Fede. Difficoltà proposte a S. Francesco contro la nostra Religione. Perchè il Santo non ha distese le sue risposte per iscritto.

'Isole del Giappone furono scoperte nel Secolo passato, ma non si sà precisamente in qual tempo ne fosse fatto lo scoprimento. Dicono alcuni che ciò fosse nell'anno 1534. S. Francesco Saverio ha creduto, che ciò avvenisse cinque o sei anni più tardi. Sia come si voglia, il P. Maffeo, il P. del Jaric, e 'l P. Solier, famosissimi Storici seguono il sentimento di Antonio Galvano, il quale riferisce nel Libro che ha fatto della scoperta del nuovo Mondo, che tre Mercanti Portoghesi nomati Antonio Mota, Francesco Zeimot, e Antonio Pexot, essendo partiti dalla Città di Dodra ch'è nel Regno di Siam, e facendo vela verso la China, furono spinti dalla tempesta verso l'Isole del Giappone l'anno 1541. e presero porto nel Regno di Cangossima.

I. Scoperta del Giappone.

Dopo due anni, cert' altri Mercanti Portoghesi essendo giunti nello stesso luogo per trafficarvi, ritrovarono un Giapponese nomato Angerio. Era questi un Uomo di trentacinque anni, ricco e nobile di estrazione che nella sua gioventù aveva menata una vita assai dissoluta, ed era di continuo tormentato da i rimorsi di sua coscienza. Egli si era portato da i Bonzi del suo paese, per trovare qualche rimedio al suo male: ma tutti i lor discorsi non poterono mettere in calma il suo spirito,

II. Provvidenza di Dio sopra il primo Giapponese Cristiano.

rito, nè dargli la pace ch'è l'effetto della Croce di Gesucristo.

III. Angerio Giapponese si accosta a' Portoghesi.

Nello scompiglio continuo, onde l'anima sua era agitata, si accosta a certi Mercanti Portoghesi che trovò sul porto, e stimolato dalla violenza del suo dolore loro scopre il suo affanno. Que' buon Uomini che non sapevano altr'arte che quella del traffico, gli rispondono, trovarsi in Malaca un santo Religioso, savio e dotto che aveva un dono particolare di mettere in calma gli spiriti, e che gli avrebbe data infallibilmente la pace, s'egli avesse voluto andar con esso loro persino all'Indie. Parlavano di S. Francesco Saverio, di cui gli dissero tante cose degne di maraviglia, ch'ei concepì grandissimo desiderio di vederlo e di seco discorrere del suo male: ma la difficoltà del viaggio ne lo stornò, perchè gli era necessario abbandonare la sua famiglia e passare un mar di seicento leghe, ch'era seminato di scoglj e battuto da continue tempeste. Alquanto dopo avendo ucciso un Uomo del paese in una rissa ch'ebbe con esso, e vedendosi perseguitato da i parenti, non trovò asilo più sicuro, che i Vascelli de' Portoghesi ne' quali ricoverossi, e'n fine costretto dalla necessità si risolvette a fare il viaggio.

Era allora in Cangossima un Mercante Portoghese nomato *Alvarez Vas* ch'è quegli, il quale aveva fatto tutto il possibile per persuadere ad Angerio l'andare a visitare il Padre Francesco Saverio, ed a condurvelo se gli era offerito. Ad esso il Giapponese si volse; ma non avendo per anche Alvarez dato fine a' proprj interessi, e temen-

mendo, che Angerio cambiasse risoluzione, gli consigliò l'andare ad un altro porto del Giappone, dove averebbe trovato il Vascello di Ferdinando Alvarez Portoghese pronto a far vela, e gli diede alcune lettere di raccomandazione.

IV. Fa [illegible] gio di Malaca.

Angerio partì la notte, accompagnato da due de' suoi Servi. Essendo giunto al porto, trovò Giorgio Alvarez, in vece di Ferdinando ch'era in procinto di far vela. Era Giorgio un ricco Mercante, assai Uomo dabbene e grand'Amico del Padre Saverio. Allorchè Angerio ebbe presentate le lettere di Vas, egli le ricevette come se fossero indirizzate a sestesso, ed ebbe sommo contento di aver occasione di condurre que' Stranieri al Padre Saverio, persuaso di non poter fargli presente più grato. Prende dunque i tre Giapponesi nel suo Vascello, e giugne felicemente a Malaca, carico di una marcanzia sì preziosa.

V. Non vi trova il Padre Saverio.

Angerio era impaziente di vedere il Santo Uomo, di cui gli parlava Alvarez nel tempo della navigazione: Ma restò molto sorpreso, allorchè gli fu detto, che un poco prima era partito per le Molucche. Non si può esprimere il dolore ch'ei ne concepì, e 'l dispiacimento ch'egli ebbe di aver preso a fare inutilmente un viaggio sì lungo. Le sue inquietudini che si mettevano in calma a misura del suo avvicinarsi a Malaca, da esso considerata come centro del suo riposo, crebbero allora con violenza maggiore; e quello che più gli dava afflizione, era che 'l Capitano Alvarez apparecchiavasi ad abbandonarlo per continuare il suo viaggio dell'Indie, e che al-

alcuno non gli poteva dire, quando il Padre fosse per ritornare dalle Molucche.

VI. Ritorna nel Giappone, ma una tempesta lo rispigne alla China.

In quella dispiacevole congiuntura prende la risoluzione di ritornare al suo paese. Si mette dunque di nuovo in mare, e giugne alla China, di dove fa vela verso il Giappone. Di già ne scopriva l'Isole, quando insorse una tempesta furiosa che fece quasi perire il Vascello, e lo rispinse in quattro giorni al porto della China, da cui era partito. Fu questo un colpo della Provvidenza di Dio, che opponendosi a' suoi desiderj, gli fece trovare ciò che desiderava: e con una violenta tempesta lo gettò nel porto della salute.

VII. Ritorna a Malaca.

Angerio ebbe gran dispiacere di ritrovarsi nella China; ma restò un poco consolato col ritrovarvi Alvarez Vas, ch' era in procinto di partir per Malaca. Questi gli rinfacciò la sua impazienza, e lo pregò di ritornarvi con esso, assicurandolo che 'l Padre Saverio sarebbe di ritorno dalle Molucche, prima che vi fossero giunti. Il Giapponese ch' era più turbato che mai nella sua coscienza, e vedeva inevitabile la sua morte, se fosse ritornato al Giappone, non ebbe difficoltà nel risolversi al secondo viaggio. Partono dunque insieme, e giungono felicemente a Malaca.

VIII. Vi trova il Padre Saverio.

Nello scendere dal Vascello trova sul lido Giorgio Alvarez, che gli dice essere di ritorno il Padre Saverio, e ritrovarsi nella Città. Non si può esprimere l'allegrezza che Angerio ricevette da quest' avviso. Scordasi tutte le sue afflizioni e le sue ansietà passate, e comincia a concepire qualche speranza di sua guarigione.

Com'

IX. Gli apre il suo cuore.

Com' era impaziente di vedere il suo Medico, Alvarez lo guida alla Chiesa di Nostra-Signora, dove il Santo Uomo stava in orazione. Dopo averlo salutato, gli apre il suo cuore, e gli manifesta il motivo del proprio viaggio. Il Saverio ebbe sommo contento di quella occasione felice, e conobbe, che Iddio lo chiamava al Giappone, col mandargli quell' Uomo come le primizie di quella Nazione infedele, e come un pegno ch' ei vi dovesse essere favorevolmente accolto. Lo abbraccia dunque con molta tenerezza, e gli promette di dare al di lui spirito la quiete da esso desiderata.

Angerio allettato dalla sua vista e dal suo discorso (perchè intendeva mediocremente il Portoghese) risolvette di non lasciarlo giammai; ma di seguirlo, e servirlo per tutto il corso della sua vita. Discorre con esso, e gli manifesta lo stato del Giappone, le proprietà naturali del paese, le qualità degli Abitanti, i lor costumi e la lor religione; il che ascoltavasi dal Padre Saverio con estremo piacere. Dopo molti ragionamenti il Santo Uomo gli dice, che per avere il riposo da esso bramato, doveva conoscere il vero Dio, e abbracciare la sua Religione, fuor della qual era impossibile il viver in pace e l' esser salvo: che questa Religione era la Cristiana; che doveva essere istruito nelle verità da essa insegnate, e nella Legge cui doveva ubbidire; che senza questo ei viverebbe sempre nello scompiglio, e nella passione.

X. Domanda il Battesimo.

Il Giapponese ch' era di già stato istruito ne' principali de' nostri Misterj dal Capitano Alvarez, domandò subito il Battesimo; ma 'l

Saverio non lo giudicando per anche abbastanza disposto, e volendo, che le primizie della Cristianità Giapponese fossero consacrate a Dio nella Capitale dell'Indie, da D. Giovanni d' Albuquerque Vescovo di Goa, gli consigliò l'andare a Goa a farsi istruire con comodo, promettendogli, che presto sarebbe andato a ritrovarlo, dopo che avesse visitata la costa della Pescheria, l'Isola di Comorino e i Paravas. Benchè Angerio sentisse della difficoltà a separarsi dal Santo: pure perchè aveva risoluro di ubbidirgli in ogni cosa, quando anche lo avesse mandato ne' confini del Mondo, si offerisce a fare quant'egli desiderava.

XI. Il Padre lo manda a Goa, dov'è battezzato.

Il Padre pregò Giorgio Alvarez suo buon Amico che andava a Goa, di prenderlo nel suo Vascello, e gli diede delle lettere di raccomandazione appresso il Padre Rettore di Goa. Gli ordinava di ricevere Angerio insieme co' suoi due Servi nel suo Seminario, di fargli sperimentare tutte le amorevolezze possibili, e di ben istruirli tutti e tre sopra tutti i punti della Religione Cristiana. Il tutto fu eseguito, e allorch' ei giunse in Goa, che fu 'l dì 20. di Marzo l'anno 1548. gli trovò per lo battesimo a sufficienza disposti.

Eglino lo ricevettero con gran solennità, e lor fu conferito nella Chiesa Cattedrale di Goa, dal Vescovo Giovanni d' Albuquerque nel giorno di Pentecoste. Angerio supplicò gli fosse posto il nome di Paolo di Santa Fede, perchè aveva appresa la Dottrina Cristiana e ricevuto il dono della Fede nel Collegio della Compagnia di Giesù, che comunemente si appella il

Col-

Collegio di S. Paolo e di S. Fede. Uno di que' Servi nomato Giovanni, e l' altro Antonio. Paolo di Santa Fede (così da ora innanzi lo nomeremo) essendo stato rigenerato dall'acque del Sacramento, ed avendo ricevuto il perdono de' suoi peccati, trovò la pace del suo cuore con tanta sollecitudine desiderata, e più non sentì i rimorsi di sua coscienza che lo avevano fino a quel punto dilacerato, come lo attesta nella lettera ch' ei scrisse a S. Ignazio Lojola, Fondatore della Compagnia di Gesù, che risiedeva in Roma: Ella è sotto la data del dì 29. di Novembre dell' anno 1548. e da questa lettera abbiamo tratta la maggior parte delle cose che abbiam riferite. Come aveva uno spirito vivo e penetrante, una memoria felice, e un discernimento sodo, apprese in pochi giorni, come attesta nella medesima lettera, a leggere e scrivere mediocremente in latino. Imparò anche in poco tempo a memoria tutto il Vangelo di S. Matteo e lo tradusse in Giapponese.

XII. Sue risposte alle domande che gli erano fatte da San Francesco Saverio.

Un giorno avendogli domandato S. Francesco Saverio, se gli Abitanti del suo paese avessero ricevuta la Fede, quando lor fosse predicata, Paolo gli rispose, che non si arrenderebbono subito a' discorsi che lor fossero fatti; ma che prima vorrebbon esser convinti, e proporrebbono molte difficoltà sopra le cose che lor fossero dette: Che considererebbono in ispezieltà il Predicatore, ed osserverebbono, se le sue azioni fossero tante mentite alle sue parole. Soggiunse, che correva una spezie di profezia nel suo paese, che sarebbono andati certi Uomini nel Giappone, e loro annunzie-

rebbono una Legge molto più santa e più perfetta di quella ch'eglino avevano osservata sino a quel tempo.

In un' altra conversazione ch' ebbe con essolui S. Francesco Saverio, il Padre gli domandò perch' eglino scrivessero d' una maniera diversa da quella di tutte le Nazioni del Mondo: Perchè i Greci e i Latini e gli Europei per la maggior parte scrivono cominciando dalla sinistra e andando alla destra, gli Ebrei dalla destra alla sinistra; ma i Giapponesi scrivono dall'alto al basso, e le linee sono spezie di colonnette. Paolo gli rispose, che la nostra maniera di scrivere non è tanto perfetta quanto la loro, perchè non è sì naturale: e ne assegnò la ragione dicendo, *che quando la Natura ha formato il corpo dell' Uomo, ha posto il capo in alto, e i piedi a basso, Ora il principio di una linea è come il capo della Scrittura, e 'l fine n' è come i piedi.* Questa risposta sembrò ingegnosa al Padre Saverio, che gli fece ancora questa domanda; Qual fosse il Misterio di nostra Religione che più lo consolasse, e 'l Sacramento che gli sembrasse di profitto maggiore. Paolo gli rispose, che fra tutti i Misterj il più dolce e 'l più tenero era quello della Passione di Nostro Signore e fra tutti i Sacramenti, quelli da' quali traeva utilità maggiore, erano la Confessione, e la Comunione: lo stesso dissero i di lui Servi.

XIII. Paolo fa gli esercizi di S. Ignazio.

Il Santo avendo conosciuto da queste risposte, e da questi sentimenti di pietà, che Paolo di Santa Fede era capace di fare gli esercizj spirituali di S. Ignazio, ordinò al Padre Cosimo di Torrez Rettore del Collegio, di metterlo in ritiramento sei

mesi

mesi dopo del suo Battesimo, e di somministrargli le meditazioni nell' ordine e secondo il metodo che S. Ignazio prescrive nel suo Libro dalla santa Sede approvato. Paolo fece con esattezza quanto gli fu ordinato. Stette trenta giorni in ritiramento, facendo ogni giorno quattro meditazioni di un ora, ed un' altra la notte. Per tutto quel tempo Iddio lo colmò di tante grazie, e gli fece sentire consolazioni sì pure, ch' ei credette quello stato essere un saggio del Paradiso. La considerazione di Gesucristo crocifisso per suo amore, e che lo aveva tratto dal profondo dell' idolatria, per illustrarlo co' lumi della Fede, rapiva il suo cuore, e lo accendeva nel desiderio di soffrire il martirio per esso. Udivasi alle volte esclamare nel fervore di sue orazioni: *O quanto sarei felice nel morire per voi, o mio Dio! O miei cari Giapponesi, quanto siete degni di compassione, e quanto sono afflitto a cagione di vostra cecità.*

S. Francesco Saverio vedendo il progresso ch' egli faceva nella virtù, e le grazie che aveva ricevute da Dio nel suo ritiramento, più non dubitò, che 'l popolo del Giappone non fosse fra tutte le Nazioni del Mondo, quella ch' haveva disposizione maggiore a ricever la Fede; il che gli fece concepire un gran desiderio di andare a predicarvi il Vangelo.

XIV. S. Francesco Saverio concepisce il desiderio di andar nel Giappone.

E quello che più ve lo spinse, oltre il racconto che gli fece Paolo di Santa Fede delle belle qualità di quei della sua Nazione, fu la testimonianza che gliene fecero i Mercanti Portoghesi che avevano scorso tutto il paese: Perchè lo assicuravano,

no, ch'erano di un naturale assai dolce, onesto e civile; curiosi, ma ragionevoli e docili; in ispezieltà udivano assai volontieri a parlare di Dio, e delle materie di Religione. Come l'impresa era grande e importante alla gloria di Nostro Signore, ei fece molte orazioni, e ordinò a tutti i Religiosi di sua Compagnia il celebrare un gran numero di Messe, per conoscere se fosse volontà di Dio, ch'egli imprendesse quel viaggio. Dopo molte orazioni e penitenze, chiaramente conobbe Iddio volere, ch'egli v' andasse a portare il lume della Fede, come lo manifesta in una lettera, ch' ei scrisse da Goa il dì 22. di Giugno l'anno 1549. a Sant' Ignazio ne' sentimenti quì espressi.

XV. Lettera di S. Francesco Saverio a S. Ignazio.

Non essendo quì molt' utile, ho pregato il Signore di far giugnere a mia notizia i luoghi ne' quali io possa esserlo di vantaggio: E parmi che 'l Divino Maestro non possa esplicarmi più chiaramente il disegno ch' egli ha sopra di me, che colla forte inspirazione che da qualche tempo in quà mi somministra, di andare a predicare il Santo Vangelo nell' Isole del Giappone. Mi vi sento tanto più spinto, quanto ho saputo da un Giovane Giapponese, che poco fa ricoverossi fra noi, che per mancanza di Operaj si lascia di fare una bella e gran ricolta nel suo paese. Questo Giovane ha molto spirito, come vedesi dall' aver appreso in men d' otto mesi, a leggere, a scrivere, a parlar Portoghese, e i punti principali di nostra Religione. Non potendo dubitare della sincerità di sue parole, sto in procinto di partire per andare nel suo paese, dove spero che Iddio mi farà la grazia d' illuminare molti di que' poveri cicchi, e di metter-

li

li nella buona strada. Per cominciare quest' Opera buona, mi volgerò all' Imperadore, e lo pregherò di permettermi il visitare le Accademie, &c. Di Goa il dì 22. di Giugno l'anno 1549.

XVI. Altra lettera all' Simone Rodriguez.

In un'altra lettera da esso diretta al P. Simone Rodriguez, uno de' dieci primi Compagni di S. Ignazio che doveva portarsi insieme con esso lui all' Indie, se 'l Re di Portogallo non lo avesse arrestato nel suo Regno: gli parla ne' termini seguenti: *Sono stato gran tempo in dubbio, s'io dovessi imprendere il viaggio del Giappone; ma poichè ha piaciuto a Dio farmi sentire nell' intimo dell' Anima mia, ch' ei voleva vi andassi, e la sua bontà voleva servirsi di me per affaticarmi in quel paese, ho creduto, che se io mancassi d' ubbidire a i voleri del mio Dio, sarei peggiore di quegli stessi Infedeli.* Queste parole mostrano ad evidenza, che 'l gran Santo imprese una missione di tanto pericolo e di tanta fatica per impulso ed inspirazione dello Spirito Santo.

XVII. Proccurasi dissuadere al P. Saverio l' imprender quel viaggio.

Dacch' ebbesi la notizia in Goa, che 'l Padre Saverio aveva risoluto di andar nel Giappone, tutti i suoi Amici vennero a ritrovarlo, e fecero il lor possibile per istornarlo da quel disegno, rappresentandogli che non era cosa ragionevole l' abbandonare i suoi proprj Figliuoli che aveva allevati con tante diligenze e fatiche, per adottare degli stranieri: che aveva assai faticato fino a quel punto nell' Indie; ma che le sue fatiche sarebbono senza frutto, se non terminasse l' opera che avea cominciata, che i Cristiani non eran per anche assai ben stabiliti nella Fede per poter passarsela senza la sua assistenza; ch' erano cir-

condati da Idolatri, che per amore, o per forza gli farebbono ritornare alle lor prime superstizioni; che 'l suo desiderio era degno di lode, ma la giustizia e la ragione gli dovevan prescrivere i confini; che se voleva convertire degl' Infedeli non doveva andar a cercarne in capo al Mondo, e l' India gliene averebbe somministrati a sufficienza; che la terra di Salsedo e quelle che dipendevan da Goa aprirebbono un Campo assai spazioso al suo zelo; che l' Isola di Ceilam la qual era assai vicina e 'l gran Regno di Narsinga, erano una conquista tanto bella, quanto quella del Giappone; che doveva imitar la Natura, che illumina e riscalda le terre vicine; prima di comunicare il suo lume, e 'l suo calore alle più lontane. Ch' ei non doveva esser prodigo di una vita, ch' era sì cara, sì utile e sì necessaria al nuovo Mondo; che si metteva in pericolo evidente di perderla, e senza miracoli non giugnerebbe mai al luogo cui giugner voleva; che i Chinesi nemici de' Portoghesi avevano una flotta potente che ne occupava i passaggj, e le vie erano ancora ripiene di Corsali che scorrevan que' mari; che non si contentavano di far preda de i Vascelli, ma uccidevano anche i passeggieri; che vi erano più di trecento leghe da Goa al Giappone, e i Mari della China erano i più pericolosi di tutto l' Oceano; che oltre gli scoglj, onde son seminati; e sono sconosciuti a' più abili Piloti, vi regnan venti nomati Tifoni, che forman gironi furiosi i quali fanno girare i Vascelli, e innabissarsi ad un tratto, o gli spingono contro

tro gli scoglj, ne' quali non lasciano mai di spezzarsi. Che quand'anche evitasse tutti questi pericoli, e giugnesse felicemente al Giappone, non farebbe alcun bene fra que' Popoli, de' quali non sapeva il linguaggio, e che non hanno, se non disprezzo verso i Stranieri. Che se i Portoghesi vi avessero un porto, e vi fosser temuti, potrebbe fondarsi sopra le loro forze, o sopra il loro favore; ma che non vi erano nè conosciuti, nè amati, nè temuti; che quella superba Nazione non farebbe alcun conto di un povero Religioso il quale non averebbe con che vivere, e 'n quel paese farebbe stimato un miserabile, il quale piucchè d'Anime andasse in cerca di pane; che non era verisimile, che un Uomo solo e privo d'ogni umano soccorso potesse rovesciare l'imperio di Satanasso, stirpare superstizioni invecchiate, far cambiar Religione a Genti più attaccate al culto de' falsi Dei, e farle adorare un Uomo ch'è morto in Croce, cioè condannato ad un supplizio col quale sono puniti i più scellerati nell'Isole del Giappone. Gli rappresentarono in fine, che quantunque ei vi trovasse degli animi disposti a ricevere il Vangelo, non avrebbe potuto egli solo istruire, battezzare, e confessar tanta Gente; che i Bonzi de' quali pretenderebbe mandare in rovina la riputazione e scoprire gl'inganni, non lascierebbono di sollevarsi contro di esso, e di fargli soffrire la morte; ch'ei non averebbe il mezzo di evitare la rabbia di que' Sacerdoti gelosi e furibondi in Isole tutte circondate da' mari; che quand'anche tutto il paese rice-

vesse la Fede, sarebbono necessarie delle genti per coltivare quella Chiesa nascente, per amministrarvi i Sacramenti, e per celebrarvi i divini Misterj; che non doveva sperarne dall'Europa, perch' ella non ne somministrava a sufficienza per l' Indie, dov' egli si trovava presente.

Dopo tutte queste ragioni, i Portoghesi lo scongiurarono con molte lagrime di non abbandonarli, e di aver pietà delle loro Moglj, de' loro Figliuoli, e di tutti i Cristiani dell'Indie, la salute de' quali dipendeva quasi dalla di lui presenza; di non lasciare un certo frutto per un incerto, e di non esporre la sua vita ad infiniti pericoli, senza quasi alcuna speranza di riuscire, avendo il modo di stendere l' Imperio di Gesucristo nel luogo in cui era, e di seminar la Parola di Dio in terre ben disposte con sicurezza di raccoglierne una ricca messe.

XVIII. Risposta di S. Francesco Saverio.

Il Padre Saverio udì tranquillamente il discorso che gli fecero i suoi Amici, e dopo di averli ringraziati dell' interesse che prendevano nel suo riposo e nella sua vita, lor rispose, che Iddio era testimonio della tenerezza e dell' affetto ch' egli aveva per essi, e ch' ei non pensava mai a lasciarli, che non sentisse il suo cuore penetrato dall' afflizione: ma che Nostro Signore avendogli fatto conoscere per via di contrassegni manifesti, ch' ei voleva che andasse al Giappone, non era in sua libertà l' essergli disubbidiente e 'l resistere alla sua vocazione; ch' ei sarebbe più colpevole de' medesimi Giapponesi se vi mancasse, e averebbe a render conto della perdita di tutti que-

quegl' Infedeli, se per suo difetto morissero nella loro idolatria. Che non avevasi ad opporre la difficoltà che si trova in una buona azione quando Iddio la comandava; che la terra e'l mare erano soggetti al suo imperio, e che non vi eran flotte nemiche, per potenti che fossero, le quali potessero arrestare il suo passaggio, s'ei portava seco gli ordini del suo Dio, che ogni cammino era sicuro, quando avevasi Dio per guida, e non era possibile lo smarrirsi essendo sotto la direzione della sua Providenza; che i venti e i mari ascoltavano la sua voce, e ch'ei nulla temeva di vantaggio che'l cadere in qualche diffidenza di sua protezione; che gli era cosa indifferente il vivere o'l morire, purchè eseguisse i di lui comandi, e soddisfacesse al suo Ministerio.

Che potrò, soggiugneva ad essi, che « potrò rispondere a Dio, allorchè mi mo- « strerà il Giappone, e mi rinfaccerà, che « per mia mancanza que' paesi infedeli non « restarono illustrati dal lume del suo Van- « gelo? Ch'egli mi vi aveva mandato, e « ch'io ho portato rispetto maggiore alle « preghiere degli Uomini che a' suoi co- « mandamenti? Con sincerità ditemi, fare- « ste voi di parere che io fossi imitatore « di Giona, e prendessi com'egli la strada « di Tarso, quando Iddio mi comanda an- « dar verso Ninive? Voi dite, che non è « prudenza lasciare un frutto certo per l' « incerto. Vi rispondo, non esservi nè pru- « denza, nè saviezza, nè ragion, nè consi- « glio che debban essere superiori a i co- « mandi di Dio, e che la vera saviezza con- «

„ fiste nell' ubbidirgli. Che possiamo fare,
„ ditemi, senza la di lui benedizione? La con-
„ cederà egli a colui che s'ingerisce in im-
„ pieghi che gli sono vietati, e trascura
„ quelli che gli sono prescritti? Se io resto
„ nell' Indie, chiamandomi Iddio al Giappo-
„ ne, tutte le mie fatiche saran senza frutto,
„ e qualunque diligenza che io prenda di se-
„ minare le vicine terre, non mieterò che
„ triboli e spine. Non appartiene ad un' Ope-
„ rajo Euangelico l'eleggere i luoghi ne' qua-
„ li dee affaticarsi, è suo dovere l'andar do-
„ ve Iddio lo chiama; e se le ragioni che mi
„ adducete, perchè io non lasci l'Indie, fos-
„ ser valevoli, gli Appostoli averebbono la-
„ sciata con imprudenza la Giudea, per an-
„ dar a predicare fino all' estremità dalla ter-
„ ra. Nel resto, che che dirmi possiate, non
„ mi persuaderete giammai, ch' io sia necessa-
„ rio al Mondo. Iddio non ha bisogno di
„ noi per eseguire i nostri disegni; e se vuol
„ servirsi del ministerio nostro, questo è un
„ onore ch' egli fa a noi, e non un soccorso
„ che noi diamo ad esso. Noi non abbiamo
„ attività, se non in quanto egli ce ne sommi-
„ nistra, e può far nascere anche dal seno
„ de' scoglj de i Figliuoli di Abramo, che
„ più lo serviranno che noi. Non mancano a
„ voi per sua misericordia de' buoni Operaj
„ per coltivare la vostra Vigna. Avete buon
„ numero di Religiosi dell' Ordine di S. Fran-
„ cesco e di S. Domenico, ne avete anche di
„ nostra Compagnia nella Città di Goa, e 'n
„ molt' altri paesi dell' Indie. Ne attendo an-
„ cora d'Europa che 'n poco tempo verran-
„ no, e colla grazia di Nostro Signore ter-
„ mineranno l'opera che ho cominciata. Co-

sì

sì non temete che a voi manchino gli aju- "
ti spirituali, e benchè io sia nel Giappo- "
ne, non lascierò per questo di prender cu- "
ra di nostre care Chiese, e di mandar buo "
ni Missionarj, ovunque lo domandi il biso- "
gno. Quanto a quello mi domandate, che "
cosa, cioè, io farò nel Giappone, solo e "
privo d'ogni umano soccorso: A me non "
appartiene il rispondervi, ma al Signore "
che mi manda. Solo vi dirò, che farò di "
molto se ubbidisco a Dio, e se io seguo "
l'impulso del di lui spirito. Vi è cosa al- "
cuna che sia impossibile ad esso? Colui che "
ha convertito tutto il mondo col mezzo "
di dodici Pescatori, non può forse illumi- "
nare un Popolo col ministerio di un Uomo "
solo? Gli Appostoli avevano a vincere dif- "
ficoltà maggiori di quella che ho io a su- "
perare: S'eglino avessero ascoltate le ragio- "
ni della prudenza Umana, che sarebbono "
state la Fede e la Religione? Chi averebbe "
sottomesso tutto l'Universo all'Imperio di "
Gesucristo? E cosa importante, che tutti gli "
Uomini sappiano che la sua Chiesa non è "
stata stabilita, nè sossiste con mezzi uma- "
ni, ma per la forza del suo braccio, e non "
è opera della natura, ma della grazia. O "
di qual confusione mi copre, soggiungneva, "
il vedere che Mercanti Portoghesi sieno "
entrati prima di me nel Giappone! Non "
temono nè venti, nè tempeste, nè corsa- "
li, nè scoglj; ma si espongono a tutti i "
pericoli per un guadagno temporale, e voi "
non volete, che io mi v'impegni per sal- "
vare una infinità d'Anime riscattate col "
sangue del Figliuolo di Dio. Non si taccia- "
no d'imprudenza e temerità coloro, che "

van-

„ vanno fino a i confini del Mondo a cercare mercanzie caduche, per trasportarle in „ Europa; e un Ministro del Vangelo passerà „ per indiscreto, se va negli stessi paesi a cercare mercanzie celesti che non periranno „ giammai, hanno spaccio nell' altro Mondo, „ e a coloro che ne fan traffico proccurano „ un Regno eterno? Vi prego, o miei Amici, non più strignermi su questo punto: „ perchè son risoluto di ubbidire a Dio, che „ che possa costarmi, e di spargere il mio „ sangue per quello che 'l suo ha sparso per „ me. Nel rimanente, spero che Iddio mi „ farà la grazia di ritornar dal Giappone, e „ di discorrervi sopra quanto averò fatto per „ la sua gloria.

XIX. Il Padre Saverio si dispone a partire, e scrive al P. Ignazio.

Vedendo i suoi Amici, ch' egli aveva fatta la sua risoluzione, e non era possibile il fargli cambiar pensiero, non osarono più parlargliene, e abbandonarono il tutto alla Provvidenza di Dio. Così il Saverio si dispose a partire, senza temere i pericoli a' quali esponeva sestesso. Ecco quanto ne scrisse a Sant' Ignazio, cui scoprì tutti i sentimenti del proprio cuore. *Non posso esprimervi con qual gioja intraprendo un sì lungo viaggio; perchè il tutto vi è pieno di estremi pericoli, e se di quattro Vascelli se ne possono salvar due, credesi aver fatta una felicissima navigazione. Benchè questi pericoli sieno assai maggiori di tutti quelli che ho passati sin a questo punto, io non voglio lasciar la mia impresa. Nostro Signore interiormente mi dice, che ivi la Croce produrrà gran frutti, s' ella una volta vi sia piantata.*

XX. Scrisse anche al P.

Scrisse nello stesso tempo un' altra lettera al P. Simone Rodriguez suo caro Compagno,

pagno, nella quale gli manifesta la sua risoluzione. *Sono giunti*, dice, *de i Vascelli da Malaca i quali confermano, che tutti i Porti della China sono armati, e i Chinesi sono per fare una guerra aperta a' Portoghesi. Questo non m' impedirà l' andare al Giappone; perchè nulla vedo più caro e più dolce in questo Mondo, che 'l vivere in continui pericoli di morte per l' onore di Gesucristo, e per gl' interessi della Religione. E perciò proprietà del Cristiano il trovar maggior piacere nelle Croci che 'n una vita dolce e tranquilla*. In questi sentimenti S. Francesco Saverio s' imbarcò per lo Giappone.

Simone Rodriguez.

XXI. S' imbarca per lo Giappone.

Ma come il viaggio era grande, lungo e pericoloso, diede ordine ad ogni cosa prima di partire dall' Indie, come se mai più ritornar vi dovesse. Stabilì in ogni luogo de i buoni Superiori, e diede savissime e santissime istruzioni al P. Gasparo Barzè per sua direzione, come posson vedersi nella sua Vita composta dal P. Torsellini. Avendo così disposta ogni cosa, monta in Goa sopra un piccol Vascello che andava a Cochin, dove n' era un maggiore che lo attendeva per condurlo a Malaca. Tutti quelli ch' erano nel Collegio di Goa desideravano con ogni ardore di accompagnarlo in impresa tanto gloriosa, e molti lo pregarono con abbondanza di lagrime di condurli seco. Egli consolò tutti, dicendo loro che andava solo per far la scoperta di quell' Isole, e che se Iddio avesse favorito il suo disegno, egli averebbegli chiamati, quando ne fosse stato il tempo: e che intanto facessero provvisione di tutte le virtù necessarie per impieghi sì grandi.

Il

Il Santo non prese seco se non il P. Cosimo Torrez Sacerdote Spagnuolo, uno de' maggiori ingegni, e de' più dotti del suo Secolo, il quale dopo essere stato per qualche tempo Vicario Generale del Vescovo di Goa, domandò di entrare nella Compagnia di Gesù, e vi fu ricevuto dallo stesso S. Francesco Saverio. Ne condusse anche un altro, che non era Sacerdote, nomato Giovanni Fernandez: Di modo che non erano se non tre in tutti per la conquista del Giappone. E vero che ricevette anche nel suo Vascello il P. Alfonso di Castres, reso illustre da un glorioso martirio, e 'l P. Emmanuele Moralez, di cui spesso faremo menzione; ma solo per condurli a Malaca e di là mandarli alle Molucche. Condusse parimente Paolo di S. Fede e i suoi due Servi ch' eran Cristiani.

XXII. Giugne a Cochino.

Dopo aver preso congedo dal Vescovo di Goa, da quelli di sua Compagnia, e da tutti i suoi Amici, fece vela per Cochino, dove gettò l'ancore pochi giorni dopo la sua partenza; ma non vi si fermò, perchè il Vascello che doveva condurlo a Malaca era in procinto di partire. Soffrì vicino all' Isola di Sumatra una furiosa tempesta ch' ebbe a far capitar male il Vascello. I Venti soffiavano con tanta furia, e 'l mar era sì gonfio, che i due Vascelli i quali seguivano il Galeone, restarono inghiottiti dall' onde, e mandati a fondo. Il Galeone stesso correva rischio di perire, per esser troppo carico, e 'l Capitano aveva già comandato di alleggerirlo, col gettar in mare le mercanzie: Ma 'l Padre Saverio lo pregò in nome di Dio di non farlo, assi-

cu-

curandolo, che la tempesta sarebbe ben presto cessata, e prima del tramontar del Sole averebbe preso porto in Malaca; il che avvenne come lo aveva predetto. Sbarcò dunque in quel porto famoso il dì ultimo di Maggio, cinque settimane o circa dopo la sua partenza da Cochino.

XXIII. Ha degli avvisi del Giappone in Malaca.

Mentr' era in quella Città, ebbe degli avvisi del Giappone che lo ricolmarono di allegrezza: perchè alcuni Portoghesi, che trafficavano in quel paese, gli scrissero, che un Re di quell' Isole desiderava farsi Cristiano, e domandava alcuni Padri per essere istruito. Ecco ciò che gliene fece nascere il desiderio. Essendo giunti alcuni Mercanti Portoghesi in un porto di quell' Isole, il Re gli fece alloggiare in una Casa abbandonata, nella quale non era chi osasse fare la sua dimora, perch' era infestata da' Folletti che recavano gran molestia a coloro che vi stabilivan la lor abitazione. I Portoghesi che non ne sapevano la cagione accettarono l'albergo: ma provarono ben presto, che la voce la quale n' era fatta correre, era vera: perchè sentirono la notte un' orribil fracasso, e tirarsi le coperte dal loro letto senza vedere alcuno. Mentr' erano molto inquieti, udirono uno de' loro Servi che gettava orribili grida: prendono l'armi e corrono subito al luogo da cui usciva la voce. Trovarono il Servo disteso in terra e svenuto per la paura. Avendogli domandato ciò che gli fosse succeduto: Questi risponde loro, aver veduto uno Spettro orribile ch' ei credeva essere il Diavolo. Come il Giovane era savio, sincero, ed ardito, non dubitarono

rono

rono, che la Casa non fosse abitata da Ospiti iniqui, e giudicarono esser necessario il combattere contro di essi coll' armi della Fede. Piantarono dunque delle Croci in tutte le stanze della Casa, e ne dipinsero ancora sulle pareti, e da quel punto non più si udì strepito alcuno.

Il giorno seguente venuti i vicini per sapere come avevan passata la notte, i Portoghesi lor raccontarono quanto era succeduto, e dissero ad essi che ben sapevano il modo di discacciar que' Folletti, e ben presto ne vederebbono l' esperienza. In fatti, avendo conosciuto i Giapponesi poco dopo, che la Casa era in pace, ne fecero il racconto al Re, il quale avendogli fatti chiamare, lor domandò quello avessero fatto per discacciare quegli Ospiti iniqui. Allora i Portoghesi gli fecero sapere, che quegli Spiriti erano Demonj nemici dell'Uomo, e ch' eglino avevangli discacciati col segno della Croce: il che lor diede materia di parlargli de' principali Misterj di nostra Religione, principalmente di quello della Redenzione degli Uomini, e della virtù ineffabile della Croce di Gesucristo. Il Re vinto da' loro discorsi fece piantar in ogni luogo delle Croci, e lor attestò, che averebbe sommo contento di vedere qualche Uomo di garbo di lor Religione, per udirne esplicare i Misterj. Il P. Saverio avendo avuta questa notizia, restò più persuaso che mai, esser chiamato da Dio al Giappone, ed essergli come assicurata la conquista di quell' Isole, poichè vi era stato anticipatamente inalberato il nobile e vittorioso stendardo della Croce.

Vi

XXIV. S'imbarca nel Vascello d'un Idolatra.

Vi erano allora molti Vascelli Portoghesi a Malaca, e tutti i Capitani desideravano a gara di avere il Padre Saverio nel lor Vascello, tenendosi sicuri di fare un buon viaggio, se avessero avuto con esso loro il Sant' Uomo: ma perchè tutti dovevano svernar nella China, e far molti corsi nel viaggio, ciò non tornava bene al Padre che voleva andare a dirittura al Giappone. Non vi era dunque altro rimedio per eseguire il suo disegno, che 'l montare in una piccola Nave che nella China si noma Giunco: ma'l Padron del Vascello era un Chinese idolatra, tanto diffamato per le sue ruberie, che 'l suo Vascello dinominavasi comunemente *il Giunco del Ladro*. Costui sì offerì al Padre di condurlo al Giappone, e benchè la mala fede di questo Corsale fosse nota ad ognuno, e 'l Padre Saverio avesse ogni fondamento di non fidarsi di esso; pure la confidenza che aveva in Dio, e'l desiderio di entrare con celerità nel Giappone, lo fece accettar l'offerta che gli era fatta. D. Pedro di Silva, Governator di Malaca, vedendo la risoluzione del Padre, si assicurò al meglio che potette della fede dello scellerato, nomato *Niceda*, e gli domandò degli ostaggj per sicurtà, ch' egli averebbe condotto il Padre a dirittura al Giappone. Dopo di ciò il Saverio imbarcossi co' suoi Compagni nel Vascello Chinese il dì 24. di Giugno, e fece vela sul far della notte, con un vento fresco qual ei poteva desiderarlo. Appena fu in qualche distanza dal lido che 'l Corsale cambiò risoluzione, e cominciò a volgersi or all'una, or all'altra parte, facendo de' corsi e

si e

si e delle traverse che ben davano a conoscere non aver disegno di giugnere in quell' anno al Giappone. Il Padre se ne accorse, e conobbe ch' ei differiva, per impegnarsi nel Verno che rende il viaggio del Giappone impossibile.

XXV. Tradimento, e superstizio del Corsale.

Ma quello che affliggevalo di vantaggio, erano l'empietà che commettevansi da quel Corsale nel suo Vascello: perchè com' egli era superstizioso oltre ogni credere, appena fu 'n alto mare, che pose un Idolo sulla poppa, e accendendo molti lumi, gli offerì de i sacrifizj e de i profumi di un legno, nomato da essi d'Aquila, di buonissimo odore. L'Infedele di poi insieme con quelli del suo equipaggio, prosternevasi innanzi ad esso e non faceva cosa alcuna senza li consiglj di Satanasso, gettando di continuo la sorte per sapere, se dovesse andare innanzi o ritornare in dietro, se il suo viaggio farebbe stato o non farebbe stato felice. Il Saverio fece ogni possibile per impedire quell' empietà, ma non vi guadagnò cosa alcuna.

Cento leghe in distanza da Malaca diede fondo vicino ad un Isola, dov' essendosi provveduto di legno contro le tempeste di que' mari, consultò il suo Idolo, per sapere se 'l Vascello farebbe ritornato felicemente dal Giappone a Malaca, avendo gettata la sorte, trovò che farebbe andato al Giappone, ma non ne farebbe ritornato. La risposta lo turbò e lo fece risolvere a svernar nella China; a codesto fine cambiò cammino, e si trattenne in tutte l'Isole vicine per lasciar scorrere il tempo. Il Padre ben conobbe il suo dise-

gno.

gno, e addolorato per vedere l' onore che si prestava a Satanasso, pregò Dio non permettere, che lo Spirito superbo si facesse in quella guisa adorare dalle sue creature, e s'egli lo permetteva per giudizj segreti che da noi non possa essere conosciuti, accrescesse i di lui tormenti a misura del suo far commettere quell' empietà. E credibile che Nostro Signore esaudisse la sua orazione, come ben presto vedremo.

XXVI Satanasso proccura d'impedire il suo viaggio.

Intanto questo nemico di Dio prevedendo la guerra ch' era per fargli il Saverio, e conoscendo quante anime gli andava a rapire, proccurava con ogni sorta di mezzi di togliere ad esso la vita, ed avrebbe sortito il desiderato fine se Iddio non avesse rotti i di lui disegni: perch' essendo poco distante dal Regno della Cochinchina ch'è vicino a quel della China, eccitò una tempesta la quale con tant' impeto agitò il mare, che 'l Vascello opponendo il fianco all' onde, non poteva quasi sostenersi sulla colomba. Ora succedette per disavventura, che dopo aver estratta l'acqua colla tromba per qualche tempo, fu lasciata la sentina aperta, e sopraggiugnendo un colpo di vento diede una scossa tanto furiosa al Vascello, che un Cristiano Chinese, condotto seco dal Padre, vi cadette dentro col capo all' ingiù. Fu creduto morto, perch' era caduto assai d'alto, ed era molt' acqua nella sentina, dove stette gran tempo: Iddio tuttavia gli salvò la vita: perchè quantunque ferito e restato senza cognizione e sentimento, alquanto dopo ei si riebbe.

La tempesta per anche durava, e 'l Capita-

pitano idolatra offeriva sacrifizj di uccelli e di legna odorifere al suo falso Dio. Il Saverio tentò ancora d' impedirnelo, col rappresentargli l'ingiuria che da esso era fatta a Dio, e l'impotenza di colui del quale implorava il soccorso: ma quell'Uomo intestato di sua divozione, credendo che la sua salute dipendesse dalla protezion del suo Idolo, ricevette in mala parte l'avviso che gli era dato dal Padre, e lo minacciò ancora di gettarlo nel mare. Mentre continuava ne' suoi abbominevoli sacrifizj, un colpo di vento scosse di tal maniera il Vascello, che la di lui Figliuola restò precipitata nel mare, e inghiottita dall'onde, nè mai fu possibile il salvarla.

XXVII. S. Francesco Saverio in gran pericolo di sua vita.

Un accidente tanto funesto ridusse Niceda alla disperazione: passò tutta la sera e la notte seguente in grida e lamenti: non pensava che a sua Figliuola, e 'n tanto il Vascello era vicino al naufragio: Di modo che il tutto era in disordine e 'n confusione, come in una di sue lettere lo stesso P. Saverio lo manifesta. Ma quel che ridusse il santo Uomo in un estremo pericolo di sua vita, fu che l'idolatra dopo aver versate abbondantissime lagrime, in vece di riconoscere l'inganno del Demonio, gli offerì secondo il costume della China e del Giappone varj cibi, e gli sacrificò quantità di uccelli per saper la cagione di sua disavventura. Il Diavolo gli rispose, che se 'l Chinese Cristiano fosse morto nella sentina, sua Figliuola non sarebbe caduta nel mare; ma ch'era necessario, che l' uno o l' altra perisse. Niceda avendo ricevuta questa risposta entrò in un estremo furore, e

tra-

trasportato dalla rabbia stette in procinto di gettare il Padre Saverio e i suoi Compagni nel mare. Il Sant' Uomo scrivendo a' Padri di Goa, ciò che gli era succeduto nel suo viaggio, lor fa questo racconto. *Vedete in che stato e pericolo erano le nostre vite, le quali dipendevano dalle risposte di Satanasso e dalla podestà de' suoi Ministri. Che sarebbe stato di noi, se Iddio gli avesse permesso di farci il male da esso desiderato?*

XXVIII. Lettera di S. Francesco Saverio.

Allora lo Spirito arrabbiato lo minacciò per più volte, di vendicarsi de' tormenti che gli aveva fatti soffrire, col salvar tanti Infedeli e convertir tanti peccatori. *Forse ciò avvenne*, soggiugne lo stesso Padre nella sua lettera, *perchè il nostro buono e giusto Signore, gli aveva accresciuti i suoi tormenti secondo l'umil preghiera ch' io gliene avevo fatta. Mi rappresentò una infinità di orribili oggetti per avvilirmi, e per iscuotere la confidenza che io aveva nel mio Signore. Piacque nulladimeno alla divina bontà scoprirmi gl' inganni di Satanasso, e gli spaventi ch' ei mette ne' cuori dell' Anime timide, quando ha la permission di tentarle. Iddio m' insegnò parimente*, ei soggiugne, *molti rimedj de' quali ognuno può servirsi in simili pericoli contro le illusioni dell' inimico. Sarei troppo prolisso, se qui riferire il tutto io volessi. Il principale è lo star sodo e 'l resistere con gran coraggio a' suoi assalti, diffidando sempre di nostre forze, e mettendo tutta la nostra confidenza in Dio. Perchè avendo l' Uomo un tal Mallevadore, dee ben guardarsi dal farsi vedere un po' poco timido, ma dee promettersi la Vittoria col soccorso onnipotente del suo Dio. Come Satanasso non può, se non quanto ei gli permette, dobbiamo in*

questi

questi combattimenti più temere della nostra timidità e diffidenza, che della forza del nostro nemico. Affaticatevi dunque, Fratelli miei, con tutto le forze, che Iddio vi darà a conoscere il poco che voi siete in voi e fuor di voi, e non vi stimate se non quel che siete; perchè dalla diffidenza di sestesso nasce la vera confidenza in Dio. Questo è 'l ragionamento di San Francesco Saverio. Ritorniamo al nostro viaggio.

XXIX. Infedeltà di Niceda.

Dacchè fu passata la tempesta e 'l mar fu ridotto in calma, Niceda leva l' ancora, e come il vento era favorevole al suo disegno, spiega tutte le vele per andare alla China, e prende il cammino verso Canton, risoluto di passarvi il Verno. Il Padre che conobbe il suo disegno fece ogni possibile per obbligarlo a seguire il suo viaggio: ma non potè ottener cosa alcuna dal di lui animo innasprito dalle precedenti disavventure.

XXX. Effetto della Provvidenza di Dio.

Giugne dunque ad un' Isola vicina a Canton, ma avendo subito cambiato pensiero, leva l' ancora e va a dar fondo alla rada di Chincheu ch' è un altro porto della China verso il Settentrione di là di Canton, risoluto di passarvi il Verno, perchè il tempo acconcio per andare al Giappone era sul fine. Ma che può l' Uomo contro la volontà di Dio? E che non può un Uomo che 'n esso confida? Allorchè fu una lega in distanza da Chincheu incontrossi in un Vascello che gli disse, che la rada di quella Città era piena di Corsali e correva rischio di restar lor preda. Allora si pose in istato di ritornare a Cantone, ma essendo il vento contrario, e non

po-

potendo prender altro cammino che quello del Giappone, dove spignevalo il vento, fu costretto far vela a quella parte.

XXXI. Giugne al Giappone.

Così non ostanti tutti gli sforzi di Satanasso, il P. Saverio giunse al Giappone il dì 15. di Agosto, solennità dell'Assonzione di Nostra Signora l'anno 1549. E quello che dimostra la direzione particolare di Dio, è che l'Infedele non potè mai approdare, se non al Porto di Cangossima, luogo della nascita di Paolo di Santa Fede, l'unico in cui poteva trovare un favorevole accesso. In fatti vi furono benissimo accolti da i Parenti e dagli Amici di Paolo, ed alloggiarono nella di lui casa.

XXXII. Il Re di Sassuma chiama Paolo di Sãta Fede.

La fama dell'arrivo de' Padri Gesuiti, e di Paolo di Santa Fede, che noi nomavamo Angerio prima del suo battesimo, essendo giunta fino alle orecchie del Re di Sassuma da cui dipende il porto di Cangossima, e tien la sua Corte in una Citta che n'è cinque leghe distante, chiama subito Paolo di Santa Fede per avere qualche notizia dell'Indie, e delle cose singolari che vi aveva vedute. Vi andò Paolo senz'indugio, e fu ricevuto assai favorevolmente dal Re che gli fece molte interrogazioni; e le risposte fatte ad esso da Paolo al suo spirito recaron contento. Il Giovane Cristiano vedendo, che'l suo Principe prendeva diletto in udirlo, dopo alcuni discorsi curiosi, cade destramente sopra la Religione, e gli dice esser giunto con alcuni Religiosi d'Europa, ch'erano Uomini assai dotti e di una gran probità, e venivano nel Giappone per insegnare una Legge ammirabile ch'è quella del vero Dio; ch'egli stesso l'ave-

va abbracciata, e dopo godeva del riposo di sua coscienza, il che non aveva potuto trovare in tutte le Sette che seguivansi nel Giappone.

XXXIII. Paolo di Sãta Fede parla al Re della Religione Cristiana.

Il Re ch'era curioso volle sapere ciò che contenesse la nuova Legge. Paolo lo istruì al meglio che potette, ne' primi articoli di nostra credenza, e vedendo che ascoltava quanto gli diceva, gli mostrò un Quadro della Vergine santa che teneva il bambino Gesù fralle braccia, datogli dal Saverio per farlo vedere a coloro che avessero qualche notizia de' nostri Misterj. Appena il Principe l'ebbe veduta, restò tocco da un sentimento tanto estraordinario di pietà e di riverenza, che si pose ginocchioni e tutta la sua Corte con esso, riconoscendo un certo che in quella figura che nulla aveva di umano. Comanda poi a Paolo di andar a visitar la Regina sua madre, e di farle vedere lo stesso Quadro. Ella non ne restò men presa che 'l suo Figliuolo, e con istinto in nulla diverso si prostrò innanzi ad esso con tutte le Dame di suo corteggio. Fece poi quantità di domande a Paolo sopra la Madre di Dio e sopra il di lei Figliuolo; il che gli diede occasione di raccontargli la Vita di Nostro Signore. Il racconto tanto piacque alla Regina, che pochi giorni dopo la partenza di Paolo, mandò ad esso uno de' suoi Ufiziali per aver una copia del suo Quadro, e alcuni punti della Religione Cristiana in iscritto; ma in Cangossima non trovossi Pittore che avesse arte bastante per trarne la copia. Per quanto risguarda la Religione, le mandò il *Pater* e l'*Ave*, e alcun altre divotissime ora-

orazioni scritte in Giapponese che le piacquer di molto.

XXXIV. Il Saverio visita il Re di Safsuma.

Il racconto che Paolo aveva fatto al Re sopra il merito di S. Francesco, gli destò il desiderio di vederlo, Il Padre vi andò con Angerio che gli serviva d' Interpetre; e ciò fu nel giorno di S. Michele, cui egli aveva spezial divozione. Essendo giunto in Corte, vi fu accolto assai favorevolmente e considerato con ammirazione; il Re, la Regina e tutta la Corte restando soprammodo stupiti, che un Uomo di tanta abilità fosse venuto da un altro Mondo, non per arricchirsi come fanno tutti i Mercanti, ma per insegnar loro la Legge del vero Dio, e 'l mezzo per essere eternamente felici. Gli mostrarono molto affetto, e passarono seco gran parte della notte in varj discorsi.

Ma quello che più reca stupore è l' avere il Re raccomandato al P. Saverio il custodire con ogni attenzione gli Scritti e i Libri che contenevano quella Legge, *perchè*, dicevagli, *s' ella è vera, i Demonj si scateneranno contro di essa, e impediranno, ch' ella sia fatta pubblica nel Giappone*. Il Saverio lo ringraziò dell' avviso che gl' era dato da sua Maestà, e servendosi dell' occasione lo pregò di permettergli il predicarla nelle terre di sua ubbidienza. Il Re gli concesse quanto domandò, e gliene fece spedir le Patenti, colle quali ei permetteva al Saverio il predicar la sua Legge, e a' suoi Sudditi l' abbracciarla.

XXXV. Il Saverio impara il linguaggio del Paese.

Non si può esprimer la gioja ch' ebbe il Sant' Uomo a cagione di tanto favore. Egli e i di lui Compagni si applicano subito allo studio della lingua, della quale avevano

già appreso qualche cosa nell' Indie e 'n tempo del viaggio, per la conversazione avuta con Paolo di Santa Fede: ma egli non ne sapeva a sufficienza per poter esprimersi agevolmente, e per parlare in pubblica Audienza. Ecco quanto ne scrisse a i Padri di sua Compagnia ch' eran nell' Indie: Dopo aver riferito il suo arrivo nel Giappone, e l'accoglienza favorevole che gli aveva fatta il Re di Sassuma, soggiugne: *Allorchè sapremo parlare un poco meglio il lor linguaggio, spero in Dio che i nostri interessi averan miglior corso. Ora siamo fra questo Popolo come Statue mute: eglin parlan di noi e ne dicono ciò che lor piace, nè lor potiamo rispondere. Io imparo i primi elementi del linguaggio del paese, e vado alla scuola de' Fanciulli. Iddio ci faccia la grazia di ricuperar l' innocenza che avevamo in quella tenera età, come ne mettiamo in pratica gli esercizj per la gloria del suo santo Nome.* Così parla il Santo.

XXXVI. Comincia a predicarle. Le prime cõversioni ch' ei fece nel Giappone.

Mentre studiava la lingua Giapponese, Paolo di Santa Fede non consumava inutilmente il tempo. Istruiva le Persone che componevan la sua Famiglia, e 'n pochi giorni convertì sua Madre, sua Moglie, sua Figliuola, ed alcuni de' suoi Parenti ed Amici, che furono tutti battezzati. Il Saverio dal canto suo fece un tal profitto, che 'n meno di quaranta giorni ne seppe a sufficienza per tradurre l' applicazione del Simbolo degli Appostoli, e i Comandamenti di Dio. Poco dopo il Padre e i suoi Compagni cominciarono a predicare in pubblico, ed ecco l' ordine da essi tenuto. Mostravano in primo luogo agl' Idolatri che gli ascol-

ascoltavano, che le Sette, le quali avevano corso nel Giappone non erano fondate che sopra favole, inganni ed illusioni, e nulla insegnavan di vero. In secondo luogo lor proponeva i Comandamenti di Dio; e lor faceva conoscere quanto fossero conformi alla ragione e al lume della natura. Lor poi dichiaravano alcuni articoli di nostra Fede, ch' egli provava con similitudini e sode ragioni, per quanto n' eran capaci. Rispondeva in fine a' dubbj e alle difficoltà che gli eran proposte. Iddio colmò di tal maniera di benedizioni i discorsi del Santo e de' suoi Compagni, che 'n pochi giorni un gran numero di quegl' Idolatri chiese il battesimo. Il primo che lo ricevette fu un Uomo di vil condizione e privo di beni di fortuna, volendo Dio fabbricare la Chiesa del Giappone sopra Persone povere, vili ed abbiette, come ha fondata la Chiesa universale sopra poveri Pescatori. Gli fu dato il nome di Bernardo e col tempo si rese illustre col suo zelo e colla sua divozione.

XXXVI. Il Saverio visita i Bonzi.

Ora perchè i Bonzi sono stimati nel Giappone gli Oracoli della verità, ed era difficile il dar corso al Vangelo finchè gli fosser contrarj, giudicò il Saverio, che fosse duopo aver qualche conferenza con essi, e guadagnarli, se fosse possibile, a Gesucristo. Si volge a codesto fine al Capo e Superiore di tutti quelli ch' erano in Cangossima soprannomato *Ningit*, cioè Cuore della Verità, lo va a vedere per ufizio di onore e di rispetto. Era questi un Vecchio di ottant' anni, famoso a cagione di sua dottrina e de' suoi buoni costumi, e di tanta

ſavìezza che 'l Re di Saſſuma gli comunicava i ſuoi più importanti intereſſi. Teneva il poſto di Veſcovo fra eſſi. Il Santo ſubito guadagnò il di lui affetto colle ſue maniere dolci, oneſte e ſincere; e dopo molti diſcorſi avuti inſieme, trovò che non ſapeva coſa credere ſopra l' immortalità dell' Anima, perchè ora diceva ch' ella aveva fine col corpo, ora ch' era immortale, ed al ſuo corpo ſopravvivente.

XXXVIII. Prova l' immortalità dell' Anima.

Queſte incertezze di un animo irreſoluto frall' errore e la verità, diedero luogo al Saverio, dotto in quelle materie, di provargli l' immortalità dell' Anima con buon numero di ragioni naturali e morali. Il Ningit che aveva roſſore di cedere ad uno Straniero e di perdere la ſua alta riputazione, difendevaſi come poteva; ma non potendo più reſiſtere contro un Avverſario sì forte, ne moſtrò dell' afflizione. Amava tuttavia la dolcezza naturale del Santo, ammirava la ſua dottrina, e confeſſava che 'l Bonzo Europeo (così nomava il Padre) era il più dotto e più oneſto Uomo che aveſſe mai conoſciuto. Gli altri Bonzi a ſua imitazione, facevano ſtima del Padre e de' ſuoi Compagni, e non potevano penſare ſenza molto ſtupore, che Perſone di tanto merito aveſſero ſcorſe ſei mila leghe (perchè tante ſe ne contano da Portogallo ſino al Giappone) unicamente per inſegnar loro il modo di viver bene: Un tal diſegno, dicevan eglino, non può eſſere inſpirato che da Dio. Erano ſopratutto ſorpreſi, allorchè udivano i zelanti Predicatori aſſerire per coſa certa, che tutti coloro i quali aveſſero creduto in Geſucriſto ed

ed aveſſero oſſervati i ſuoi comandamenti, ſarebbono andati dopo la morte in Cielo ed avrebbono goduta una vita eterna. Queſto diſcorſo rapiva i loro cuori; e lor inſpirava molta inclinazione per la Legge di Dio: ma perch' era contraria alla lor vita diſordinata e domandava un gran diſtaccamento, non potevan riſolverſi ad abbracciarla. Due ſoli de' più dotti e de' più ragionevoli ve ne furono che avevano ſtudiato nella Univerſità di Bandù e di Meaco, i quali illuſtrati dal lume di Dio e tocchi da' diſcorſi del Padre, preſero a fare il viaggio dell' Indie con molti altri Giapponeſi, per eſſervi iſtruiti a fondo de' Miſterj di noſtra Religione.

XXXIX. Cento Perſone battezzate.

Nel principio dell' anno ſeguente cento Perſone abbracciaron la Fede e furono battezzate. Di queſto numero fu una nobile e virtuoſa Dama Moglie di uno de' principali di Corte, che poi ſi è ſegnalata colla ſua fermezza e coſtanza, come lo vedremo a ſuo luogo. Ora com' era neceſſario il far le fonzioni della Religione, e l' adunarſi in un luogo per celebrarvi i Divini Miſterj ed ereſſero quanto prima una Cappella, aſpettando di poter fabbricare una Chieſa. Tutti vi correvano gli uni per curioſità, gli altri per divozione: il che cagionò molt' afflizione a' Bonzi; perchè ben conobbero, che queſta Religione era per mandar in rovina il loro credito e la loro fortuna, che più non farebbeſi alcun caſo di eſſi, e che tutte le limoſine lor ſarebbono tolte: ma non oſavano per anche opporſi alla ſua pubblicazione, vedendo che 'l Re e la Regina Madre la favoriva-

G 4 no.

no. Risolvettero dunque fra loro di spiare gli andamenti de' Missionarj, e di attendere un occasion favorevole di mandarli in rovina. Vederemo le tempeste che questi Ministri di Satanasso eccitarono contro la nuova Chiesa.

XL.
I Miracoli f. tti dal Saverio in Cangossima.

Intanto cominciava a fiorire la Religione in Cangossima, e andavasi in folla ad udire i Padri: perchè muovevano i cuori della loro Audienza, e colla santità della loro vita, e coll' efficacia della loro parola. Ma quello che lor acquistò maggiore stima e venerazione, furono l'opere maravigliose che Iddio fece col mezzo di lor orazioni. I miracoli sono prove incontrastevoli della verità, perchè Iddio che gli produce non può far testimonianza a favore della menzogna, nè dar credito all' errore. Un morto risuscitato persuade con maggior forza, che tutte le ragioni della Filosofia. Iddio ne fece, dice S. Paolo, per la conversione degl' Infedeli, e con quest' armi gli Appostoli hanno soggiogato tutto l' Universo. Se mai Nazione n' ebbe bisogno per abbracciare la Religione Cristiana, fu quella del Giappone: perchè oltre l' esser ella la più attaccata al culto de' suoi falsi Dei, era immersa in grandissimi vizj, e schiava d' un infinità d' errori che i Benzi negli animi loro avevano profondamente impressi. Quindi è che Iddio, nostro Salvatore, volendo illuminar quegl' Infedeli, mandò loro il gran lume dell' Occidente, S. Francesco Saverio, e per dar credenza alla sua parola, gli pose in mano le chiavi della vita e della morte; voglio dire la possanza di far delle azioni miracolose.

Di

XLI. Risuscita una Fanciulla.

Di un grandissimo numero che n'è riferito nel processo di sua Canonizazione, non ne racconterò che un solo, il quale è la risurrezione di una Donzella nobile, che morì nel fior di sua età. Suo Padre che ardentemente l'amava n'ebbe a diventar pazzo. Com'era Idolatra, fece mille voti a' suoi Dei, e non avendo ricevuto alcun soccorso si abbandonò alla disperazione, e si lasciò anche trasportare ad oltraggiarli: il che non si fa quasi mai da' Giapponesi. Due Neofiti essendosi portati a visitarlo per consolarlo nel suo dolore, gli fecero un gran racconto del sant' Uomo ch'era venuto dall'altro Mondo (di codesta maniera da essi era qualificato,) e lo consigliarono rivolgersi ad esso, assicurandolo, ch'ei restituirebbe la vita alla sua Figliuola, tanto era potente appresso a Dio. Udendo il Padre afflitto il lor discorso e lusingato dolcemente dalla speranza che gli era data, va a trovare il Padre, si getta a' suoi piedi, e lo supplica con molte lagrime di restituire la vita alla sua Figliuola che poco prima era morta, attestandogli, ch'ei restituirebbe la vita a lui stesso, e che averebbe abbracciata la Religione Cristiana; se gli avesse accordata la grazia richiesta. Il Saverio commosso dalle lagrime e dall'afflizione di quel Padre infelice, e sentendo nel suo cuore una viva speranza di essere esaudito da Dio, si mette ginocchioni insieme col suo Compagno Fernandez, e fa una breve ma fervorosa orazione alla Divina Maestà, supplicandola di manifestar la sua gloria e quella del suo Figliuolo a quei Popoli infedeli con un colpo

palese di sua possanza. Terminata la sua orazione si alza con volto ridente, consola il Padre afflitto, e gli dice: *Andate, o Signore, vostra Figliuola è 'n vita*. Il Giapponese in vece di ricevere della consolazione di queste parole, ne concepì dello sdegno e credette, che 'l Padre si burlasse di lui. *Come*, disse, *ho lasciata mia Figliuola morta, ed egli mi dice ch' è in vita*? Se ne ritorna dunque in collera, pensando che 'l Padre sdegnasse di andare in sua casa, come aveva creduto avere egli a fare per invocare il nome del suo Dio sopra il corpo di sua Figliuola. Ma appena egli ebbe fatti pochi passi, che vede venire uno de' suoi domestici tutto rapito dall' allegrezza il quale gli dice, che sua Figliuola era in vita, ed anche in sanità perfetta. Il Padre sorpreso da quella nuova durava fatica a credere quanto desiderava: ma giunto in sua casa e veduta sua Figliuola che veniva in contro ad esso, tutto fuori di sè, l' abbraccia versando lagrime di gioja, e le dice. Ah mia Figliuola, ti vedo dunque in vita! chi t' ha tolto alla morte? Che t' è avvenuto? Allora la sua Figliuola gli raccontò, come dacchè aveva resa l' anima, due Spettri orribili l' avevano presa, e dopo averla condotta in luoghi sotterranei, l' avevan voluta immergere in uno stagno di fuoco: che allora due Uomini sconosciuti di un portamento augusto e modesto l' avevan tolta di mano agli Spiriti, ed avevano fatta rientrar la sua Anima nel suo corpo; e che nello stesso tempo erasi trovata in sanità perfetta. Il Padre subito comprese, che i due Uomini erano il Saverio e 'l suo Compa-

pagno, i quali avevano operato il prodigio . Quindi ſenza diffinire un momento, la prende e la conduce alla Caſa del Santo per rendergli le grazie dovute . Appena ella vide il Santo Saverio e 'l ſuo Compagno Fernandez, reſtò preſa dallo ſtupore, e volgendoſi a ſuo Padre gli diſſe: *Mio Padre, ecco i due Vomini che mi hanno tolta all' Inferno* . Ciò detto, ſi getta a piedi del Saverio e ſuo Padre con eſſa . Il Santo ſubito alzolli, e lor diſſe, ch' egli non aveva fatta lor quella grazia, ma 'l Dio ch' egli lor predicava . Allora il Padre e la Figliuola domandarono d' eſſere battezzati, e dopo di eſſere ſufficientemente iſtruiti ricevettero il Batteſimo . Tutta la Famiglia seguì il lor eſempio, e molte altre Perſone che furono i teſtimonj di quel miracolo, furono parimente battezzati . Siccome non avevaſi mai inteſo nel Giappone, che alcuno de' lor falſi Dei aveſſe reſtituita la vita ad un morto, queſto miracolo fece gran romore nel Regno e diede credito al Padre Saverio ed alla Religione ch' ei predicava . Ne fece anche molt' altri che molto aumentarono la di lui riputazione, e da me ſono paſſati ſotto ſilenzio.

XLII. Perſecuzione eccitata da i Bonzi.

La Fede ſoſtenuta da queſti miracoli fioriva di giorno in giorno in Cangoſſima, e queſti primi fiori della parola di Dio facevano ſperare de i frutti in abbondanza, quando una perſecuzione eccitata ad un tratto da i Miniſtri de' falſi Dei mandò in rovina sì belle ſperanze ed arreſtò il progreſſo del Santo Vangelo . Eglin erano ſtati dapprincipio favorevoli al Saverio, come abbiamo detto: ma vedendo che 'l culto de'

lor Idoli giornalmente riducevasi a meno; le lor Pagodi non erano come prima più frequentate; non avevasi più per esso loro la solita stima e venerazione, e più non concorrevasi a far loro le consuete limosine, allora aprendo gli occhi a' lor proprj interessi, cominciarono a dichiarargli la guerra ed a screditarlo per tutto. Trattavano i tre Religiosi d'Europa da stregoni, da furbi, e da ingannatori. Minacciavano dell'ira degli Dei coloro che avessero assistito alle loro predicazioni, e volgevano in ridicolo quanto da essi era detto. Il lor furore giunto all'eccesso, quando gl'incontravano per le strade, gli spigneva a caricarli d'ingiurie, ed a perseguitarli co' sassi. Un Bonzo fra gli altri avendone trovato uno che predicava in una pubblica piazza, insultogli in mezzo al suo discorso, ed avvisò il Popolo di non fidarsi dello straniero, dicendo ch'era un Demonio il quale parlava ad essi sotto figura di Uomo.

XLIII. Il Re di Saffuma cábia sentimento verso i Padri.

Ma quello che gli rese più arditi e più insolenti fu 'l raffreddamento del Re verso di essi. La causa di sua mutazione fu che le Navi Portoghesi le quali erano solite di approdare a Cangossima, andarono in quell' anno a dar fondo a Firando, il che gli recò un estremo disgusto; o perchè i suoi Sudditi non traevan profitto dal loro traffico; o perchè portavano, per dir così, dell'armi al Re di Firando suo nemico, perchè gli facesse la guerra. Dall'altra parte si persuadeva, che fosse in potere de' Padri, se avesser voluto, il far venire i Portoghesi ne' porti del di lui Regno. Per questa ragione mostrò

loro

loro dipoi molta freddezza e più non ne parlava che con disprezzo.

XLIV. I Bonzi fanno delle rimostranze al Re.

I Bonzi avendo conosciuta la mutazione nell'animo del Re, non si contentarono di fare ogni sorta d'oltraggi a i Padri di giorno, e di rompere co' sassi le porte, le finestre e 'l tetto della lor casa in tempo di notte; ma credettero dover trar profitto dall'ira del Principe ed obbligarlo a discacciarli dal suo paese. Lo vanno dunque a trovare in corpo, e lo supplicano di discacciare i Bonzi d'Europa da' suoi Stati, rappresentandogli il torto ch'ei farebbe alla sua riputazione, se lasciasse la Religione de' suoi Antenati per abbracciar quella di tre miserabili stranieri ch'erano venuti a cercare il pane nel Giappone; che non era cosa giusta, ch'ei discacciasse da' suoi Stati i Dei Tutelari dell' Imperio, i quali non gli avevano posta la corona sul capo per farvi entrare un Dio ignoto, turbolento e sedizioso che faceva guerra agli altri Dei, e non poteva soffrire compagno alcuno. Che una mutazione sì inopinata cagionerebbe strane rivoluzioni nel di lui Regno; metterebbe per tutto il fuoco della divisione ed ecciterebbe una guerra sanguinosa fra i suoi Sudditi, che lo metterebbe in pericolo di perdere la sua Corona: Che i Re suoi vicini non mancherebbono di trar profitto dalle sue turbolenze, e tutti i Bonzi del Giappone si unirebbono ad essi per vendicare l'ingiuria ch'ei voleva fare a i Cami, e a i Fotochi. Che non soffrirebbono mai si mandassero in rovina le lor Pagodi, e fosser eglino discacciati da' lor Monisterj per farvi entrare de i Forestieri.

restieri, nemici della Religione e dello Stato: Che nel resto non erano più padroni dell'animo del Popolo, e che 'l zelo che tutti i suoi. Sudditi avevano per lo culto degli Dei, lor farebbe porre in dimenticanza il rispetto e l'ubbidienza ond'erano debitori a i loro Sovrani. Il Re ch'era un astuto e scaltro politico gli ringraziò de' buoni avvisi che davano ad esso, e lor fece intendere, che non aveva mai avuto disegno d'innovar cosa alcuna in materia di Religione; che se aveva fatta buona accoglienza a que' Religiosi stranieri, l'aveva fatto per tirare i Portoghesi nel suo paese, il commerzio de' quali poteva arricchire i suoi popoli: ma poichè gli avevano mancato di parola, ch'egli se ne sarebbe vendicato; che se ne ritornassero alla lor patria, e ch'eglino avrebbono ben presto conosciuto, ch'egli aveva zelo maggiore per la Religione de' suoi Antenati, di quello aveva il Bonzo più zelante del proprio Regno.

XLV. Rivoca la permissione che aveva data.

I Bonzi restarono molto soddisfatti di sua risposta; ma assai più allorchè dopo alcuni giorni il Re rivocò la permissione che aveva data a i Padri di predicare il Vangelo, e vietò sotto pena della vita a' suoi Sudditi l'abbracciare la Religion de' Cristiani. Allora videsi una gran mutazione negli animi; perchè coloro che quantunque idolatri avevano fino a quel punto conversato co' Servi di Dio, sciolsero apertamente ogni unione con essi, e non osarono più visitarli.

XLVI. Il Saverio visita il

Il Saverio vedendo la tempesta e persuaso non esservi che 'l Re il quale potesse

ri-

ridurla al nulla, andò a visitarlo nel suo Palazzo. Dopo avergli fatto una riverenza profonda ed averlo ringraziato de' contrassegni di bontà che fino a quel punto gli aveva dati, gli manifestò il suo stupore sopra l'aver egli rivocata la grazia che gli aveva concessa di predicare il Vangelo ne i di lui Stati. Soggiunse, ch' ei non sapeva di aver fatto cosa alcuna che gli potesse recar dispiacere, e fosse contrario alla ubbidienza di cui gli era debitore: ch'ei non dubitava, che la cagione di quel cambiamento non fosse succeduta perchè i Portoghesi fossero andati a Firando; ch' egli assicurava sua Maestà che nè egli nè i suoi compagni avevano saputo cosa alcuna del lor disegno; e quando ne avessero avuta la cognizione, non era in lor potere il far loro cambiare risoluzione. Che i Mercanti cercavano per tutto i loro vantaggi, e prendevano terra ne' luoghi ne' quali speravano fare uno spaccio maggiore di lor mercanzie; che potrebbono approdare a Cangossima gli anni seguenti; ch' egli vi si affaticherebbe dal canto suo a tutto potere, e s' egli volesse ristabilirlo nella sua grazia e prenderlo co' suoi compagni sotto la sua protezione, troverebbe non aver Sudditi più fedeli di coloro che avessero abbracciata la legge del vero Dio ch' era da esso predicata.

Re di Saxuma.

Che che potesse fare il Saverio per acquietare il di lui animo, non potè venirne a capo: i Bonzi lo avevano di tal maniera scosso co i lor discorsi e colle loro minacce, che più non era possibile il rimetterlo nel pristino stato. Quindi il Santo prese in fine

XLVII. Il Saverio lascia il Regno di Cangossima.

fine la risoluzione di andare a cercar un campo più favorevole per seminarvi la parola di Dio: ma prima di partire diede tutti gli ordini necessarj per conservare ed accrescere la Chiesa nascente. Ell'era ridotta a cento persone. Il Padre lor diede molti ammaestramenti e l'esortò a perseverare costantemente nella Fede che avevano abbracciata. Lasciò loro il Catechismo che aveva composto, la Vita di Nostro Signore, e molti Trattati spirituali tradotti in Giapponese. Li raccomandò anche a Paolo di Santa Fede, cui ne lasciò la cura. Prese poi da essi congedo, promise loro il suo ritorno dacchè 'l Re fosse più favorevole al Vangelo.

XLVIII. Lascia i Cristiani sotto la direzione di Paolo di S. Fede.

E cosa degna d'ammirazione, che la piccola greggia de' Fedeli abbandonati dal lor Pastore, e circondati da' Lupi, voglio dire da' Bonzi e da Idolatri che gli perseguitavano fuor di modo, siasi mantenuta nella Fede, non avendo alcun Sacerdote che le amministrasse i Sacramenti. Ma quello ch'è più deplorabile è, che i Bonzi fecero una guerra tanto crudele a Paolo di Santa Fede che istruiva que' pochi Fedeli e gli consolava in assenza del lor buon Padre, che sei mesi dopo la di lui partenza fu costretto egli stesso ad abbandonare il pase: Di modo che si videro privi d'ogni soccorso, fuor di quello di Dio che lor diede tanta forza e coraggio, che 'n vece di vacillar nella Fede, convertirono nello spazio di tredici anni, ne' quali stettero senza Pastore cinquecento Idolatri, da essi fatti Cristiani. Il Re di Sassuma, non si sa se lo stesso ovver suo Figliuolo, restò tanto edificato

ficato del lor buon vivere, che scrisse al P. Antonio Quadras Provinciale de' Gesuiti nell'Indie, per avere de i Padri di sua Compagnia i quali venissero a predicare il Vangelo a' suoi Sudditi, ed a renderli tutti simili a quelli ch' eran Cristiani nel di lui Regno.

XLIX. Lettera di S. Fràcesco Saverio a i Padri di Goa.

Il Padre Saverio prima di partire di Cangossima scrisse a i Padri della sua Compagnia del Collegio di Goa, e lor fece un racconto di quanto gli era avvenuto nel suo viaggio, e di quanto aveva operato nel Giappone. Soggiunse, che due cose lo avevano in estremo sorpreso. La prima, che i Giapponesi commettessero senza rossore e senza scrupolo i più abbominevoli peccati, il che attribuiva alla mala vita de' loro Antenati, i quali non solo ne avevano tolta l'infamia, ma gli avevano anche resi onesti e legittimi col lor esempio. L'altro è 'l rispetto che avevano verso i lor Bonzi; perchè quantunque conoscessero la lor ipocrisia, e le loro dissolutezze da essi non celate, pure gli onoravano come Dei e lor prestavano tutte le immaginabili sommessioni.

Nel fine della sua lettera ei manifesta, che vedendo il gran campo il qual era aperto al Vangelo, e la disposizione che avevano i Giapponesi a ricever la Fede, averebbe scritto alle più famose Università dell'Europa, per esortarle a mandar ad essi Persone dotte, che venissero a piantare e a coltivare la Vigna del Signore in quel nuovo Mondo. *Noi scriveremo ad essi*, dice egli, *come a' nostri Superiori e buoni Padri, affinchè ci considerino come loro Figliuoli e loro Discepoli*,

li, e lor manifesteremo il bene che quì si fa per la gloria di Dio; affinchè ci vengano a dar ajuto: ovvero se non possono, secondino per lo meno i buoni disegni di coloro che dal zelo della gloria di Dio e della salute dell'anime saranno spinti a venirci a far compagnia. Che se le cose vanno come han cominciato, ne scriverò anche al nostro santo Padre come al Vicario di Gesucristo e al Pastore universale di coloro che credono e si dispongono a credere, affinchè benedica le nostre fatiche. In somma farò parte di queste buone nuove a tutti coloro che s'interessano nella salute dell'anime, e nella conversione degl' Infedeli, per lor dar avviso del gran campo ch' è aperto al Vangelo in quest' Isole del Giappone, e nel vasto Imperio della China che non è distante da quì che dieci o dodici giornate, e dove sarà facile aver l' ingresso col favore del Re del Giappone il quale gli è sì strettamente alliato, che per contrassegno dell' unione de i due Imperj tiene sempre il Sigillo dell' Imperador della China nelle sue mani. Questa è la conclusion della Lettera di questo gran zelatore dell' Anime ed Appostolo degl'Indiani.

L. Descrizione della Fortezza di Ecandono.

Dopo esser dunque partito di Cangossima, prese il caminino verso Firando, sulla speranza che'l Re gli potesse esser favorevole o in considerazione de' Porroghesi la flotta de' quali aveva dato fondo dentro i suoi Porti, o perchè era nemico del Re di Sassuma che malrrattava i Cristiani. Avendo fatto sette leghe di cammino trova una Fortezza che apparteneva ad un Principe nomato Ecandono Vassallo del Re di Sassuma. Era ella situata sopra il giogo di una rupe scoscesa, circondata per ogni parte da un fosso cavato collo scarpello nel masso,

so, sì largo e sì profondo, che pare fosse aperto (dice un Capitano Spagnuolo) per andare a far guerra a i Diavoli nell' Inferno, non meno che per difenderla contro gl' insulti degli Uomini. Era composta di dieci granbastioni, parte scavati nel masso, parte fabbricati sulla stessa rupe e incamiciati di pietra: di modo che sembravano tante Isolette bagnate dal mare. Erano massiccj nella parte inferiore, ed aperti nella superiore, quanto era necessario per alloggiarvi un numeroso presidio. Ogni bastione aveva il suo Ponte levatojo e 'l suo corridore o strada coperta che conduceva alla Fortezza principale, alla quale non era possibile l'accostarsi che per una strada angusta, dove giorno e notte si faceva la guardia. Le parti interiori erano tanto amene, quanto l'esteriori si facevan vedere spaventevoli: perchè vi si vedeva un sontuoso Palazzo in mezzo alla Piazza, nel qual erano Sale, Cammere, Portici e Logge di bellezza stupenda. Il Saverio passando vicino a questa Piazza, si sentì ispirato di avvicinarvisi, principalmente dopo ch'ei fu invitato dal Signore di essa che aveva uditi i prodigj da esso operati. Gli diede dunque l'ingresso nella Fortezza, e gli fece un assai buona accoglienza.

LI. Il Saverio entra nella Fortezza, e predica la Fede di Gesucristo.

Dopo fatti i convenevoli col Principe e Principessa, trovandosi nel mezzo di tutti il presidio che lo mirava come Uomo dell' altro Mondo, prese occasione di parlare di Dio e della Religione Cristiana, e vedendo, che ognuno godeva in udirlo, lesse loro il suo Catechismo composto in Giapponese.

I Do-

LII. Battezza la moglie del Principe con molti Soldati.

I Domestici del Principe e i Soldati del presidio furono tanto sorpresi dalle gran verità, e tanto commossi dalle sue parole, che dicisette persone ad un tratto domandarono il Battesimo, fralle quali era la Moglie del Principe e 'l suo Primogenito. Le battezzò tutte dopo averle sufficientemente istruite. Il Principe aveva parimente lo stesso desiderio, ma 'l timore d'incorrere la disgrazia del Re di Sasſuma che lo aveva vietato a tutti i suoi Sudditi, gl'impedì l'entrare nel Regno di Dio.

LIII. L'ordine da esso stabilito prima di partire.

Era fra questi nuovi Cristiani un Vecchio di buon senno, onorato da tutti i Soldati del presidio come lor Padre. Il Saverio lo stabilì Pastore di quel piccolo gregge. Gli diede la formola del Battesimo per iscritto, l'esplicazione del Simbolo, un ristretto della Vita di Nostro Signore, i Comandamenti di Dio, l'Orazione Dominicale, i Sette Salmi Penitenziali, le Litanie de' Santi con alcune orazioni, e una Tavola delle Feste della Chiesa. Ordinò anche al Vecchio di adunare ogni Domenica e ogni Festa i Cristiani e i Pagani in un appartamento del Palazzo; di leggere agli uni e agli altri una parte della Dottrina Cristiana, e qualche Capitolo della Vita di Nostro Signore; di recitare ogni giorno le Litanie de' Santi con alcune orazioni, e ogni Venerdì i Salmi Penitenziali.

Così il Saverio conservava la Fede e la Carità de' nuovi Convertiti i quali non avevano nè Sacerdoti, nè Pastori per istruirli, e Iddio colmava di benedizioni in maniera tale codesta pratica, che pochi anni dopo, Lodovico Almeida visitando i Fedeli del

del Regno di Saſſuma, trovò più di cento Criſtiani nella Fortezza di Ecandono, tutti non meno ferventi nel ſervizio di Dio, come ſe foſſero ſtati battezzati lo ſteſs' anno. Il Vecchio dopo la partenza del Padre, battezzò due altri Figliuoli del Principe e cinque Soldati de' più riguardevoli del preſidio. Uno di eſſi ch'era dotto, ſubito dopo il ſuo batteſimo compoſe un Libro ſopra le materie di noſtra Religione da eſſo poco dianzi appreſe, cioè ſopra la Creazione del Mondo, ſopra la caduta degli Angioli, ſopra il peccato del primo Uomo, ſopra la naſcita del Salvatore, ſopra la ſua Paſſione e ſua Morte, e ſopra gli altri Miſterj di noſtra Fede. Opera che fu tanto grata al Fratello Lodovico Almei‘a, che ne preſe una copia per comunicarla a i Criſtiani di Bungo.

LIV. Riſpoſta di un Savio Neofito.

Nel reſto, egli parlava così bene come ſcriveva, e viveva ancora meglio di quello ei parlava. Un giorno in un adunanza di Criſtiani, avendolo uno interrogato ciò che averebbe riſpoſto al Re, ſe gli aveſſe comandato di rinegare la Fede, diſſegli: Io gli riſponderei arditamente, Signore eſſendo nato voſtro Suddito, volete ſenza dubbio ch' io vi ſia fedele, e ſacrifichi la mia vita e le mie facoltà per voſtro ſervizio: deſiderate, che io non faccia torto ad alcuno; ma ch'io faccia del bene, s'è poſſibile, a tutti, ch'io ſia manſueto, caritativo, paziente, obbligante. Comandatemi dunque di eſſer Criſtiano, perchè la Legge di Geſucriſto mi obbliga a fare quanto mi comandate: ma ſe mi vietate l'eſſerlo, mi obbligherete ad eſſere Uomo ribello, violento,

lento, iracondo, traditore, ingiusto, e scellerato. In somma se io non sono più Cristiano, nè voi potete più far fondamento sopra di me, nè io oso di più far sicurtà di mè stesso.

LV. Il Saverio lascia la sua disciplina a i nuovi Cristiani, la quale guarisce gl' infermi.

Oltre i Libri di divozione che 'l Padre Saverio diede al Vecchio di cui abbiamo parlato, gli lasciò una disciplina, della quale per l' addietro si era servito. I Cristiani del Giappone sono sempre stati amanti di codesta spezie di penitenza, e quelli della Fortezza di Ecandono facevano la disciplina ogni volta che si adunavano, tanto per sottomettere la carne allo spirito, quanto per ottenere le grazie da Dio col mezzo di questa azione di umiltà e di penitenza. Ora avevano in sì gran venerazione quella del Santo Uomo che per l'ordinario non se ne servivano per timore di consumarla. Ma dopo che avevano presa la disciplina il Vecchio presentava ad ognuno quella del Padre Saverio per darsene quattro o cinque colpi; il che tutti facevano l' un dopo l' altro. Quello ch'è degno d' ammirazione è, che lo stromento di mortificazione affliggendo il corpo, lo guariva dalle sue infermità. Era questa l' opinione di tutti i Cristiani, la quale fu confermata dalla guarigione miracolosa della Dama del Castello che si era servita di ogni sorta di medicamenti senza trovare alcun sollievo in una gran malattia, e restò guarita subito che le fu applicata questa Reliquia del Santo: quando perciò egli lasciolla al Vecchio di cui abbiamo parlato, gli disse: *Non dovete servirvi di questo stromento di penitenza come degli altri, per tormentare*

re la vostra carne, ma per conservare la vostra sanità.

San Francesco Saverio e i suoi Compagni essendo partiti da quella Fortezza, presero la strada di Firando, dove giunsero in fine dopo molte fatiche e pericoli ch' ebbero a soffrire e per mare e per terra. I Portoghesi avvisati del suo arrivo, gli fecero tutti gli onori possibili per far conoscere a i Pagani, ch' egli era Uomo riguardevole e di un merito soprabbondante: perchè nel momento ch' ei si avvicinò al Forte scaricarono tutta la loro artiglieria, spiegarono tutte le loro insegne e le lor banderuole, stesero i lor pavesi intorno a i loro Vascelli, come se avesse a seguir la battaglia, tutte le trombe suonarono in segno di allegrezza, e tutto l'equipaggio de' Vascelli gridò di gioja a vista dell' Uomo di Dio.

LVI. S. Frãcesco Saverio giugne in Firando.

Lo strepito straordinario trasse tutti gli Abitanti al porto, di dove il Santo fu condotto suo malgrado colla stessa pompa fino al Palazzo del Re. Era uno spettacolo assai stupendo il vedere un povero Sacerdote vestito di vil sottana tutta lacera, e col suo Breviario in mano camminar per le strade accompagnato da tutti i Portoghesi riccamente vestiti per fargli onore. Come i Giapponesi non istimano se non ciò che ha dello splendore e della pompa, la sontuosa accoglienza che fu fatta al Servo di Dio, coprì la povertà de' suoi vestimenti, e lo fece considerar nella Corte.

Il Re ch' era persuaso del di lui merito sul racconto che gliene avevano fatto i Portoghesi, lo accolse assai favorevolmente

te; e per fare anche dispetto al Re di Cangossima suo nemico, gli diede nel punto stesso una piena facoltà di predicare la Legge Cristiana in tutte le terre di sua ubbidienza.

LVII. Predica in Firando con frutto.

Cominciò dunque egli insieme co' suoi Compagni ad esercitare il lor ministerio nella Città principale, in cui il Re teneva la sua Corte, e come sapevano mediocremente la Lingua, trattavano con ogni sorta di persone e predicavano con gran zelo nelle pubbliche strade e piazze. La curiosità traeva quantità di gente per vedere e udire que' Bonzi d'Europa, e la maggior parte restava commossa di tal maniera da' loro discorsi, che battezzò in meno di venti giorni più Persone in Firando, che 'n tutto un anno in Cangossima.

LVIII. Risolve di andare a Meaco.

Il Saverio vedendo gli avventurosi principj, come grande e savio Capitano volle portar più avanti le sue conquiste, ed assalire l'idolatria fin nel suo Forte, ch'è la Città di Meaco capital dell' Imperio, in cui si trovavano i Signori più grandi e le Persone più dotte del Giappone: perch' ei sperava, che se vi avesse predicata la Fede, di là sarebbesi sparsa in tutti gli altri Regni, come da Roma si è sparsa a tutte l' estremità della terra. Lascia dunque il P. Cosimo di Torrez in Firando per aver la cura de' nuovi Cristiani, e prendendo per Compagno il Fratello Giovanni Fernandez e due Cristiani Giapponesi Matteo e Bernardo, parte da Firando sul fine del mese di Ottobre dell' anno 1550. ed essendo giunto a Facata ch'è distante venti leghe da Firando, s'imbarcò per Amanguasci, che n'è lontana più di cento.

Aman-

LIX. Giugne a Amangusci.

Amangusci è la Capitale del Regno di Nangato ed una delle più ricche Città del Giappone; ma come i vizj nascono dall' abbondanza, ell'era piena di mostruose dissolutezze e corrotta in eccesso. Il Saverio non vi era andato che per trovare il comodo di andare a Meaco, il che lo costrinse a dimorarvi per qualche giorno. In quel tempo fu avvisato il Re, che vi era nella Città un Forestiero che voleva andare alla Corte. La curiosità di vederlo e di udirlo, gli fece uscir di bocca che averebbe avuta soddisfazione di discorrer seco. Il Santo molto allegro di avere un occasione sì bella di annunziare a i Re della terra la Fede di Gesucristo, lo va a cercare nel suo Palazzo e gli parla de' principali Misterj di nostra Religione. Il Re mostrò prender diletto in udirlo, il suo discorso però non ebbe allora alcun effetto: tutto il profitto ch' ei ne trasse fu l'avere la permissione di predicare nella Città, mentre aspettava qualche occasion per Meaco.

LX. Predica in Amangusci.

Se ne va dunque per le strade di Amangusci e aduna Gente d' intorno ad esso. Allorchè aveva degli Auditori, faceva divotamente il segno della Croce e leggeva alcune carte del suo Catechismo. Arrestandosi poi sopra un Articolo, lo esplicava e lo provava con forti ragioni, e per via di comparazioni e similitudini atte ad esser comprese da' sensi. Volgevasi poi contro i Bonzi e scopriva i loro errori e le loro imposture. Terminava il suo discorso con invettive potenti contro i vizj abbominevoli del Giappone, minacciando coloro che gli commettevano, il dover sog-

giacere all'ira di Dio e alle pene eterne dell' altro Mondo.

Per quanto ardente fosse il suo zelo, non potè convertire pur uno degli Abitanti di quella Città superba e voluttuosa. Per lo contrario fu schernito e deriso dalla maggior parte de' suoi Auditori: o perchè non sapendo a sufficienza il linguaggio le sue espressioni non erano nè giuste, nè eleganti: o perchè egli era non meno che i suoi compagni assai mal in arnese, avendo abiti in tutto laceri; dove che i Bonzi traevano della venerazione col loro fasto esteriore e colla pompa delle lor vestimenta: Oltre il declamare contro la vendetta, la poligamia e i vizj infami della carne che regnavano in quella Città, il che recava sommo disgusto a quegl' Infedeli: Di modo che i Fanciulli lo perseguitavano nelle strade gridando. Ecco coloro i quali dicono, non esservi che un solo Dio, e non dovervi aver che una Moglie. *Seminava*, per parlar col Profeta, *la parola Divina colle lagrime, per raccogliere alquanto dopo con gioja quanto aveva seminato. Andava e camminava piagnendo con ispargere la semenza Evangelica in quella terra ingrata, ma verrà poi con allegrezza a fare un abbondante riccolta, e porterà ne' suoi granaj in gran copia il frumento*. Le sue predicazioni per allora non trassero dunque che oltraggj e risate dal popolaccio.

Psalm. 125.

LXI. I Grandi del Regno lo voglio-no udire.

Ma i Nobili ch'eran curiosi, e sapevano che uno straniero venuto dall' Indie predicava una nuova Legge nelle pubbliche piazze con molto zelo, avevano gran desiderio di vederlo e di udirlo. Fu dunque in-

vi-

vitato da molti Grandi ad entrare nelle lor case. Vi andò il Saverio, e non si può dire, con qual autorità ei trattava con quelle Genti arroganti e superbe: Perchè sapeva sostenere la sua dignità, ed onorare il suo ministerio, quando giudicavalo conveniente. Così vedendo l'alterigia di que' Nobili Giapponesi, coperti di gran veste ricamate d'oro e d'argento, le lor anticammere piene di Cortigiani, e le loro Sale di Guardie, benchè avesse l'animo tutto mansuetudine e guadagnasse i cuori colle sue maniere oneste, pure per non avvilire nella sua Persona la gloria del suo impiego, compariva alla presenza di que' Grandi, bench' ei fosse miserabile all'esteriore, come Sovrano che lor comandava e prendeva molta autorità sopra di essi, in ispezieltà quando annunziava loro la Parola di Dio: perchè parlava ad essi con una tal maestà e faceva risuonar la sua voce con una tal forza, che averebbesi detto esser ella un tuono che metteva spavento alle Fiere del diserto, e frangeva i Cedri orgogliosi del Libano. Ordinò anche al Fratello Fernandez suo Compagno, di trattare in simil guisa alle volte con quegl'Idolatri, ed essendosi, accorto che alcuni interrogando il suo discorso, gli parlavano rozzamente, e gli davan del tu, gli comandò risponder loro della stessa maniera. Il Fernandez protestò poi, che quando per ubbidire al Padre, parlava a' Grandi Giapponesi con quell' aria di disprezzo, tremava da capo a piedi, e attendeva ad ogni momento gli fosse scaricato un colpo di sciabla sul capo. Soggiugneva che 'l Santo lo esortava

a renderſi ſuperiore ad ogni timidità naturale, ed a moſtrare ch' ei non temeva la morte, dicendo non eſſervi che l'intrepidezza che gli poteſſe render riguardevoli appreſſo quella ſuperba Nazione. *Se non temiamo la morte*, diceva il gran cuore, *i Giapponeſi ci temeranno, ed averanno venerazione maggiore per la noſtra povertà, che per lo faſto e per la ſuperbia de' loro Bonzi: il che c' importa di molto per dar credito alla Fede che predichiamo.*

LXII. Il Saverio diſputa co' Bonzi alla preſẽza del Re di Amanguſci.

Ora benchè que' Signori foſſero men diſpoſti che 'l Popolo a ricevere il Vangelo per l'oppoſizione de' loro coſtumi colle verità che n' erano da eſſo predicate; però ne concepirono un alta ſtima, e ne fecero un racconto al Re che lo volle ancora una volta vedere alla preſenza de' ſuoi Bonzi: Aſſegnatone il giorno, e riempiuta la Sala di Nobiltà che voleva aſſiſtere alla diſputa, il Capo de' Bonzi comparì avanti al Re e a tutta la ſua Corte con una pompa faſtoſa. Furono poi fatti entrare i due Bonzi Stranieri (così nomavan eglino il Padre Saverio e 'l ſuo Compagno) in uno ſtato aſſai differente da quello in cui que' Pontefici eran entrati.

Cominciòſſi il diſcorſo dall' interrogare il Padre del ſuo Paeſe, di ſua Nazione e del motivo del ſuo viaggio. Gli fu domandato chi lo aveva mandato dall' eſtremità del Mondo al Giappone, e che coſa vi foſſe venuto a fare? Il Santo in queſti termini riſpoſe: *Iddio, Creatore e Signore dell' Univerſo ci ha mandati a voi, o gran Re, e a' voſtri Sudditi, affinchè ve lo facciamo conoſcere, come pure il ſuo unico Figliuolo noſtro Salvatore*

re ch' è venuto nel Mondo ad illuminarci colla luce della verità, e ad annunziarci una Legge santa e divina, che farà regnare eternamente nel Cielo con esso lui tutti coloro che ne saranno gli osservatori.

Il Bonzo prendendo la parola, gli domandò in tuono superbo, qual fosse la Legge ch' ei predicava; chi fosse il Dio ch' era da lui nomato Creatore e Salvatore del Mondo; cosa egli ordinasse di credere, e ciò che facesse sperare a coloro che lo avessero adorato? Soggiunse, ch' ei dichiarasse la sostanza di sua Religione, e n' esplicasse chiaramente i Misterj: Allora il Sant' Uomo, allegro per avere un campo sì bello, fece un discorso di un ora intera, sopra la Creazione del Mondo, sopra la Redenzione, e sopra gli altri articoli di nostra Fede. Fu ascoltato con attenzione maravigliosa senz' essere da alcuno interrotto; nè 'l Re, nè 'l Bonzo seppero che rispondergli. Ma come tutti i Sudditi seguon l' esempio del Principe, il Re facendo silenzio, fu cagione che alcuno non osò dichiararsi, nè parlare in favor del Santo. Si ritirò dunque dal Palazzo e continuò a predicare nella Città senza raccogliere altro frutto de' suoi Sermoni, che disprezzi ed ingiurie: ma come quella terra doveva produr molto, era prima necessario il coltivarla con molti sudori, ed irrigarla con molte lagrime.

LXIV. Il suo viaggio verso Meaco; e ciò che soffrì per istrada.

Dopo più di un Mese di soggiorno in Amangusci, senz' altra consolazione che di aver predicato Gesucristo, seguitò il suo viaggio verso Meaco, per ottener dal Dairi e dal Cubo la permissione di predicare

in tutto il Giappone. Benchè Meaco non sia distante da Amangusci che cento leghe, consumò più di tre mesi nel viaggio, o perchè sovente errava la strada, o perchè si arrestava nelle Città e ne' Borghi per li quali passava, per predicarvi il Vangelo, leggendo loro il suo Catechismo, o in fine per le montagne scoscese che doveva salire, per li grossi fiumi che aveva a passare, e per le braccia di mare, delle quali doveva andare a traverso. Prese per Compagno il Fratello Fernandez e Bernardo, il primo Giapponese che si fece Cristiano in Cangossima. Questi fu poi ricevuto nella Compagnia di Gesù, e vi morì santamente nel Collegio di Conimbra in Portogallo, ritornando da Roma, dove S. Francesco Saverio lo aveva mandato, come primizia della nobil e florida Chiesa del Giappone.

Partirono dunque d' Amangusci sul fine di Settembre, ch' è la più forte e più rigorosa stagione del Verno in que' paesi. La neve vi cade in tal abbondanza che riempie le strade, di modochè gli Abitanti non possono uscire dalle lor case, e non hanno comunicazione fra loro che per via di strade coperte. I Venti vi spirano tanto gagliardi e tanto pericolosi in terra, quanto i Tifoni in mare. Oltre i torrenti e le gran foreste per le quali avevasi a far passaggio, le strade erano piene di Soldati a cagione delle discordie che passavano allora fra 'l Dairi e 'l Cubo; e com' eglino non portavan seco danajo, duravano fatica a sossistere nel loro viaggio. I Mercanti di Firando gli avevan offerite grosse somme, e 'l Governatore dell' Indie gli aveva fatto avere

re

re mille ſcudi dell'Erario del Re di Portogallo, o per ſuo mantenimento, o per comprare ciò che aveſſe giudicato a propoſito per eſſer preſentato all'Imperadore: ma l'Uomo Appoſtolico ricusò le carità de' Mercanti, e ſi ſervì de' danari del Re per ſoccorrere alle neceſſità de' poveri Criſtiani e de' Giapponeſi che avevano ricevuto il Batteſimo.

I tre Servi di Dio camminavano in una sì rigida Stagione e per iſtrade tanto difficili, per l'ordinario a piedi ſcalzi per paſſare i ruſcelli e i roveſci di piogge che inondavano le pianure. Erano mal veſtiti contro il rigore del freddo, e carichi di lor miſerabili arneſi, ſenz'altra provviſione, che riſo arroſtito o ſecco al fuoco, che Bernardo portava in una delle maniche di ſua veſte che gli ſerviva di ſacco: Di modochè giugnevano la ſera al primo luogo che ritrovavano, tutti bagnati e quaſi morti di freddo; deboli e languidi per difetto di alimento, ricuſando ognuno di alloggiarli nelle Città a cagione di lor povertà eſtrema che a tutti recava orrore: erano perciò coſtretti paſſar la notte ne' villaggj; fortunati allorchè potevano trovare qualche campereccia capanna, nella quale ſi poteſſero metter in ſicuro da' venti e dalla pioggia.

LXIV. Si mette a ſeguire un Uomo a Cavallo.

Ma quello che lor recava pena maggiore, era 'l non ſapere le ſtrade, perchè di continuo erravan le ſtrade, e non ſapevano che ſtrada tenere. Un giorno eſſendoſi perduti dentro una gran foreſta, s'incontrarono in un Cavaliere che andava a Meaco. Il Saverio ſe gli offerì di portar la ſua

bolgia e di feguirlo ovunque andaffe, s' egli aveffe gradito il fuo fervizio. Accettollo il Cavaliere, e avendogli pofta la fua bolgia fopra le fpalle, feguitò il fuo cammino a gran trotto. Il Santo lo feguiva e correva dietro ad effo fra rovi e macchie, che gli laceravan le gambe, il che fece per molte giornate.

LXV. Cade infermo a cagione di fua fatica.

I fuoi Compagni lo feguitavano di lontano, e raggiuntolo nel luogo in cui il Cavaliere lo aveva lafciato, lo ritrovarono tanto privo di forza che appena poteva regger fefteffo. Aveva i piedi tutti infanguinati dalle fpine e dalle felci, le gambe sì gonfie dal freddo che gli creparono in molte parti. Pure tutte quefte incomodità non gl'impedivano il cammino. Tutto il viaggio era fatto da effo in orazione, e non la interrompeva che per efortare i fuoi Compagni alla pazienza. Coloro che hanno avuta notizia delle fatiche da effo fofferte, tengono per miracolo il non aver egli perduta la vita: ma che che far poteffe gli fu duopo il renderfi; perchè cadè infermo d' una ardentiffima febbre nella Città di Sacay, un mefe dopo la fua partenza d'Amangufci. Avendolo pregato i fuoi Compagni di prendere qualche medicamento, ei non ne volle mai prendere, ma fi abbandonò alla provvidenza di Dio che gli reftituì la fanità.

LXVI. Si mette in viaggio e predica in ogni luogo.

Appena fu libero dalla fua febbre, fi pofe di nuovo in cammino tuttochè foffe fiacco. Non paffava nè per Città nè per Borgata in cui non predicaffe, leggendo il fuo Catechifmo e dicendo fovente, *Deos*, *Deos*, *Deos*. Servivafi di quefto termine

Por-

Portoghese per significar Dio, tanto perchè non trovava alcuna parola nel linguaggio del Giappone che meglio esprimesse la Divinità, quanto per lo timore, che aveva, che quegl' Idolatri confondessero il nome del vero Dio con quello de' lor Cami e de' lor Fotochi. I Giapponesi vedendo questo Predicatore così mal in ordine e con un abito lacero, in vece di ascoltarlo gli facevano mille insulti, e lo perseguitavano sovente a colpi di sassi, gridando dietro ad esso *Deos*, *Deos*, *Deos* per derisione.

LXVII. E 'n pericolo della vita.

Alcuni degl' Infedeli che poi hanno ricevuto il battesimo, hanno riferito al P. Antonio Quadros ed a molti Indiani, che i Giapponesi vedendo il Saverio condannare pubblicamente le Sette del Giappone e burlarsi de i loro Dei, avevano molte volte tentato di privarlo di vita, e che Iddio lo aveva miracolosamente liberato dalle lor mani, in ispezieltà in due occasioni, allorchè avendo parlato contro i loro Camis e i loro Fotochi, una moltitudine d' Idolatri lo prese, e lo strascinò fuori della Città, dove si disposero per lapidarlo: ma sopraggiunse una tempesta tanto furiosa, che furono costretti a fuggire e ad abbandonarlo.

LXVIII. Giugne in Meaco.

Giunse dunque alla fine in Meaco co' suoi Compagni nel mese di Febbrajo, l' anno 1551. Il nome di questa Città famosa, ch'era la Sede dell' Imperio e della Religione, e nella quale il Cubo, il Dairi e 'l Jaco tenevano la loro Corte, eccitò nel Padre un gran desiderio di farvi regnar Gesucristo, e d'inalberare lo stendardo della Croce; ma l' effetto non corrispose a' suoi desiderj; perchè Meaco che significa in

Digitized by Google

Giapponese, Cosa degna di esser veduta, non era più che un ombra di quello per l'addietro era stata: le guerre e gl'incendj l'avevano ridotta all'estrema disolazione. Tutto vi era ancora sottosopra e 'n armi per la ribellione del Cubo; e tutti i Re che si erano confederati contro di esso, si erano ritirati nelle lor terre: Di modochè ben si accorse che 'l tempo non era favorevole a' suoi disegni. Tuttavia fece i suoi sforzi per avere audienza dal Cubo e dal Dairi; ma la sua povertà era cagione ch' ei fosse discacciato da tutti; e come si presentava spesso in Palazzo, gli furono domandati centomila *Caixos*, che fanno seicento Scudi di moneta francese, per proccurargli un audienza. Il Santo che non aveva danajo fu costretto a ritirarsi, e più non vi si fece vedere.

LXIX. Predica in Meaco.

Vedendosi dunque deluso nella sua speranza, per consolarsi se ne va a predicare per le pubbliche piazze. Chiamava coloro che passavano, ed invitava coloro ch' egli incontrava, perchè venissero ad udirlo: ma lo strepito dell'armi, e la confusione ch' erano nella Città, era cagione che alcuno non si fermasse ad ascoltarlo, o non si facesse alcuna riflessione sopra quello diceva. Dimorò quindici giorni in Meaco, dove avendo inteso, che 'l Dairi non era più che un Monarca in figura, e Cubozama non comandava assolutamente che nella Tenza o Guoquinay, ben conobbe, che sarebbe stata cosa inutile l'ottenere con gran dispendio la permissione di predicare per tutto il Giappone, poich' egli non era Sovrano. Risolve perciò di ritornare a Firando, conso-

folandosi di aver predicato Gesucristo nella Capitale del Giappone, e di avervi sofferti molti affronti per gloria del suo santo Nome. Considerava quel cimento come primo assalto dato all'Idolatria, e come strada battuta per quelli della sua Compagnia che venissero a combatterla dopo di esso.

LXX. Se ne ritorna in Amangusci.

Imbarcossi dunque sopra un fiume, che scendendo da' monti vicini irriga le Campagne e viene a bagnare le Mura di Meaco, va poi a scaricarsi in un braccio di Mare che tira verso Sacay. Il Fratello Fernandez suo Compagno, disse ch'essendo nel Vascello non poteva rivolger gli occhi da quella superba Città, e cantò molte volte il Salmo di David: *In exitu Israel de Ægypto*; pensando che siccome Iddio trasse il suo Popolo dall'Egitto, avrebbe tratti un giorno gli Abitanti di quella Città dall'ignoranza e dalla infedeltà in cui erano immersi.

LXXI. Si proccura di persuadergli il vestirsi con più proprietà.

Il Santo essendo giunto in Firando, dov'erano i Portoghesi e dove aveva lasciato il P. Cosimo di Torrez, gli raccontò il successo del suo viaggio, e gli manifestò che aveva intenzione di ritornare in Amangusci, perchè dopo Meaco, era quella la Città più riguardevole del Giappone. Il P. di Torrez e tutti i Portoghesi approvarono il suo disegno, ma gli rappresentarono, che i Giapponesi eran persone che più consideravano l'esterno che l'interno d'un Uomo: che se non giugnevasi ad allettare la loro vista con qualche pompa esteriore, non si giugnerebbe mai ad entrare negli animi loro; che'l difetto di attillatura gl'

infastidiva, e lor inspirava il disprezzo di coloro che parlavano ad essi; ch'era necessario condiscendere un poco alla loro infermità, e dar loro qualche idea della grandezza di nostra Religione col mezzo della maestà de' suoi Ministri, che la Chiesa voleva fossero celebrati i suoi Misterj con tutta la possibile magnificenza, e che Iddio stesso nell'antica Legge aveva voluto, che i suoi Pontefici fossero coperti d'oro e di gemme, per imprimer nel popolo la venerazione verso di essi; che quando si avessero predicate a' Giapponesi le massime del Vangelo, e i tesori che sono rinchiusi nella povertà, sarebbe tempo di farne una pubblica professione: ma che al presente non avendo eglino stima che per le ricchezze, e per le grandezze del Mondo, non era mezzo per guadagnarli, il comparire avanti ad essi come guidoni e mendichi; e ch'eglino non resterebbon giammai persuasi, che che si potesse dir loro, che Uomini Appostolici da essi veduti si mal in arnese e sprovveduti d'ogni cosa, fosser venuti unicamente nel Giappone per la loro salute; ma crederebbon piuttosto che 'l lor oro, e 'l loro argento ve gli avesse tratti, e la Religione non fosse che un pretesto per arricchirsi delle loro spoglie.

LXXII. Il Saverio vi si oppone.

Il Saverio che aveva orrore del fasto mondano, e non si era servito fino a quel punto di quell'armi materiali per muovere i cuori, ma delle spirituali, voglio dire, dell'umiltà, della povertà e della pazienza di Gesucristo, formò molta opposizione al lor disegno, e proccurò distruggere le lor ragioni, rappresentando loro che la con-

ver-

versione del Mondo non era opera dell' umana saviezza, ma della forza di Dio che voleva aver tutta la gloria di quelle conquiste: che gli Appostoli non si erano vestiti di seta nè di broccato, per aver l'ingresso ne' Palazzi de i Re; che Gesucristo non averebbe l' onore d' aver soggiogate tutte le Nazioni della Terra, s'eglin si fosser serviti d' altr' armi che di quelle della Croce; che 'l niente essendo l' origine di nostra creazione, lo dovea essere parimente di nostra riparazione; che 'l Figliuolo di Dio aveva fabbricata la sua Chiesa sopra la povertà, ed aveva fatto il suo primo Sermone sopra lo spogliamento dello spirito; che su gli stessi fondamenti la Chiesa del Giappone doveva essere fabbricata; che tutti i mezzi umani non potevano produrre un opera sì grande e sì riguardevole; che Iddio solo gli poteva dar credito fra quelle barbare Nazioni; e che se i Giapponesi avevano qualche sospetto, ch' ei fosse venuto ad essi per arricchirsi, resterebbon ben presto disingannati, allorchè lo vedessero ricusare l' oro e l' argento che gli fossero presentati.

Tutto è vero, replicarono i Portoghesi; « ma come ve ne sarà presentato, se voi non « fate presente alcuno a i Re da voi visitati? « Non sapete ch' è questo il costume del « paese, e non si comparisce mai alla lor « presenza colle mani vote? Che stima ave- « ranno per un Uomo miserabile in apparen- « za, che viene a distruggere la lor Religio- « ne, e lor ne propone un altra, i seguaci « della quale sono ridotti alla mendicità? Bi- « sogna assolutamente che facciate un poca «

di

„ di violenza alla vostra modestia, e permettiate che vi sia data una veste in vece della vostra ch' è tutta stracciata.

LXXIII Accetta una veste nuova.

Il Saverio ebbe gran difficoltà nel risolversi a mutar veste; ma 'n fine dopo aver fatte molte orazioni a Dio, e conosciuto ch' ei doveva rimettere alquanto di sua austerità per trovare adito a quella Nazione superba, si lasciò vestire d' un abito nuovo che alcuni Mercanti Portoghesi a lui diedero, facendosi tutto a tutti, come dice l' Appostolo, per guadagnar tutti a Dio. E perchè aveva conosciuto nel suo soggiorno in Meaco, che la santa povertà (com'egli stesso diceva ridendo) gli aveva fatto soffrire un affronto segnalato, avendogli impedito l' aver audienza dall' Imperadore, si risolvette col consiglio anche de' suoi amici, di offerire al Re di Amangusci i presenti che 'l Governatore dell' Indie e 'l Vescovo di Goa gli avevano mandato per presentarli al Dairi ed al Cubo. Consistevano questi in un piccolo Oriuolo suonante, in uno stromento musicale, e 'n alcuni altri lavori di Europa, non per anche veduti nel Giappone. Gli aveva lasciati in Firando, allorchè andò a Meaco, ma gli prese ritornando ad Amangusci, e seco condusse il Fratello Fernandez, Bernardo, e un altro Giapponese.

LXXIV. Ritorna in Amangusci.

Essendo giunto in quella gran Città, nella qual era conosciuto e con altro esteriore diverso da quello di prima, va a far riverenza al Re, e perchè gli portava de i presenti, non ebbe difficoltà di ottenere l' audienza. Essendo entrato nel Palazzo gli presenta delle lettere del Vice-Re dell' Indie

die

die e del Vescovo di Goa che gli raccomandavano il Padre Saverio come Uomo di considerazione fra essi, e lo pregavano di trattarlo con favore. Gli fece poi i suoi presenti, che furono ricevuti dal Re con molta stima e soddisfazione, come cose rare che nel Giappone non eransi per anche vedute. In riconoscimento gli mandò il giorno stesso una grossa somma d' oro e d' argento; ma restò molto sospeso, quando vide che 'l Padre la ricusò e la rimandò al Donatore. *Come*, disse, *i nostri Bonzi hanno un desiderio insaziabile di adunar oro ed argento, e'l Bonzo d' Europa non ne vuole!*

LXXV. Ottiene la permissione di predicare.

Questo rifiuto lo rese oggetto d' ammirazione in Corte: ma fu maggior lo stupore, quando il Re desiderando sapere se avesse cosa alcuna il suo Regno che gli fosse grata, egli altro non domandò per grazia speziale che la permissione di predicare la Legge di Dio vero, assicurandolo di nuovo, che quello era l'unico motivo del suo viaggio, e 'l maggior favore che ricever potesse da sua Maestà. Allora il Re e tutta la Corte restarono persuasi che un Uomo tanto zelante e tanto disinteressato quanto il Saverio, fosse un Uomo di un merito sopraggrande, e dovesse esser trattato d' altra maniera diversa da quella, ond' era stato trattato la prima volta. Adunò dunque il suo consiglio, e fece poi pubblicare un Editto che fu affisso in tutte le strade principali della Città col qual ei permetteva ad esso e a' suoi Compagni, il predicare la loro Legge in tutte le terre di sua ubbidienza ed a' suoi Sudditi l' abbracciarla, se così avessero voluto. Vietava sot-

to

to gravissime pene ad ognuno il maltrattarli o l'opporsi alle loro funzioni, e per colmo di favore, assegnò loro per albergo un antico Monisterio di Bonzi con una bella piazza per fabbricare una Chiesa.

LXXVI. E visitato da tutte le parti.

Appena ebbero fermata la lor abitazione, che accorse ad essi gran numero di persone: altre per politica e per far piacere al Sovrano; altre per curiosità e per apprendere qualche cosa di nuovo; altre in fine per osservare le loro azioni ed esaminare le loro parole. I Bonzi principalmente vi andavano con quest'intenzione. Mostrarono dapprincipio di essere assai contenti di vederlo; ma avendo osservato ch'ei condannava i vizj a' quali eran soggetti, presero risoluzione di mandarlo in rovina, e di attraversarsi a tutti i di lui disegni. Ora come ogni sorta di gente veniva in folla al suo albergo per proporgli i loro dubbj, e disputavasi con molto calore, non votavasi mai la casa, e le visite continue consumavano tutto il tempo al santo Uomo.

LXXVII. Qualità necessarie ad un Missionario Giapponese.

Tanto egli manifesta in una Lettera ch' ei scrisse al P. Ignazio sopra il suo viaggio del Giappone. Gli esprime le qualità ch' erano necessarie agli Operaj della Compagnia ch'erano per esservi mandati. Fra l' altre ch'era duopo fossero Uomini di una vita senza colpa, perchè i Giapponesi » eran persone che giudicavano dell' interno » dall' esteriore, e della buona dottrina da i » buoni costumi, ch' era lor di necessità in » oltre l' essere di una gran capacità e di » molto ingegno, perchè la Nazione ha de» gli Uomini dotti che non si arrendono mai, » senz' essere convinti da ragioni evidenti;

che

che faceva mestieri ancora che que' Mis- «
sionarj fossero pronti a soffrire delle neces- «
sità estreme , e fossero di un coraggio in- «
trepido per vivere fra continui periglj, ed «
anche per morire, se fosse duopo fra orri- «
bili tormenti. Di più ch' era spediente fos- «
sero ben versati nell' Astrologia e nelle Ma- «
tematiche, perchè i Giapponesi sono mol- «
to curiosi di sapere come si fanno gli ec- «
clissi della Luna e del Sole, e perchè la «
Luna si cambj tanto sovente di aspetto ; «
e che col favore di queste scienze curiose «
si troverà il modo di aver adito negli ani- «
mi loro.

Dopo aver fatta la descrizione de' Missionarj del Giappone, soggiugne che questi Operaj Evangelici debbon attendere maggior opposizione di quella pensano . *Saranno* , ei dice , *faticati in ogn' ora del giorno e 'n buona parte della notte da visite importune, e da quistioni nojose . Saranno di continuo chiamati nelle case de' Nobili, non avranno alle volte il tempo di far orazione e di raccoglierfi, non potranno forse dire la Messa nè recitare il lor Vfizio . Potranno anche meno aver il comodo di mangiare e di prendere un poco di riposo: perchè non si può credere quanto i Giapponesi sieno importuni e scomodi agli Stranieri , de' quali non fanno alcun caso. Giudicate quello averanno a soffrire quando si comincierà ad opporsi alla lor Setta , e si riprenderanno con forza i loro vizj e i loro errori* . Tanto fece sapere San Francesco Saverio a Sant' Ignazio sopra la Mission del Giappone.

Nel resto se questo Santo e i suoi Compagni duravano fatica nella loro abitazione,

ne, non era minore quella che soffrivano nelle pubbliche piazze, dove predicavano di continuo, il P. Saverio dall' una e'l Fratello Fernandez dall' altra parte: perchè oltre l'essere mal nudriti e stanchi in estremo, dopo aver fatto il lor Sermone, era necessario rispondere a tutte le domande che lor eran proposte. Dapprincipio erano oggetti dell' irrisione; ma come scioglievano con molta chiarezza, mansuetudine e modestia i dubbj ch' eran loro proposti e generalmente contentavano tutti gli animi, comminciò ad esser gustata la loro Dottrina, e ad esser conosciuta la lor santa Legge. Non vi era tuttavia chi domandasse il Battesimo; molti lo desideravano, ma 'l timor del Mondo impediva loro il dichiararsi e'l far questo primo passo; il che affliggeva in estremo l'Uomo di Dio che vedeva le proprie fatiche senza alcun frutto; ma alla fine la Fede trionfò del rispetto umano a cagion di un oltraggio che fu fatto al Fratello Fernandez suo Compagno, e con pazienza fu da esso sofferto. Ecco la maniera onde avvenne la cosa.

LXXVIII. Un Nobile Giapponese cõvertito a cagione della pazienza del Cõpagno di S. Francesco Saverio.

Il buon Religioso predicava in uno de' luoghi più frequentati della Città, nel quale si arrestavano molti ed eziandio Letterati, per sapere ciò che dicesse quello Straniero. Mentr' era nel mezzo del suo dire ecco un insolente che ad esso si accosta, e dopo di essersi burlato di quanto diceva, trae dal fondo dello stomaco un grosso catarro, e gliene copre il volto. Tutta l'Audienza si accese di sdegno per l'azione brutale: Solo il Fernandez senza esprimer pur una parola, e senza far vedere commozione

ne alcuna, prende il ſuo fazzoletto, ed eſſendoſi aſciugato continua il ſuo diſcorſo, come ſe nulla foſſe avvenuto. Ognuno reſtò maravigliato di ſua moderazione, e concepì nello ſteſſo tempo un alta idea di ſua virtù e della Religione ch' egli inſegnava.

Ma fragli altri, trovoſſi nell'Adunanza un Uomo d'onore aſſai oppoſto alla Fede Criſtiana, e che ivi ſtava aſſiſtente piuttoſto per contraddire al Predicatore, che per trar profitto da'ſuoi Sermoni. Queſti avendo oſſervata la pazienza e la manſuetudine colla quale il Fernandez aveva ſofferto un inſulto sì ignominioſo, concluſe ſubito, che non era poſſibile, che una Religione non foſſe divina, la quale inſegnava a diſprezzare l'onore ricercato dagli Uomini con tanta paſſione, ed a venire a cercar ſino in capo al Mondo de i diſprezzi e degli affronti ſegnalati, de'quali tutti gli Uomini han tant'orrore; che non avevano quegli Uomini intereſſe alcuno di venire ad ingannarli; che lor troppo ne coſterebbe ſe foſſe queſto il loro diſegno; che troverebbonſi poche perſone, le quali voleſſero fare queſto meſtiere con tanto diſpendio; che ſi dee giudicare di un albero da' ſuoi frutti, e di una Religione dalla virtù di coloro che la profeſſano; che quelle genti avevano dell'intendimento, e poichè ſi eſponevano volontariamente alla morte, e ad ogni ſorta di tormenti per le verità ch' erano da eſſi predicate, dovevano avere una certezza infallibile dell'eternità beata della quale avevano ſperanza, e della infelice che minacciavano ad eſſi; che non

cor-

correvano dietro l'oro e l'argento come i Bonzi, ma erano liberi da ogni interesse, non cercando, che a stendere il dominio di Dio Creatore del Mondo, ed a salvar l'anime che gli sono sì care; che solo un Dio poteva inspirare simili disegni, e che le due Eternità che predicavano, erano cose tanto considerabili, che quantunque se ne dubitasse, la prudenza voleva il non esporsi a perdere sì gran beni, e ad esporsi a sì gran mali.

Avendo fatte codeste riflessioni, come confessollo egli stesso, ed essendo fortificato singolarmente dalla grazia di Dio, subito terminata la predicazione va a trovare il P. Saverio nel Monisterio in cui alloggiava, e domanda di essere battezzato. Il Padre avendolo istruito battezzollo con solennità: e questa è la prima conquista fatta da esso in Amangusci, che fu seguita da molt' altre, le quali dalla pazienza di un Religioso furono persuase con maggior forza, che da tutti i suoi discorsi e ragionamenti.

LXXIX. Altra conversione.

Questa conversione fece gran romore in Amangusci. Molti, a' quali il timor del Mondo impediva il dichiararsi, inanimiti da quest' esempio, ricevettero il battesimo. Nello spazio di due mesi più di cinquecento furono battezzati. Di questo numero fu un Giovane di venticinqu'anni, molto stimato nel paese a cagion della sottigliezza del suo ingegno, e del suo gran sapere; perchè aveva studiato nelle più famose Accademie del Giappone. Era venuto in Amangusci per farsi Bonzo, molto irresoluto tuttavia qual Setta dovesse seguire,

per-

perchè non ne trovava alcuna in tutto il Giappone che contentasse il suo intendimento e fosse a suo genio. Era convinto della necessità di un primo principio, e non se ne parlava nell' Accademie de' Bonzi; il che non piaceva ad esso. Avendo in fine udito a parlare di un Religioso Europeo che predicava in Amangusci, (era questi il P. Saverio) risolvette di udirlo. Dacchè l'udì parlare della Creazione del Mondo e degli altri principj di nostra Religione, ne restò così soddisfatto, che nel punto stesso andò a ritrovare il Padre, e dopo alcune conferenze avute seco, ricevette il battesimo e si fece Cristiano. Gli fu dato il nome di Lorenzo. Com'era allettato dal discorso che aveva avuto col Padre, non poteva lasciarlo, e lo supplicò ancora di concedergli qualche appartamento nel suo albergo. Il Saverio più che volontieri glielo concesse, prevedendo che Iddio si sarebbe servito di quel Giovane per lo stabilimento della sua Chiesa in quel paese. In fatti il Saverio lo ricevette nella Compagnia di Gesù, ed egli ha esercitato per lo spazio di trent'anni il Ministerio della predicazione, con tanto successo e fama, che convertì un grandissimo numero di Grandi, i quali furono poi le colonne della Chiesa Giapponese.

LXXX. Scopre gli artifizj de' Bonzi.

Guadagnò anche molt' altri che dimoravano fra i Bonzi, e studiavano a fine di essere ricevuti ne' lor Monisterj. Tutti codesti nuovi Cristiani scoprirono a S. Francesco Saverio l'empia vita di que' Ministri di Satanasso, e gli artifizj onde si servivano per ingannare la Gente. Il Padre informato delle

delle lor azioni, e non avendo più occasione di essere circonspetto con essi, come nemici mortali della Religione Cristiana, comminciò a scoprire publicamente i loro inganni e a riprovare i lor errori. E perchè non poteva' combattere tutte le Sette in particolare, ne perseguitò una ch'era più in voga, e la di cui rovina traeva seco quella di tutte l'altre.

Questi Bonzi insegnavano non esservi che cinque comandamenti necessarj alla salute; cioè non uccidere alcuno; non mangiar carne di alcun animale che fosse fatto morire; non rubare; non commettere adulterio; non mentire, e non ber vino. Quest'Impostori aggiugnevano, che i loro Dei ben vedendo che coloro i quali vivevano nel commerzio del Mondo, non potevano eseguire questi comandamenti, si contentavano, che i Bonzi gli osservassero per essi; ma colla condizione ch'eglino lor fabbricassero e fondassero de i bei Monisterj, e lor facessero delle grosse limosine. Avevano anche la sfacciataggine di assicurarli che qualunque peccato avesser commesso, tutto lor sarebbe perdonato, purchè lor facessero de' gran benefizj, e ch' eglino avevano anche la podestà di trar dall'Inferno colle loro orazioni coloro che dopo la loro morte vi fossero stati condannati.

Non vi è errore onde i Giapponesi sieno più intestati che di questo; ma ve n'è un altro che risguarda le Donne, che lor era di gran profitto: perchè insegnavano essere impossibile che le Donne andassero salve; che una sola commetteva più peccati

che

che non ne commettevano tutti gli Uomini insieme; che una creatura sì vile e sì difettosa non poteva mai entrare nel Paradiso; che non vi era se non un solo mezzo per render sicura la loro salute, ed era il dare una buona parte delle lor facoltà a i Bonzi. Di codesta maniera gli Eresiarchi in tutti i Secoli hanno fatto valere per quanto hanno potuto il merito della limosina per trar profitto dalle limosine degli Uomini e delle Donne che seguivano il loro partito.

Era in Amangusci un Signor grande, ch' era il primo Principe del Regno, nomato Naetondono, il qual essendo persuaso insieme colla Principessa sua moglie della verità di nostra Religione, differiva con esso lei l' abbracciarla, persuasi di salvarsi infallibilmente in virtù delle loro limosine: perchè somministravano al Padre e a' suoi Compagni tutto ciò ch' era necessario per lor alimento, e facevano gran liberalità a coloro che si facevan Cristiani. Ma perchè avevano fondati molti Monisterj a' Bonzi, e continuavano a far ad essi gran benefizj, credevano sempre che 'l vero Dio, lor predicato dal Saverio, averebbe contraccambiate le limosine che facevano a tutti i Poveri.

Il Padre mosso a compassione per la lor cecità, e desiderando allontanarli da quell' errore, prese a scoprire l'inganno de' Bonzi. Sarei troppo prolisso se volessi riferire tutti i suoi discorsi; ma è cosa certa che gli confondeva alla presenza di tutti; di modo chè non sapevano cosa rispondergli, se non che senza questo non potevan sossistere, ed

era

era necessario, che ognuno vivesse del suo mestiere. Non trovo però che questo Signore abbia abbracciata la Fede. Ora come la Nobiltà disingannata da i discorsi del Saverio non faceva più limosine a' Bonzi, que' Religiosi per la maggior parte abbandonarono i lor Monisterj, e rinunziarono la lor professione, per prender l' abito di Secolare. I Cami non men che i Fotochi comminciavano a perdere il loro credito, e tutti consideravano il P. Saverio, come Uomo cui non poteva alcuno essere eguale in Scienza e 'n Virtù.

LXXXI. Opera de i miracoli in Amangusci.

Ma quello acrebbe la stima che avevasi conceputa della sua santità, furono i miracoli da esso operati: perchè guariva ogni sorta d' infermità coll' Acqua benedetta e col segno della Croce. Restituì sul fatto l' udito ad un sordo e la favella ad un muto. E quello ch' è assai più stupendo e dee passare per uno de' maggiori prodigj, onde abbiasi udito a parlare è, che i Giapponesi, in ispezieltà i Bonzi, facendogli in una sol volta una infinità di domande sopra materie diverse e che non avevano insieme connessione alcuna; assai più, ch' eran anche sovente opposte, quali sono l' immortalità dell' Anima e 'l movimento de' Cieli, gli ecclissi del Sole o della Luna, i colori dell' Iride, il peccato, la grazia, il Paradiso, e l' Inferno, restavano soddisfatti sopra tutte con una sola risposta, ed egli pronunziando alcune parole, tutti vi trovavano la dichiarazione che desiderava, come se avesse parlato ad ognuno in particolare, moltiplicando Iddio le sue parole nell' orecchie degli Auditori e somministrando loro

un

un ſenſo conforme alla quiſtione che avevaſi fatta ad eſſo; nella maniera di cui la Manna aveva il ſapore del cibo che ognuno deſiderava, e gli Appoſtoli parlando di un ſol linguaggio, erano alle volte inteſi da più Nazioni diverſe.

I Giapponeſi ſi accorſero ſovente di queſto miracolo e n'erano tutti ammirazione. Ben oſſervavano, non eſſervi, che 'l Saverio il quale faceſse queſto prodigio: perchè dopo la ſua partenza d'Amanguſci il P. Coſimo di Torrez eſsendo reſtato in ſua vece, era cagione che i Bonzi diceſsero: *Queſti non ha 'l gran ſapere del P. Franceſco, nè l'arte di riſolvere molti dubbj con una ſola riſpoſta.*

Queſto miracolo è mentovato nel proceſſo di ſua canonizazzione: Ecco ciò che il P. Antonio Quadras, il quale andò al Giappone quattr' anni dopo il P. Saverio, ne ſcriſſe al P. Jacopo Miron Provinciale di Portogallo. *Vn Giapponeſe mi ha detto che aveva veduto il P. Maeſtro Franceſco operar tre miracoli. Ei fece camminare e parlare un Vomo ch' era paralitico e muto. Reſtituì ad un altro muto la parola, e ad un ſordo l'udito. Lo ſteſſo Giapponeſe mi ha detto ancora, che 'l Padre Franceſco era ſtimato nel Giappone il più grand' Vomo d'Europa, e che tutti gli altri Padri della Compagnia non valevano quanto egli ſolo, perchè non ſapevano riſpondere ſe non ad un Vomo per volta; ma 'l Padre Franceſco decideva con una ſol parola dieci o dodici quiſtioni che gli erano fatte. Avendogli io detto che ciò forſe era ſucceduto, perchè le quiſtioni dovevan eſſer ſimili, mi aſſicurò dell' oppoſto, e mi diſſe ch' erano tutte aſſai differenti. Mi ſog-*

giunse in fine, che ciò non era cosa estraordinaria, ma comunissima al Padre Francesco.

LXXXII. Ha'l dono delle Lingue.

Nella stessa Città di Amangusci, Iddio gli restituì il dono delle Lingue che aveva posseduto nell'Indie: perchè senz'aver mai appreso il linguaggio Chinese, predicava ogni mattina in Chinese a' Mercanti della China che trafficavano in Amangusci, e vi erano in gran numero. Predicava il dopo pranzo a' Giapponesi nella lor lingua, ma tanto familiarmente e con tanta naturalezza, che 'n udirlo non averebbesi preso per Forestiero.

LXXXIII. Fervore de' primi Cristiani.

Il Saverio dimorò poco più di un anno in Amangusci, e vi battezzò più di tremila Persone: fralle quali erano molto Nobili che vollero piuttosto perdere la grazia de i Re della terra, che quella del Re del Cielo. Eressero subito una Chiesa, nella quale si adunavano ogni giorno per udire la parola di Dio, e per assistere a i divini Misterj. Era cosa stupenda, al riferire dello stesso S. Francesco Saverio, l'udire non parlar d'altro che di Gesucristo in tutta la Città, e nello scorgere, che coloro i quali erano stati più ardenti nel combattere la Fede Cristiana, la difendevano con maggior zelo, e l'osservavano con più fervore. Il Santo ne riceveva un estrema soddisfazione, come manifestollo alquanto dopo in una lettera ch'ei scrisse ne' termini seguenti a i Padri Gesuiti d'Europa.

Benchè io sia di già tutto canuto, sono più vigoroso e più robusto di quello io sia stato giammai, perchè le fatiche, le quali si fanno per coltivare una ragionevol Nazione che ama la verità e desidera la propria salute, somministrano

no molt' allegrezza. Non ho 'n tutto il corso di mia vita godute tante consolazioni, quante in Amangusci, dove una gran moltitudine di gente veniva ad udirmi colla permissione del Re. Vedevo la superbia de' Bonzi depressa, e i più fieri nemici del nome Cristiano sottomessi all' umiltà del Vangelo. Vedevo i trasporti di gioia ne' quali erano que' nuovi Cristiani, allorchè dopo aver superati i Bonzi nella disputa, ritornavano tutti trionfanti. Non ero men rapito dal giubilo in vedere la fatica che facevano a gara per convincere i Gentili, e 'l piacere che avevano nel raccontare le loro vittorie; quali fossero le maniere, onde guadagnavano gli animi, e come mandavano in esterminio le superstizioni pagane. Tutto ciò produceva in me una tale soddisfazione, che perdevo il sentimento di tutti i miei mali. Ah piacesse a Dio, che come io mi ricordo delle consolazioni che ho ricevute dalla misericordia divina in mezzo alle mie fatiche, potessi non solo farne il racconto, ma anche darne l' esperienza, e farle un poco sentire nelle nostre Accademie d' Europa! Sono sicuro che molti Giovani, i quali studiano, verrebbono ad impiegare nella conversione del Popolo idolatra, quanto hanno d' ingegno e di forza, se avessero una volta godute le dolcezze celesti che accompagnano le nostre fatiche. Tali erano le delizie del gran Servo di Dio. Tal' è il progresso che faceva la Religione in quella Città idolatra. *Ivi*, dice, *predicando e disputando ogni giorno co' Bonzi e Stregoni, Iddio ci fece la grazia di riportar molte vittorie contro di essi, e di guadagnar molte anime che abbracciavano la Fede, ed anche delle più nobili e delle più dotte.* Soggiugne, che quelle Genti restavano maravigliate, allorchè egli parlava

ad esse di un Dio Principio e Creatore di tutte le cose, perchè i loro Bonzi non parlavano mai di questa grande e importante verità.

LXXXIV. Difficoltà proposte da i Bonzi a S. Francesco Saverio.

Pure, benchè que' Popoli gustassero in estremo la dottrina del Padre, la nostra Religione aveva cose, come lo manifesta egli stesso, che lor sembravano dure. Ecco i punti da esso notati, ed è bene che qui sieno riferiti. Dice dunque, che duravan fatica nel credere la Creazione del Mondo, perchè i Chinesi da essi stimati i più dotti di tutti gli Uomini, e da' quali hanno tratta la lor Religione, non ne avevano fatta menzione alcuna.

Ci facevano poi, dice il Santo, *molte domande sopra il primo Principio, onde lor avevamo parlato. Ci domandavano se di sua natura ei fosse buono o cattivo, e se i beni e i mali procedesser da esso. Noi lor rispondevamo, non esservi che un sol primo e sovrano Principio perfettamenee buono, senza alcuna mistione di male. Ma questo non era a lor gusto, perchè credono, che i Diavoli sieno cattivi di lor natura e nemici degli Uomini; per conseguenza non gli averebbe mai creati, s'ei fosse buono come da noi si diceva. Noi replichiamo a questo, che Iddio aveva creati i Diavoli buoni e perfetti; ma ch' eglino si sono contaminati a cagione di lor malizia, in gastigo di che Iddio gli ha condannati agli eterni supplizj. Obbiettavano a questo, che un Dio il quale tant' orribilmente si vendica di sue creature, non è buono, ma crudele. S' egli ha creati gli Uomini, dicon eglino, perchè l'onorino, a che fine permettere, che sieno tentati e tormentati da' Diavoli? E s' è buono, aveva egli a creare gli Uomini con tanta debolez-*

lezza e coll' inclinazion che hanno al male? Non doveva egli piuttosto esentarli da tutte queste miserie? Soggiugnevano, che questo Dio non poteva esser buono, se aveva fabbricato l' orribil carcere dell' Inferno nel centro della terra, e non sarà mai per muoversi a compassione de' tormenti che soffron coloro i quali vi son condannati: In fine che s' ei fosse buono non averebbe prescritte agli Uomini Leggi sì rigorose e sì difficili ad osservarsi. Che quanto ad essi, avevano una Religione molto più ragionevole della nostra, poichè credevano, che coloro i quali l' avevan fondata, traessero dall' Inferno coloro che imploravano la lor clemenza. In somma non possono soffrire si dica, che gli Uomini sono precipitati nell' Inferno, senza speranza di uscirne giammai. Dal che concludono, che la loro dottrina è meglio fondata nella pietà e nella clemenza, di quello sia fondata la nostra. Ecco le obbiezioni che facevano i Giapponesi a San Francesco Saverio.

Recherà forse stupore, che questo Santo abbia proposte le domande che facevano gl' Infedeli, e non abbia riferite le risposte ch' egli ha date ad essi; perchè questi dubbj possono scuotere qualche Anima che non è bene stabilita nella Fede; e pare che fosse prudenza e carità o 'l sopprimerle o 'l soddisfarvi.

LXXXV. Perchè S. Francesco Saverio nō ha scritte le sue risposte.

Per rispondere alla difficoltà, basta sapere, che S. Francesco Saverio fa questo racconto a i Padri della Compagnia di Gesù ch' erano in Europa (perchè lor è diretta la lettera) cioè a dottissimi Teologi che dovevano sapere lo scioglimento delle difficoltà che gl' Idolatri sempre hanno prodotte contro la nostra Religione,

ad esse di un Dio Principio e Creatore di tutte le cose, perchè i loro Bonzi non parlavano mai di questa grande e importante verità.

LXXXIV. Difficoltà proposte da i Bonzi a S. Francesco Saverio.

Pure, benchè que' Popoli gustassero in estremo la dottrina del Padre, la nostra Religione aveva cose, come lo manifesta egli stesso, che lor sembravano dure. Ecco i punti da esso notati, ed è bene che quì sieno riferiti. Dice dunque, che duravan fatica nel credere la Creazione del Mondo, perchè i Chinesi da essi stimati i più dotti di tutti gli Uomini, e da' quali hanno tratta la lor Religione, non ne avevano fatta menzione alcuna.

Ci facevano poi, dice il Santo, *molte domande sopra il primo Principio, onde lor avevamo parlato. Ci domandavano se di sua natura ei fosse buono o cattivo, e se i beni e i mali procedesser da esso. Noi lor rispondevamo, non esservi che un sol primo e sovrano Principio perfettamenee buono, senza alcuna mistione di male. Ma questo non era a lor gusto, perchè credono, che i Diavoli sieno cattivi di lor natura e nemici degli Uomini; per conseguenza non gli averebbe mai creati, s'ei fosse buono come da noi si diceva. Noi replichiamo a questo, che Iddio aveva creati i Diavoli buoni e perfetti; ma ch' eglino si sono contaminati a cagione di lor malizia, in gastigo di che Iddio gli ha condannati agli eterni supplizj. Obbiettavano a questo, che un Dio il quale tant' orribilmente si vendica di sue creature, non è buono, ma crudele. S' egli ha creati gli Uomini, dicon eglino, perchè l' onorino, a che fine permettere, che sieno tentati e tormentati da' Diavoli? E s' è buono, aveva egli a creare gli Uomini con tanta debolez-*

lezza e coll' inclinazion che hanno al male? Non doveva egli piuttosto esentarli da tutte queste miserie? Soggiugnevano, che questo Dio non poteva esser buono, se aveva fabbricato l' orribil carcere dell' Inferno nel centro della terra, e non farà mai per muoversi a compassione de' tormenti che soffron coloro i quali vi son condannati. In fine che s' ei fosse buono non averebbe prescritte agli Uomini Leggi sì rigorose e sì difficili ad osservarsi. Che quanto ad essi, avevano una Religione molto più ragionevole della nostra, poichè credevano, che coloro i quali l' avevan fondata, traessero dall' Inferno coloro che imploravano la lor clemenza. In somma non possono soffrire si dica, che gli Uomini sono precipitati nell' Inferno, senza speranza di uscirne giammai. Dal che concludono, che la loro dottrina è meglio fondata nella pietà e nella clemenza, di quello sia fondata la nostra. Ecco le obbiezioni che facevano i Giapponesi a San Francesco Saverio.

Recherà forse stupore, che questo Santo abbia proposte le domande che facevano gl' Infedeli, e non abbia riferite le risposte ch' egli ha date ad essi; perchè questi dubbj possono scuotere qualche Anima che non è bene stabilita nella Fede; e pare che fosse prudenza e carità o 'l sopprimerle o 'l soddisfarvi.

LXXXV. Perchè S. Francesco Saverio nō ha scritte le sue risposte.

Per rispondere alla difficoltà, basta sapere, che S. Francesco Saverio fa questo racconto a i Padri della Compagnia di Gesù ch' erano in Europa (perchè lor è diretta la lettera) cioè a dottissimi Teologi che dovevano sapere lo scioglimento delle difficoltà che gl' Idolatri sempre hanno prodotte contro la nostra Religione,

e i Santi Padri hanno distrutte, fragli altri Tertulliano, Origene, Sant' Agostino, e San Tommaso ne' gran Libri fatti da essi contro i Gentili, che 'l Santo era troppo modesto per voler istruire coloro che da esso erano stimati suoi Maestri, che averebbe dato fondamento di credere, che la vanità e l' ostentazione fossero state il motivo del racconto di sue risposte, esponendole a Persone le quali non avevano bisogno de' suoi lumi; che lor propone le quistioni, affinchè quelli ch' egli invitava ad andar nel Giappone fossero preparati a risolverle; ch' ella è una lettera scritta da esso fino dall' estremità del Mondo; e che per rispondere ad ogn' articolo, sarebbe stato necessario il comporre un grosso volume. E dunque effetto della saviezza di quest' Appostolo dell' Indie, il non aver distese per iscritto le sue risposte.

Ma per uno Storico non corre la stessa ragione: Come la sua Opera è letta dagli Uomini e dalle Donne, da i Dotti e dagl' Ignoranti; non dee riferir cosa alcuna che possa scuotere la Fede, ovver' offendere i buoni costumi; e per codesta ragione pare a me che doverei sopprimere le domande che possono produrre qualche difficoltà in molte Anime deboli e fiacche. Tal era la mia risoluzione. Ma avendo osservato, esser elleno non solo nella Lettera di questo Santo; ma anche nella sua Vita, ed un Libertino Protestante averle gonfiate, accresciute ed avvelenate in una Relazion favolosa che ha data in luce, non ho potuto dispensarmi dal farle entrare in questa Storia, e credo esser mio debito il riferir le risposte

ſte date probabilmente alle difficoltà da S. Franceſco Saverio. Farollo quando riferirò qualche diſputa memorabile che 'l P. Saverio e 'l Padre di Torrez hanno avuta co i Bonzi di Bungo e di Amanguſci.

Intanto è ben oſſervare, che queſto Santo, il qual era Teologo di tutta capacità, riſpoſe alle quiſtioni con tanta forza e chiarezza che ſoddisfece perfettamente ad ogni intelletto. Tanto ei manifeſta in queſti termini da eſſo aggiunti. *Coll' ajuto di Dio abbiamo data la ſoluzione a tutte le obbiezioni; di modo che non è loro reſtato alcuno ſcrupolo nell' anima. Dopo molte interrogazioni abbiamo battezzate più di cinquecento Perſone, e di giorno in giorno il numero de' Fedeli ſi accreſce.*

Sul fine della ſteſſa Lettera ci manifeſta ch'eſſendo in Amanguſci, formavaſi un gran concorſo d'Idolatri per udirlo, ed egli ſentiva un allegrezza nell' Anima ſua quale non aveva ſentita giammai: *perchè*, dice, *vedevo la ſuperbia de' Bonzi depreſſa a cagione delle gran vittorie che noi riportavamo contro di eſſi*. E nella Lettera 9. del 3. Libro eſprime queſte parole: *Molti Bonzi aſſiſtevano ſovente a' noſtri Sermoni, e molti Signori della Corte con gran moltitudine di Popolo; di modo che la noſtra caſa era quaſi ſempre ripiena e molti erano coſtretti reſtar di fuori. Eglino ci fecero gran numero di domande, e noi lor abbiamo fatte molte riſpoſte tanto giuſte, che conobbero ad evidenza la falſità di loro ſuperſtizioni, l' inganno de' loro Dottori, e e la verità della Religione Criſtiana. Dopo dunque le quiſtioni e i dibattimenti di molti giorni, in fine ſi confeſſarono vinti, e cominciarono ad abbracciare la Fede di Geſucriſto.*

Soggiugne il Santo, che 'n tutte le diſpute

avute con essi, gli ha sempre confusi e resi muti: che tutti gli Astanti erano sì contenti delle risposte ch'ei faceva alle loro domande, che non vi era alcuno il quale non confessasse, ch'egli aveva trionfato de' suoi nemici, e per contrassegno della vittoria riportata contro di essi, i Giapponesi stessi convertiti andavano ad assalire i Bonzi, disputavan con esso loro, e gli facevano cadere in manifeste contraddizioni, ch'è la confusione maggiore che nel Giappone soffrir possa un Letterato.

Lascio molte altre testimonianze del medesimo Santo, le quali danno a conoscere ch'egli ha perfettamente soddisfatto a tutti sopra le quistioni che gli sono state proposte. E quand'egli non lo dicesse, la conversione di tanti Re, di tanti Signori, di tanti Bonzi, di tanti Letterati, e di tanti Popoli Giapponesi che hanno abbracciata la Religione Cristiana, e sono morti fra tormenti orribili per sua difesa, è una prova incontrastabile, che tutti sono restati convinti della verità di nostra Fede; e non vi è che un Apostata senza religione e privo di coscienza il quale ardisca dire, che furono convertite più di seicentomila Anime nel Giappone, senza aver potuto soddisfare a i loro dubbj. Ritorniamo alla nostra Storia.

LA

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

San Francesco Saverio lascia Amangusci per andare nel Regno di Bungo. I Portoghesi lo persuadono a comparire con pompa alla presenza del Re. La sua andata e'l suo ingresso pomposo nel Palazzo. Il Re lo accoglie con molto onore e fa ch'ei mangi alla sua mensa. Il Padre si affatica per la di lui conversione; gli fa un discorso in favore de' Poveri, e predica nelle pubbliche piazze. Conversione di un Bonzo famoso. Il più dotto fra loro va in palazzo, e disputa alla presenza del Re contro il Padre che lo rende confuso. Tumulto popolaresco contro il Santo. I Portoghesi si ritirano ne' loro Vascelli, e proccurano in vano di trarre il Padre dal pericolo in cui era di essere ucciso. Il Capitano de' Portoghesi ritorna nella Città, risoluto di morir seco. Acquietata la sedizione, il Santo entra per la seconda volta

in disputa co' Bonzi. Risponde alle difficoltà che gli sono proposte, e prova le principali verità di nostra Religione, cioè che vi è un Dio, e non ve ne può esser che un solo: perchè Iddio ha lasciato cadere il primo Angiolo e 'l primo Vomo: ch' era convenevole si facesse Vomo, che la sua vita fosse contraria a quella del Mondo, e che morisse in Croce per salvarci: Perchè ha lasciato per sì gran tempo il Giappone nelle tenebre dell' infedeltà. Domande che i Bonzi d' Amangusci fecero al Padre Cosimo di Torrez Compagno di San Francesco Saverio, della Natura dell' Anima; dell' Esistenza e dell' Vnità di Dio: che cosa sia il Demonio; perchè Iddio gli permetta il tentarci; perchè l' Vomo sia soggetto a tante miserie. dell' eternità delle pene dell' Inferno. Morte del Re di Amangusci, e disolazione della sua Città. I Padri Gesuiti sono salvati dalla strage. Il Fratello del Re di Bungo è eletto Re di Amangusci. S. Francesco Savario prende congedo dal Re di Bungo, e se ne ritorna all' Indie.

I. S. Fràcesco Saverio è invitato ad andare nel Regno di Bungo.

Entre la Religione Cristiana cominciava a fiorire in Amangusci, e 'l Padre Saverio vi raccoglieva con gioja il frutto di sue fatiche, ricevette avviso dall' Indie, che la sua presenza vi era necessaria ed era pregato a farvi quanto prima ritorno. Colui che lo portò, fu 'l Capitano di un Vascello Portoghese nomato Odoardo di Gama, ch' era giunto nel porto di Figen una lega in distanza da Funay Capitale del Regno di Bungo, e cinquanta da Amangusci. Lo stesso Capitano di Gama gli aveva fatte ave-

avere le lettere del Re di Bungo, colle quali pregavalo di paſſar per Funay, perchè deſiderava aver qualche colloquio con eſſo.

Il Padre aveva un gran deſiderio di entrare in quel Regno, e ſi ſentì colmato di gioja, quando vide che la porta glie n' era aperta. Fa dunque venir ſubito a ſe il Padre Coſimo di Torrez che aveva laſciato in Firando. Queſti avendo raccomandato a i più Vecchi di quella Città la cuſtodia di quella Chieſa naſcente, ſi porta ſubito ad Amanguſci, dove ritrova il Padre diſpoſto alla ſua partenza.

II. Prende congedo da' Criſtiani di Amanguſci.

Dacchè ſi ſeppe per la Città che 'l Servo di Dio gli laſciava per non più rivederli, n' ebbero i Criſtiani un dolore ſuperiore ad ogni eſpreſſione. Il Padre gli adunò tutti nella Chieſa, e dopo averli eſortati a perſeverar nella Fede, gli raccomandò al Padre Coſimo di Torrez ed al Fratello Giovanni Fernandez. Abbracciando poi gli uni dopo gli altri, diſſe loro: *Ora io vi raccomando più affettuoſamente che mai a Dio noſtro Sovrano Signore, che può e vuole far parte di ſua eredità, e di ſue eterne delizie a tutti coloro che da eſſo ſono chiamati alla notizia del ſuo Vangelo. Non iſpero di più vedervi in queſta Valle di miſeria, ma ci riuniremo inſieme laſsù nel Cielo, dov' è 'l Regno di Dio noſtro Padre, per non ſepararci più mai*. Allorchè pronunziava queſte parole tutti i Criſtiani ſi disfacevano in lagrime, e fendevano il cuor del Saverio co i loro ſoſpiri e ſinghiozzi.

III. Parte per Bungo.

Queſta ſeparazione gli fu tanto più ſenſibile, quanto il Re di Amunguſci aveva

cambiato il suo sentimento; perchè i Bonzi gli avevano inspirate delle diffidenze del Saverio, e de' Portoghesi, come se avessero formato qualche disegno contro lo Stato. Vero è che non rivocò il suo Editto, per non darsi a vedere incostante e inconsiderato, ma trattava male co' Fedeli, fino a dispogliarli de' loro beni. Non ostante tutto ciò fu duopo partire. Prese per Compagni Matteo e Bernardo, e 'l Giovane Lorenzo di cui abbiamo parlato. Due Signori Giovani Cristiani vollero accompagnarlo. Avevano tremila Scudi di rendita che furono confiscati, e la perdita non gli afflisse, perchè avevano trovato il Tesoro dell' Evangelica povertà da essi preferita a tutte le facoltà della terra.

Il Saverio si pose in viaggio verso la metà di Settembre dell' anno 1551. Poteva fare comodamente quel viaggio per mare: ma volle piuttosto andar per terra e a piede secondo il suo costume, portando sul suo dorso un sacco in cui era una pietra di marmo per dire la Messa, un Calice, e tutti i necessarj ornamenti; perchè non confidava ad alcuno il prezioso carico, ma lo portava con piacere egli stesso.

IV. Patisce molto nel suo viaggio.

Appena si pose in cammino, che gli si enfiarono estraordinariamente le gambe, ed egli non ostante il grand' incomodo camminò allegro co' suoi cinque Compagni perfino a Piascha Villaggio distante una o due leghe da Figen. Vi giunse tanto privo di forze e con un mal sì grande di capo, che non potè andare più innanzi. Matteo, Bernardo e Lorenzo lo precedettero ed avvisarono i Portoghesi del suo arrivo.

Su-

Subito che Odoardo di Gama ebbe ricevuta la nuova, fa venire a se tutti i Mercanti di sua Nazione che trafficavano in Figen, e i più riguardevoli del suo equipaggio; poi monta a Cavallo con essi per andare incontro al Padre e per prestargli i suoi doveri con pompa.

V. I Portoghesi vanno ad incontrarlo e gli fanno molt' onore.

Il Saverio essendosi un poco rimesso seguì il suo cammino, e allorchè fu un quarto di lega in distanza da Figen, fu incontrato da Cavalcata Portoghese, camminando egli in mezzo a i due Signori di Amangusci e portando sulle spalle la sua valigia. Il Gama restò molto sorpreso in vedere un Uomo di quella considerazione e un Legato della santa Sede così male in arnese. Scendè subito da Cavallo e tutte le sue Genti con esso lui, e gettandosi a' suoi piedi, gli bacia le mani colla maniera più rispettosa. Il Santo gli abbracciò tutti, versando lagrime di allegrezza e di divozione; ma che che potessero fare per obbligarlo a montare a cavallo, non poterono mai guadagnar cosa alcuna sopra la sua modestia: Di modochè i Portoghesi furono costretti ad andare a piede, com' egli, persino al porto ed a farsi seguire da i lor Cavalli.

Il Gama aveva comandato, che 'l suo Vascello avesse tutti gli ornamenti d' onore e di allegrezza che soglion avere le Navi nelle cerimonie maggiori; che i bandini fossero coperti di pavesi e scudi di colore; che fossero spiegati gli stendardi; che le fiamme, le insegne, e le banderuole fosser inalberate sugli antennali e sulle gabbie, e che 'l rimanente dell' equipaggio si facesse vedere sul bordo. Il tutto era lieto e grazioso

ziosо alla vista; ma lo scarico di tutta l'artiglieria fece stupire i Giapponesi. Sparò quattro volte l'una dopo l'altra, e fu sì grande lo strepito che giunse persino a Funay. Il Re non sapendo donde venisse il romore, credette dapprincipio che'l Vascello Portoghese fosse assalito da' Corsali, e spedì subito uno de' Gentiluomini di sua Corte ad Odoardo Gama, per averne notizia, e per offerirgli il soccorso di cui avesse bisogno.

Il Gama facendo vedere il Padre Francesco al Gentiluomo gli disse, che tutto lo strepito era un contrassegno di gioja e una dimostrazione d'onore che si faceva a quel Santo, e per la qualità di sua persona, e per la stima singolare che ne faceva il Re di Portogallo. Il Giapponese restò molto sorpreso da quel discorso, e più dalla venerazione che avevasi per un Uomo sì povero e sì screditato nella Corte di Bungo: perchè i Bonzi gli avevano fatti de' pessimi ufizj appresso il Re. *Non so*, disse il Gentiluomo al Capitano Gama, *che risposta portare al mio Signore; perchè l'onor che gli fate, mi fa credere, ch' ei sia un Uomo di merito; ma i Bonzi di Amangusci ci hanno fatto sapere, che'l vostro Padre Bonzo ha familiarità co' Diavoli; che lo hanno veduto co' proprj occhi discorrere familiarmente con un Demonio che gl' insegnava a mandar le sorti, ed a far certe azioni di magia, prese come miracoli dagl' ignoranti; ch' era uno sciagurato sì rispinto e sì maladetto da tutta la terra, che i sozzi vermicciuoli, ond' era coperto avevan orrore di nudrirsi della sua carne. I nostri Bonzi hanno già sparsa questa voce per la Città, e'l Popolo è*

p. e-

prevenuto contro di esso e contro la sua dottrina. Quanto al mio Principe, egli è molto savio, non precipita il suo giudizio. Se voi lo assicurate, ch' egli è Uomo senza taccia, crederà piuttosto a voi che a' suoi Bonzi, da esso conosciuti come malvagj, invidiosi, e calunniatori.

Allora il Gama gli fece un grand' elogio del Padre, e gli manifestò, ch' era Nobile, ricco per nascimento, ma fatto povero dalla virtù; che aveva rinunziati tutti i beni di fortuna, cercati dagli Uomini con tanta passione, per proccurar della gloria a Dio, e per sottomettere tutte le Nazioni della terra alla di lui ubbidienza; ch' era Uomo dotto, modesto, savio, sincero, disinteressato; che Iddio gli aveva dato un tal imperio sopra la natura, che risuscitava i morti, guariva le infermità, comandava a i venti, acquietava le tempeste, e prediceva le cose future con tanta certezza che le vedeva cogli occhj proprj; Che i Portoghesi e tutte le Nazioni dell' Indie erano testimonj delle sue azioni maravigliose; che ne aveva fatte gran quantità nel Giappone; frall' altre che aveva restituita la vita ad una Fanciulla in Cangossima; e che il Re averebbe conosciuto da sestesso, se gli facesse l' onore di chiamarlo, che 'l Padre Francesco non era Uomo del volgo; e tutto il bene che n' era detto, non era eguale al suo merito.

VI. Il Re di Bungo desidera vedere il P. Saverio.

Questo discorso recò somo contento al Giapponese. Se ne andò subito a farne il racconto al suo Principe, e gli aggiunse di proprio moto, che i Portoghesi si stimavano più fortunati di possedere il sant' Uomo, che se avessero nel lor Vascello tutte

le

le ricchezze d' Oriente. Il Re di Bungo era un Principe di venticinque anni, savio, generoso e civile; ma affezionato alle Donne, come lo sono tutti i Re del Giappone. Aveva udito parlare del Padre Francesco, e per quanto ne dicessero male i Bonzi, aveva gran desiderio di vederlo: ma 'l racconto che gli fece il Gentiluomo di quanto aveva inteso, glielo aumentò di tal maniera, che lo stesso giorno lo fece visitare da un Principe del sangue Reale e 'n questi termini gli scrisse.

VII. Lettera del Re di Bungo al Padre.

Padre Bonzo di Chemachicognin (così dinominano il Portogallo) *Il vostro felice arrivo ne' miei Stati sia tanto grato al vostro Dio quanto gli sono le lodi, ond' è onorato da' Santi. Quando Syona-fama, mio Domestico, da me mandato al Porto di Figen, mi ha detto, che vi eravate giunto da Amangusci, tutta la mia Corte vi dirà quanta fu l' allegrezza che n' ebbi. Iddio non avendomi fatto degno di comandarvi, istantemente vi supplico di venire innanzi il levar del Sole a battere alla porta deretana del mio Palazzo, dove attenderovvi con impazienza, e permettetemi il domandarvi questo favore, senz' esservi la mia domanda importuna. Intanto a terra prostrato prego il vostro Dio, da me conosciuto e confessato essere il Dio degli Dei e 'l Sovrano de' maggiori Santi che vivono in Cielo, si compiaccia col lume di vostra dottrina manifestare a tutti i Secoli quanto la vostra povera e santa vita gli sia grata, affinchè i Figliuoli di nostra carne non restino ingannati dalle false promessioni del Mondo. Vi prego parimente farmi sapere lo stato di vostra sanità, affinchè in questa notte io dorma con più riposo, e attenda senza inquietu-*

tudine che i Galli mi destino annunziandomi la vostra venuta.

Questa lettera fu portata da un Giovane Principe seguito da trenta Giovani Nobili, e accompagnato da un Savio Vecchio ch' era suo Governatore, nomato Pormendono, Uomo de' più qualificati del Regno e Fratel naturale del Re di Minato. Presentò la sua lettera a S. Francesco Saverio, che solo gli rispose a bocca, poi lo condusse nel Vascello Portoghese. Come vide l' onore che facevasi al Padre, si rivolse al Vecchio Governatore, e ad alta voce gli disse: Per verità bisogna, che 'l Dio di questi Stranieri sia molto grande e potente, poichè gradisce una tal povertà nel miglior de' suoi servi, e vuole che Mercanti i quali vengono quì dall' estremità del Mondo per cercarvi dell' oro, gli facciano onori tanto straordinarj quantunque povero, e scarichino tutta la lor alterigia per onorare la sua presenza.

VIII. Ambasciata del Re di Bungo al Santo.

Dopo la partenza del Principe, Odoardo di Gama insieme co' Portoghesi, rappresentarono al Padre, ch' era cosa importante per la gloria di Dio e per l' onor della Religione, ch' ei facesse l' entrata più pomposa che fosse possibile nella Città di Funay, e comparisse alla presenza del Re con tutta la Maestà d'un Legato Appostolico; che poteva ben discernere, quanto i Giapponesi avessero in orrore la povertà, e che i Bonzi d' Amangusci lo avevano screditato come Uomo ripien di miseria; che 'l Re e la sua Corte potevano avere qualche sentimento vantaggioso di sua virtù; ma che 'l Popolo non era a sufficienza illumi-

IX. I Portoghesi persuadono al Padre il comparire con pompa alla presenza del Re.

nato

nato per vederla ed onorarla sotto un esteriore di sì poco pregio; ch' era duopo il togliere ad esso le false idee che avevano concepute di sua persona, e fargli conoscere nello stesso tempo, quanto i Cristiani onorino i Ministri del lor Vangelo; che questo disporrebbe gl' Infedeli a ricevere più favorevolmente la parola di Dio, e imprimerebbe negli animi loro un maggior rispetto per la Religione Cristiana; che doveva fare quello sforzo contro la sua umiltà, poichè vi andava della salute dell' Anime e della gloria di Dio.

Il Padre Saverio diede loro la stessa risposta che aveva data a i Mercanti di Firando, allorchè andò ad Amangusci, e lor soggiunse, che un Ministro del Vangelo rappresentante la persona di Gesucristo, doveva essere vestito de' suoi colori e portare le sue livree che sono il disprezzo e la povertà: ch' eglin non potevano ignorare come per grazia di Nostro Signore aveva trionfato del fasto de' Bonzi colla sua umiltà; che la povertà Cristiana non era virtù che dovesse arrossirsi di farsi vedere in pubblico, ed avesse disogno di falsi colori per rendersi grata agli occhj del Mondo; ch' era anche duopo farne conoscere a i Gentili la stima che ne facevano i Cristiani, e predicar loro l' umiltà di Gesucristo anche più colle proprie azioni, che colle proprie parole.

Che che dir potesse il Santo, i Portoghesi persistettero nel lor sentimento, cioè, che fosse necessario il far quella prima visita con ogni pompa, affinchè i Bonzi e 'l Popolo fossero persuasi, che la povertà del

Saverio era volontaria e ch' egli metteva la sua gloria nel disprezzare il fasto del Mondo; che dopo questo averebbe operato come più gli fosse piaciuto; ma ch'era assolutamente necessario ch' egli togliesse a' Gentili la falsa opinione, che la Religione Cristiana fosse una Setta di miserabili, e i suoi Predicatori fossero Vagabondi che andassero in cerca di pane.

X. Il Padre condiscece al lor desiderio.

Il Saverio ebbe molta difficoltà ad arrendersi: ma vinto in fine dalle loro preghiere, acconsentì a fare quanto volevano ch' ei facesse. Preparasi dunque con ogni diligenza ciò ch' era necessario per rendere l' entrata magnifica; e la mattina seguente partirono innanzi giorno in quest' equipaggio. Trenta riguardevoli Portoghesi vedevansi vestiti di ricchissimi panni con catene d'oro in forma di sciarpa, e con pennacchj sopra il cappello. I Servi e gli Schiavi parimente ben vestiti accompagnavano i loro Padroni. Il Padre Francesco aveva una Veste di ciambellotto nero, ed un roccetto di sopra con una stola di velluto verde, guernita di frangia d' oro. In uscir dal Vascello scesero nelle lor barche ornate de' più ricchi tappeti della China e piene di bandiere volanti d' ogni sorta di colori. I flauti e le pive da una parte colle trombe dall'altra, componevano due spezie di concerti che riempievano tutti i lidi e facevano una gratissima sinfonia.

XI. Suo cammino e sua entrata pomposa nel Palazzo.

Durò finchè furono giunti alla Città Reale. La nuova che vi si sparse allo strepito del Cannone, che vi giugneva il gran Bonzo dell' Europa, trasse tanto Popolo sul lido che appena i Portoghesi vi poterono scen-

scendere. Ivi trovarono un Signore con gran comitiva che attendeva il Padre Francesco per farlo entrare in una lettiga mandatagli dal Re per andare al Palazzo: Ma 'l Saverio la ricusò e volle andarvi a piede. Ecco l'ordine del suo cammino. Odoardo di Gama era 'l primo e camminava col capo scoperto e con una canna in mano, come Scudiere e Maggiordomo del Padre. Era seguito da cinque Portoghesi de' più riguardevoli fra loro. L'uno portava un Libro in un sacchetto di raso bianco: era questo il Catechismo del Padre Saverio: l'altro un bel quadro di Nostra Signora involto dentro una sciarpa di Damasco rosso: il terzo una canna di Bengala guernita di un pomo d'oro: il quarto due pianelle di un bel velluto nero; e 'l quinto un sontuoso parasole simile a quello che suol portarsi alle Persone Nobili, allorchè vanno al passeggio. Il Padre veniva dopo di essi vestito nella maniera che abbiamo detto, con un aria egualmente maestosa e modesta. Il rimanente de' Portoghesi seguiva poi con assai bella disposizione. Passarono con quest' ordine per nove delle principali strade della Città, al suono di trombe e d'altri stromenti. Erano tutte le strade ripiene di Gente accorsa in folla per vedere l'entrata pomposa. Ve n' era non solo a tutte le finestre, ma anche sopra i tetti delle case.

XII. Il Re onorevolmente lo accoglie.

Allorchè fu giunto al Palazzo, il Capitano delle Guardie del Re, nomato Fingendono, lo ricevette alla testa di cinquecento Soldati in arme, e lo fece entrare nella prima Galleria. Ivi i cinque Portoghesi si posero

posero ginocchioni avanti al Padre. L'uno gli presentò la canna di Bengala; l'altro le pianelle di velluto; due altri si posero a' suoi fianchi, e quello che teneva il parasole, di dietro. Tutto ciò fu fatto di una maniera tanto onorevole e rispettosa, che i Grandi Giapponesi i quali erano presenti, rapiti dallo stupore, vicendevolmente dicevano: *Non è questi un Bonzo quale ci è stato dipinto. I nostri null' hanno che si accosti alla maestà di questo. Il Re sarà ben presto persuaso, che 'l ritratto fattogliene da essi, non ha somiglianza coll' originale, e che l'invidia lo ha dipinto co' suoi più tetri colori.*

Dopo aver traversata una lunga galleria ch'era chiusa da bella balaustrata, entrossi in una gran Sala piena di Persone Nobili riccamente vestite; in mezzo alle quali era un Fanciullo in età di sette ovver ott' anni, che un venerabil Vecchio teneva per la mano, il quale accostandosi al Padre e facendogli una riverenza profonda, gli fece il complimento seguente: *Il vostro arrivo in questo Palazzo del Re mio Signore, gli sia tanto grato, ed anche a voi, quanto l'è l'acqua del Cielo alle nostre Campagne seminate di riso in una siccità estrema. Siate il ben venuto, o Padre Bonzo, ed io vi attesto con verità, che le Persone dabbene vi amano, quantunque i malvagi sieno tanto infastiditi dal vedervi, quanto lo sono i viandanti che restano colti da una oscura notte nel mezzo a spaziosa pianura.*

Il Saverio avendo risposto al complimento del nobil Fanciullo di una maniera conforme alla sua età, continuò il Fanciullo il suo discorso, e gli disse di un aria assai nobile ed elevata: *Bisogna, che abbiate un gran*

ca-

Digitized by Google

coraggio per esser venuto da' confini del Mondo a darci notizia del vero Dio, senz' attender altra ricompensa, che d'ingiurie e d'affronti. Ma è anche duopo, che 'l vostro Dio sia molto potente; perch' essendosi fatto povero per amor suo, vi fa onorare da' Ricchi. I nostri Bonzi non gustano la vostra divozione: perchè predicano ed attestano esser impossibile, che i poveri possan salvarsi, e dicon anche delle Donne lo stesso, se non danno ad essi le lor facoltà. Fece al Santo molti altri discorsi, ma sì elevati e superiori alla sua età che 'l Padre fu costretto a risponderli, non come a Fanciullo, ma come ad Uomo di consumata savezza.

XIII. Riceve i complimenti da i più Grádi della Corte.

Dopo codesti discorsi passarono in altra Sala, nella qual erano i Figliuoli de' maggiori Principi del Regno ch' erano allevati nel Palazzo del Re, vestiti de' più ricchi abiti che sieno nel Giappone. Com' erano in troppo gran numero, due soli fecero il complimento al Padre. Gli recitarono de i versi molto eleganti all' uso del Giappone: e questo è 'l senso di alcuni: *Il vostro arrivo, o Padre Bonzo, sia tanto grato al Re, nostro sovrano Signore, quanto lo è 'l riso di un bambino a sua Madre che lo tiene fralle sue braccia. Vi giuriamo per li capelli del nostro capo, che quant' è in questo Palazzo, persino le pareti che vedete cogli occhj vostri, ci esortano a palesarvi la gioja che sentiamo per la vostra venuta, che proccurerà senza dubbio molta gloria al Dio, di cui diceste cose sì grandi in Amangusci.*

Terminato il complimento, ognuno si dispose per accompagnare il Padre; ma 'l Fanciullo che lo teneva per la mano lor fece segno di arrestarsi e dimorare nel luo-

go

go in cui erano. Da questa Sala si entrò sopra un terrazzo tutto circondato d'arancj, e di là in un altra Sala maggiore e più spaziosa. Era ella parata di ricche tappezzerie, guernita di quantità di bei quadri, e ripiena di gran Nobiltà sontuosamente abbigliata.

In questo luogo Fasciarandono Fratello del Re di Bungo che fu poi Re di Amangusci, attendeva il Santo Saverio. Il Fanciullo che lo conduceva per la mano glielo presentò, dopo aver fatta una riverenza profonda al Padre: poi si ritirò un poco in disparte. Il Principe gli fece i suoi complimenti, come soglion farsi alle Persone Nobili, e gli disse, che quel giorno era una Festa solenne ed un fondamento a tutta la Casa Reale; che'l Re suo Signore stimavasi più fortunato per averlo nel suo Palazzo, che avesse i trentadue tesori della China; e che poteva assicurarsi, che averebbe ricevuto dalla sua bontà ogni soddisfazione ch' ei potesse desiderare.

XIV. E introdotto all'audienza del Re.

Il Santo avendolo ringraziato dell'onore che gli faceva e de' contrassegni di benevolenza che gli dava, entrarono amendue nell'anticammera del Re, nella quale trovavasi numerosa folla di Grandi che attendevano il Padre. Tutti lo salutarono con non ordinarie dimostrazioni di gioja, e discorsero seco finchè fu introdotto nella cammera del Re. Vi entrò insieme co' Portoghesi di sua comitiva. Il Re ch'era in piede fece cinque o sei passi, dacchè lo vide comparire, e si chinò poi per tre volte fino a terra, il che recò stupore a tutta la Compagnia. Il Saverio dal canto

to suo si prostrò avanti al Principe e volle baciargli la mano, ma 'l Principe subito lo alzò e lo fece sedere appresso di sè.

XV.
Il Re tratta familiarmente col Padre Saverio.

Benchè il Re fosse prevenuto da una gran stima verso il Padre, per le azioni maravigliose che glien' erano state scritte da Amangusci e per lo racconto che gl' era stato fatto del di lui merito: se la sua vista e 'l suo discorso molto aumentavano l' opinione ch' egli ne aveva conceputa; restò subito preso dalla sua mansuetudine, dalla sua modestia, dalla sua umiltà, dal suo tratto rispettoso e sincero.

I Re del Giappone non compariscono mai in pubblico se non come Divinità, nelle quali non si ardisce fissar lo sguardo. Sono tanto gelosi della loro Maestà, che non se ne spogliano mai nelle Audienze di pompa., principalmente in quelle che danno a i Forestieri. Ma appena il Re di Bungo ebbe ricevute le sommessioni del P. Saverio, che corrispondendo a' suoi complimenti della maniera più obbligante, depose il fasto Reale, e prendendolo per la mano trattò seco tanto familiarmente, quanto se fosse stato il più intimo de' suoi Amici.

XVI.
Il Padre gli parla della Religione Cristiana.

Dopo qualche discorso, il Re curioso di sapere qual fosse la Legge, ch' ei predicava, diede occasione al Padre d' istruirlo in alcuni Misterj di nostra Religione, e di esporli le massime principali della Morale Cristiana. Il Re lo ascoltava con ammirazione, e non potendo più dissimular il contento che ne riceveva, si voglie verso il Fratello e gli dice: *Che vi pare, o mio Fratello, di tutto questo discorso? Vi è cosa più gran-*

grande e più sublime di quanto abbiamo udito? Ma vi è cosa parimente che sia più conforme alla ragione? I nostri Bonzi non ci spacciano, se non favole: la loro dottrina è un caos di confusione, in cui nulla si comprende; non hanno alcun principio sul quale si possa aver fondamento, e ciò che fabbricano un giorno, distruggono l'altro. Ma il Padre Bonzo nulla dice che non fiancheggi con fortissime prove e con ragionamenti sì chiari; che io non vedo si possa rispondervi. S' io avessi tanto ardimento, domanderei a Dio, perchè ci ha lasciati per tanti secoli nelle tenebre, e non ci ha fatto parte de' lumi, onde ha illuminato questo Straniero.

XVII. Insolenza di un Bonzo.

Era nella cammera del Re un Bonzo de' più riguardevoli del Regno, nomato Fassiondono, il quale sentendo il Re parlare con tant'onore della Dottrina del Padre e con tanto disprezzo di quella de' Bonzi, com'egli era il più altiero e 'l più arrogante di tutti gli Uomini, alzossi e perdendo il rispetto, disse d' un aria insolente: *Signore, a voi non appartiene il trattare di queste materie. Non avete studiato nell' Università di Fanzima, e non siete capace di comprendere cose sì grandi. Vostro mestiere è 'l governare lo Stato, e 'l nostro il trattare degli affari di Religione. Quando foste tanto dotto per parlarne e per formarne il giudizio, nulla dovete decidere senz' aver consultati i Bonzi che sono i Dottori della Legge, e i Segretarj degli Dei. Eglino son versati nelle Scienze; e voi non lo siete. Ad essi è duopo rivolgersi, quando si tratta di Religione. Se avete de i dubbj, sono pronto a rispondervi e a soddisfare a tutte le vostre difficoltà.*

Il Principe si sentì offeso dal discorso del Bonzo: Ma la presenza del Padre e de' Signori Giapponesi, i quali mettono la grandezza del lor coraggio nel reprimer la propria collera, fece ch' ei dissimulasse il suo risentimento. Gli disse dunque senza far palese la sua commozione: *Se potete far quanto dite, vi ascolterò volontieri. Parlate arditamente e combattete la dottrina che udita avete.*

Fassiondono divenuto via più insolente per la moderazione del Principe, comincia a raccontare le Storie favolose di Xaca e d'Amida, onde abbiamo parlato; e per prove della verità di sua Religione, produce la santità de' Bonzi che sono Persone, dice, di grand' astinenza e di vita in estremo austera, che si astengono da tutti i piaceri de i sensi, che non mangian mai carne, nè pesce fresco, che cantano notte e giorno, ammaestrano la gioventù nobile, acquietano le dissensioni, e mettono la pace ne' Regni: *Noi*, soggiunse, *diamo lettere di cambio per l'altra vita, e facciamo la fortuna de' vivi e de' morti. Noi conversiamo familiarmente col Sole, colla Luna, e colle Stelle del Firmamento, e co' Santi del Cielo. Passiamo le notti intere nel discorrere con essi; perchè scendono quando vogliamo, e si recano a gran piacere il conversare con noi.* Il Bonzo vedendo, che ascoltavansi con riso le sue chimere e le sue stravaganze, entrò in una furiosa collera, e si lasciò trasportare fino a parlare con insolenza al Re, nomandolo, *Faxidebusa*, cioè, Peccator cieco e senz' occhi. Allora il Re fece segno al Principe suo Fratello d'imporgli silenzio e far che si ritiri.

ritiri. *Andate*, gli disse; *la santità di vostra vita è una prova forte della verità di vostra Religione; e fate vedere, che avete maggior familiarità co' Diavoli dell'Inferno, che co i Santi del Cielo.*

A queste parole il Bonzo trasportato di rabbia gridò come un forsennato: *Tempo verrà che Fassiondono collocato fra gli Dei, non farà conto alcuno della servitù degli Uomini, e nè tu, nè alcun Re del Giappone sarà degno di baciargli i piedi.* Il Re ch'era savio e moderato ritenne ancor la sua collera, e mirò il Padre Saverio con un sorriso. Il Santo modestamente gli disse, ch' essendo il Bonzo irritato di quella maniera sarebbe bene il licenziarlo. Il Re prese questa risoluzione. Gli disse dunque d'un aria imperiosa e Reale; ch'ei dovesse ritirarsi, e non fosse in avvenire tanto insolente per mettersi in paragon cogli Dei; che quella comparazione lor era troppo ingiuriosa; e che se vi fosse un Dio che gli fosse simile, ei ne farebbe men conto che del più vile di tutti gli Uomini; ch'egli dovea aver imparato ne' discorsi ch' ei pretendeva aver avuti con essi, a parlare rispettosamente al suo Principe; e che per acquistare la riputazione di un Dio, non doveva lasciarsi trasportare dall'ira come una bestia. Fassiondono dopo questo discorso si ritirò più furioso che mai, ed essendo giunto alla porta della cammera, disse ad alta voce: *Lancino i Dei dal Cielo un fuoco che ti divori, e riduca in cenere i Re che ardiscono parlare come tu parli.*

XVIII. Il Re fa che 'l Santo mangi alla sua mensa.

Il Principe dopo la partenza del Bonzo, ragionò col Padre sopra i vizj di que-

gli empj Sacerdoti e sopra la lor ipocrisia sino all'ora del pranzo. Quando furono portate in tavola le vivande, il Re invitò il Saverio a mangiar seco. Il Padre se ne scusò colla maggior civiltà e modestia che gli fu possibile: ma 'l Principe prendendolo per la mano, gli disse: *Un Re del Giappone non può dare ad una persona per cui ha della stima, e dell' affetto contrassegni di maggior distinzione che 'l far ei mangi alla sua mensa; ma io riceverò per gran favore che voi vogliate mangiar meco*. Allora il Servo di Dio profondamente inchinandosi baciò la Scimitarra del Re, ch' è un contrassegno di rispetto usato nel Giappone, poi alzando le mani e gli occhi al Cielo, fece quest' orazione prima di mettersi a tavola: *Piacciavi, o mio Dio, Creatore dell' Universo, illuminar gli occhi di questo gran Re, affinchè vi conosca e vi adori, ed osservando la vostra santa Legge, possa un giorno vivere e regnar con voi nel Cielo*. Il Regli attestò, che l'orazione ch' egli aveva fatta al suo Dio gli era molto grata, ma che averebbon trattata insieme quella materia con comodo, e si posero a tavola.

Era cosa stupenda il vedere un povero Straniero solo alla mensa del Re, alla presenza di tutti i Grandi della sua Corte ch' erano ginocchioni non meno che i Portoghesi. Il primo favore che 'l Principe fece al Padre, fu il presentargli un piatto ch' era stato posto avanti ad esso. Questo favore è tanto considerabile nel Giappone, che 'l Capitano e tutti i Portoghesi si alzarono, per mostrare a Sua Maestà quanto si sentivano obbligati per l' onore ch' ei faceva

va al Padre, e andarono a baciargli la mano.

XIX. Il Saverio si affatica per la cōversione del Re.

Dopo il pasto e dopo alcuni discorsi ch' ebbero insieme, il Servo di Dio prese congedo da Sua Maestà, e se ne ritornò collo stess' ordine com' era venuto. Dopo quel tempo, egli andava sovente al Palazzo senza cerimonia col suo Compagno, e 'l Re prese un piacer singolare nel conversar seco alla familiare. Ma 'l Saverio ch' era informato delle lascivie di quel Giovane Principe, e sapeva quanto sia difficile, che la Fede possa entrare in uno spirito ch' è immerso ne' piaceri de' sensi, prese a far la cura dell' anima sua, e comminciò dall' inspirargli dell' orrore de' vizj a' quali era soggetto. Iddio benedisse di tal maniera le sue parole, che malgrado il fuoco di sua gioventù, la licenza sfrenata de i Re del Giappone, il disordine di sue passioni e le catene di sue male abituazioni, allontanò dalla sua Corte gli oggetti del suo peccato, e prese risoluzione di cambiar vita.

Dopo aver purgata l' anima sua da' vizj maggiori, lo esorta a far dell' opere buone, in ispezieltà delle limosine a i poveri. Come i Bonzi non amano, che 'l danajo e non fanno caso che de' Ricchi; hanno i poveri in orrore, e avevano persuaso al Re, non esser cosa giusta il soccorrere coloro ch' erano stati abbandonati dagli Dei; esser un far ingiuria a i Cami, il voler farsi vedere più di essi caritativi; perchè gli avevano resi miserabili a cagione de' lor peccati, e la giustizia umana doveva in questo come in ogni altra cosa conformarsi alla divina. Il Re prevenuto da questi er-

rori, considerava i poveri come oggetti di esecrazione, e non poteva soffrirne la vista.

XX. Discorso del P. Saverio a favore de' Poveri.

Ma 'l gran Servo di Dio gli rappresentò, che se vi eran de i poveri nel Mondo, ciò non veniva da impotenza per la parte di Dio, o da durezza ch' egli avesse per essi; ma perchè la diversità di condizioni era necessaria per lo bene temporale e spirituale degli Uomini: Perchè, disse, se non „ vi fossero miserabili nel Mondo, non po„ trebbe sossistere la società Umana: non vi „ sarebbono più nè Artigiani per lavorare, „ nè Contadini per coltivare la terra, nè Pe„ scatori per la pesca de' pesci, nè Gente „ per mantenere il traffico, nè Mercanti per „ vendere, nè Uomini, nè Donne per servi„ re. Quindi tutte l' arti sarebbono trascura„ te, tutte le condizioni eguali, non vi sa„ rebbono più distinzioni di ordini e di qua„ lità ne' Regni, e quello ch' è molto più de„ gno di considerazione, non troverebbesi più „ alcuno che volesse incomodarsi per soccor„ rere alle pubbliche necessità.

„ Dite vero, risponde il Re, ed io non „ avevo per anche fatta riflessione sopra co„ desta maraviglia della Sapienza di Dio. „ Considerate, o gran Principe, seguì il Pa„ dre, qual disordine e qual depravazion di „ costumi regnerebbe fragli Uomini, se tutti „ fosser ricchi e gli uni dagli altri indipen„ denti. E cosa evidente, che non vi sarebbe „ fra essi alcuna unione, perchè il traffico è „ mantenuto dall' abbondanza negli uni, e „ dall' indigenza negli altri: come l' ozio e „ la vita molle producono tutti i vizj, così „ la povertà e la fatica danno il nascimento „ a tutte le virtù.

I no-

I nostri Bonzi, replica il Re, non vorrebbon essere virtuosi con tanto dispendio. Concederan volontieri esser necessario vi sieno de i poveri; ma non han divozione di esser tali. Ed in questo appunto, rispon- de il Saverio, sono ingiusti e ciechi: perchè se la povertà è un bene, perchè non l'amano? E se i poveri son odiati dagli Dei, perchè voglion, che lor si faccia del bene? Perchè predicano con tanto ardore, che non si può salvarsi senza far ad essi limosina? O eglino sono Ricchi, o sono Poveri: se Ricchi, non debbono domandar limosina. Se Poveri, perchè dicono di esser amati dagli Dei, giacchè asserîscono, che i Poveri ne sono odiati?

Ciò non ha risposta, dice il Re, e noi siamo a sufficienza convinti, ch'eglino son veri Ipocriti. Il Saverio soggiunse, che i Poveri non potevano lagnarsi di Dio, perch'egli ha posto nelle mani de' Ricchi un capitale necessario per la lor sossistenza, e minaccia questi di una dannazione eterna, se non fanno parte a' Poveri delle lor facoltà.

Il Re prese gran piacere nell'udire questo discorso che gli era molto nuovo; e persuaso dalle ragioni del Padre, concepì tanta tenerezza verso i Poveri, che divenne in certa maniera prodigo. Riformò parimente, per consiglio del Padre, quantità di disordini che si commettevano nella sua Corte e nell'amministrazione della giustizia.

XXI. Il Saverio predica nelle pubbliche piazze.

Ora benchè il Saverio fosse assiduo nel Palazzo, ciò non gl' impediva il fare le sue ordinarie fonzioni, e l'istruire il Popo-

K 4 lo

lo nelle Case e nelle pubbliche Piazze, dove insegnava la dottrina Cristiana. I Portoghesi che lo vedevano affaticarsi notte e giorno senza riposo, gli rappresentarono, ch'ei mandava in rovina la sua sanità, e se non avesse moderato il suo zelo, ben presto averebbe perduta la vita; che tutto si dava a' Giapponesi, e i Portoghesi non potevano possederlo un momento; che forse eglino avevan tanto bisogno d'istruzione e di consolazione, quanto quegl' Infedeli; e che la carità l'obbligava a preferire la lor salute a quella degli Stranieri.

Rispose loro il Saverio, che avendolo Iddio mandato in quel paese, dev' eseguir fedelmente la sua commissione; che potevano volgersi ad esso in tempo di notte, perchè il giorno non poteva dispensarsi dall' istruire quegl' Idolatri; atteso che doveva ben presto lasciare il Giappone, e sarebbe con esso loro in tutto il suo viaggio.

I Portoghesi soddisfatti da questa risposta, lo abbandonarono al suo zelo, e si contentarono di pregarlo prendere un poco di cibo: perchè mangiava sì poco, ch'era una spezie di miracolo il suo vivere fra tante fatiche. Ma quello che lo consolava e gli somministrava le forze, era la moltitudine delle Genti che domandavano il battesimo. Come sapevasi l'accoglienza onorevole che'l Re gli aveva fatta e la stima che ne aveva conceputa; ognuno era persuaso del suo merito, e si rendeva docile alle sue istruzioni. Dall'altra parte il Padre sostenuto dall'autorità Reale, faceva arditamente delle invettive contro i Bonzi, e distruggeva i lor errori con prove evi-

den-

denti; il che fece aprir gli occhi alla maggior parte di quegl' Idolatri.

XXII. Conversione di un Bonzo considerabile.

Ma quello che terminò di screditare le loro superstizioni, fu la conversione di un famoso Bonzo di Canafama nomato Sachay Giran. Era questi Uomo nobile e'l più dotto di tutti i Bonzi della sua Setta. Aveva molte volte disputato col P. Francesco alla presenza del Re e di tutta la Corte; ma 'l timore di perdere la sua alta riputazione, gli aveva sempre impedito il rendersi alla verità: per lo contrario sembrava più ribello e più ostinato che mai. Ma in fine la grazia di Gesucristo e la forza dello spirito del Saverio trionfarono di sua ostinazione in questa maniera.

Un giorno avendo preso a disputare pubblicamente contro il Servo di Dio, l'uno e l'altro si trovarono nella principal Piazza della Città, dove quasi tutto il Popolo si era adunato. Il Saverio espose dapprincipio le verità fondamentali di nostra Religione, e le provò con sì forti ragioni, che'l Bonzo ne restò appieno convinto. Tuttavia faceva sembiante di difendersi, e con ogni esterior intrepidezza sosteneva ostinatamente i suoi errori; finchè tocco da Dio, e più non potendo resistere ad un Avversario tanto potente, si mette ginocchioni, alza le mani al Cielo, e bagnato di lagrime, pronunzia ad alta voce queste parole: *A voi, ò Gesucristo, unico Figliuolo del vero Dio, mi arrendo. Vi riconosco di cuore e confesso colla bocca il mio Creatore, il mio Signore, e 'l mio Redentore. Udite, Popoli del Giappone, udite Bonzi Fratelli miei, vi manifesto, che quanto ho detto e predicato non è che*

falsità, e che non vi è altro vero Dio, se non quello ch' è predicato da questo santo Uomo che voi vedete; ed io umilissimamente vi supplico perdonarmi, se vi ho ingannati fino all' ora presente. Ah! Io prima di ogni altro sono restato deluso. Fate sapere, vi supplico, a tutto il Mondo, che ho conosciuti i miei errori e i miei smarrimenti, e che non conosco altra vera Religione, che quella è a voi insegnata, ed è la Religione Cristiana.

Una conversione tanto stupenda eccitò de i maravigliosi movimenti negli animi; e 'l Santo Saverio attestò poi a' Portoghesi ch' egli averebbe battezzato in quel giorno più di cinquecento Persone, se avesse voluto condiscendere a' lor desiderj. Ma perchè non erano per anche sufficientemente istruiti, e vi era pericolo, che i Bonzi gli facessero ritornare alle loro antiche superstizioni, contentossi di battezzare alcune persone da esso giudicate meglio disposte, col Bonzo di Canasama convertito di nuovo.

XXIII. Artifizj de' Bonzi.

I Bonzi del Paese, arrabbiati per queste mutazioni che tendevano alla loro rovina, inventarono un astuzia diabolica per mettere in discredito il Padre e la sua Religione. Consigliarono al Popolo che aveva ricevuto il battesimo, di domandargli con che vivere, non essendo cosa giusta, ch' essendosi rovinati per abbracciare la sua dottrina, gli lasciasse morir di fame. Era lor intenzione, come ho detto, lo screditare le azioni del Padre: ed ecco la maniera della quale andavano discorrendo. O 'l Predicatore tanto zelante darà del danajo a coloro ch' egli ha fatti Cristiani, o non

non ne darà. Se lor ne dà, diremo, che a forza di danajo egli tira le genti al suo partito; se non ne dà, lo faremo stimare un mendico ed un miserabile; per lo meno un Avaro venuto nel Giappone per adunar ricchezze, e che ha un cuore sì duro, che lascia morir di fame coloro i quali abbracciano la sua Religione.

Era questo il disegno di quegl'Ipocriti, ma non riuscì ad essi: Perchè nel tempo che 'l Saverio dimorò nel Giappone, si fece vedere tanto alieno dall'interesse, e tanto dedito alla carità, che non cadette giammai in sospetto d'avarizia. Dall'altra parte egli provava per sì gran tempo i Proseliti, e lor faceva sì ardentemente desiderare il Battesimo, che 'n vece di dimandargli del danajo, sarebbbono stati pronti a dargli tutte le lor facoltà, ed a spargere anche per esso il loro sangue: Il che fa vedere quanto i Predicatori del Vangelo debbon essere senza taccia ne' loro costumi e spogliati da ogni interesse per guadagnar l'Anime a Dio.

XXIV. S'infuriano contro il Padre.

Intanto la Fede faceva di giorno in giorno nuovi progressi in Funay, e gli Abitanti andavano in folla ad udire i Sermoni del Padre: il che cambiava in diserti le Pagodi e i Tempj di quegl'Idolatri. Quindi i Bonzi fuor di senno a cagion della rabbia, fecero subito i loro sforzi per iscreditare il Santo colle loro maldicenze e colle loro calunnie; ma vedendo non poter in quella guisa distruggere la sua riputazione, ch'era troppo bene stabilita nell'animo del Re e de' Grandi di Corte, si volsero allo stesso Re, e minacciarono ad esso e al suo Re-

 gno,

gno, guerre, sedizioni, ribellioni, rovine, carestie ed incendj, perch'ei favoriva il fuggitivo straniero. *E non credete*, dicevano, *che vogliamo mettervi in timore con vane parole: sono questi Decreti emanati dalla Corte sovrana de' nostri Cami e de' nostri Fotochi, che ce gli hanno rivelati, ed hannoci ingiunto il pubblicarli.*

Il Re che ben sapeva, che quelle chimeriche divinità non facevano nè bene nè male, e che i Bonzi non eran gente d'avere rivelazioni, si rise delle loro minacce, e comandò loro il ritirarsi ne' Monisterj. Allora i Sediziosi se ne andarono per la Città gridando e lagnandosi, che tentavasi di scacciare i Dei dal Giappone e di abbattere le Pagodi; pretendendo con questi discorsi eccitare una sedizione, e nel tumulto uccidere il P. Saverio e insieme tutti i Portoghesi. Il Principe ne fu avvertito e colla sua prudenza impedì la sollevazione del Volgo. I Sacerdoti disperati per non esser loro riuscito il disegno nè colle lor maldicenze, nè colle lor minacce, suonarono la lor campana per adunare tutti i Bonzi de' luoghi circonvicini, e dopo lunga deliberazione conclusero, che fosse necessario rientrare in battaglia col Padre Saverio, e far l'ultimo sforzo per la di lui distruzione.

XXV. Un famoso Bonzo chiamato per disputare cō'l Saverio.

Vi era dodici leghe distante un celebre Monisterio di Bonzi, il di cui Capo e Superiore dinominavasi Fucarandono. Era questi l'Uomo più dotto di tutto il Giappone, il quale aveva insegnato per lo spazio di trent' anni nella più famosa Accademia del Regno, e si aveva acquistata una

una riputazione sì grande, che credevasi non esservi Uomo sopra la terra che potesse starvi a fronte. I Bonzi di Funay andarono da esso in Corpo e gli rappresentarono, che la lor Religione era per esser distrutta in tutto il Regno, se non venivasi in suo soccorso: Che un Bonzo di Europa giunto a Figen si burlava de' loro Dei, e combatteva le lor cerimonie: che screditava il Corpo de' Bonzi, facendoli credere ingannatori e scellerati: ch' egli era un Mago il quale aveva incantati i Popoli co' suoi discorsi; che 'l Re n' era così intestato, che aveva discacciati i Bonzi dal suo Palazzo, e non faceva caso che del Bonzo straniero; ch' eglino avevano avute delle dispute regolate con esso lui alla presenza di tutta la Corte, ma ch' egli co' suoi discorsi aveva incantato tutti gli astanti, fino a far che Sachay Giran uno de' più dotti de' lor Confratelli, si dichiarasse pubblicamente suo Discepolo, abbracciasse la sua Legge, e rinunziasse la lor Religione; che tutto il Popolo seguiva il suo esempio, e se non si avesse subito rimediato al male, le lor Pagodi sarebbono ben presto abbandonate, i loro Monisterj distrutti, la lor Religione annichilata, i loro Dei discacciati dal Giappone, i loro fondi e le loro rendite affatto ridotte a nulla. Soggiunsero, che 'l suo Monistero con tutti gli altri sarebbe dato ben presto a que' Sacerdoti Europei, ed eglino sarebbon ridotti a mendicarsi il vitto: ch' eglino avevano tentate tutte le vie immaginabili, per costrignere il Re a scacciare dalla sua Corte e dal suo Regno quel pubblico Perturbato-

batore; ma non avevano potuto guadagnar cosa alcuna, nè colla dolcezza, nè colle minacce: ch'eglino più non avevano altro rifugio nel lor disastro, se non il volgersi ad esso ch'era il primo Uomo del Mondo; che lo supplicavano trasportarsi persino a Funay, e venire a confondere colla sua dottrina in una disputa regolata quel nemico de i loro Dei; ch'essendo la sua riputazione tanto grande, quanto l'era, dacchè si parlasse di Fucarandono, tutti gl animi si sottometterebbono a i suoi sentimenti, ed egli costrignerebbe il Bonzo Portoghese a fuggir quanto prima nel suo Vascello: Ch'egli solo poteva stargli a fronte, e i sessantasei Regni del Giappone non gli sarebbono men obbligati per aver difesa la lor Religione, che ad Amida ed a Xaca che l'avevan fondata.

XXVI. Fucarandono Bonzo famoso viene alla Corte.

Questo Bonzo ch'era il più superbo e 'l più vano Uomo del Mondo, guadagnato da que' discorsi lusinghieri e spinto dall'interesse comune di quelli di sua professione, prende seco sei o sette de' più dotti del suo Monistero, e subito si porta in Funay.

Erano scorsi più di quaranta giorni dacchè 'l Saverio attendeva, che la Flotta Portoghese fosse in istato di ritornare all' Indie. Essendo il tutto pronto per l'imbarco, se ne andò al Palazzo co i Portoghesi, a prender congedo dal Re. Mentre lor dava audienza, gli vien detto, che Fucarandono domandava d' inchinarsi a sua Maestà alla presenza del Bonzo Portoghese. Il Principe al nome di Fucarandono si fece vedere sorpreso, e ben si appose, ch' egli veniva

ad

ad insultare al Padre. Per quanto fosse buona l'opinione ch'egli aveva della capacità del Saverio, temeva di commetterlo con quel potente Avversario ch'era tanto formidabile per lo suo sapere e per la sua riputazione. Il Santo essendosi accorto della pena in cui era, e indovinandone la causa, lo pregò di lasciar entrare il Bonzo, assicurandolo, ch'ei nulla più desiderava che l'entrar seco in conferenza; che tanto più sarebbe riconosciuta la debolezza de' suoi nemici e scoperta ogni lor impostura; ch'essendo egli vestito coll'armi della verità, disperderebbe l'errore come il Sole le nebbie: e solo pregava sua Maestà operare in guisa, che non vi fosse tumulto. Il Re vedendo il Santo sì costante e sì intrepido, permise al Bonzo l'ingresso. Fucarandono fece subito le tre riverenze consuete al Re; poi essendosi avanzato salutò il Padre, che lo accolse con molta modestia e umiltà, e gli presentò una sedia in luogo al suo superiore, ed egli accettolla. Il Re domandò a Fucarandono qual fosse il motivo del suo viaggio? Il Bonzo gli rispose d'un aria superba: *Signore; ne ho per motivo il vedere questo Straniero prima ch'ei parta dal Giappone, e per sapere qual sia la dottrina che vi ha portata dall'altro Mondo. Eccolo*, disse il Re, *vi permetto l'interrogarlo.*

XXVII. Disputa contro il P. Saverio.

Allora il Bonzo mirando fissamente il Padre, gli domandò s'egli lo conosceva. Il Saverio gli rispose non ricordarsi di averlo giammai veduto. A queste parole il Bonzo si pose smodatamente a ridere, e volgendosi verso i suoi Compagni: *Ben vedo*, disse, *che non avrò difficoltà nel vincere un*

l'omo

Vomo che meco ha trattato più di cento volte, e pure finge di non conoscermi. Poi volgendosi al Salverio, gli disse, con aria di buffone: *Come dunque! Non mi conosci! E non ti ricordi della mercanzia che mi hai venduta nel Porto di Fiyenoiyama? Ne hai ancora?* Il Santo con volto sereno e modesto gli disse: *Se volete che io vi risponda, parlate più chiaro; perchè io non son solito rispondere a quello che non intendo: quello che io posso dirvi è, che 'n tutto il corso di mia vita non sono mai stato Mercante, e non ho mai veduto Fiyenoiyama,*

E egli possibile, replicò il Bonzo, *fingendo di stupirsi, che un Vomo abbia sì poca memoria, o sì poca sincerità? Sono sincero*, rispose il Padre; *se la memoria mi manca, fate ch' io me ne sovvenga; ma sovvengavi, che siamo alla presenza del Re, avanti al quale siamo in obbligo di non esprimer cosa alcuna che non sia vera.* Il Santo gli parlò di codesta maniera, perchè ben si accorse, che Fucarandono teneva la Metempsicosi de' Pitagorici, i quali credevano, che tutti gli Uomini, eccettuati quelli di loro Setta, non si ricordassero di quello per l' addietro erano stati prima che la lor Anima passasse in un altro corpo. Il Bonzo dunque seguendo la sua ironia, gli disse: *Sono mille cinquecent' anni che noi eravamo in Fiyenoiyama. Ivi mi vendesti cento pezze di drappi di seta, da me comperate a carissimo prezzo. Te ne ricordi?* Il Saverio allora volgendosi al Re, gli domandò permissione d' interrogar quel Bonzo. Poi d' un aria grave e seriosa gli disse: *Signore, ch' età avete? Ho cinquantadue anni*, rispose Fucarandono.

no. E *come può essere*, replicò il Saverio, *che io vi abbia venduta della mercanzia già mille cinquecent' anni, se non ne avete che cinquantadue? Avete veduti gli Annali del Giappone? Non vi leggiamo che non sono se non mille anni che quest' Isole sono abitate, e che prima era questa una terra diserta, principalmente il Monte di Fiyenoiyama, che non è stato coltivato se non dopo un gran tempo.*

Questa domanda imbarazzò il Bonzo. Pure senza perdersi d'animo, disse. *Sono per darti ad intendere quello che non comprendi, e tu avrai a confessare, che noi quì abbiamo maggior cognizione delle cose passate, di quelle se n'abbia in Europa delle presenti. Hai dunque da sapere, che questo Mondo non ha mai avuto principio, e non averà mai fine; che l'Anime di tutti gli Vomini sono eterne ed immortali, e la morte non ha imperio che sopra i corpi. Eglino sono differenti in forza e'n figura secondo i differenti aspetti degli Astri che dominano nel lor nascimento. Gli uni finiscono e gli altri cominciano nel termine lor prescritto dalla Natura. Tal' è 'l destino de' Corpi. Quanto all' Anime, dacchè hanno lasciati i loro corpi, passano in un altro senza cambiar natura, d'intelletto e d'inclinazione. Quelle che son ben vissute, entrano nel corpo di un Eroe, di un Re, di un Bonzo e di un Vomo dotto, savio, onesto, e polito. Quelle che hanno menata una vita dissoluta, passano nel corpo delle bestie che hanno relazione a i lor peccati. Or come fra gli Vomini ve ne sono che son eccellenti nell' intelletto e nel sapere; così quelli l'anima de' quali aveva una memoria felice e fedele, qual è la mia, quelli, dico, si ricordano di quanto lor è succeduto nel corso*

d'una

d' una infinità de' secoli, e di tutti gli accidenti che sono lor sopraggiunti. Quelli per lo contrario, l' Anima de' quali aveva poca penetrazione ed intelligenza, memoria e discernimento, quelli non si ricordano di cosa alcuna. E di questo carattere è l' Anima tua: perciò tu non ti ricordi del traffico che noi avevamo insieme.

XXVIII. Il Saverio lo confonde.

Il Portoghese ch' era presente alla disputa e ne ha fatto il racconto, disse che 'l Padre distrusse il sistema ridicolo di quel Bonzo con ragionamenti sì forti e potenti, che lo rese muto e lo coprì di confusione. *Io non li riferisco*, disse, *perchè non ho tanta scienza nè tanta presunzione per esporre le ragioni sottili e sode colle quali il Santo distrusse le pazze immaginazioni del Bonzo*. Ma altri Storici che lo hanno saputo da' Padri a' quali San Francesco Saverio ne ha fatto il racconto, dicono ch' egli confuse il Bonzo infelice, provandogli per via di ragioni evidenti, che non poteva il Mondo esser eterno, nè un Anima animare in qualità di forma un altro corpo diverso dal suo: che poi lo gettò in un imbarazzo sopra la trasmigrazione di corpo in corpo, da cui non potè mai uscire: di modo che per salvare il suo onore, fu costretto cambiar quistione e gettarsi sulla morale.

Come il Re e tutti i Grandi della Corte erano impegnati in vizj infami, credette poterli avere per Giudici favorevoli autorizzando le loro dissolutezze. Si volge dunque ad essi, e lor domanda, se non era dovere l' esterminare dal Mondo un Uomo che condannava tutti i piaceri de' sensi, ed osava biasimare tutto ciò che i Grandi

del

del Giappone, ed anche i Bonzi, la vita de' quali è senza taccia, mettevano in pratica senza scrupolo sino al presente.

Il Padre che trattava le materie morali con una forza divina, vedendo che 'l suo nemico si era salvato come in luogo fangoso, fece un discorso tanto potente contro i peccati abbominevoli che regnavano nel Giappone, e fece vedere con tant' evidenza, ch' erano ripugnanti alla Legge naturale e divina, che tutti gli Astanti esclamarono, ch' egli aveva ragione ed aveva trionfato del suo Avversario.

Questo giudizio sì favorevole del Santo fece arrabbiar Fucarandono. Si lasciò trasportare a far gridi e minacce più convenienti ad un pazzo, che ad un Uomo ragionevole e ad un Letterato. Uno de' Grandi della Corte vedendolo così trasportato dall' ira, gli rappresentò dolcemente, che non era decente al suo onore e al suo carattere l' abbandonarsi in quella guisa alla sua passione; ch' ei distruggeva co' suoi costumi ciò che voleva stabilire colla sua dottrina; che doveva imitare la modestia del suo Avversario, e non dargli il piacere di averlo posto in disordine; che gli sarebbe molto più onorevole il vincer se stesso, che 'l vincere il suo nemico, e che non poteva fare un torto maggiore alla sua causa, che 'l difenderla con tanta violenza.

XXIX. Il Bonzo insolente è discacciato dal Palazzo.

Il discorso del savio Cortigiano in vece di acquietare il Bonzo sollevato, non fece che irritarlo di vantaggio. Perde tutto il rispetto e parla con tal insolenza, che 'l Re stanco d' udirlo fu costretto discacciarlo dalla Sala, protestando, che se non fosse

stato

ſtato Bonzo, gli averebbe fatto ſul punto ſteſſo troncar il capo. Fucarandono vedendoſi così trattato eſce dal Palazzo, e tutto fumante di collera ſe ne va per tutta la Città accompagnato da' Bonzi che lo avevano impegnato in quella diſputa, e ſi lagna del mal trattamento che gli aveva fatto il Re e la Nobiltà; dicendo, che'l Re non ſi opponeva ſolo a i Bonzi; ma anche a i Dei del Giappone, de' quali voleva l' eſterminio: Ch'eglino andavano a ritirarſi ne' lor Moniſterj e a chiudere le Pagodi, perchè volevaſi annichilare la lor Religione.

XXX. Sollevazion popolare.

In fatti il giorno ſeguente chiuſero tutti i Tempj della Città, ed affiſſero alle porte delle proibizioni di più offerire alcun ſacrifizio agli Dei, finchè foſſero diſccaciati dal paeſe i Portogheſi. Il Popolo irritato oltre ogni credere cominciava a ſollevarſi. Gli Uomini correvano da una parte, e le Donne dall' altra per far aprire le Pagodi, e vedendo non poter placare i Bonzi, ſi avventarono ſopra i Portogheſi. Queſti vedendo la tempeſta che ſi andava formando, preſero la riſoluzione di ritirarſi ne' loro Vaſcelli, e proccurarono perſuadere al P. Saverio il ſeguirli, finchè foſſe paſſata la tempeſta. Il Santo ad eſſi riſpoſe: Non piaccia a Dio, che io abbandoni il mio gregge al furore de' Lupi per mettere in ſicuro la mia vita. *Salvatevi ſe volete, io ſon riſoluto morire co' Criſtiani di nuovo battezzati che gl' Idolatri ſon per ſacrificare al lor furore.* In fatti egli reſtò nella Città ſenza voler nemmeno cercar il ſuo rifugio in Palazzo.

In tanto il tumulto ſi accreſce, e'l Popolo

lo corre al porto per insultare a' Portoghesi: Questi vedendo il pericolo in cui erano di perder la vita e le lor mercanzie, levano l'ancora e si allontanano dalla spiaggia: il che diede qualche contento a' sollevati. Ma Odoardo di Gama considerando il pericolo in cui era il Padre e 'l rimprovero che averebbe ricevuto dal Re di Portogallo, se gli succedesse qualche accidente, risolvette di scendere egli stesso a terra, e andare in traccia di esso.

XXXI. I Portoghesi si salvano ne' loro Vascelli e proccurano in vano tirar il Padre fuor di pericolo.

Ritorna dunque nella Città e trova il Santo in una povera capanna con alcuni Cristiani che attendevano insieme con esso la morte, e da esso erano esortati al martirio. Il Gama avendolo salutato, lo prega e lo supplica in nome di Dio e di tutti i Portoghesi di mettere in salvo la sua vita, e di ritornar con esso lui nel Vascello: Ma il Saverio gli rispose, che non poteva in coscienza condiscendere a' suoi voleri, ed era tenuto a difendere il gregge che Iddio gli aveva dato in custodia, eziandio con pericolo di sua vita. *Voi temete*, soggiugne, *ò mio Capitano, i rimprocci che vi posson esser fatti per avermi lasciato in quest' Isola, benchè non mi vi abbiate condotto e non dobbiate render conto di mia persona: E qual rimprovero debbo io attendere dal mio Dio, se avendomi commessa la cura di tanti nuovi Cristiani che sono in questa Città, gli abbandono in un pericolo manifesto, o di perder la Fede per conservare la vita, o di perder la vita per conservare la Fede? Qual vantaggio avremo noi sopra i nostri nemici, se avendoli vinti colle nostre ragioni, ci fanno fuggire colle loro minacce? Non saremo stimati persone timide e interessate*

ressate

ressate se così abbandoniamo le nostre conquiste? Che scandalo daremo al Popolo? che soddisfazione a i Bonzi, se ci vedono a prendere ignominiosamente la fuga, e gli lasciamo padroni del campo della battaglia, in cui gli abbiam superati? Voi vi tenete obbligati a condurre in Canton i passeggieri che sono nel vostro Vascello, per timore che soffrano qualche danno: e nulla stimate l'Anime riscattate col sangue del Figliuolo di Dio, delle quali ei mi ha commessa la salute ed io debbo rendergli conto? Questa mercanzia è molto più preziosa della vostra, e non ho a mettermi in pericolo di perderla. Dite, che voi temete per la mia vita? Credevo, mio Signore, che aveste dell'affetto per me: ma ben vedo, che non mi amate, perchè m' invidiate la corona del martirio ch' io son venuto a cercare in capo al Mondo, con tanti pericoli, con tante fatiche.

XXXII. Il Capitano si risolve di morire insieme con S. Francesco Saverio.

Il Santo pronunziò queste parole, alzando gli occhi al Cielo, e lasciandone cader molte lagrime, le quali tanto intenerirono il Capitano Gama, che non potè ritenere le sue; e vedendo non poter guadagnar cosa alcuna sopra di esso, se ne ritornò al suo Vascello, dove avendo adunati i Portoghesi, lor fece sapere come il Padre era risoluto di morire co' nuovi Cristiani; ch' egli si era impegnato di condurli colle lor mercanzie fino nel porto di Canton, e che per soddisfare alla sua promessa, lor lasciava più che volontieri il suo Vascello con tutto il suo equipaggio per disporne a lor piaccimento; ma ch' egli non aveva promesso di accompagnarli in persona, e che se ne ritornava al Padre Saverio risoluto di vivere e di morire con esso.

I Por-

I Portoghesi commossi dal suo discorso e dalla sua risoluzione, dissero ad alta voce che correrebbono la stessa fortuna con esso lui e non l'averebbono mai abbandonato. Nello stesso tempo accostano di nuovo il Vascello al lido, ed essendone scesi, vanno tutti a ritrovare il Saverio. Il lor ritorno consolò il Santo, rallegrò i Neofiti, e sconcertò i Bonzi che già cantavano il trionfo per la fuga de i Portoghesi. Ora come il tumulto era acquietato, e 'l Re teneva in tutti i quartieri della Città delle Compagnie de' Soldati per impedire le sedizioni, i Bonzi non osarono più sollevarsi; ma essendosi adunati per risolvere sopra i mezzi di riparare al lor onore, giudicarono non esservi altro mezzo, che 'l rientrar in battaglia col Bonzo Portoghese alla presenza del Re e della Corte; sperando, che questa risoluzione lo averebbe posto in timore, e che i Giapponesi per lo contrario vedendoli assalir di fronte il lor nemico, sarebbono persuasi da un azione sì ardita, aver eglino la giustizia e la verità in lor favore.

XXXIII. Seconda disputa di S. Francesco Saverio con Fucarandono.

I Bonzi avendo formata questa risoluzione, vanno in Palazzo a domandare al Re la seconda conferenza, col Bonzo di Portogallo, alla presenza della sua Corte. Il Re avrebbe voluto rompere l' abboccamento; ma vedendo, che 'l rifiuto della proposta averebbe irritati quegli animi turbolenti, e ne averebbono tratto un gran vantaggio per autorizzare i lor errori; lo averebbono accusato d'intelligenza cogli Stranieri, e lo averebbono fatt' oggetto dell' odio de' suoi Sudditi, si credette obbligato

di

di accordar loro ciò che domandavano ; ma colle condizioni ſeguenti.

1. Che 'l tutto farebbeſi ſenza romore, ſenza tumulto, ſenza traſporti d'ira e ſenza parole ingiurioſe.

2. Che vi foſſero degli Arbitri i quali regolaſſero la diſputa e decideſſero qual foſſe il partito ſuperiore.

3. Che queſti Giudici foſſero gli Aſtanti e non i Bonzi, e ſe i ſentimenti foſſero ſtati diviſi, doveſſe concluderſi colla pluralità delle voci.

In fine ; che ſe Fucarandono reſtaſſe vinto, i Bonzi non averebbono potuto impedire a' Giapponeſi l'abbracciare la Legge del vero Dio.

Le condizioni ſembrarono dure a i Bonzi, quella in iſpezieltà che ſtabiliva de i Secolari, Giudici di materie di Religione : Ma 'l Re che ſapeva non aver eglino alcuna regola certa per dar fine a i loro litigj e i libri de' lor Fotochi erano pieni di favole e di chimere, non volle ſi decideſſe coſa alcuna per via di autorità, ma ordinò che 'l tutto foſſe eſaminato per via di ragione : E come le Genti della ſua Corte n'erano tanto provvedute, quanto i Bonzi, credette, ch' elleno foſſero tanto capaci quant' eſſi di giudicar di quelle materie, e di diſcernere chi aveſſe parlato di miglior ſentimento.

Non volendo cedere il Re in alcun punto di ſua riſoluzione, i Sacerdoti Idolatri furono coſtretti a ſottometterſi a' ſuoi voleri. Così la mattina ſeguente Fucarandono comparve nel Cortile del Palazzo alla teſta di tremila Bonzi che gli ſervivano

di

di scorta. Il Re restò sorpreso in vedere la moltitudine sediziosa, e temendo succedesse qualche disordine, fece lor rappresentare da uno de' suoi Cavalieri, che non sarebbe lor onore il venire in truppa a combattere contro un sol Uomo; e che qualunque vantaggio potessero avere, sarebbe attribuita la loro vittoria piuttosto alla forza ed alla violenza, che alla giustizia. Non voleva perciò che vi fossero con esso lui, se non quattro Bonzi. I Bonzi fremettero a questo comando, ma fu necessario ubbidire.

XXXIV. Il Saverio va in Palazzo.

Il Re fece poi pregare il Saverio di portarsi in Palazzo, dove Fucarandono attendevalo per rinnovare la disputa. I Portoghesi ch'erano con esso lui, giudicarono ch'ei dovesse andarvi colla stessa comitiva e pompa, colla quale andò la prima volta a salutare il Re. Il Padre fece ogni possibile per iscusarsi, ma non potè guadagnar cosa alcuna. Vanno dunque superbamente vestiti al suono di pive, e di trombe, e 'l Padre col suo roccetto e colla sua stola di velluto entra nella Sala, preceduto e seguito da' Portoghesi come da' suoi Ufiziali, che stavano dinanzi ad esso col capo scoperto, e non gli parlavano che ginocchioni.

L'ingresso pomposo molto afflisse Fucarandono: e la sua afflizione fu accresciuta dal discorso di alcuni Grandi, uditi da esso dire ad alta voce: *E questi dunque il pover Uomo descrittoci tanto degno di riso? Per verità i nostri Bonzi sono gran mentitori*. Tutto ciò diede cattivo augurio di sua impresa al superbo Giapponese, e fu molto me-

 no

no arrogante di prima. Pure era duopo cominciare la disputa. La Sala era piena di Nobiltà venuta da tutte le parti per assistere a quell'azione. I Giudici erano eletti e accettati dall'una e dall'altra parte. Il Re sopra il suo trono impose il silenzio, e comandò a Fucarandono di esporre succintamente le ragioni per le quali stimava, che 'l Giappone non dovesse ricever la Legge che predicava il Padre Saverio.

XXXV. Principio della disputa.

Il Bonzo la di cui superbia era molto abbattuta, risponde con molta modestia, ch'ella non doveva essere nè ricevuta, nè predicata per più ragioni. In primo luogo, perch'era contraria alla Religion del Giappone, e parlava male de i Dei Fondatori e Protettori dell'Imperio. In secondo luogo, perchè toglieva ogni credito ed ogni autorità a i Bonzi che sono Amici degli Dei, ed ottengono agli Uomini tutti i beni desiderati. In terzo luogo, perchè vieta com' eccessi e peccati enormi, le azioni che sono approvate e permesse da i Cubosama e da i Prelati di tutte le Sette. In quarto ed ultimo luogo, perchè sostiene non salvarsi, se non quelli che l' abbracciano, e così i Dei Amida e Xaca, Gizon e Canon sono nella profonda caverna del fumo, condannati ad un eterno supplizio, e dati in preda al Dragone della Casa di notte.

Ciò detto, tacque il Bonzo, e 'l Re fece segno al Saverio, ch' ei rispondesse. Il Santo alzando gli occhi e le mani al Cielo, da cui attendeva il suo soccorso, rispose d' un aria modesta; che non sarebbesi ridotta in chiaro cosa alcuna nella conferenza intra-

trapresa, con arrestarsi a proposizioni vaghe e indeterminate; che meglio ei giudicava l'appigliarsi ad una sola proposizione, ch'essendo esaminata e fatta chiara, passerebbesi ad un altra; che la moltitudine delle quistioni non produrrebbe, che confusione, ed impedirebbe il poter concludere cosa alcuna: era perciò necessario per giudicar sanamente delle cose, che 'l Bonzo non gli proponesse che una difficoltà per volta, alla qual ei si obbligava rispondere con ogni chiarezza e senza sutterfugj. Ognuno approvò la proposizione del Santo, e Fucarandono stesso la trovò sostenuta dalla ragione. Quindi secondo codesto regolamento ei domandò al Padre, perchè la Legge de' Cristiani contendesse a i Cami e a i Fotochi gli onori divini, giacchè tutto il Giappone gli riconosceva come Dei?

XXXVI Discorso di S. Francesco Saverio sopra l'esistenza di Dio.

San Francesco Saverio vedendosi felicemente impegnato a provare le verità fondamentali della Religione Cristiana e a distruggere l'errore degl' Idolatri, cominciò a stabilire l'esistenza di un primo Principio, che regge tutte le cose, e lor ha dato l'essere, e perchè parlava a Genti che per la maggior parte non potevan comprendere ragioni troppo sottili e disimpegnate da' sensi, come sono tutte le dimostrazioni che si traggono dalla Geometria e dalla Metafisica; si servì di ragionamenti sensibili e palpabili che le condusse dalla vista delle Creature alla cognizion del Creatore.

Bisogna, disse, concedere, che vi è un « primo Essere, il qual è sempre stato; ha «

„ prodotto il gran Mondo da noi veduto, e
„ lo governa con una sapienza infinita: Que-
„ sto è quello che da noi si dinomina Dio :
„ perchè, o'l Mondo si è fatto da sestesso,
„ o è stato fatto dal caso, o una Intelligen-
„ za suprema, onnipotente e infinita lo ha
„ prodotto e lo governa. Non si può dire
„ ch'ei siasi fatto da sestesso; perchè biso-
„ gna essere per operare, e ciò ch'è nulla,
„ non può produr cosa alcuna. Or se'l Mon-
„ do si è fatto da sestesso, era prima di esse-
„ re; il ch'è impossibile e racchiude una ma-
„ nifesta contraddizione. Bisogna dunque, che
„ la causa la quale gli ha dato l'essere, lo
„ abbia preceduto, e sia più grande, più no-
„ bile, più bella, più perfetta e più antica
„ dell'opera sua; perchè una causa non può
„ dare al suo effetto una perfezion che non
„ ha, e un niente universale non può prece-
„ dere tutti gli Enti.
„ In fatti, se questo Mondo è da sestesso,
„ l'Uomo che n'è la più nobil parte, dev'
„ essere parimente da sestesso. Pur è co-
„ sa evidente ch'ei porta l'origine da un al-
„ tro. Di più: ciò che ha l'essere da sestesso
„ non dipende da cosa alcuna; per conse-
„ guenza non ha mai avuto principio, e non
„ può aver fine: altrimenti sarebbe e non sa-
„ rebbe da sestesso; dipenderebbe da una
„ causa superiore, e non ne dipenderebbe; il
„ che racchiude una contraddizione eviden-
„ te. Ognuno ammesse questa prima propo-
„ sizione.
„ Il Saverio poi mostrò che'l Mondo non
„ poteva esser fatto dal caso, colla ragione,
„ che un essere fortuito e contingente sup-
„ pone un essere necessario, e tutto ciò che
si cam-

ſi cambia , cade ſopra un fondo ſtabile , «
immobile e permanente : per conſeguenza «
il niente , null' avendo che poſſa ſervir di «
fondo e di baſe ad un eſſere, è impoſſibile, «
che 'l caſo ne poſſa far uſcire qualche Crea- «
tura . «

Dall' altra parte , ciò che ſuccede per «
accidente non ha nè ordine , nè miſura , «
nè regola , nè fermezza : e vediamo non «
eſſervi coſa alcuna meglio regolata, nè più «
ferma di queſto grand' Univerſo. Reſe que- «
ſta ragione ſenſibile col mezzo delle ſimi- «
litudini ſeguenti . Dov'è l'Uomo , diſſe , «
che facendo viaggio, e vedendo in mezzo «
di una foreſta un gran Palazzo, ſontuoſa- «
mente fabbricato, guernito di letti, di ta- «
vole , di ſtipi prezioſi , di ricchi apparta- «
menti , accompagnato da bei giardini , da «
grandi ſpalliere, da fontane, da getti d'ac- «
qua , da compartimenti , da gabinetti , da «
viali , da filari d' alberi , da quadri e letti «
di fiori , ſubito non credeſſe, che qualche «
gran Principe lo aveſſe fatto fabbricare e «
ridurre a perfezione? E ſe domandando ad «
alcuno: chi ha fabbricato queſto Palazzo ; «
ei riſpondeſſe, che una parte di un monte «
vicino eſſendo caduta ſopra parte di una «
rupe, le pietre tutte lavorate foſſero uſci- «
te dal ſeno dell' una e dell' altra di quelle «
parti, ed unite inſieme aveſſero formato il «
bel Palazzo ſenza eſſervi ſtata poſta la ma- «
no da alcun artefice, non ſarebbe conſide- «
rato colui che daſſe una ſimil riſpoſta, co- «
me Uomo forſennato, e che aveſſe perdu- «
to ogni diſcernimento? Che follìa, dunque «
conclude il Santo , credere che 'l bel Palaz- «
zo del Mondo, ch'è tanto ammirabile nel- «

benchè non vi sia cosa meglio ordinata, e «
l'ordine sia un effetto di ragione e d'intel- «
ligenza? Ognuno fece applauso al ragiona- «
mento del Padre.

Ma restò ognuno rapito dalla maraviglia, quando loro parlò della grandezza de' Cieli, come fanno fede coloro ch'erano presenti alla disputa, e del moto regolato del Sole e della Luna, e degli Astri; che non si può, disse, attribuire al caso. Altrimen- «
ti potrebbesi credere ed affermare, che un «
Vascello il quale viene dall'Indie a vele «
gonfie, è giunto al porto di Figen a caso; «
ed è venuto senza Piloto fra tanti scogli, «
procelle, e tempeste. «

Dalla considerazione del Cielo, passò all'ordine del Mondo, alla situazione di tutte le sue parti simili e dissimili alla lor inviolabil unione, in una opposizione continua, alla fermezza della terra fabbricata sopra un punto più piccolo della punta di un ago che sostiene il gran corpo con tutti i suoi monti, sassi e metalli, con tutte le sue Città; alla disposizione degli Elementi; alla varietà delle stagioni, prodotte dalla vicinità o lontananza del Sole; alla vicenda de' giorni e delle notti; all' abbondanza e all' indigenza de' paesi, che fanno il commerzio del mondo. Fece poi ammirare tutti i movimenti della natura, il flusso e 'l riflusso del mare, il corso de' fiumi che bagnano le campagne con tanti giri e rigiri per irrigar quantità di terre, e per la comodità de' paesi: I Venti il moto de' quali è circolare, e 'l soffio è sì forte e potente, senza sapersi, qual sia la bocca che lo spinga alle volte di una sì terribil

L 4 ma-

maniera: la forza colla quale ogni corpo tende al suo centro per la linea più retta e più breve: l'istinto degli Animali, le lor astuzie ed industrie, le lor armi offensive e difensive, la lor composizione tanto maravigliosa, che non vi è intelletto nel Mondo il quale possa trovar cosa alcuna che manchi al più vile degl' Insetti, e possa pensare cosa alcuna fatta in miglior forma di quella che Iddio ha fatta. Di là conclude, ch' era duopo essere sprovveduto di senno e di ragione per non conoscere, che il Mondo è stato prodotto ed è governato da una Intelligenza infinitamente savia che da noi si dinomina Dio.

Propose in fine il corpo dell'Uomo con tutte le sue parti e operazioni come il capo d'opera di una mente Divina. Lor fece osservare e comprendere, che non dal caso, ma dall'applicazione di una Sapienza infinita tutte le membra hanno la situazione, la forma e la fonzione che hanno; che trovansi più di trecent' ossa nel corpo umano, ognuno de' quali ha più di quaranta fonzioni diverse; dal che risultano ottomila proprietà che differiscono in figura, in situazione, in unione, in forma, in qualità e 'n operazione, che abbiamo più di seicento muscoli, gli uni lunghi, gli altri corti; gli uni larghi, gli altri stretti; gli uni grossi, gli altri sottili; gli uni diritti, gli altri curvi; gli uni acuti, gli altri ottusi; gli uni rotondi, gli altri piatti; gli uni semplici, gli altri doppj; gli uni in alto, gli altri abbasso; gli uni da banda, gli altri per traverso; che ognuno di essi ha le sue proprie fonzioni, le

qua-

quali sono in tutto seimila fonzioni diverse.

Da questo passò al capo, al cuore, al fegato, a i polmoni, a i piedi, alle mani, delle quali cose fece ammirar la struttura, la quale non può essere, se non opera di una sovrana intelligenza; perchè non vi è parte alcuna per piccola ch' ella sia, la quale non sia lavorata con tanta sapienza, che tutte le menti del Mondo, non vi potrebbono osservare il minor difetto, nè trovare un luogo in cui ella fosse meglio collocata, che in quello in cui si ritrova.

Ma la prova più sensibile e tuttavia più convincente ch' egli addusse di una Divinità fu la diversità de' volti la quale si vede in tutti gli Uomini della terra che sono stati, sono e saranno, benchè abbiano quasi tutti la stessa figura: Perchè, diceva, qual Artefice ha tanti modelli diversi nella sua mente; poichè non vi è Pittore, per abile che sia, il quale possa produrre venti forme di volti diversi, se non ha più modelli avanti agli occhj? Ma che sarebbe del Mondo senza codesta varietà? Sarebbe impossibile il vivere in pace e con sicurezza, e i Regni non averebbono che confusione. Supponete, o mio Principe, disse il Saverio, che i vostri Sudditi fieno simili fra loro, come sono per la maggior parte gli Uccelli, le Pecore e gli altri Animali; che disordine cagionerebbe questa somiglianza ne' vostri Stati? Un Marito non conoscerebbe la Moglie, un Padre i Figliuoli, un Creditor il Debitore, un Amico l' Amico, un Principe i Sudditi, un Padrone i Servi, un Giudice i Rei e i Perturbatori della pub-

 blica

„ blica pace. Così il vostro Regno sarebbe
„ pieno d' incesti, di adulterj, di tradimen-
„ ti, d' inganni, d' omicidj, e d'ogni sorta
„ di mali, e la Giustizia non ne potrebbe ga-
„ stigare gli Autori, perchè non potrebbe di-
„ stinguere dal Reo l' Innocente. Dunque per
„ impedire questi disordini e per mantener la
„ pace e la giustizia fragli Uomini, Iddio ha
„ dato a tutti de' volti diversi. E perchè si
„ può nasconderfi fralle tenebre, e vivon
„ de i ciechi nel Mondo che non possono di-
„ stinguer gli Uomini da i lineamenti del vol-
„ to, ha voluto che tutti avessero la voce e
„ la parola diversa, affinchè coloro che non
„ possono conoscere le persone colle quali
„ trattano, mediante la vista, le possano di-
„ stinguere, mediante la voce.

Il Padre concluse da tutte queste dimostrazioni sensibili, che non essendosi fatto il Mondo da sestesso, e non avendo il caso parte alcuna in un opera sì maravigliosa e sì ben ordinata, vi fosse un Dio onnipotente ed eterno che avesse prodotte tutte le Creature che noi vediamo, e non si potesse rivocar in dubbio la sua esistenza, senza opporsi a tutti i principj della natura e della ragione. Il Re e tutti i Grandi dissero, che questa verità era chiara, quanto lo è il Sole. Fucarandono fu costretto ad ammetterla, dicendo ch' ei non negava esservi un Dio, ma voleva sapere, perchè non potessero esserne molti.

XXXVII. Altro discorso del Padre contro la pluralità degli Dei.

Questo, disse il Saverio, non può sostenersi, perchè la pluralità degli Dei distrugge l' esistenza di un Dio, e l' ammetterne molti è un non riconoscerne alcuno; e provollo di codesta maniera: Se vi fossero molti Dei, o sa-

o sarebbono gli uni dipendenti dagli altri, "
o sarebbono indipendenti. Se fossero indi- "
pendenti nessuno di essi sarebbe Dio, per- "
chè l'uno non averebbe imperio sopra l'al- "
tro, ed è essenziale del primo essere, che 'l "
tutto dipenda da esso. Se dipendessero gli "
uni dagli altri, nessuno di essi sarebbe so- "
vrano, perchè tutti sarebbono soggetti ad "
un dominio superiore, il che ripugna essen- "
zialmente alla divinità ch'è un essere indi- "
pendente: per conseguenza nessuno di essi "
dev'essere stimato Dio. "

Aggiunse quest' altro ragionamento che "
non è men evidente del primo. Se vi fos- "
sero molti Dei, o sarebbono distinti gli uni "
dagli altri, o non sarebbon distinti. Se "
distinti non sono, non fanno numero; "
per conseguenza non ve n'è che uno. "
Se son distinti, lo sono per una perfe- "
zione che lor è propria e non conviene "
ad un altro, perchè ciò ch'è comune non "
distingue: per conseguenza uno di que- "
sti Dei averebbe una perfezione che l'al- "
tro non averebbe: non sarebbe dunque "
Dio, perchè sarebbe privo di un bene e "
di una perfezione che potrebbe e dovrebbe "
avere: perchè l'essenza della Divinità rac- "
chiude tutte le immaginabili perfezioni es- "
sendo com'è infinita in tutti i suoi attribu- "
ti, e non avendo causa che lor abbia po- "
tuto dar termini. Tutti dissero d'una voce "
che le ragioni erano convincenti, e ben-
chè Fucarandono mostrasse di voler repli-
care, il Re comandogli apertamente di pas-
sar oltre; essendo questo punto accordato
e deciso.

Il Bonzo vedendosi condannato da tutti

XXXVIII. Altre quistioni proposte dal Bonzo, e le risposte del Padre.

i Giudici, fu costretto passare ad un altra quistione, che non gli riuscì meglio che le precedenti. Domandò al Padre, perch' ei non approvasse le Lettere di cambio che i Bonzi danno a quelli che lor fanno del bene, colle quali si obbligano a far loro restituire nell'altra vita a vista, cento per uno di quanto lor è stato concesso.

Il Padre non ebbe gran difficoltà nel rispondere a questa ridicola domanda; perchè avendo provato, che i Cami e i Fotochi non fossero Dei, ne seguiva ad evidenza, che 'l Banco de' Bonzi era un inganno, e solo artifizio per aver del danajo; che le lor Lettere di cambio, dinominate da essi *Cochumiachi*, non erano in conto alcuno di valore nè da riceversi, e che l'opere buone erano quelle che avevano corso nell'altra vita; che l'anime separate da' loro corpi non avevano bisogno nè di cibo per alimentarsi, nè di panni per vestirsi, perchè sono spiriti immortali: Che Iddio il quale ha creati tutti gli Uomini per far, che regnino nel Cielo, non univa la salute alle ricchezze, ma alla santità della vita; che se i Ricchi soli andassero salvi, Iddio averebbe aperta la porta ad una infinità di peccati, perchè ognuno cercherebbe tutte le vie immaginabili di farsi Ricco per giugnere al Cielo, ch' ei cesserebbe di esser giusto, se ne chiudesse l'entrata a' Poveri da esso posti nel Mondo, e che sono sì necessarj alla sua conservazione, sono d'ordinario più innocenti che i Ricchi, per conseguenza più grati a Dio, il quale non può amare se non la virtù. In somma, che Iddio essendo il Padre di tutti gli Uomini,

gli

gli dee tutti considerare come proprj Figliuoli: per conseguenza lor somministrare tutti i mezzi per esser felici e per giugnere al Cielo; che per codesto fine ei non domanda da essi, che'l credere ciò che ha rivelato, e'l fare ciò che ha ordinato, il che è'n potere di tutti gli Uomini, tanto poveri, quanto ricchi; ch'egli non ha riguardo alla qualità delle Persone; che non vi è, se non la bontà della vita che somministri il diritto all'eterna felicità, e che i più Santi sono quelli che saranno i più felici nell'altro Mondo.

Benchè i Giudici di quel conflitto fossero tutti Ricchi, e i Ricchi del Giappone abbiano tutto il disprezzo per coloro che sono poveri, e sieno da essi giudicati indegni di vivere, pure tutti approvarono il discorso del Padre, e convennero, che le Lettere di cambio de' Bonzi erano artifizj per ingannare i Popoli; che l'Anime de' morti non hanno bisogno nè d'oro, nè di argento; e che i Poveri non meno che i Ricchi potevano giugnere al Cielo. Quest' articolo passò, malgrado lo sdegno di Fucarandono e de' suoi Compagni, che arrabbiavano in vedersi trattati da guidoni, e spogliati del capitale de' lor Cochumiachi, ch'era il migliore e più utile, che fosse da essi posseduto. Pure era duopo l'acquietarsi secondo gli articoli stabiliti, e la disputa fu rimessa al dì seguente.

Credevasi, che que' successi infausti lor facessero abbandonare il campo della battaglia: Ma ben vedendo, che la lor fuga sarebbe un certo contrassegno della loro sconfitta, e 'l lor credito sarebbesi ridotto a nul-

a nulla, se non rientravano nel conflitto, ritornarono il giorno seguente più altieri e più risoluti che mai. Fucarandono condusse seco sei altri Bonzi di tutte le Sette del Giappone ch' erano i più dotti, scelti da esso fra i tremila ch' erano venuti in Funay per sostenerlo nel conflitto. Tentò subito rimettere sul tappeto il valore delle Lettere di cambio e la riprovazione de' Poveri: ma 'l Re lo arrestò, dicendo che quelle quistioni essendo affatto decise, non era più necessario il parlarne.

Lasciò dunque le due altre che aveva dapprincipio proposte, l'una sopra la dannazione de' loro Dei Xaca ed Amida, che 'l Saverio diceva essere nell' Inferno; l'altra sopra i vizj abbominevoli del Giappone ch' condannava, perchè la prima era una conseguenza delle verità che 'l Padre aveva stabilite, e l'altra era sì ignominiosa e sì contraria al lume naturale, che ben vedeva non esser possibile, ch' egli la sostenesse. In luogo, dico, di queste due quistioni ch' egli aveva cominciate, gli domandò qual fosse la Legge da esso predicata, e per salvarsi, necessariamente ubbidita.

XXXIX. Il Padre spiega e stabilisce le principali verità della Fede.

Questa domanda obbligò il Padre ad esplicare per quanto il luogo lo permetteva, gli articoli principali di nostra credenza; fragli altri la Creazione del Mondo, il peccato del primo Angiolo e del primo Uomo, l'Incarnazione del Figliuolo di Dio; la sua vita e la sua morte per redimere gli Uomini, che a cagion di lor ribellione erano divenuti Schiavi del Diavolo, la sua Risurrezione e la sua Ascensione al Cielo, la sua ultima venuta e 'l rigoroso giudizio

che

che dev'esercitare sopra i buoni e sopra i cattivi nel fine del mondo, la pena eterna degli empj nell' Inferno, e la ricompensa eterna de' buoni nel Cielo, co' dieci precetti della Legge Divina.

Ora per dispor gli animi alla fede, e renderli docili alla parola di Dio, lor fece comprendere, esser cosa giusta, che l'Uomo sottometta il suo intelletto all'autorità di Dio; perch' essendo sua creatura gli dee render omaggio colla sommessione di tutte le sue potenze, in ispezieltà della sua volontà e del suo intelletto, che ne son le più nobili; che la volontà si sottomette a Dio osservando la sua Legge, per quanto ella sia contraria alle sue inclinazioni, e l'intelletto gli presta i suoi omaggj credendo ciecamente le verità ch' egli ha rivelate, benchè sembrino contrarie alla ragione; ch' essendo Iddio infinito, il suo essere è incomprensibile all'intelletto dell' Uomo ch'è limitato, e se 'l nostro intelletto lo potesse comprendere non sarebbe Dio; che senza la Fede saremmo abbandonati al nostro proprio senso che ci farebbe cadere in una infinità di errori, ed essendo ogni Uomo spinto naturalmente a seguire il suo, ognuno si farebbe una Religione a suo modo; che non vi è intelletto sopra la terra, per illuminato ch' ei sia, il quale non possa ingannarsi, e non s' inganni sovente; che perciò senza la Fede saremmo sempre in dubbio di quanto dobbiamo credere, e nell' incertezza di quanto dobbiamo fare per esser felici.

Aggiunse, che Iddio essendo infinitamente saggio, non può ingannarsi; essendo giusto

giusto e verace, non può ingannarci; che ha rivelato agli Uomini quanto hanno a credere e quanto hanno a fare per prestargli il culto che gli è dovuto; e per essere eternamente beati: che gli Uomini a' quali si è fatto conoscere e ha dichiarati i suoi voleri, erano i più Santi che fossero sopra la terra: e che per far loro trovar credenza negli animi degli altri Uomini, lor aveva conferita la possanza di far de i miracoli che superano le forze della natura, come di dividere il mare con un colpo di verga, e di far uscire i fiumi dal seno di un sasso, di arrestare il corso del Sole, di risuscitare i morti ed altre cose simili a queste, che gli Uomini, da noi chiamati Profeti, hanno fatte alla presenza d' infinità di persone, per attestare, che venivano da parte di Dio: Che questi santi Personaggi ci hanno insegnato non esservi, che un Dio e una Religione nella quale si possa salvarsi; e per toglierci ogni fondamento di dubitarne, che Iddio stesso ha mandato il suo proprio Figliuolo nel Mondo per redimere gli Uomini, e per insegnar loro la strada del Cielo; che per provare, che la sua dottrina era celeste e l'unica via della salute, ha risuscitati più morti, guarita ogni sorte d' infermità, ha fatti vedere i ciechi, udire i sordi, camminar retti i zoppi, e ciò alla presenza di una infinità di persone che sono state i testimonj di questi miracoli; ch' è morto poi volontariamente per li nostri peccati essendo stato confitto in Croce; ch' è risuscitato il terzo giorno dopo la di lui morte, e che a vista de' suoi Discepoli è asceso al Cielo. Che

Iddio

Iddio non potendo far testimonianza della menzogna, ed avendo fatti miracoli infiniti per autorizzare la santità di sua persona e la verità di sua dottrina, non si può aver dubbio, che quanto ci ha insegnato non sia vero; ch'egli ci ha insegnato, non esservi che un Dio, una Fede, una Legge, una vera Religione, fuor della qual è impossibile l'esser salvo; che la nostr'anima è immortale, che dopo la morte ella va al Cielo ovver all'Inferno, e che si riunirà al suo corpo nel fine del Mondo, per comparire avanti al suo tribunale e per ricevervi una sentenza di vita o di morte eterna, secondo il bene o'l male ch'ella avrà fatto: Che i suoi Discepoli dopo quel tempo hanno predicata questa dottrina per tutto il mondo, e l'hanno confermata con miracoli senza numero.

Il Bonzo in udir parlar di miracoli, si fece vedere come preso dallo stupore: Ma'l Re cui era stato fatto il racconto nell'arrivo del Padre, de' gran prodigj che aveva fatti nell'Indie, di un morto che aveva risuscitato in Cangossima e degl'infermi che aveva guariti in Amangusci, non ne restò sorpreso; anzi ne concepì un alta stima di sua Religione ed una venerazion singolare verso la sua Persona.

Il Saverio continuando il suo discorso e « volgendosi al Re, gli disse: Voi vedete, o « mio Principe, ch'è impossibile il salvarsi nel- « la Religion del Giappone; perchè non si « può salvarsi in una Religione che non ha « la vera Fede, e non adora il vero Dio. « Ho fatto vedere non esservi, che un Dio, « e la Religion del Giappone ne adora mol- « ti.

„ ti. Ho provato, che Iddio è uno Spirito
„ eterno ed immortale, e nel Giappone si
„ prestano gli onori divini ad Uomini morta-
„ li che son nati e morti come gli altri. Vi è
„ falsità ed empietà maggiore di questa? E
„ si può acquistar la salute eterna prestan-
„ do ad Uomini e a' Demonj onori che
„ non sono dovuti, se non a Dio?

„ Non vi è intelletto alcuno per poco di-
„ scorso ch' egli abbia, il quale non sappia,
„ che due proposizioni, le quali sono con-
„ traddittoriamente opposte, non posson esse-
„ re amendue vere. Per conseguenza due
„ Religioni le quali credono cose che si com-
„ battono e si contraddicono, non debbon
„ esser amendue divine: bisogna che l' una
„ sia vera e l' altra falsa. Ora non vi è con-
„ traddizione maggiore, che l' affermare non
„ esservi che un Dio, e 'l sostenere l' esserve-
„ ne molti; che 'l dire esser impossibile, che
„ vi sia più di un Dio, e 'l dire non essere
„ impossibile, che ve ne sian molti. La Reli-
„ gione Cristiana crede non esservi che un
„ Dio; la Giapponese crede esservene molti.
„ Ho fatto vedere con ragioni evidenti, che
„ la pluralità degli Dei è impossibile; la Re-
„ ligione perciò che gli ammette è nell' er-
„ rore: non può dunque piacere a Dio ch' è
„ la prima verità, per conseguenza non si può
„ in essa salvarsi.

„ Aggiungasi, che se la Religione Cristiana
„ è vera, non insegna alcuna falsità, si dee
„ approvare ciò ch' ella approva e condanna-
„ re ciò ch' ella condanna. Ora la Religione
„ Cristiana da me predicata e difesa, dichia-
„ ra, che siccome non vi è che un Dio, così
„ non vi è che una vera Fede e una vera Re-
li-

ligione ch' è quella ci fu insegnata da Gesucristo; che tutte l'altre son false, empie e detestabili; ch' è impossibile il salvarsi fuor della sua. Per conseguenza non vi è, che un partito da prendersi per andare al Cielo ch' è quello de' Cristiani, e coloro che non lo seguiranno saranno infallibilmente dannati.

Questo discorso fece restar attonito Fucarandono, e vedendo che tutti attendevano la sua risposta, fece qualche sforzo per uscire d'imbarazzo, confessando al Padre, che se la di lui Religione era vera, la sua doveva esser falsa e 'n essa non si poteva salvarsi: Ma aggiunse ch' ei doveva provare la verità della sua, per condannar quella del Giappone; ch' egli produceva cose le quali non erano in conto alcuno da sostenersi: come, che Iddio abbia preveduto il peccato dell' Angiolo e dell' Uomo, e non lo abbia impedito; che abbia illuminati gli altri Popoli, e lasciato per sì gran tempo il Giappone nelle tenebre; che Iddio si sia fatto Uomo, e gli Uomini l' abbiano fatto morire.

E credibile, che questa sia una parte delle quistioni sottili, che 'l Portoghese di cui abbiamo parlato, disse essere state proposte al Padre, ed alle quali ei rispose con tanta forza e chiarezza, che Fucarandono non ebbe a rispondere cosa alcuna.

Soggiugne, ch' ei fece cadere i Bonzi in contraddizioni sì manifeste, che gli coprì di vergogna e di confusione. In fatti, supposto che avessero riconosciuto, che fosse impossibile la pluralità degli Dei, come potevan eglino sostenere che la lor Re-

li-

ligion fosse vera? E s'ella era falsa, come potevan eglino perseverarvi?

Come il Padre Saverio era Uomo letterato e dottissimo Teologo, è fuor di dubbio, ch'egli fece comprendere all'adunanza, appartenere alla gloria di Dio l'essere onorato e servito da creature libere e intelligenti, quali sono l'Angiolo e l'Uomo, e la natura del libero arbitrio essendo l'esser pieghevole al bene o al male, l'eleggere una cosa o 'l non eleggerla, ovvero l'elegger l'opposto, Iddio doveva lasciare i Capi delle due Nature intelligenti nell'uso della lor libertà: altrimenti non sarebbe stato servito da creature ragionevoli, ma da creature schiave de' suoi voleri: Ch' ei lor aveva somministrato tutti i soccorsi necessarj per mantenersi nell'innocenza; che così non ha contribuito in conto alcuno alla loro caduta; che per verità poteva impedirla: ma che 'n questo averebbe offesa in qualche parte la lor libertà e fatta pendere la lor indifferenza; il che non era convenevole a farsi nelle prime creature intelligenti ch' egli aveva poste nel Mondo, e ne' due Capi della Natura Angelica ed Umana.

XL. Perchè Iddio ha lasciati cadere il primo Angiolo e 'l primo Uomo.

Che nel rimanente, se aveva permesso che cadessero nel peccato, fu per far risplendere la giustizia nel gastigo dell'Angiolo che ha peccato senza istigazione, senza ignoranza e senza esempio, e la sua misericordia nella salute dell'Uomo, ch'è stato soddotto a peccare e stimolato da una Donna e da un Demonio: Che non era convenevole, che la sua giustizia fra tutte le sue perfezioni fosse sola sconosciuta agli

Uo-

Uomini, e restasse una eternità senza soddisfazione; che 'l timore di un gastigo eterno era un freno necessario per tenersi nell' ubbidienza; e che se gli Uomini ora sono tanto cattivi, benchè credano un inferno, lo sarebbono molto più, se sperassero l'impunità de' loro peccati, o se credessero soddisfarvi con un temporale gastigo. Nel rimanente, ch' essendo l' Uomo tanto superbo e tanto ambizioso, quanto egli è, Iddio lo ha lasciato cadere, per fargli conoscere la sua fragilità col mezzo di sua caduta, e per distruggere la vana opinione che ha di se stesso.

LXI. Ch'era cõveniente che 'l Figliuolo di Dio si facesse Uomo; che la sua vita fosse contraria a quella del Mondo, e ch' ei morisse in Croce.

Ma che la misericordia di Dio comparisce con maggior splendore, nell'aver egli veduto, che 'l suo proprio Figliuolo il qual è Dio eterno ed immortale, com' egli è, discendesse dal Cielo in Terra, e si vestisse di nostra carne; che ciò era conveniente alla sua bontà; poichè il bene domanda di essere comunicato, e come l' acqua non può fermarsi e dimorare nella propria sorgente; che avendoci dati i suoi beni col mezzo della creazione, era di sua gloria il dar sestesso col mezzo dell' Incarnazione, unendo la nostra alla sua Natura; e che avendoci creati per amarlo, dovea a codesto fine farsi vedere e farsi conoscere, non potendo essere l'amore d' oggetto ignoto; che l'oggetto delle ammirazioni è la grandezza, ma quello dell' amore è la bontà; per conseguenza, che Iddio doveva scoprirci le tenerezze del suo cuore, e per dir così, le viscere di sua misericordia, il che ha fatto col farsi Uomo come noi e col soffrire la pena ch' era dovuta a' nostri peccati.

Che se un Dio si fa Uomo, ciò dev' essere per salvar gli Uomini e per allontanarli dal vizio, ch' è quello lor impedisce il salvarsi: Per conseguenza, che ha dovuto troncar la radice di tutti i peccati; ch' è il desiderio disordinato dell' onore, delle ricchezze e del piacere: Che questo è quanto ha fatto per lo corso di sua vita, dichiarando miserabili i superbi, gli avari, i voluttuosi, e pronunziando beati gli umili, i poveri e le persone afflitte. E perchè la parola ha poco effetto, se non è sostenuta dall' esempio, Iddio essendosi fatto Uomo per insegnare agli Uomini i veri beni, e i veri mali, che non era sufficiente l' aver diffamate co' suoi discorsi le passioni disordinate che sono le sorgenti di tutti i vizj, ma che ha dovuto condannarle ancor coll' esempio; che 'n conseguenza ei doveva vivere nella povertà e ne' patimenti, altrimente averebbe distrutto colle sue azioni, ciò che aveva stabilito colla sua parola.

Soggiunse, ch' essendo morto il Figliuolo di Dio nel Mondo, non solo per salvar gli Uomini, ma anche per proccurar una gloria infinita a suo Padre, aveva dovuto offerirgli un sacrifizio che fosse degno di esso; che Iddio non era onorato come lo meritava, colla morte di tutti gli animali della terra, ma che lo è stato infinitamente colla morte di un Uomo Dio, che si è sacrificato volontariamente per la sua gloria, e per soddisfare alla sua giustizia infinita, oltraggiata da' peccati degli Uomini: Che non si può dunque avere come cosa strana, ch' ei sia morto in Croce, ed abbia dato agli

Uo-

Uomini questo grand' esempio di umiltà, di carità e di pazienza.

Che nel rimanente non vi è intelletto ragionevole il qual possa dubitare, che Gesù il qual è stato confitto in Croce, veramente non fosse Dio; perchè se non lo fosse stato, sarebbe stato il più empio, il più superbo, il più ambizioso di tutti gli Uomini; poichè ne prendeva il nome e n' esigeva gli onori: per conseguenza, ch' era impossibile, che Iddio facesse de' miracoli per autorizzare la sua santità, e per dar credenza alla sua dottrina; altrimenti averebbe sostenuta la maggiore di tutte le menzogne, autorizzata la più orribile di tutte l' empietà, e contribuito anche a rendere il Mondo idolatra, adorando come Dio colui che non lo era; il che non si può dire, nè pensare in conto alcuno: Che non vi è Uomo istruito nella Storia de' tempi passati il quale dubitar possa, che Gesucristo non abbia fatti miracoli, per provar agli Uomini ch' egli era Dio: che coloro i quali sono stati testimonj di vista lo hanno riferito sinceramente nella Storia che ne hanno scritta, notando il tempo, il luogo, le persone ancor viventi, e tutte le circostanze del fatto, e sono morti a forza di tormenti, per attestare una tal verità: che dopo di essi i suoi Discepoli in ogni tempo e 'n ogni luogo del Mondo, hanno continuato a fare gli stessi prodigj, risuscitando i morti, e risanando ogni sorta d' infermi; e ciò per autorizzare questa credenza: Che 'l maggiore di tutti è l' aver convertita una gran parte del Mondo e l' averlo reso Cristiano: che bisogna essere sen-

senza ragione, per credere, che tutte le Nazioni della terra, sì attaccate alle antiche loro superstizioni, avessero potuto ad un tratto cambiar Religione. come hanno fatto, e ciò colla predicazione di dodici poveri Pescatori, se non fossero restate persuase della verità di questa nuova dottrina, da' miracoli che da essi n' erano fatti. E se Iddio ha fatte delle cose che superano le forze della Natura per attestare la divinità di Gesucristo, che si dee confessarlo esser Dio, o che Dio fa de' miracoli per istabilire l' idolatria nel Mondo e per far adorare il maggiore de' suoi nemici, il ch'è impossibile in ogni maniera.

XLII. Perchè Iddio ha lasciato sì gran tempo li Giappone nell' ignoranza.

Quanto all' ultima quistione proposta dal Bonzo: Perchè Iddio avesse lasciato per sì gran tempo il Giappone nell' ignoranza, il Padre vi fece questa risposta ch' egli ha distesa nelle sue Lettere, perchè non era lunga, e risguarda principalmente il Giappone, ed era ciò che dava pena maggiore a quegl' Infedeli. Ecco le sue proprie parole: *Questo pensiero gli tormentava in estremo e gli stornava dal servizio di Dio: ma coll' ajuto della sua grazia abbiamo tolto quest' errore dagli animi loro e questo scrupolo da' loro cuori: perchè abbiam loro mostrato in primo luogo, che la Legge di Dio è la più antica di tutte le Leggi del Mondo. Il che chiaro apparisce, perchè prima che i Popoli del Giappone avessero ricevute le loro leggi dalla China, erano istruiti dalla natura, che non si dee uccidere Vomo alcuno, nè rubbare, nè spergiurare, e tutto il rimanente ch' è contenuto nella Legge di Dio; ch' eran eglino stessi convinti di questa verità dalla lor propria sperienza: perchè dacchè avevano*

vano commesso uno di questi peccati, erano subito tormentati e lacerati da' rimorsi di coscienza.

Oltre di ciò faceva lor vedere, che la ragione c' insegna doversi evitare il male e fare il bene, ed esser questo impresso tanto profondamente nell'animo di tutti gli Uomini, che non ve n'è alcuno cui l' Autor della natura non abbia data la cognizione della sua Legge prima di esserne stato istruito da alcuno. Che se vi fosse chi dubitasse di questa verità, potrebbe venirne in chiaro coll' esperienza di una Persona che fosse stata allevata sopra un Monte o dentro un Diserto, senz' averle data notizia alcuna delle Leggi e della Religion del Paese e perchè se fosse interrogata quella Persona rozza e grossolana e destituta d' ogni altra istruzione che quella della natura, se sia peccato o non sia l' uccidere un Uomo, il rubbare, e'l rimanente ch' è vietato dalla Legge di Dio, e se sia ben fatto l' astenersi da queste azioni; è cosa fuor di dubbio, che l' Uomo che non avesse notizia alcuna delle Leggi umane, risponderebbe di tal maniera, che facile sarebbe il conoscere, ch' egli non ignorasse la Legge di Dio. Ora da chi averebbe avuta quella cognizione, se non da Dio, come da Autore della Natura? Che se l' Anime più incolte e più barbare ne sono sufficientemente istruite, che si dee giudicare delle Nazioni che sono più polite e più disciplinate? Il che essendo così, dedurrei in conseguenza, che la Legge di Dio fosse impressa in tutti gli animi prima di tutte le Leggi umane, e che alcuno non potesse scusare il suo peccato sotto pretesto d' ignorare il bene ed il male.

Lo stesso Santo concludeva da tutto ciò,

che la Legge naturale la qual è conosciuta da tutti, è un grado che conduce insensibilmente alla Fede Cristiana, e che un Uomo che la osservasse e vivesse moralmente bene, non lascierebbe mai di giugnere alla notizia di Gesucristo per qualche strada: Sia che Iddio lo illuminasse da sestesso innanzi la morte; sia che gli mandasse qualche Uomo o qualche Angiolo per istruirlo, come lo mandò a Cornelio il Centurione; perchè Iddio essendo infinitamente giusto e buono, non danna mai alcuno che sia capace di ragione, se non a cagione de' suoi errori personali. Faceva per lo meno confessare da quegl'Infedeli, che se gli Antenati loro eran dannati, lo erano per lor propria malizia, e per non aver osservata la Legge di Dio, che ad essi era nota: *Questa ragione*, dic' egli, *lor parve sì giusta e sì soda, che non ebbero difficoltà alcuna di darsi per vinti, e liberi da questo scrupolo abbracciarono volontieri il dolce giogo di Nostro Signore.*

Il Padre avendo data a Fucarandono questa risposta, per l' addietro data a i Bonzi di Amangusci, lo rese incapace di più combattere, e lo costrinse a litigare sopra alcuni termini Latini, che 'n Giapponese hanno un cattivo senso. Ma quello che fu gustoso, è, che que' Bonzi essendosi impegnati fra loro sopra un punto di dottrina, com' erano per la maggior parte di Sette diverse, si scaldarono tanto nella disputa, ch' erano in procinto di venire alle mani, se 'l Re non gli avesse separati.

XLIII. Fine della disputa.

La disputa ch' ebbero col Padre Saverio durò cinque giorni interi, e qualun-

que

que sforzo poteſſero fare per combattere la Religione Criſtiana, il Santo a giudizio di tutti gli Aſſiſtenti riportò la vittoria. Quindi il Re pronunziò dal ſuo trono, che la Religione predicata dallo Straniero, era più conforme alla verità, alla ragione, e al buon diſcernimento, che quella de' Bonzi. Dopo di che volgendoſi a Fucarandono e a' ſuoi Compagni, diſſe loro: *Dovevate eſſer meglio fondati in ragioni di quello ſiete per combattere una Legge tanto ſanta e divina, quanto è quella di queſto Bonzo di Europa; e i voſtri traſporti d'ira hanno fatto conoſcere, che quella è da voi difeſa, val poco o nulla. Andate, ritiratevi e imparate ad eſſer più dabbene di quello ſiete.* Queſte parole furono come un fulmine che atterrò i Bonzi. Si ritirarono in ſommo arrabbiati, digrignando e facendo mille imprecazioni contro il Principe che gli aveva condannati. Il Saverio per lo contrario reſtò tranquillo e modeſto, finchè il Re prendendolo per la mano lo ricondusſe perſino alla ſua caſa, ſeguito da tutta la ſua Corte come un vincitore condotto per la Città in trionfo. Così terminoſſi la diſputa, il di cui ſucceſſo fu di ſommo onore alla Religione. Vero è, che allora pochi degli Aſſiſtenti ſi fecero Criſtiani, ma non dee queſto recare ſtupore: Perchè, oltre il non eſſerſi per anche dichiarato il Re, e i Cortigiani ſeguendo d'ordinario l'eſempio del Principe, i vizj enormi a' quali erano ſoggetti ſino dalla loro infanzia, impedivano loro l'abbracciare una Legge che gli coſtrigneva a rinunziare a tutte le loro impurità. Si può dir ancora, che 'l diſcorſo del Pa-

dre Francesco fosse una semenza divina, da esso gettata in que' cuori terreni, che alquanto dopo produsse una ricca messe. Ma bisogna vedere prima di sua partenza ciò che facevasi in Amangusci.

XLIV. Domande che i Bonzi di Amâgusci fecero al Padre Cosimo di Torrez.

Mentre il Padre Francesco combatteva co' Bonzi di Bungo, il P. Cosimo di Torrez sosteneva gli assalti di quelli di Amangusci, che tutti si mossero contro di esso dopo la partenza del Santo, e gli fecero mille interrogazioni per imbarazzarlo. Eccone alcune scritte dal P. Torrez a S. Francesco Saverio, e sono quasi le stesse ch' erano state fatte a questo Santo. Ho trovate le sue risposte appresso uno Storico degno di fede.

XLV. 1. Quistioni della natura dell' Anima.

Gli domandarono dunque in primo luogo di qual materia avesse Iddio creata l' Anima, e di qual colore ella fosse. Il Padre lor rispose, che l' Anima essendo un puro spirito non era tratta dal seno della materia, ma era creata dal nulla: Che le cause particolari, o naturali o artifiziali lavorano sopra un fondo, perchè la lor virtù è limitata, e tutta la sostanza della lor opera non dipende da essa: ma che la potenza di Dio essendo infinita, non ha bisogno di materia per lo suo lavoro: ch' ella dà l' essere semplicemente ed assolutamente a tutte le sue creature, in ispezieltà all' Anime ch' essendo un puro spirito, non può riceverlo da un corpo che gli è inferiore; che per necessaria conseguenza è duopo sia creata di nulla. Quanto alla figura e al colore, sono queste qualità unite alla materia, le quali non convengono, che ai corpi: Così l' Anima essen.

ſendo un puro ſpirito diſimpegnato dalla materia, non ha nè figura, nè colore.

Ma, diſſe il Bonzo, *ſe non ha colore, è dunque un nulla*. Il Padre prima di riſpondere alla ſua iſtanza, gli domandò, s'ei credeſſe, che vi foſſe aria nel Mondo e di qual colore ella foſſe: ſe bianca, ſe nera, ſe grigia, ſe gialla? Il povero Dottore fu coſtretto a confeſſare, che l'aria non aveva colore: *E pure*, diſſe il Padre, l'aria è corpo, ed uno de' quattro elementi, onde il Mondo è compoſto. Ora ſe un corpo può eſſere ſenza colore, perchè volete che l'Anima, la qual è puro ſpirito, ſia colorata? Tutti gli Aſtanti confeſſarono, che 'l Padre aveva ragione. Il che coſtrinſe il Bonzo a ritirarſi dal conflitto.

XLVI. 2. Quiſtioni dell' Eſiſtenza di un Dio.

Un altro più ſpiritoſo preſe il ſuo poſto, e domandò al Padre di Torrez, che coſa foſse Dio, e ſe uno ve ne foſſe? Il Padre che aveva a trattare con ingegni ſottili e di bell' umore, ch' era neceſſario reſtaſser confuſi (perchè in quella gran Città erano i più dotti fra i Bonzi) preſe un grand' aſcendente ſopra di eſſi, e lor riſpoſe d' una maniera aſsai ſpiritoſa per abbaſſare la loro ſuperbia. Lor diſse dunque: « Noi intendiamo per lo nome di Dio, il « primo Eſsere e 'l primo Principio di ogni « coſa, ch' è infinito nella ſua natura, nella « ſua durata e nelle ſue perfezioni; ha crea- « to di nulla queſto grand' Univerſo, lo go- « verna colla ſua ſapienza, lo ſoſtiene colla « ſua poſsanza, e lo arricchiſce colla ſua « bontà. »

Fece poi comprendere agli Aſſiſtenti, ch' era neceſsario il riconoſcere un Dio colle

 ſteſ-

stesse ragioni che aveva addotte S. Francesco Saverio. Al che aggiunse, che vedendo noi del moto nel Mondo, era duopo vi fosse una prima causa che fosse principio di questo moto, ed osservando degli enti che cadono sotto l'attività de' nostri sensi, gli uni de' quali sono vivi e gli altri non lo sono, era necessario vi fosse un primo Essere che gli avesse prodotti. Perch'è impossibile, disse, che un niente universale abbia precedute le creature, altrimenti niente avrebbe l'essere, perchè 'l niente non può produr niente. Se dunque non vi era niente prima delle creature, bisognerebbe dire, che le creature si fossero da sestesse prodotte, il che contiene una contraddizion manifesta: perchè bisogna essere per operare; per conseguenza, se le creature da sestesse si sono prodotte, erano prima di essere; il che si combatte e distrugge. Ora s'elle non possono essere originate da sestesse, e se'l niente non può produr niente, è duopo necessariamente vi sia stato innanzi a tutte le creature un essere che non abbia avuto principio, e sia il principio di ogni essere; un Essere necessario che abbia prodotto ogni essere contingente; un Essere eterno che abbia preceduto il tempo; un Essere assoluto che governi i dipendenti; un Essere infinito che abbia ristretto e limitato tutto ciò ch'è finito. E questo diciamo ch'è Dio.

XLVII. 3. Quistione dell'Unità di Dio.

Il Padre avendo provata l'Esistenza di un Dio, mostrò colle ragioni somministrate dalla Teologia, e proposte dal Saverio a Fucarandono, essere impossibile, che vi sia più

più di un Dio; il che fu ognuno a confessare costretto . Il Bonzo stesso , che aveva proposta la quistione non potè sostenere la forza di questo ragionamento : ma per nascondere la sua ignoranza , e la sua debolezza, domandò al Padre, dove andasse l' Anima in uscire dal suo corpo?

Il Padre gli rispose , che l' Anima de' « Buoni andava in Cielo , dove vederebbe « Dio , e regnerebbe eternamente con esso « nell' abbondanza d' ogni sorta di beni e di « piaceri : ma quella degli empj andava all' « Inferno, dove sarebbe immersa dentro sta- « gni di fuoco e di solfo , e tormentata da « Diavoli per tutta l' eternità. «

XLVIII. Quistione . Che cosa sia il Diavolo .

Uno degli Assistenti sentendo parlar del Diavolo gli domandò, che cosa ei fosse ? Il Padre gli rispose ; ch' era uno spirito cattivo , superbo , invidioso , nemico di « Dio e degli Uomini , che di continuo gli « tenta e gli stimola a peccare per renderli « compagni delle sue pene. «

E da che viene, replica un Bonzo, che « questo spirito è tanto cattivo ? Dalla sua « malizia e superbia, risponde il Padre: per- « ch' era il più nobile di tutti gli spiriti , e « Iddio nel crearlo l' aveva arricchito d' ogni « sorta di perfezioni naturali e soprannatura- « li : ma essendosi abbagliato nello splendo- « re di sue bellezze , e spinto da un deside- « rio ambizioso di esser simile a Dio , di vi- « vere con indipendenza , e di ricevere del- « le adorazioni divine, si è ribellato contro « il suo Sovrano , e si è sottratto dalla di « lui ubbidienza; il che ha mosso Dio a pre- « cipitarlo nell' Inferno cogli Angioli com- «

„ plici suoi, dove sarà eternamente privo
„ della gloria che gli era preparata nel Cie-
„ lo, e tormentato di una maniera orribile
„ da' fuochi sotterranei che Iddio ha accesi
„ nel centro della terra, per punirlo insieme
„ con quelli del suo partito, e co' seguaci del
„ suo esempio.

XLIX. 5. Quistione. Perchè i Diavoli ci tentino.

Io ben concepisco, disse il Bonzo, che il Diavolo è giustamente punito per lo suo orgoglio e per la sua ribellione. Ma perchè tentar gli Uomini? Qual utilità gli risulta dalla nostra rovina? Sarà egli felice, se noi siam miserabili? Arderà egli meno, se noi arderemo insieme con esso? No,
„ risponde il Padre; per lo contrario il suo
„ delitto raddoppia le sue pene, e la molti-
„ tudine de' Dannati accresce la sua danna-
„ zione, come un fuoco diviene maggiore e
„ più ardente a misura delle legna che vi
„ sono gettate. Ma tuttavia ci tenta con un
„ furore e con una ostinazione arrabbiata,
„ perch' è malvagio, invidioso e superbo.
„ Essendo malvagio, odia Dio e l' Uomo
„ che gli è simile: Essendo invidioso, non
„ può soffrire, che l' Uomo si approfitti di sua
„ sventura, ed occupi il suo posto nel Cie-
„ lo: Essendo superbo e inflessibile ne' suoi
„ voleri, conserva sempre il desiderio ambi-
„ zioso che ha avuto di ascender sul trono
„ di Dio; e viene in certo modo a capo de'
„ suoi disegni, quando fa cader l' Uomo in
„ peccato: perch' entra nel suo cuore, ch' è
„ il trono della Divinità, vi domina in sua
„ vece, e gli divien simile, ricevendo le
„ sommessioni e le adorazioni le quali non
„ sono dovute che a Dio. Codeste ragioni
„ lo spingono a tentarci.

Ma

L. §. Quiſtione. Perchè Iddio permette al Diavolo il tentarci.

Ma Iddio, diſſe il Bonzo, non può impedire, ch' egli ci tenti? Perchè gli permette il farci del male, giacchè ci ama e vuol ſalvarci? Il Padre gli riſpoſe, che appunto per ſalvarci gli permette, ch' ei ci tenti; perchè ſenza virtù non ſi può guadagnare il Cielo, e non vi è virtù, quando non vi è combattimento; o per lo meno ella ſi arrugginiſce, per dir così, come una ſpada nel ſodero da cui non vien tratta. E come l' acque del Mare ben preſto giugnerebbon a corromperſi, ſe non foſſer ſalſe e agitate da continue tempeſte, così le Perſone dabbene, ſe non ſon agitate e tormentate, ſubito cadon nel vizio. Queſto Mondo viſibile non ſoſſiſte, che per l' oppoſizione e per la contrarietà degli Elementi, e l' inviſibile per le battagliedelle tentazioni. Soggiunſe, che per giugnere al Cielo biſogna ſempre camminare ſenz' arreſtarſi per iſtrada, e per farci avanzar, Iddio permette al Demonio il tentarci: Perchè la tentazione è uno ſtimolo che ci pugne, ci fa ſovvenire, che ſiamo Viatori, e c' impediſce il riposarci ſulle coſe create. Se non aveſſimo de i nemici inviſibili, chi di noi pregherebbe Dio di difenderci? chi gli domanderebbe il ſuo ajuto? chi conoſcerebbe la propria debolezza e 'l biſogno che ha della di lui aſſiſtenza? Vi ſarebbe merito, ſe non vi foſſe conflitto? Vi ſarebbe conflitto, ſe non vi foſſer nemici? I Re della terra non fanno caſo, che di coloro i quali hanno dati contraſſegni del lor valore, e riportate ſegnalate Vittorie. E vero, che Iddio potrebbe arreſtare gli sforzi del Demonio, ma vuol trionfare di

M 5 quel-

„ quello spirito superbo, colla più debole
„ delle creature. In fine, disse il Padre, gli
„ Angioli non sono stati tentati nel Cielo, e
„ pure per la maggior parte sono caduti nel
„ peccato, e dal peccato nell'Inferno. Con-
„ fessate dunque non esservi maggior tenta-
„ zione del non esser tentato, e che per sal-
„ varci, Iddio permette al Demonio di farci
„ la guerra.

LI. 7. Quistione. Perchè l'Uomo sia sogetto a tante miserie.

Un altra domanda fu fatta al Padre, e fu; Perchè Iddio avendo creato l'Uomo per vivere santamente sopra la terra, e per renderlo poi partecipe di sua gloria, l'avesse reso sì miserabile e soggetto a tante pas-
„ sioni, le quali lo strascinano come suo mal-
„ grado nel vizio? il Padre lor fece intende-
„ re, che Iddio aveva creato l'Uomo nel
„ Paradiso delle delizie, e con un imperio
„ assoluto sopra le sue passioni; ma che 'l suo
„ peccato aveva sconvolto il bell'ordine, e
„ Iddio per tenerlo nell' umiltà gli faceva
„ sentire le sue debolezze. Che nel rima-
„ nente lo fortificava colla sua grazia, e gli
„ dava la forza di superare i suoi nemici:
„ di modochè s'egli è cattivo, lo è per sua
„ pura malizia, e s'egli si danna, egli è l'
„ unica causa della sua perdita.

LII. 8. Quistione sopra l'eternità delle pene.

L'ultima domanda che fu fatta al Padre di Torrez, e fu sovente proposta a S. Francesco Saverio, allorch'era nella stessa Città di Amangusci, come fanno fede le di
„ lui Lettere, fu, se coloro che sono nelle
„ carceri dell'Inferno ne usciranno giammai,
„ e se la loro disavventura sarà senza rime-
„ dio. Il Padre rispose, che Colui il qual
„ è dannato lo è per sempre, e che lo stato
„ dell'altra vita è immutabile. Allora i nuo-

vi

vi Cristiani gli replicarono : come dunque « i nostri Antenati i quali non hanno cono- « sciuto il vero Dio staranno eternamente ne' « fuochi di quell'abisso? Questo è vero, ris- « pose il Padre, ma per lor mancanza sono « dannati : perchè se avessero osservata la « Legge di Dio, ch'è quella della natura, « e lor era nota col mezzo del lume della « ragione, egli averebbe provveduto per « qualche strada alla loro salute. A queste « parole quelle povere Genti struggendosi in lagrime, gettarono orribili grida che fendevano il cuore di S. Francesco Saverio, com'egli nelle sue Lettere lo esprime. E credibile, che lor dasse la stessa risposta, che diede il Padre di Torrez. Questi per giustificare la condotta di Dio, lor fece comprendere la giustizia e la necessità di quella pena. Ne fece comprendere la giustizia rappresentando loro la malizia infinita del peccato, la perfidia del peccatore, e lo stato dell'altra vita, che domandava fosse eterno il supplizio degl'Empj. Fece lor poi comprendere, che la pena non dee misurarsi sopra la durata dell'azione, ma sopra la volontà di colui che pecca, e che la sua volontà di peccare sarebbe eterna, se fosse eterno il diletto ch'ei prende : che la giustizia umana punisce un omicidio, la di cui azione non durò, che un momento, colla morte che di sua natura è privazion eterna della vita; che non dee dunque sembrar strano, se la giustizia Divina punisce con un gastigo eterno colui che ha voluto distruggere un bene eterno; ancorchè il suo peccato non sia stato di lunga durata; perchè non

M 6 la

la mano, ma 'l cuore commette il delitto.

Lor fece parimente conoscere la necessità di quest' operazione rigorosa di Dio, per mantenere il Mondo in pace, e per servir di freno all'inclinazione furiosa che ha l' Uomo per lo peccato: perchè, disse, il timor del gastigo reprime la passion de' cattivi: senza questo timore non potrebbesi vivere in sicuro, e non troverebbonsi ne' Regni, che omicidj e latrocinj. Ei contribuisce ancora alla salute degli Uomini, perchè bisogna essere senza peccato per salvarsi, e non vi è quasi che la sola apprensìon del gastigo che lor impedisca il commetterlo.

„ Ora se le pene dell' Inferno, seguì il „ Padre, non fossero eterne, non sarebbero „ bastanti per arrestare l' innondazione de' „ peccati, e per mantener l' Uomo nel suo „ dovere: Perchè sapendo, che la sua Anima „ è immortale, si proporrebbe un eternità „ di piaceri, onde goderebbe dopo molt' an„ ni di tormenti; il che gliene inspirereb„ be il disprezzo. Il che confermò con que„ sta sensibil prova. Quello che rende i Giap„ ponesi sì cattivi e sì dissoluti, è 'l credere, „ che le pene dell' altra vita non abbiano a „ durare per sempre; e questa falsa credenza „ lo rende disprezzabile l' Inferno. I Cristia„ ni stessi che credono l' eternità delle pene, „ non sono stornati dal commettere il male „ da un sì terribil gastigo. Che sarebbe dun„ que, disse, se fossero persuasi, che gli stessi „ tormenti dell' Inferno saran temporali, e „ ch' eglino ne saran liberi per qualche anno „ di patimento?

Il

Il Padre concluse da questa verità nota per l'esperienza, che quantunque la malizia del peccato non fosse infinita com'è, e non vi fosse proporzione fralla sua durata e la lunghezza infinita della sua pena, pure Iddio giustamente lo punisce con una eternità di tormenti per codesta ragione da esso addotta. Ogni Legislatore savio e prudente dee tassare le pene al peccato, che sono sufficienti ad arrestare il corso, e a mantenere la Repubblica in pace. Ora abbiamo fatto vedere non esservi alcun supplizio eterno che possa arrestare la pazza inclinazione che tutti gli Uomini hanno al peccato, e vaglia a mantenerli nell' ubbidienza, di cui son debitori al Sovrano di tutte le cose. E dunque evidente, conclufe, che la giustizia di Dio ha dovuto tassare la grandezza di questa pena, per impedire agli Uomini l'abbandonarsi alle loro passioni, e per esiliare il peccato dal Mondo, che lor può solo impedir l'esser salvi.

Addusse quantità d'altre ragioni prese dalla giustizia di Dio, che dee manifestare la sua grandezza infinita, non meno che la di lui misericordia: dalla natura di un principio il qual essendo una volta distrutto, l'effetto n' è irreparabile; dall' inflessibilità nella quale si trova la volontà creata, allorch'è nel suo termine ed è passata dal tempo all'eternità, e altre simili ragioni, le quali fecero, che i Cristiani e gl'Infedeli confessassero, non esser solo effetto della Giustizia di Dio l'aver accesi de i fuochi eterni per gli Empj, ma anche di sua misericordia; perchè senza

za il timore di quel supplizio, quasi tutti gli Uomini s'immergerebbon ne' vizj, e non averebbono mai l'ingresso nel Cielo.

In fine, lor fece intendere, che senza la Fede non si può esser salvo; che la Fede Cristiana insegna, che le pene de' Dannati non finiranno giammai, che Iddio ha rivelata codesta verità agli Uomini fin dal principio del Mondo; che i suoi Profeti e i suoi Appostoli l'hanno pubblicata; che lo stesso Figliuolo di Dio ch'è sceso dal Cielo in terra per informarci di quanto succede dopo la morte, ci ha con tanta esattezza istruiti di quest' articolo di nostra credenza, che bisogna rinunziare alla Religione per dubitarne; che per evitare quegli eterni tormenti, una infinità di Persone d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni condizione hanno calpestate tutte le grandezze del Mondo, hanno abbandonate le lor facoltà, e rinunziato a tutti i piaceri de' sensi; che molte migliaja di Martiri hanno sofferta la morte, e i più terribili tormenti della natura: Per conseguenza, che apparteneva alla savizza di un Uomo ragionevole il non esporsi al pericolo di essere eternamente infelice, quando anche ciò fosse dubbioso: ma ch' essendo questa verità tanto certa e tanto vera, quanto l'esistenza di Dio che l'ha rivelata, non si può concepire follìa maggiore di quella degli Empj, che vogliono piuttosto sperimentar il rigor de' tormenti, che 'l crederli.

E questa una parte delle quistioni proposte al Padre di Torrez, alle quali rispose quasi della stessa maniera da me esposta.

Le

Le pose in iscritto, e le inviò, come ho detto, al P. Saverio che attendeva in Bungo il comodo di partire. La sua Lettera è della data del dì 20. di Ottobre 1551.

LIII. Malizia de' Bonzi di Amangusci.

I Bonzi di Amangusci che speravano dopo la partenza del P. Saverio di sterminare la Religione Cristiana senza trovar resistenza alcuna, restarono molto sorpresi in vedersi ignominiosamente vinti nella disputa ch'ebbero col Soggetto ch' egli aveva lasciato in sua vece, e ben vedendo, che quella sorta di combattimenti non sarebbono per esso loro vantaggiosi, cambiarono batteria e presero risoluzione di eccitare delle rivoluzioni nello Stato. Cominciarono dunque dallo screditare i Padri dicendo, quello dicevano per l' addietro i Pagani, che'n tempo di notte svenavano de i bambini, succiavano il loro sangue, e mangiavano la lor carne: Che 'l Demonio aveva manifestato per bocca di un Idolo, che i due Europei erano suoi Discepoli, e ch' egli insegnava loro le risposte tanto sottili ch' eglin davano nelle dispute a i lor Avversarj. Giuravano poi aver veduto cogli occhi loro un Demonio che lanciava strali di fuoco, come tanti fulmini contro il Palazzo del Re, in gastigo, dicevano, di aver ricevuti nella Città i Predicatori di una Legge nuova, e i nemici de' loro Dei.

L' artifizio ordinario di cui si servono questi falsi Profeti per mettere in obbligo il Popolo a far loro delle grosse limosine, è 'l manifestare ad esso che i Dei sono adirati, e l' Isola è minacciata di un gran disastro, se loro non vengono fatti de i

do-

donativi. Come le ribellioni son assai ordinarie nel Giappone, sovente succede, che le lor predizioni si trovano vere, il che costrigne i Popoli a dar loro quanto domandano: Ma se mai si fecero creder Profeti, fu in quella occasione: perchè ossia che avessero cognizione di un partito segreto che formavasi contro il Re; ossia che fossero eglino stessi gli autori del tumulto, pochi giorni dopo aver pubblicate queste minacce, uno de' più ricchi e più potenti Signori del Regno, mal soddisfatto della Corte, e approfittandosi della congiuntura presente, fa leva di un esercito in meno di tre settimane, e inopinatamente va ad assalire la Città di Amangusci.

LIV. Morte del Re di Amangusci, e dissolazione della Città.

Il Re che non era in istato di dar la battaglia, nè di sostenere un assedio, e temeva i suoi Sudditi da' quali era odiato, prende subito la fuga; ma vedendo essere incalzato, e temendo cadere fralle mani de' ribelli, con disperazion barbara stimata bravura nel Giappone, prende l' unico suo Figliuolo che seco conduceva, e lo uccide, poi si fende con un coltello il ventre, avendo prima ordinato ad uno de' suoi fedeli domestici, di bruciare i lor corpi subito dopo la loro morte, e di non lasciare neppure le loro ceneri in potere del lor nemico. Il tutto fu posto a fuoco e a sangue nella Città. Il Palazzo del Re fu saccheggiato ed arso. I Traditori uccidevano in ogni luogo, e gli abitanti si toglievano vicendevolmente la vita, parte per vendicarsi a cagione di lor litigj particolari, parte per

trar

trar profitto dal sacco, che durò per lo spazio di otto giorni. Le strade e le piazze erano piene di cadaveri che nuotavano nel loro sangue. I Soldati dopo aver saccheggiate le case vi mettevano il fuoco. Non vedevansi da pertutto che uccisioni, non udivansi che strida, ognuno pensava a salvarsi. Ma le porte essendo custodite da' ribelli, erano costretti i fuggitivi a gettarsi dalle mura ne' fossi, e ad uccidersi da sestessi per non essere uccisi.

I Bonzi intanto trionfavano per l' allegrezza, e vedevano con piacere lo spettacolo sanguinoso, che doveva trar loro dagli occhi le lagrime. Dopo essersi i Congiurati satollati di sangue e di stragi, e ritirati dalla Città carichi di bottino, que' Sacerdoti senza compassione se ne andavano per tutta la Città a far valere le lor predizioni, dicendo che tutto ciò era succeduto, perch' erano stati irritati gli Dei, e che per placarli era necessario uccidere gli Stranieri ch' erano la cagione di quel disastro.

I Padri della Chiesa furono costretti per l' addietro a rispondere a simili rimprocci che i Pagani facevano a' Cristiani, accusandoli di esser causa delle guerre, delle carestie, delle inondazioni e di tutte le disavventure che sopraggiugnevano all' Imperio Romano. Come se 'l Tevere non fosse mai uscito del suo letto, e non vi fosse stata nè peste, nè fame in Roma prima che vi fosser Cristiani. Questa è la savissima risposta fatta ad essi da Tertulliano, e dopo di esso da Sant' Agostino. Tutta-

tavia gli Abitanti della Città di Amangusci facilmente restarono persuasi, che 'l cambiamento di Religione avesse lor cagionate tutte quelle miserie. Com' erano per tanto stimolati da i Bonzi, cercavano per tutto i Padri per sacrificarli al lor furore.

LV. I Padri Gesuiti sono salvati dalla strage.

Ora la Provvidenza di Dio si fece conoscere manifestamente nel sacco di quella gran Città, non restandovi ucciso nè ferito alcuno de' nuovi Cristiani; ed essendovi salvati i Padri Gesuiti nella maniera seguente dagli stessi Pagani. Era in Amangusci un ricco Signore Pagano, di cui abbiamo parlato, nomato Naetandono, che molto gli amava. La di lui Moglie aveva per esso loro i medesimi sentimenti di stima e di venerazione, perchè gli trovavano di un dolcissimo genio, e predicavano una Legge molto conforme alla ragione: E benchè nè l'uno, nè l' altro volesser ricevere il battesimo, per molti impegni che avevano co' Bonzi, pure gli favorivano col loro affetto e colla lor protezione; il che indusse i Padri a mandar ad essi nel principio del tumulto il poco di mobili che avevano, principalmente i paramenti di Chiesa, per salvarli dal sacco. La Dama lor promise di custodirli, e lor fece dire, che subito si ritirassero in sua casa, se volevano salvare la loro vita. Vi era gran rischio nel farsi vedere per le strade ch' erano piene di Soldati. Appena furono veduti, che alcuni gridarono: *Ecco gli Stranieri, che hanno parlato contro i nostri Dei, e sono la causa di nostre disavventure; sieno arrestati, sieno uccisi*. Iddio

dio tuttavia conservolli, e passarono in mezzo alle truppe sollevate senza ricevere alcun danno.

Ma quello fa vedere ad evidenza la protezione di Dio sopra di essi è, ch'eglin trovarono la lor salute in Casa de' lor più crudeli nemici: perchè giunti in Casa di Naetandono, egli subito gli mandò sotto una buona scorta in un Monisterio di Bonzi, ch' egli aveva fondato, ordinando loro di ricoverargli e d'impedire, che lor fosse fatto alcun male. Eglino ne fecer subito qualche difficoltà, dicendo ch' erano i loro maggiori nemici e la cagione di tutte le disavventure: tuttavia vinti dalle preghiere del Signore e della Dama, gli ricevettero, e gli albergarono in un piccolo luogo assai scomodo, dove stettero per due giorni in una necessità estrema. Il terzo giorno gli ritirarono nella lor propria Casa, ben vedendo, che non erano in sicuro fra i Bonzi, e per meglio nasconderli gli fecero anche andare segretamente in certe Case di Cristiani, finchè fosse acquietato il tumulto e la tranquillità ristabilita.

LVI. Il Fratello del Re di Bungo è eletto Re d' Amanguci.

I Magistrati allora essendosi uniti per eleggere un Re, di comun consenso elessero il Fratello del Re di Bungo, Principe Giovane, valorosissimo, che molto prometteva di sua persona. Mandarono poi un ambasciata solenne a Bungo per offerirgli la Corona. Il Padre Saverio ch' era appresso di esso ne sentì molt' allegrezza, e concepì una gran speranza, che le sollevazioni passate fossero per servire allo stabilimento della Fede: perchè il Re pro-

ce-

cedente era crudele e dissoluto in eccesso, e 'l Padre gli aveva predetto con certezza maggiore che i Bonzi, che se non avesse cambiato vita, Iddio lo averebbe ben presto punito d' una terribil maniera.

Gli stessi Signori principali della Corte, attribuirono tutte quelle disavventure alle sue ignominiose dissolutezze. Tanto scrisse il Fratello Fernandez a San Francesco Saverio, mentr'era per anche in Bungo. La sua Lettera è sotto la data del dì 21. di Ottobre 1551. Il Padre pregò il Re di Bungo di raccomandare al Re suo Fratello i Cristiani di Amangusci. Questi gli promise di esser favorevole ad essi, e di non soffrir mai, che fossero da' suoi Sudditi maltrattati.

LVII. Il P. Saverio prēde congedo dal Re di Būgo, per ritornarsene all' Indie.

Intanto i Vascelli Portoghesi erano pronti a far vela; e San Francesco Saverio che veniva stimolato instantemente per lettera a ritornare all'Indie, fu costretto a partire ed a prender congedo dal Re. Va dunque al Palazzo co i Portoghesi, e dopo avergli baciata la mano e fatta una riverenza profonda, lo ringraziò di tutti i favori che aveva ricevuti da Sua Maestà, e gli raccomandò i Cristiani del suo Regno e i Religiosi di sua Compagnia, che poco dopo sarebbon venuti a prestar servizio a' suoi Sudditi. Il Principe mostrò molto dolore per la di lui partenza, e disse a i Mercanti di Portogallo, che lor invidiava la Compagnia del Padre Francesco; che perdendolo gli pareva di perder suo Padre; e che 'l solo pensiero di non averlo forse più mai a rivedere, sensibilmente ne lo affliggeva. Il

Sa-

Saverio a queste parole gli mostrò reciprocamente la pena ch' egli aveva di lasciare un Principe che aveva tanta bontà per esso, e lo aveva colmato di tanti favori. Ma gli fece sapere, ch' essendogli commesso dal Capo della Chiesa Cristiana il governo spirituale dell'Indie, era costretto di andare a Goa, per affari di grand' importanza che risguardavano la gloria di Dio; che farebbe ogni possibile per ritornar nel Giappone e passare di là alla China.

LVIII. Gli avvertimenti che gli diede a

Dopo dichè gli diede degl' importantissimi avvertimenti per la salute dell' Anima sua. Lo supplicò sopratutto di ricordarsi, che aveva un Anima, la di cui conservazione gli doveva esser più cara, che quella di sua Corona; che Iddio gliene preparava una nel Cielo, infinitamente più preziosa di quella ch' ei sosteneva, e non averebbe mai perduta, se fosse morto Cristiano: Ch' era necessità inevitabile l' essere dopo la morte eternamente felice, o infelice: che quando trattavasi di una fortuna eterna non dovevasi risparmiar cosa alcuna, ma ch' era necessario il perder tutto per salvarsi; che lo assicurava e gli protestava avanti a Dio, e avanti agli Uomini, che fuori della Religione Cristiana non vi era salute per eso; che Iddio lo aveva guidato dall' estremità del Mondo nel di lui Regno, per mostrargliene la strada e per dargli notizia della verità; ch' ei non aveva fatta quella grazia a tanti Re suoi Predecessori, lasciati da eso morire nelle tenebre delle infedeltà, e nella dissolutezza de'

de' loro vizj, per aver oppressi i sentimenti della natura che lor rinfacciava le loro sregolatezze, ch' ei sarebbe inescusabile avanti a Dio, se non si approfittasse di una grazia tanto particolare; che avendo conosciuto la verità, come la conosceva, non doveva differire di un sol momento la sua conversione; che l' anima de' grandi affari era la diligenza, e che la perdita di un occasione era sovente la rovina di una gran fortuna; che le dilazioni in materia di salute erano pericolose, e somministravano mezzi al Demonio di attraversare i nostri disegni; che Iddio ritira a se le grazie delle quali si fa un abuso, e priva del lume coloro che si compiacciono nelle tenebre. *In nome di Dio, Sire*, gli disse, *ascoltate la voce del vostro Creatore che vi parla, e non opprimete i buoni sentimenti ch' egli v' inspira nel cuore per vostra conversione. Che vi servirà l' aver portata una Corona sopra la terra, se siete aggravato da ferri dopo la morte, e l' aver regnato per qualche tempo in questo Mondo, se siete eternamente schiavo de' Demonj nell' Inferno? La vita è breve, tutte le grandezze passano; per potente che siete, non potete evitare la morte. Comparirete, benchè Re, avanti al Tribunale di Dio che vi giudicherà secondo l' opere vostre. Che gli risponderete, quando vi rinfaccerà l' avervi inviati fin dall' estremità del Mondo i suoi Ambasciadori e i Ministri di sua parola per offerirvi la sua amicizia, e che voi l' avete sprezzata? Sire, non vi sopraggiunga una tanta disavventura. Concepisco migliori spe-*

ran-

rãnze della rettitudine di vostra mente , e delle buone inclinazioni del vostro cuore . Non passerà giorno di mia vita , ch' io non preghi Dio per la vostra conversione , e morirò contento , allorchè sentirò dire , che 'l Re di Bungo si è fatto Cristiano , e primo fra tutti i Re del Giappone ha ricevuto il battesimo .

Il Padre pronunziò questo discorso di un aria d'autorità in tutto divina , e i Portoghesi osservarono, che 'l Re si cambiò due volte di colore : Ma le lagrime che gli uscirон dagli occhj , fecero vedere , ch' egli aveva fatta impression nel suo cuore , il che recò stupore alle Genti della sua Corte . Vederemo a suo tempo l' effetto che produssero le di lui parole . Abbracciò dunque il Servo di Dio , il quale avendogli baciata la mano , e dati tutti i contrassegni di rispetto e di gratitudine , partì di Bungo sul fine del Mese di Novembre , l' anno 1551. senza portare altre ricchezze dal Giappone che due Cristiani , battezzati da esso nella Città di Amangusci , l' uno de' quali nomavasi Bernardo , che lo aveva accompagnato nel viaggio che fece verso Meaco , e l'altro Matteo . Era sua intenzione l'inviarli a Roma , come le primizie della Chiesa del Giappone , e i primi frutti di quella terra ignota : ma quegli che nomavasi Matteo , morì in Goa mentr' era in procinto d' imbarcasi per Portogallo , e Bernardo essendo stato in Roma , ritirossi , come abbiamo detto , nel Collegio de' Padri Gesuiti di Conimbra , dove terminò la sua Vita . Un Gentil-

LIX. Parte dal Giappone con due Cristiani .

tiluomo del Re di Bungo s' imbarcò insieme col Padre; portava delle Lettere e de i presenti per parte del suo Principe al Vicerè dell' Indie per far seco allianza, e per ottenere de i Religiosi della Compagnia di Gesù, i quali venissero a predicar nel suo Regno.

LA

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Il Re di Bungo di cui si manifestano le buone e le cattive qualità, presta in sua gioventù un buon ufizio a i Portoghesi. Favorisce i Cristiani, senza voler farsi Cristiano. Si mette sotto la disciplina de' Bonzi, e non n'è soddisfatto. S. Francesco Saverio manda de i Religiosi del suo Ordine al Giappone, che tutti vanno in Amangusci e fanno de i regolamenti per li nuovi Cristiani. Il Re di Bungo dà permissione a i Padri di fabbricare una Chiesa, e di predicare in tutti i suoi Stati. La Chiesa di Amangusci diviene tanto florida, quanto quella di Bungo. Mala fede d' uno Storico Protestante. Il Governatore d' Amangusci riceve il Battesimo insieme con due de' suoi Figliuoli. Conversione memorabile di due Bonzi. Sollevazioni succedute in Bungo. Sollevazione di alcuni Signori contro il Re. I Ribelli sono presi e fatti mori-

 re.

re. Nuova disolazione della Città d' Amanguści. E assediata e'l Re ucciso. Sollevazioni succedute in Bungo. Il Padre Provinciale dell' Indie s' imbarca per lo Giappone. Riceve delle Lettere del Re di Firando. Visita il Re di Bungo, ma le sue infermità lo costringono a ritornarsene all' Indie. Il Re di Bungo vendica la morte del Re di Amangusci suo Fratello. Tre Spedali sono stabiliti in Funay. Stato della Chiesa di Firando. I Padri sono perseguitati da i Bonzi. Il Padre Gasparo Vilela è costretto a lasciar Firando, e a riternarsene in Bungo. Il primo Martire del Giappone. La Città di Facata è data a sacco. Pericolo in cui si trovarono i Padri. Missioni di Meaco. Lettere di un Bonzo al Padre di Torrez. Viaggio del Padre Vilela verso Meaco. Va al Monte di Frenoxama, abitato da' Bonzi. Di là s' incammina verso la Città Reale, dove predica nelle pubbliche piazze. I Bonzi gli sono contrarj. Molti di essi si convertono. La persecuzione lo costrigne a lasciar Meaco.

I. Le buone e cattive qualità del Re di Bungo.

Opo la partenza di S. Francesco Saverio, il Re di Bungo continuò nel favorire i Cristiani, senza intenzion tuttavia di farsi Cristiano; perchè come non non vi è cosa più contraria alla Fede, che l'attacco del cuore a i piaceri de i sensi, questo Principe ch'era immerso nelle lascivie, e soggetto ad enormissimi vizj, non poteva risolversi ad abbracciare una Religione, che lo averebbe costretto a rinunziare a quanto appassionatamente egli amava. Oltre a questo egli temeva una qualche ribellione ne' suoi Sudditi, a' qua-

quali i Bonzi inspiravano un estrema aversione contro la Legge Cristiana. La disolazione recente della Città di Amangusci gli faceva temere qualche simile disavventura. Dall' altra parte essendo la sua Corte non men corrotta di esso, non vedeva alcuna Persona di qualità nobile che avesse inclinazione per la riforma de' costumi, e volesse abbracciare una Religione tanto severa. Tutti la stimavano e pubblicavano apertamente, ch' ella era santa, e conforme alla ragione: ma non vi era chi parlasse di voler essere battezzato. Attendevano, che 'l Re facesse il primo passo, e questi non vedendosi sostenuto da' suoi Grandi, temeva di vedersi abbandonato da tutti i suoi Sudditi, e di perdere la sua Corona. Questo fece, ch' ei differisse la sua conversione, finchè il numero de' Cristiani fosse sì grande nel suo Regno, che potesse col loro soccorso far fronte a' suoi nemici. Ed a codesto fine fece venire de i Predicatori Gesuiti, e permise loro il predicar ne' suoi Stati.

Ora benchè la Fede sia un dono di Dio, e questa prima grazia non si conceda mai al merito, se Nostro Signore ne favorisce sovente alcuni Infedeli, lo fa in considerazione di alcune buone azioni che hanno fatte nella loro infedeltà. Così le limosine di Cornelio il Centurione, di cui si parla negli Atti degli Appostoli, meritarono in qualche maniera, che Iddio gli mandasse un Angiolo, per avvertirlo di far venire San Pietro, da cui ricevette il Battesimo e la Fede. Vederemo a suo tempo come lo Spirito Santo toccò il cuore del Re di Bun-

go. Egli ha detto sovente di credere, che Iddio gli avesse fatta quella grazia in considerazione di una carità che aveva esercitata verso i Portoghesi della maniera seguente.

II. Il Re di Bŭgo presta nella sua Gioventù un buon ufizio a i Portoghesi.

Ei non aveva che sedici anni, quand' eglino giunsero la prima volta in Funay Capitale di Bungo, sopra un Vascello, il di cui Piloto era Chinese di Nazione e famoso Corsale. Essendo quell' Uomo malvagio sceso a terra, andò a visitare il Re, Padre di questo, e gli disse, che aveva presi alcuni Mercanti Portoghesi nel suo Vascello, i quali portavano delle ricchissime mercanzie; ch' egli poteva fargli arrestare, come Stranieri mal intenzionati, e impadronirsi de' lor effetti. Il Re ch' era idolatra e molto interessato, diede orecchio al discorso, e risolvette di fare il colpo.

Il Giovane Principe, di cui parliamo avendo avuto indizio di quella cospirazione, va a trovare il Re suo Padre nel suo gabinetto, e gli rappresenta l' indignità di quell' azione; gli dice, che sarebbe un ingiustizia senza esempio il far morire Forestieri innocenti che venivano a fargli del bene e ad arricchire il suo Regno; che ciò farebbe dello strepito e irriterebbe contro di esso non solo i suoi Sudditi, ma anche i Re suoi vicini, i quali ne porterebbono i lor lamenti all' Imperadore; che se un delitto sì enorme rimanesse impunito, e gli Uomini non ne facessero giustizia, i Dei non lascierebbono di trarne ragione.

Il discorso del Giovane Principe fece una tal impressione nell' animo di suo Padre, ch' ei concepì dell' orrore di un azione sì enor-

enorme, e ruppe il disegno che ne aveva formato. Questo benefizio ch' ei prestò a i Portoghesi lo dispose, come lo credeva, a ricevere il lume della Fede: perchè protestò poi, che appena gli vide, sentì nella sua Anima un violento desiderio di esser Cristiano, e 'l desiderio si aumentò dalla conversazione ch' egli ebbe con un Mercante Portoghese, nomato Diego Vas, che dimorò gran tempo nel Giappone, e ne sapeva assai bene la lingua. Osservò, che 'l buon Uomo non lasciava mai di pregar Dio mattina e sera ginocchioni, e sovente fra 'l giorno faceva delle orazioni ch' ei leggeva in un libro, o diceva la sua Corona. *Diego*, gli disse il buon Principe, *orate forse con tanta divozione in onore de' nostri Cami e de' nostri Fotochi?* Il Mercante sorridendo gli rispose: *Sire, io non rivolgo le mie preghiere a questa sorta di Dei di legno e di metallo; ma al Sovrano Creatore del Cielo e della Terra. I vostri Dei non hanno orecchie per udirmi, nè mani per beneficarmi; ma quel Dio che adoro, riempie questo grand' Universo colla sua presenza e co' suoi benefizj: vede quanto facciamo, sente quanto diciamo; è ricco e potente; ed esaudisce tutti coloro che lo invocano con confidenza.*

Questo esempio, e questa risposta penetrarono vivamente nel cuore del giovane Principe. Concepì, diceva egli di poi, un alta idea del Dio de' Cristiani, poichè Persone dedite al traffico lasciavano tutti i lor affari per pregarlo, e facevano una confessione sì ardita di loro Fede avanti ad un Re che non voleva gustarla. Il che mostra che l'esempio è un orator muto che

persuade con maggior forza, che la parola, e che per convertir l' Anime men si avanza colla lingua, che colla mano. Giunto perciò che fu questo Principe alla Corona, ed ebbe udito parlare della dottrina che predicava il Padre Saverio, lo pregò istantemente di venire a ritrovarlo, e non poteva stancarsi di udir parlare de' nostri Misterj.

III. Favorisce i Cristiani senza voler farsi Cristiano.

Dopo la partenza del Padre favorì costantemente quelli che dall'Indie vennero nel suo Regno; concesse loro una Casa per lor dimora nella sua Città Reale, e delle rendite per sossistere, con Lettere Patenti per predicar nel suo Regno, e permissione a tutti i suoi Sudditi di farsi Cristiani. Tuttavia non dava alcun contrassegno di voler esser Cristiano, e lasciava che i Padri predicassero nella Città, senza mai assistere alle loro istruzioni. Il che fece credere dapprincipio, che 'l suo operare fosse politico, ed egli non favorisse i Cristiani, se non per conservare l'amicizia de' Portoghesi. Ma egli manifestò poi l'opposto, e gli effetti hanno fatto apparire, non essere l'interesse, ma gl'impegni e 'l timore che aveva di esser tacciato di leggerezza, che gl' impedirono per lo spazio di ventisett' anni il ricevere il battesimo. Or com'egli era molto prudente, e gli avvisi dati ad esso da San Francesco Saverio gli erano profondamente impressi nel cuore, per mettere in calma il suo animo sempre agitato da' dubbj, e per far anche conoscere a tutti ch'ei non si lasciava prevenire in materia di Religione, risolvette istruirsi da se medesimo, e di esaminare tutte le Sette

te

te del Giappone, per discernere, se ve ne fosse alcuna che più gli andasse a genio di quella de' Cristiani.

Questo disegno gli costò molto: perchè oltre l'essergli stato duopo lo studiare per gran tempo con forte applicazion d'intelletto, fabbricò nella Città d' Usuchi una delle più sontuose Case, e la fondò alla Reale. Poi fece venire da Meaco un gran numero di Bonzi de' più dotti e de' più letterati della Setta de' Jenxù, ch' era quella de' Grandi e degli Epicurei che tutto davano al piacere; e senza contentarsi di ascoltarli, volle mettersi sotto la loro direzione ed osservare esattamente le loro Leggi. La più riguardevole era il meditare ogni giorno sopra una delle mille e settecento Considerazioni ch' eglin proponevano a' loro Discepoli per renderli persuasi, non esservi alcun bene a sperare, nè alcun mal a temere dopo di questa vita, e per reprimere i rimorsi di coscienza che tormentano l' Anime loro senza intermissione.

IV. Si mette sotto la disciplina de' Bonzi.

Il Re fece questo esercizio per lo spazio di molti anni, e si rese tanto dotto ch' era stimato per lo più scienziato Jenxù del Giappone: Ma tutte le Meditazioni non poterono mai rintuzzare lo stimolo che lo pungeva, e 'l buon discernimento di cui era dotato, faceva ch' ei scoprisse fragli errori la verità che da esso non era cercata: Perchè conobbe ad evidenza, che tutte quelle Considerazioni non tendevano, se non a fomentare il vizio e 'l libertinaggio, e ch' è impossibile l' esser tranquillo ed empio. Pure non poteva risolversi a spezzare le infelici catene che lo rendevano schia-

V. Non n'è soddisfatto.

vo di Satanasso, e la Regina sua Moglie che odiava a morte i Cristiani, era grand' ostacolo alla sua conversione.

VI.
S. Francesco Saverio manda de i Padri al Giappone.

Dopo la partenza di San Francesco Saverio, i Cristiani del Regno di Bungo privi di Pastori, si adunavano come lor aveva ordinato il Padre Francesco in una Casa, e vicendevolmente esortavansi a perseverar nella Fede. Ma i Bonzi facevano ad essi una guerra crudele, e quella Chiesa nascente era vicina a perire, se Iddio non gli avesse mandato il soccorso. Giunse questo felicemente per le diligenze del grand' Appostolo dell' Indie, il qual essendo giunto in Goa, risolvette di entrar nella China e di portare il lume della Fede in quel vasto Imperio dell' Oriente.

Seco dunque conduce il Padre Baltassar Gago, il Fratello Pietro di Lalcaceva, e 'l Fratello Odoardo di Sylva; e giunto in Malaca, mandò i tre Operarj al Giappone. Egli poi s' imbarcò per la China, ed essendo giunto nell' Isola di Sanciano che n' era vicina, vi morì oppresso da i patimenti, carico di meriti ed arricchito colle spoglie d' Oriente ch' egli ha sottratto alla podestà del Principe delle tenebre, e sottomesso all' Imperio di Gesucristo.

VII.
Giunsero felicemente in Funay.

Il Padre Baltassar Gago co' suoi due Compagni che non erano per anche Sacerdoti, approdò al Giappone il dì 4. di Agosto dell' anno 1552. Fermossi otto giorni in Tanuxama, poi passò nella Città di Funay, dove il Re di Bungo teneva la Corte. Questo Principe avendo saputo, che tre Religiosi della Compagnia di Gesù erano giunti nel Giappone, gli fece venir subi-

bito nel ſuo Palazzo. Il Padre Baltaſſar lo ſalutò all' uſo del Paeſe, poi gli preſentò delle Lettere per parte del Vicerè dell' Indie, il quale gli eſprimeva la ſua allegrezza e la ſua gratitudine per le grazie ch' egli aveva fatte a' Predicatori del Vangelo, e per la protezione ch' egli teneva de' Criſtiani. Lo pregava poi di aggradire alcune coſe rare dell' Indie che 'l Padre gli averebbe preſentate da ſua parte. Il Re ricevette i tre Religioſi e i loro preſenti con una allegrezza ſtraordinaria. Aſſegnò loro una Caſa per lor dimora, e gli fece provvedere con liberalità di quanto era neceſſario per la lor ſoſſiſtenza.

VIII. Il Fratello Giovanni Fernãdez lo va a viſitare.

Subito che 'l Padre Coſimo di Torrez ch' era in Amanguſci, ebbe inteſo il lor arrivo in Bungo, inviò loro il Fratello Giovanni Fernandez, tanto per ſervir loro d' Interpetre, quanto per render grazie al Re de' favori continui ch' eglino ricevevano dal Re d' Amanguſci ſuo Fratello. Il Padre Baltaſſar che non ſapeva il linguaggio, non aveva potuto parlare al Re di Bungo: ma quando vi fu giunto il Fernandez, gli domandò la permiſſione di predicare la Legge di Dio ne i ſuoi Stati. Il Re ſubito gliela conceſſe, e gli offerì di farne ſpedire le Patenti, ed anche di farle affiggere in tutte le piazze della Città. Il Padre Gago umilmente ne lo ringraziò, e lo pregò di permettergli il far prima un viaggio perſino ad Amanguſci, per vedere quelle che 'l Re aveva conceſſe al Padre di Torrez, affinchè le ſue foſſero ſimili ad eſſe. Il Re glielo permiſe, ma con ordine di ritornar quanto prima.

IX. Vàno tutti ad Amangusci.

Non si può esprimere la gioja ch' ebbero que' buoni Religiosi, di ritrovarsi insieme in paesi tanto lontani, dopo aver passati tanti mari, e sofferte tante tempeste. Come avvicinavasi il giorno di Natale, risolvettero di celebrare la Festa con tutta la pompa e solennità possibile. Pararono sontuosamente la loro Cappella, e invitarono i Cristiani alla Messa della mezza notte, la quale fu cantata dal Padre di Torrez. Il Padre Gago fece il Diacono, e 'l Fernandez il Sermone; dopo di cui lesse all' Adunanza il Libro delle sei Età del Mondo in Giapponese. Egli è un ristretto del Testamento Vecchio ch' è diviso in sei parti. La sesta contiene la Venuta del Figliuolo di Dio in Terra, e quanto vi ha fatto per nostra salute. Tutta la notte fu consumata in queste divozioni fino allo spuntar del giorno, e si disse la seconda Messa, la quale fu cantata come la prima, e fu seguita parimente da un Sermone. I nuovi Cristiani restarono tanto contenti della soavità di quella festa, della grandezza de' nostri Misterj, e dell' istruzione di que' Santi Religiosi, che vollero tutti desinare con esso loro per contrassegno di lor vicendevole unione e reciproca carità. La Casa era piena di Gente, e i più onorevoli Cristiani servirono alla mensa. Tutto ciò ebbe una gran somiglianza colle Agapi della primitiva Chiesa.

X. Regolamenti per la direzione de' Cristiani.

Dopo un sobrio e modesto desinare, uno dell' Adunanza propose, che sarebbe cosa buona il cancellare le cattive impressioni che i Bonzi facevano in discapito della nostra Religione, dicendo che i Giappo-

ponesi non l'abbracciavano, se non per esentarsi dal far delle limosine a i loro Tempj. A codesto effetto fu risoluto, che averebbesi posta una cassettina alla porta della Cappella per ricevere le limosine che ognuno volesse offerire. Furono eletti anche due Sindici, i quali ne averebbono la chiave, e distribuirebbono il danajo che vi fosse trovato, a'poveri e agl' infermi, tanto Cristiani quanto Infedeli.

Fu anche stabilito, che un giorno per ogni Mese darebbesi da desinare a tutti i poveri della Città, dopo aver fatta loro una esortazione sopra i Comandamenti di Dio. Di più, che tutte le Domeniche, e le Feste principali dell'anno i Cristiani si adunerebbono dopo il Vespro, ora in casa dell' uno, ora in casa dell' altro secondo l'essere decretato, per conferire insieme delle cose che avessero udite nel Sermone, e de' mezzi di avanzarsi nella virtù. I Fedeli di Amangusci conservarono per lungo spazio di tempo que' santi esercizj, che lor serviron di molto per conservare la Fede fra tutte le turbolenze, e tutte le persecuzioni lor sopraggiunte. Gli altri Cristiani del Giappone fecero lo stesso a lor imitazione.

XI.
Il Frate Io di Alcac[illegible] va ritorn a all'Indie.

I Padri avendo ridotta in buono stato la Chiesa di Amangusci, risolvettero fra loro che 'l Fratello Pietro di Alcaceva se ne ritornasse all' Indie, per informare i Superiori della buona disposizione in cui era il Giappone, di ricever la Fede e per domandare un maggior numero d'Operarj: che 'l Padre Cosimo di Torrez restasse in Amangusci, dov'era in gran riputazione,

e perchè sapeva il linguaggio Giapponese, insieme col Fratello Odoardo di Sylva, e che 'l Padre Gago col Fratello Giovanni Fernandez andassero a fondare la Chiesa di Bungo.

XII. Stato della Chiesa di Bungo.

Vi giunsero il dì 2. di Febbrajo l'anno 1553. e andarono subito a far riverenza al Re, il quale avendo saputo, che uno di essi se ne ritornava a Goa, rispose al Vicerè dell'Indie, che gli aveva scritto e mandati de i ricchi presenti, e lo pregò con molta istanza di mandargli buon numero di Predicatori per istruire i suoi Sudditi, e per insegnar loro la Legge di Dio.

Il Fratello Pietro d'Alcaceva avendo ricevute le Lettere del Re, se ne andò per terra a Firando, e di là per mare alla China, dove intese, che pochi giorni prima il grand' Appostolo dell'Indie San Francesco Saverio era morto nell'Isola di Sanciano, e che i Portoghesi avevano trasportato il suo corpo a Malaca. In fatti lo ritrovò in quella Città, e lo condusse a Goa. Subito che vi fu giunto, presentò le Lettere del Re di Bungo al Vicerè dell'Indie, e rappresentò al Padre Melchioro Nùgnez, allora Provinciale della Compagnia di Gesù nell'Indie, l'estremo bisogno che 'l Giappone aveva de' Predicatori. Egli ne restò sì vivamente commosso che risolvette egli stesso di andarvi. Lo fece, come a suo tempo vedremo.

XIII. Patenti del Re.

Intanto il Re di Bungo più fedele agli Uomini che a Dio, fece spedire, come aveva promesso, delle Patenti, colle quali permetteva a i Padri Gesuiti il predicare il Vangelo in tutte le terre di sua ubbidien-

za, e a tutti i suoi Sudditi il farsi Cristiani, se ne avessero la volontà. Le fece pubblicare ed affiggere per tutte le piazze pubbliche della Città, e generalmente in tutti i luoghi da i Padri desiderati. Subito ch' ebbero questa permissione intrapresero la conversione di quegl' Idolatri con tutto il zelo che lor inspirava lo Spirito del loro Dio. Il Padre Baltassar predicava dall' una, e 'l Fratello Giovanni Fernandez dall' altra parte.

XIV. I Padri predicano con frutto.

I Bonzi dal canto loro non dormivano, ma facevano tutto il loro possibile per impedire i progressi della Fede colle loro calunnie, e colle minacce della collera degli Dei. I Libertini parimente che non aggradivano una Religione tanto severa, se ne ridevano in pubblico, e proccuravano di screditarla: Ma le Persone di buon senno facendo riflessione sopra la modestia, la carità, la dolcezza, e lo staccamento dall' interesse di coloro i quali erano venuti tanto di lontano per istruirli, e considerando la purità della Legge da essi predicata, la grandezza delle ricompense da essi promessa, e i terribili gastighi da essi minacciati a i ribelli; coloro, dico, ch' erano più ragionevoli e meno impegnati nel vizio, persuasi dal discorso de' Padri, e prevenuti dalla grazia di Nostro Signore, domandarono il Battesimo con istanza. Ve ne furono più di settecento che lo ricevettero il primo anno.

XV. Chiesa fabbricata in Bungo.

Il Re avendone avuta la notizia n' ebbe molta allegrezza; e per dare de i contrassegni di sue buone intenzioni, assegnò a i nuovi Cristiani un luogo molto acconcio

per fabbricare una Chiesa vicino alla Casa de i Padri. Non si può esprimere il zelo e'l fervore con cui si affaticarono tutti, gli Artigiani colle lor braccia, e le Persone Nobili colle lor facoltà, colle lor diligenze, e colla loro presenza. Di modo che 'n poco tempo fu fabbricata la Chiesa.

I Padri contenti nel vedere un Tempio del vero Dio eretto in un paese, in cui non era mai stato nè conosciuto, nè adorato, cominciarono a celebrarvi i divini Misterj, con tutto l'ordine, modestia, dignità e maestà possibile. E perchè la Setta de' Jenxus, cioè de' Libertini, che credevano non esservi a temere nè a sperare cosa alcuna dopo la morte, era in voga non solo nella Corte, ma anche fra 'l Popolo, i Predicatori risolvettero fra loro di non predicar altro per lo spazio di due mesi, che de i quattro Novissimi, cioè della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, e del Paradiso. Stabilivano questi principj di nostra Religione sopra prove sì forti e sì chiare, che videsi in poco tempo un notabile combattimento fragli Abitanti: e per imprimer loro ancora con maggior forza sentimenti di pietà verso i morti, posero nell'ingresso della Chiesa una bara coperta di un drappo di velluto nero, vicino al quale cantossi tutto il Mese di Novembre un Antifona in prò de' Morti, il che fortificò la lor Fede, e lor inspirò molta divozione per l'Anime penanti.

XVI. Zelo de' Neofiti.

Allorchè una Casa arde, brucia quella che l'è vicina: tale fu la carità, il zelo, e'l fervore de' primi Cristiani di Bungo : per-

perchè ricevuto ch' ebbero il Battesimo, e furono riempiuti di Spirito Santo, furono costretti, come gli Appostoli nel giorno della Pentecoste, ad uscire dalle lor Case, e di dar un poco d' aria al vino nuovo che bolliva ne' loro cuori. Andavano di strada in istrada ad invitare i loro Concittadini, perchè venissero ad ascoltare il Sermone, ed a ricevere il Battesimo, e facevano di giorno in giorno nuove conquiste. Questo fervor de' Neofiti fu di un grand' ajuto a i Padri; perchè gli uni gli accompagnavano, allorchè andavano a predicare in Campagna; gli altri loro scoprivano le pratiche segrete de' Bonzi; altri andavano a fare delle istruzioni a' Popoli circonvicini; e Iddio concedeva una tal benedizione al loro zelo, che non solo risanavano l' Anime, ma anche nel punto stesso i corpi.

XVII. Viaggi de' Padri verso Cutami.

Uno fragli altri nomato Antonio, passando per Cutami, ch' è un Borgo due leghe in distanza da Funay, convertì un Uomo riguardevole, nomato Luca, il quale pregò il Padre Baltassar e 'l suo Compagno, di andare a Cutami, perchè vedeva buon numero di Persone disposte a ricever la Fede. Vi andarono a piede, senza danajo e senza provvisioni nel cuor del Verno, e non si può dire quanto vi soffrirono il freddo e la fame. Camminarono tutto il giorno senza prendere cosa alcuna. La sera passando sopra la sommità di un alto Monte, furono accolti in Casa di un Pagano che lor diede in limosina un poco di riso. Di là andarono ad un vicino villaggio in Casa di un povero Vecchio Cri-

stia-

ſtiano, che lor diede un poco d'erba, nomata Inama, con un poco di Creſcione per loro cena, ma di tanto buon cuore, che i Viandanti ſi ſcordarono di tutti i mali ſofferti nel loro viaggio.

Il Padre battezzò in Cutami trecento Perſone, frall'altre la Moglie e due Figliuole del Signor Luca con tutta la ſua Famiglia. Vi benediſſe anche una Chieſa, che queſto nobil Criſtiano vi aveva fatta fabbricare, ed ereſſe una Croce di pietra ben lavorata in mezzo al Cimiterio. Ciò avvenne la vigilia della Maddalena dell'anno 1553.

XVIII. Ritorna a Funay.

Ritornati in Funay, un Signor nobile che aveva una piazza ſul mare vicino ad un bel porto, domandò il batteſimo al Padre Baltaſſar, il quale avendolo ritrovato aſſai bene iſtruito, glielo conferì, e gli diede il nome di Anſelmo. Lo Spirito di Dio che preſe poſſeſſo dell'Anima ſua lo colmò di una gioja sì grande ed acceſe nel ſuo cuore un sì gran zelo, che pregò il Padre ad andare in ſua caſa, perchè molti de' ſuoi Vaſſalli deſideravano di eſſer Criſtiani. Egli v'andò, e battezzò ſua moglie e i ſuoi figliuoli con gran numero de' ſuoi Sudditi.

XIX. Progreſſi della Fede, e molte coſe miracoloſe.

Così la Fede faceva di giorno in giorno nuovi progreſſi nel Regno di Bungo; al che molto contribuivano i miracoli che Iddio frequentemente faceva a viſta degl'Infedeli, la fama de' quali eſſendoſi ſparſa nelle Città vicine, tanti domandarono di eſſere iſtruiti, che numeravanſi di già più di mille e cinquecento Criſtiani nella Città di Arima, e nelle piccole Piazze vicine.

La

La Chiesa di Amangusci non era men in fiore di quelle di Bungo e di Arima. Dopo avervici celebrata la Festa di Natale colla solennità, della quale abbiamo parlato, la divozion de' Cristiani molto aumentossi, e l'esempio della lor vita fece stupirsi tanto i Pagani, che furon costretti a confessare, che una Legge la quale trasformava gli Uomini in Angioli non poteva essere, che divina.

XX. Cōversioni notabili nella Città di Amangusci.

Un Apostata d'Europa non men empio politico, che cattivo Cristiano, non potendo dissimulare i progressi maravigliosi che la Fede Cattolica faceva nel Giappone, per lo zelo e per le fatiche de' Religiosi della Compagnia di Giesù, ha proccurato di abbassarne la gloria, dicendo, che la causa principale di tante conversioni era la moltitudine de' Poveri che son nel Giappone, a' quali i Gesuiti facevano grosse limosine, e ricevevano negli Spedali: che questa carità ignota, e inusitata in quel paese traeva tutti i miserabili, e lor faceva abbracciare una Religione che lor era assai comoda: ma che non vi erano Persone nobili che si facesser Cristiane.

XXI. Mala fede di uno Storico, Eretico.

Parmi udire l' Ebreo del Vangelo, il quale diceva a coloro che parlavano con lode di Gesucristo, che non vi era alcuno de' Farisei nè de' Principi del Popolo che fosse de' suoi Discepoli, e che solo il vil popolaccio, maledetto da Dio, lo seguiva. S. Paolo non si è difeso contro questo rimprovero, anzi ne ha tratto del vantaggio a favore del suo partito, e lo ha fatto servire alla gloria del suo Maestro: *Considerate*, disse, *Fratelli miei, la vostra vocazione.*

1. Cor. 1. 26

Pochi

Pochi Savj secondo la carne, pochi potenti, e pochi nobili sono fra voi. Ma Iddio ha eletti i deboli secondo il Mondo per confondere i potenti; ha eletti i più vili e i più disprezzabili secondo il Mondo, e ciò che non era, per distruggere ciò ch' era; affinchè nessun Uomo si glorj innanzi ad esso. Questa risposta di S. Paolo basterebbe per confondere questo nemico della Croce del Salvatore. Ma quello fa vedere la sua mala fede, è la conversione de i Re e de' principali Signori del Giappone che hanno ricevuto il Battesimo, e son morti per difesa della nostra Religione, come vedrassi nel corso di questa Storia.

XXII. Il Governatore della Città è battezzato.

Quanto avvenne in Amangusci a' primi raggi del Vangelo, basta per convincere quest' Uomo di falsità: perchè molti Nobili ascoltando a predicare i Padri, lasciarono subito l'idolatria, e si fecero battezzare. Fragli altri Naitondono Governatore della Città con due suoi Figliuoli. Quest' Uomo che l'età, lo studio, e'l buon discernimento rendevano ancora più riguardevole che la sua nobiltà, illustrato da' lumi dello Spirito Santo domandò il Battesimo, ed avendolo ricevuto si pose ginocchioni innanzi a tutta l'Adunanza, alzò le mani al Cielo, e versando lagrime di allegrezza, ringraziò pubblicamente Dio della grazia che gli aveva fatta col torlo alle tenebre dell'idolatria, e coll' avergli fatta conoscere la verità.

XXIII. Molti altri battezzati a sua imitazione.

L'esempio di Persona sì savia e sì distinta eccitò molt' altre a farsi istruire, principalmente un Nobile Cavalière, che poco dopo fu rigenerato dall' acque del

Bat-

Battesimo con trecento Persone di sua Famiglia. I giorni seguenti un altro Gentiluomo in età di settant' anni, ch' era il più attaccato al culto de' falsi Dei, cosicchè a forza di prostrarsi avanti i suoi Idoli all' uso del Giappone, le mani se gli erano indurite come la pianta de' piedi; quest' Uomo, dico, superstizioso in eccesso, abbracciò la Fede di Gesucristo, e fece fabbricare una Chiesa vicina ad un suo Castello. Ebbe anche la divozione di tradurre molti Libri di pietà in lingua Giapponese.

La conversione di un altro Signor riguardevole è qualche cosa di più eccedente l' ordinario. Era quest' Uomo di cinquant' anni, distinto nella sua Nazione, per la sua nobiltà, per lo suo valore, e per la forza del suo ingegno. Come aveva conosciuto sino dalla sua infanzia, che quanto i Bonzi insegnavano non erano che favole e menzogne, non potè mai risolversi ad adorare alcun Idolo, il che lo dispose alla cognizione del vero Dio. In fatti dacch' ebbe inteso parlare di un Dio Creatore del Cielo e della terra, concepì gran desiderio di conferire co' Padri, e si sentì spinto interiormente ad abbracciare la lor Religione. Aveva una Moglie molto savia ch' era Cristiana, e gli riferiva quanto aveva appreso de' nostri Misterj. Il di lei discorso, ma in ispezieltà l' esempio della sua buona vita accresceva il desiderio ch' egli aveva di prendere lo stesso partito. Prima di dichiararsi, imparò la orazioni che insegnavansi a i Cristiani e trascrisse anche di sua mano le istruzioni che lor erano date, tradotte in lingua Giapponese. Si convertì alla fine in-

insieme con un Fratello che aveva, il qual' era Uomo assai dotto e con buon numero de' suoi parenti ed amici, che seguirono il suo esempio.

XXIV. Cõversione memorabile di due Bõzi.

Conversioni tanto strepitose diedero molto credito al Vangelo; ma quella di due Bonzi de' più qualificati del paese recò stupore a tutti i Pagani. Eglino dimoravano in Meaco, Capitale dell' Imperio, ed avevano la riputazione di essere i più dotti Filosofi, e i migliori Teologi di tutto il paese. Avendo inteso, che alcuni Stranieri venuti d' Europa insegnavano una Legge nuova, spinti d' una curiosità naturale di sapere che fosse, e risoluti di combatterla con tutta la loro forza, vengono da Meaco in Amangusci, e si dichiarano subito nemici de' Padri. Un giorno essendosi trovati ad una Predica del P. Cosimo di Torrez, uno di essi gli propose delle quistioni tanto sottili, che 'l Padre ne restò maravigliato. Gli rispose nulladimeno come dotto Teologo, e come Uomo perfettamente civile, mostrando aver molto rispetto per esso loro, e non lasciandosi mai nella disputa trasportar dall' ira. Queste civiltà e rispetti gl' impegnarono dolcemente ad entrare in qualche conferenza particolare con esso. Nel mezzo al discorso, avendo citato il Padre certo passo delle Pistole di S. Paolo, il più dotto de i due gli domandò chi fosse quel Paolo di cui egli allegava le parole. Allora il Padre gli raccontò la conversione dell' Appostolo, e quanto aveva fatto in tutta la sua vita; il zelo che aveva avuto per la Legge de' suoi Antenati, e come si era fatto Cristiano, dopo essergli apparso il Figliuo-

gliuolo di Dio, e avergli rinfacciata la sua durezza. Il Bonzo che aveva fatta fino a quel punto resistenza a tutte le ragioni del Padre, non potè resistere a quell'esempio. Si rende, e domanda il battesimo, con dire, che avendo imitato Paolo ribello e persecutore, voleva immitarlo Appostolo e fedele; che lo supplicava di dargli il nome di Paolo, e al suo Confratello che pure si rese, quello di Barnaba, compagno di quel gran Santo.

XXV. Zelo del Bonzo Cristiano.

I due nuovi Dottori della Legge Cristiana, subito dopo il loro Battesimo, se ne andarono come l'Appostolo de' Gentili a predicare la Legge di Gesucristo, in ispezieltà Paolo che si affaticò da quel punto a copiare in sestesso colui del quale portava il nome. Ecco quanto ne dice il Padre Lodovico Froes in una delle sue Lettere scritte da Malaca: *Bisogna annoverar il Bonzo Paolo fra coloro col mezzo de' quali Iddio ha fatte delle cose grandi nel Giappone. Dacchè si è dato a Gesucristo, digiuna ogni giorno, dorme in terra, e non ha altro guanciale che un sasso. Dorme poco, e si alza a mezza notte per far orazione, che da esso è continuata fin al mattino. Lacera il proprio corpo con sanguinose discipline. Giunto il giorno se ne va a predicare la Legge Cristiana ne' Borghi e nelle Ville. Spiega il Vangelo, scopre l'inganno de' Bonzi, muove i cuori, e guadagna quantità d'anime a Dio. Ritorna di quando in quando in Amangusci per confessarsi al Padre di Torrez, e per rendergli conto di sua missione. Tutto il tempo ch' egli e 'l suo Compagno stanno nella Città, dimorano vicino alla nostra Chiesa, dove vivono parte di limosine, parte della fatica dello*

delle lor mani. Ritornano poi a predicare nella Campagna. Sarete presi dallo stupore in udire, che Iddio fa continui miracoli col ministerio di Paolo. Così ne parla il Padre che lo ha veduto nel Giappone, ed è stato testimonio delle guarigioni miracolose che ha fatte. Parmi, che codeste Persone non sieno della feccia del Popolo, fatte Cristiane dalla miseria.

XXVI. Funerale di un Nobile Cristiano.

In questo tempo morì Ambrogio Eunade Maggiordomo del Re, Cristiano riguardevole per la sua nobiltà e per lo suo merito. Gli fu fatto un mortorio il più onorevole e'l più sontuoso che fosse possibile, per dare a i Pagani un alta idea di nostra Religione, e della pietà che si dee avere verso i defunti. Come la sua Casa era molto lontana dalla Chiesa, la pompa funerale passò a traverso di tutta la Città. Il Fratello Odoardo di Sylva andava innanzi portando una gran Croce. Più di ducento Neofiti seguivano, tenendo in mano candele accese. Molti Fanciulli nobili venivano dietro, l'uno de' quali portava un Rituale, l'altro l'Acqua benedetta, ed altri alcune Immagini di divozione. Il P. Cosimo di Torrez seguiva, vestito di roccetto e di stola. Poi veniva il corpo portato in una bara coperta d'un panno di velluto nero.

Tutta la Città restò maravigliata di quella cerimonia; ma quello che fu di maggior edificazione, fu la pietà di sua Moglie che alimentò per quattro giorni tutti i Poveri che si presentarono, e distribuì ad essi una parte di mobili di sua Casa. Vendette anche delle vesti di grandissimo valo-

re,

re, e 'l danajo fu impiegato nella fabbrica di una spezie di Spedale per li Poveri in un luogo che un Neofito aveva concesso . Queste azioni di pietà unite a i Sermoni de' Padri , aumentarono di tal maniera il numero de' Cristiani , che se ne contavano l' anno 1554. più di duemila in Amangusci, senza parlare di un grandissimo numero di Agricoltori, che da i Padri furono convertiti e battezzati nella Campagna.

XXVII. Sollevazioni succedute in Bungo.

Mentre la Chiesa di Amangusci godeva d'una pace profonda , quella di Bungo fu gagliardamente turbata dalla persecuzione de' Bonzi , e dalla sollevazione di molti Grandi . Que' Sacerdoti idolatri non osando più disputare co' Padri, che sempre uscivano vittoriosi dalla battaglia, si servirono di due mezzi per impedire a i Popoli l' andare ad udirli . L' uno fu 'l farli credere come furbi, ingannatori , scellerati, ed omicidj, che si dicevano scesi dal Cielo, ma erano stati banditi d' Europa a cagione de' loro delitti; che rapivano i bambini, e dopo di averli sacrificati al loro Dio , ne mangiavan la carne, e ne bevevano il sangue. Andavano per ogni luogo seminando queste calunnie, e vedendo, che 'l Popolo gli trattava da furbi e da mentitori , convinto dalla santità de' Padri , giunsero alle ingiurie e agli oltraggj . Mentre i Padri comparivano in pubblico , gridavano a piena voce dietro ad essi , e gli nomavano *Chincico*, che significa nel lor linguaggio , *venuti dal Cielo* , burlandosi di essi , come di Persone cadute dalle nubi . La notte rompevano le porte e le finestre della lor Casa a forza di sassate; di modo che que'

buo-

buoni Religiosi, che si affaticavano tutto il giorno nelle fonzioni del lor Ministerio, non potevano avere un momento di riposo la notte. Essendone avvisato il Re ordinò ad alcuni Soldati a Cavallo Cristiani, che dimoravano vicino al lor albergo, di arrestare gl' insolenti di qualunque condizione si fossero, e di metterli prigione.

I Bonzi temendo d' esser presi e gastigati secondo il merito loro, pensarono ad un altro artifizio per ritenere il Popolo nelle sue antiche superstizioni. E fu il predicare altamente, che la Religion de' Cristiani non fosse dalla loro diversa; che 'n sostanza ella fosse la stessa, e che non differisse, se non in alcune piccole formalità, che non erano da considerarsi: che la loro Legge vietava, come la nostra, il far torto ad alcuno, il macchiare il letto al suo Prossimo, il rapire le altrui facoltà, l' offendere l' altrui onore, e l' insidiare altrui la vita: Che noi viviamo dell' altare e de' sacrifizj come vivon eglino stessi; prestiamo a i morti gli stessi onori colle medesime cerimonie; e che perciò non dovevasi abbandonare la Religione de' proprj Antenati per eleggerne una nuova, che non si distingueva, se non per certe favole e certe novelle, che da essa eran fatte valere.

Come tutti i Popoli idolatri sono in estremo attaccati alle loro superstizioni, e l' antichità è 'n ogni luogo stimata il carattere di una vera Religione, que' discorsi cominciavano a scuotere gli animi, e molti che avevano pensiero di farsi Cristiani, n' erano impediti dalle false impressioni che

fe-

fecero in essi quelle calunnie: il che costrinse i Padri a far vedere ne' loro discorsi esser tanta opposizione fralla Religione Cristiana e la Giapponese, quanta n'è fralle tenebre e la luce. E per informarne appieno il pubblico, il P. Baltassar compose un Libro in lingua Giapponese, nel quale scoprì tutti gli errori e tutte l'empietà delle Sette che regnavano nel Giappone: Lo dedicò al Re che lo fece leggere nel suo Consiglio; e vedendo la stima che ne facevano i più dotti della sua Corte, e l'approvazion che gli davano, vi fece mettere il suo Sigillo Reale, e lo restituì al Padre Baltassar per darlo in luce, contentandosi di ritenerne appresso di se una copia.

XXVIII. Ribellione di alcuni Grandi contro il Re di Bungo.

Essendo in questo stato le cose, una nuova tempesta fu eccitato molto più perigliosa della prima, poichè tendeva alla rovina della Religione e dello Stato: Tre de' più potenti Signori del Regno stimolati, come si crede, da i Bonzi, e credendosi maltrattati dal Re, si sollevarono contro di esso, risoluti di togliere ad esso la Corona e la vita. I loro Vassalli insieme co' faziosi e co' malcontenti presero subito l'armi, e si adunarono intorno a i loro Palazzi, ch'erano dentro Funay. La Città era divisa in due partiti: gli uni erano in favore del Re, gli altri in favore de' Ribelli. Tutti erano sotto l'armi pronti a venire alle mani. Non vedevansi, che Soldati correre per le strade, e domandare: *Chi viva?* I Mercanti per la maggior parte stavano rinchiusi nelle lor Case, e nascondevano quanto avevano di più prezioso; gli al-

altri non uscivano dal lor quartiere. Il tutto era pieno di romore e di tumulto; ed attendevasi di vedere un orribile strage nella Città.

Il Re colto all'improvviso da una sollevazione sì inaspettata stava nel suo Palazzo, senza sapere a qual consiglio appigliarsi, nè in chi mettere la sua confidenza; perchè temeva, e con ragione, che coloro i quali erano d'intorno ad esso fossero d'intelligenza co' suoi nemici. I Cristiani dall' altra parte si consideravano come vittime in procinto di essere sacrificate, in ispezieltà i Padri sopra i quali dopo il Re doveva scaricarsi la tempesta. Che che lor potessero dire i Cristiani per persuadere ad essi l'uscire dalla Città e 'l mettersi in luogo di sicurezza, non vi vollero mai dar orecchio; ma protestarono, ch' erano risoluti di morire con esso loro, e di seguire la fortuna del Principe che gli aveva sino a quel punto colmati di grazie e tenuti sotto la sua protezione; che sarebbono i più ingrati di tutti gli Uomini, se gli mancavano in quell' occasione; che volevano assistergli co i loro consiglj con pericolo della lor vita, e morire a' suoi piedi, se non potesser salvarlo.

Presa questa risoluzione, il Fratello Giovanni Fernandez, che parlava egualmente il Giapponese, ed era molto amato dagli Abitanti di Funay, passa generosamente nel mezzo alle truppe de' Congiurati ed entra nel Palazzo del Re. Lo trovò ripieno di Gente sotto l'armi, che gl' impedirono l' avanzarsi. Ma 'l Re avendolo veduto lo fece salire e gli aprì egli stesso la

porta

porta del suo gabinetto. Essendo insieme il Principe gli domandò in qual disposizione fossero gli Abitanti. Il Fernandez gli disse quello ne sapeva; poi lo esortò a mettere la sua confidenza in Dio, di cui egli aveva protetto la Legge e i suoi Ministri; e lo assicurò, che andavano tutti insieme à pregar Dio per sua Maestà, affinchè la rendesse vittoriosa de' suoi nemici. Il Re abbracciandolo teneramente, gli disse, che metteva ogni sua confidenza nelle loro orazioni; che non vi era se non il solo Dio che lo potesse trar dal pericolo in cui era; che da esso egli attendeva il suo soccorso; e che s'egli avesse trionfato de' suoi nemici, gli sarebbe debitore di sua Corona è di sua vita.

XXIX. I Ribelli sono presi ed uccisi.

Ritornato il Fratello Fernandez disse a i Padri il pericolo in cui era il Re e la confidenza che aveva nelle loro orazioni. Il che gli obbligò tutti a prostrarsi innanzi a Dio e a domandargli con molte lagrime la conservazione di un Principe che tanto aveva difesa la sua Legge, ed era l'unico appoggio della Religione in quel paese infedele. In mezzo alle loro lagrime ed alle loro orazioni udirono lo strepito dell' armi e la voce confusa de' Soldati i quali correvano da tutte le parti. Dopo alcun' ore di tumulto e di disordine, Iddio cambiò ad un tratto il cuore della Nobiltà. Ella lascia il partito de' Ribelli e va al Palazzo del Re. Ei credette dapprincipio esser vicino a perdere la vita, e venisse la Nobiltà per ucciderlo, ma avendo conosciuto, che veniva per difenderlo, ripigliò il coraggio

gio e concepì qualche ſperanza di ſua ſalute.

Quello che recò maggior ſtupore, fu che tutti gli Abitanti i quali erano diviſi in varie fazioni, ſi unirono in un momento e ſi dichiararono tutti in favore del loro Sovrano. Allora il Re uſcì dal ſuo Palazzo alla teſta delle ſue truppe, e con furia aſſalì i Congiurati, taglia a pezzi quelli che incontra, e fa prigioni i Capi della ribellione, e ſubito gli fece morire colle loro Moglj, Figliuoli, Parenti ed Amici ſecondo le Leggi del Giappone. Ordinò poi foſſe poſto il fuoco a i loro Palazzi, il che fu ſubito eſeguito; ma la fiamma eſſendoſi dilatata verſo le Caſe vicine, ne bruciò più di trecento, e giunſe ſino a quella de' Padri, che con una ſorta di miracolo fu conſervata da Dio.

XXX. Il Re lo fa ſapere a i Padri, e lor fa nuovi favori.

Eſſendo fatta l' eſecuzione, il Re mandò ſubito un Gentiluomo al Padre Baltaſſar, per fargli ſapere, che i tumulti erano acquietati e i ribelli puniti; ch' ei non ſi affliggeſſe del danno, che 'l fuoco poteſſe aver fatto alla ſua Caſa; ch' egli la riparerebbe affatto e gliene farebbe fabbricare un altra. Ma concepì un eſtrema allegrezza, quando inteſe, che Iddio l' aveva preſervata dal grande incendio. Numeravanſi allora in Bungo più di cinquecento Criſtiani, fra' quali era un Bonzo, che dopo la ſua converſione altro non faceva, che pregar Dio per li Predicatori del Vangelo, e per alcuni Gentiluomini della Caſa del Re.

E coſa degna di maraviglia, che 'n tempo di tutti que' tumulti i Criſtiani non deſiſteſ-

sistessero dal frequentare la Chiesa e dall'assistere alle predicazioni. Proccuravano di placar l'ira di Dio, vestendosi di cilizj, digiunando con rigore e facendo sì lunghe e dure discipline, che fu necessario moderare il lor fervore. Il Re conosciuta la lor fedeltà si dichiarò lor protettore, e lor diede un Campo vicino alla Chiesa per servir loro di Cimiterio. Fu benedetto nel giorno dell'Esaltazion della Santa Croce, e una gran Croce vi fu piantata nel mezzo, come trofeo della Religione Cristiana.

XXXI. Viaggio del P. Baltassar verso Firado.

In quel tempo la flotta Portoghese giunse a Firando, il che costrinse il Padre Baltassar ad andarvi per udire le confessioni de' Portoghesi. Condusse seco il Fratello Fernandez e Paolo il Giapponese, e fece venire il Fratello Odoardo di Sylva da Amanguschi, perchè avesse cura della Chiesa di Bungo in tempo di lor assenza. Il Re lor fece l'onore di venire a visitarli prima del lor partirsi, e disse loro, che non si mettessero in pena del loro viaggio, che lor averebbe date delle sue Genti per guidarli, e far loro le spese. Si può giudicare delle fatiche di questi Padri da quelle di S. Francesco Saverio, allorchè la flotta Spagnuola giunse in Ambuin dov'egli era. *La flotta*, disse, *di Ferdinando Sosa, che veniva dalla nuova Spagna, è giunta ad Ambuin, e mi ha data tant' applicazione, che non posso esplicarvelo colle mie parole*. Replica lo stesso in un altra Lettera ch' ei scrisse a' suoi Fratelli.

In fatti gli fu duopo confessare i Sani, prender cura degl'Infermi, assistere a i moribondi, seppellire i morti; e come il viag-

gio del Giappone è più lungo e più pericoloso, che quello delle Molucche, i Padri che furono in Firando, trovarono un bel campo per esercitare il loro zelo, e la loro pazienza. Vederemo poi ciò che fece il Re di Firando per avere de i Predicatori del Vangelo. Vediamo intanto quello succede in Amangusci, e la disolazione di quella gran Città che da' Portoghesi era posta in paragon con Lisbona in grandezza, in ricchezze e 'n magnificenza.

XXXII. Nuova disolazione della Città di Amangusci.

Erano scorsi quattr' anni, dacchè 'l Fratello del Re di Bungo vi regnava con pace, e i Cristiani sotto il favore di un sì buon Principe crescevano di giorno in giorno, e 'n numero e 'n santità, quando un orribil burrasca venne a turbar la pace della Religione e dello Stato. Erano nella Città due gran Personaggi, che dopo la morte del Re si erano posti in discordia, e non cercavano che l'occasione di far palese il loro risentimento. Com'erano ricchi e potenti avevano gran quantità di Vassalli, attaccati a i lor interessi, e pronti ad uccidersi fra loro. Tutta la Città era divisa in due fazioni, il che cagionava molta inquietudine al Re. Fece ogni possibile per metterli in pace, e non potendo guadagnar cosa alcuna negli animi loro irritati, procurò per lo meno di allontanarli dalla Città, dov'erano per eccitare una sanguinosissima sedizione: ma non vollero ubbidire, nè alle sue preghiere, nè alle sue minacce.

Per lo contrario avendo dato il segno, ecco in un subito tutta la Città in armi. Le due Fazioni vengono alle mani. Si combat-

batte nelle ſtrade e nelle pubbliche piazze; e'n ogni luogo ſi fa una ſtrage sì orribile, che non ſi vedevano, ſe non morti che nuotavano nel proprio ſangue. Mentre gli Uomini ſi uccidono, ſi odono le ſtrida lamentevoli delle Mogli e de' Figliuoli, che vedevano eſſere uccisi i loro Padri e i loro Mariti, ed attendevano elleno ſteſſe di eſſere ſvenate colla loro Famiglia. E coſa ordinaria nel Giappone l'impiegare in tutte le guerre, il ferro e 'l fuoco. Molti de i Sedizioſi dopo di eſſerſi ſaziati di ſtrage, andarono a mettere il fuoco a quattro angoli della Città, e come tutte le caſe ſono di legno, il fuoco in meno d'un ora ne conſumò più di diecimila, e riduſſe in cenere quaſi tutta la gran Città. Il Re vedendo la guerra acceſa e la Città fralle fiamme, ben conobbe, che la ſua vita non era in ſicuro: eſſendoſi perciò traveſtito, ſegretamente ſi ſalva, e ſi ritira in una Fortezza da sè poſſeduta.

Allorchè il furore della bataglia fu alquanto rallentato, e gli Abitanti che vedevano ardere le loro Caſe, ebbero poſate l'armi per iſpegnere il fuoco, e ſalvar le loro facoltà, i Criſtiani ben prevedendo, che le coſe non ſi ſarebbono arreſtate a quel termine, ſi adunarono tutti in caſa del Padre di Torrez, e lo ſupplicarono in nome di Dio di ritirarſi dalla Città, finchè la ſedizione foſſe ceſſata; ma qualunque ragione addur poteſſero, non poterono muovere il di lui animo. Diſſe, ch'era riſoluto di morire con eſſo loro; che troppo teneramente gli amava per abbandonarli nel pericolo in cui erano; ch'eſſendo avanzato «

„ in età, e sul fine della sua vita, la morte
„ non gli rapirebbe cosa alcuna, la di cui
„ privazione lor potesse recare dispiacimen-
„ to; che non essendo quasi più atto a ser-
„ virli, nulla più aveva a desiderare in que-
„ sto mondo, che un occasion favorevole di
„ uscirne: che nel rimanente gli sarebbe co-
„ sa infinitamente più dolce il morire con
„ essi, che 'l viver lontano da essi.

XXXIII. La Città è assediata, e 'l Re ucciso.

I Cristiani vedendolo inflessibile nella sua risoluzione, lo lasciarono allora in pace, e si applicarono col rimanente degli Abitanti a fabbricare delle nuove case sulle rovine di quelle ch' erano state abbattute o bruciate. Appena era scorso un mese, che un potentissimo Principe nomato Moriondono, avendo saputo il disastro ch' era succeduto in Amangusci, viene subito da Sacay con potentissimo Esercito, e si accampa una lega in distanza della Città. Un generale sgomento sorprese allora gli Abitanti che si vedevano in piccol numero in una Piazza rovinata, e incapace d' ogni difesa. Il Re proccura d' inanimarli; ma essendosi la disperazione impadronita degli animi loro, ad altro più non pensano che a salvarsi.

I Cristiani dall' altra parte temendo più per la vita del P. Torrez che per sestessi, corsero in fretta in sua casa, e lo supplicarono con molte lagrime a ritirarsi in Bungo. Gli rappresentarono la perdita che farebbono, se gli succedesse del male, e la rovina inevitabile della Chiesa di Amangusci, se restasse priva del suo Pastore; che ritirandosi per qualche tempo, conserverebbe una vita che lor era necessaria, ben-

chè

chè ad esso fosse gravosa; che 'l Figliuolo di Dio aveva consigliato a' suoi Appostoli il fuggire da una in un altra Città, quando si foster trovati in simiglianti perigli, che doveva conservarsi per una morte più gloriosa di quella che averebbe sofferta nel sacco di una Città; che averebbe a render conto a Dio della perdita d'una infinità d'anime, la salute delle quali dipendeva dalla di lui conservazione; che lo averebbono richiamato subito dopo svanita la tempesta, e che morirebbono contenti, purchè sapessero, che lo lasciavano in vita.

Il buon Religioso vinto dalle lagrime e dalle preghiere di quei Neofiti, acconsentì alla fine di ritirarsi. Prima di sua partenza passò tutta la notte nell' ascoltare le lor confessioni, e nel fortificarli contro tutte le disavventure ond'erano minacciati. Allorchè gli fu d'uopo partire, tutti si gettarono a' suoi piedi per ricevere la sua benedizione. Piagnevano, nè potevan risolversi ad abbandonarlo. Gli Uomini, le Donne e i Fanciulli lo accompagnarono per lo spazio di tre leghe per istrade non osservate, e molti anche lo seguirono persino a Funay.

Poco dopo la sua partenza il Re di Amangusci uscì dalla Città alla testa delle sue truppe per combattere contro Moriondono; ma restò sconfitto ed ucciso nella battaglia. La Città poi fu presa e saccheggiata: i Cittadini per la maggior parte furono tagliati a fil di spada o fatti schiavi. La Casa e la Chiesa de' Padri fu data a' Bonzi che ne fecero una Pagode. Vederemo come Iddio fece risorgere quel-

la Chiesa abbattuta, e come la rese in uno stato più perfetto di prima.

XXXIV. Sollevazioni succedute in Bungo.

Nel tempo di quell' orribil disastro il Padre Cosimo giunse in Bungo, accompagnato dal Fratello Giovanni Fernandez, e da' Cristiani Giapponesi, Lorenzo, Melchioro, e 'l Bonzo Paolo battezzato in Amangusci, i quali non vollero mai abbandonare il Padre, per lo mezzo del quale Iddio gli aveva tratti alla sua cognizione. Fu non ordinaria la gioja in Bungo nel rivedere il Compagno di S. Francesco Saverio, e come il primo Pastore della lor Chiesa: ma 'l Padre era inconsolabile per la perdita de' suoi cari Figliuoli, lasciati da esso in Amangusci, e per aver inteso esser eglino stati per la maggior parte uccisi nel sacco della Città. Non poteva parlarne senza versar lagrime, e ne concepì un dolore sì grande, che ne cadde infermo, ed ebbe a morire.

Come non vi è cosa più contagiosa che il mal esempio, la presa di Amangusci, e la morte del Re inspirarono a molti animi turbolenti e sediziosi il disegno di tentare la stessa fortuna contro il Re di Bungo. Tredici Grandi fecero lega insieme, e vennero all' improvviso ad assalire la Città di Funay. Il Re che aveva innanzi agli occhi la morte funesta di suo Fratello, sapendo che attentavasi contro la sua vita, e desideravansi i suoi tesori, e non trovandosi abbastanza forte per sostenere un assedio, prese risoluzione di darsi alla fuga. Lascia dunque Funay nottetempo, porta seco quanto aveva di più prezioso, ed entra in una fortezza che aveva in distanza di sei le-

leghe, situata sulla sommità di uno Scoglio tutto circondato dal Mare. I Congiurati avendo saputo ch'era fuggito, come altro non volevano, che rapire le sue facoltà e maltrattare la sua persona, se ne ritirarono molto afflitti per non esser loro riuscito il colpo.

XXXV. Il Padre Provinciale dell'Indie risolve di andar al Giappone.

Mentre il Regno era in iscompiglio, il Padre Melchioro Nugnez Barret Provinciale dell'Indie giunse al Giappone. E bene manifestar qui le sue qualità, e 'l motivo del suo viaggio. Era questo Padre di un illustre Famiglia di Portogallo, e Dottore della famosa Università di Conimbra. Il giorno ch'ei prese la Laurea entrò nella Compagnia di Gesù, nella quale dopo esser passato per gli esercizj di rigorosissima prova, domandò di andare all' Indie, il che gli fu concesso. Giunse in Goa quasi nello stesso tempo che S. Francesco Saverio ritornava dal Giappone, il quale avendo conosciuto in questo Padre una rara prudenza e un gran fondo di virtù, lo fece Provinciale dell'Indie, mentr'ei faceva il suo viaggio verso la China, dopo la morte del Padre Moralez e del Padre Gasparo Barzè, due Uomini di merito eccellente.

XXXVI. Azione generosa di un Mercante Portoghese.

Era allora in Goa un ricco Mercante Portoghese nomato Fernando Mandez Pinto, grand' Amico del Padre Saverio, e ch'erasi ritrovato nel Giappone allorchè il Padre vi giunse. Come aveva adunate grandissime facoltà, era in procinto di ritornarsene in Portogallo per godere pacificamente del frutto di sue fatiche; ma prima di partire volle confessarsi al Padre Nugnez. Elessero a codesto fine

O 6 una

una Cappella di Nostra Signora, ch' era in una piccola Isola una lega distante da Goa. Dopo aver fatta la sua confessione, discorse col Padre Nugnez del viaggio che aveva fatto verso il Giappone, del gran progresso che vi faceva la Religione Cristiana, del buon naturale degli Abitanti, de' miracoli che San Francesco Saverio vi aveva fatti, de' quali era testimonio, e della felice disposizione di tutte quell' Isole a ricevere il Vangelo. In tutto il discorso ei si sentì tanto vivamente mosso da Dio, che più non pensando al Portogallo, si offerì al Padre di accompagnarlo al Giappone s'ei vi volesse andare, e di morirvi con esso lui. Il Padre Nugnez credette dapprincipio, ch' egli burlasse, non potendo comprendere, che un Uomo, il quale aveva fatta tanta fatica per acquistar della ricchezza, ed era in procinto di ritornare al suo paese sopra un Vascello carico delle più ricche merci dell' Indie, volesse privarsi del frutto di sue fatiche, e spogliarsi di tutte le sue facoltà, per passare la sua vita in un paese straniero, al servizio di pochi poveri Religiosi esposti a mille periglj. Ma vedendo, ch' ei parlava con serietà, e si offeriva anche a fondare un Seminario in Amangusci, che avesse sparsa la Fede per tutto il Giappone, cominciò a pensare, che Iddio lo chiamasse per bocca di quel Mercante ad una Missione tanto gloriosa. Per assicurarsene di vantaggio, prese consiglio da' Padri Gesuiti di Goa, da' Canonici della Cattedrale, da' Religiosi di San Domenico e di San Francesco, i quali tutti insieme non facevano,

per

per così dire, che un corpo, dalla carità unito ed animato da uno spirito stesso. Espose loro le sue ragioni e le sue difficoltà, e tutti furono di parere, ch' ei dovesse imprender quel viaggio ed accettare l'offerta del Mercatante. Quello che gli determinò a questo consiglio fu, ch' essendo il Padre Cosimo di Torrez vecchio e fiacco, era necessario un Uomo di autorità per essergli successore; che sarebbon venuti molti Religiosi di Europa per affaticarsi nell'Indie, ma che pochi ve n' erano atti per lo Giappone; e che i vantaggj che trarrebbe questa Chiesa nascente dalle liberalità di Fernando erano tanto considerabili, che non vi era cosa da non imprendersi per far riuscir quel disegno; che Iddio gli rinfaccerebbe l'aver trascurata una sì bella occasione, e l'aver impedito, che tutto il Giappone fosse soggetto all'imperio di Gesucristo. Il Padre Nugnez persuaso, che Iddio voleva intraprendesse quel viaggio, cominciò a metter in ordine i suoi interessi, senza tuttavia manifestare la propria intenzione, finchè avesse ottenuta la permissione dal Vicerè dell'Indie ch' era lontano. Subito ch' ei fu ritornato in Goa, il Padre andò a fargli riverenza e lo trovò ch' ei leggeva delle Lettere del Re di Bungo, colle quali lo informava de i gran progressi che faceva la Fede Cristiana nel suo Regno, e delle fatiche indicibili che per istabilirla facevano i Padri Gesuiti: Appena ebbe veduto il Padre Nugnez, il quale si avvicinava per inchinarlo, che gli disse: *Che fate quì, Padre mio? Perchè non andate al Giappone, dove Iddio vi apre un sì bel*

campo

campo per esercitare il vostro zelo, e per procurargli la gloria? Il Padre prese queste parole per una nuova dichiarazione della volontà Divina. Gli rispose: *Mio Signore, questo è 'l motivo che quì mi conduce, e giacchè vostra Eccellenza lo giudica bene, mi vedrà partire fra pochi giorni.*

XXXVII. Il P. Provinciale s'imbarca per lo Giappone.

Ritornato al Collegio, nominò un Vice-Provinciale in suo luogo, e prese seco il P. Gasparo Vilela, cinque Religiosi che per anche non erano Sacerdoti, e cinque Seminaristi, perchè imparassero il linguaggio del Giappone, e perchè insegnassero il Catechismo di cui sapevano l' arte e 'l metodo in perfezione. Quanto a Fernando Mandez, non fu necessario per esso lui tanto tempo per farsi povero, quanto gliene era stato necessario per farsi ricco. Mandò duemila scudi in Portogallo per soccorrere alle necessità di alcuni poveri Parenti che aveva; ne distribuì quattromila a' Poveri, e ne ritenne tremila per fabbricare una Casa in Funay vicina a quella del P. Cosimo di Torrez. Impiegò il rimanente nel comprare i più ricchi drappi di broccato che fossero nell' Indie, ed altre cose rare di gran prezzo per farne de i presenti a i Re del Giappone.

Essendosi imbarcati i nobili Missionarj l' anno 1554. giunsero a Malaca, dove furono costretti passare il rimanente dell' anno, per difetto di Vascelli atti a fare il viaggio. L' anno seguente avendo fatto vela, furono battuti da tempeste tanto furiose, che furono costretti arrestarsi alla China. Mentre attendevano i venti propizj, il P. Nugnez ricevette una Lettera dal P. Igna-

zio della Compagnia di Gesù, che faceva la sua residenza in Roma, colla quale gli faceva sapere, che non giudicava spediente, che Provinciali lasciassero l'Indie per andare, o alle Molucche, o al Giappone, di dove non potevano ritornare che tre anni dopo la loro partenza.

Il Padre restò molto sorpreso in vedere la sua impresa disapprovata da Colui che gli era in luogo di Dio, e formò subito il disegno di ritornare in dietro, senza passar più innanzi. Al che fu ancora stimolato da i Padri di Goa, i quali gli scrivevano, che non erano venuti se non due Missionarj d'Europa, e lo supplicavano a ritornar quanto prima. Oltrechè non vi erano allora Vascelli che andassero al Giappone. Questi ordini de' Superiori, queste ragioni e queste difficoltà gli avevano quasi fatto prendere la risoluzione di cambiare strada e ritornarsene in dietro. Ma essendo giunto nello stesso tempo Odoardo Gama dal Giappone al porto in cui egli era, ed avendogli fatto il racconto del florido stato di quella nuova Chiesa, e della necessità ch' ella aveva di buoni Operaj, sentì riaccendersi il desiderio ch'era quasi estinto; e quello che lo fece determinare in fine a proseguire il suo viaggio, fu una Lettera ch' ei ricevette dal Re di Firando, il quale informato dal Gama il qual era andato innanzi che il Padre era in viaggio, gli scrisse ne' termini seguenti.

XXXVIII. Lettera del Re di Firando al Padre Nugnez.

Il Padre Maestro Francesco è venuto nel mio Regno, e vi ha fatti Cristiani molti de' miei Sudditi, il che mi è stato di sommo contento. In testimonianza di che io gli favorisco in tutto

quello che io posso, ed impedisco, che lor sia fatta alcuna ingiuria. Dopo, un Padre il quale dimora in Bungo è venuto due volte da me, ed ha conferito il Battesimo ad alcuni di mia Famiglia, ed a molti della mia Nobiltà. Ho ascoltati alcuni de' suoi discorsi: la sua dottrina mi è sempre piacciuta; è profondamente impressa nell' animo mio, ed io non sono alieno dal farmi Cristiano. Mi farete perciò gran piacere di consolarmi colla vostra presenza, e dovete esser sicuro, che vi darò contrassegni distinti di mia benevolenza verso i vostri Confratelli, e della stima particolare che ho per la vostra persona.

Taquanombo Re di Firando.

XXXIX. Il Padre giunge in Bungo.

Avendo il Padre ricevuta una Lettera tanto onorevole e tant' obbligante, e vedendo, che un Re gli faceva sperare di ricevere il Battesimo, e gli permetteva di predicar ne' suoi Stati, credette non dover ritornarsene in dietro, ed esser chiamato da Dio al Giappone; attesochè principalmente non n'era lontano che due o tre giornate; ed era persuaso, che se 'l suo Generale fosse informato dello stato presente degli affari, gli averebbe ordinato di ubbidire al Re. Si dispone dunque di soddisfare al di lui desiderio. La venuta di Gama il di cui Vascello era carico di ricchezze destò un tal desiderio ne' Mercanti di fare gli stessi acquisti, che gareggiarono insieme per condurre il Padre al Giappone.

Avendo fatto vela con vento fresco, il tempo cambiossi ad un tratto; e qualunque sforzo facessero per andare a Firando, furono costretti dar fondo a Bungo. Appena

erano

erano scesi a terra, che lor fu detto essere tutto il Regno in iscompiglio e confusione; il Re essersi ritirato in una di sue fortezze; il suo Esercito aver avuta la sconfitta; essere stata saccheggiata ed arsa la Città; e i Padri che predicavano il Vangelo essere tutti o banditi od uccisi. Il Padre Nugnez e i suoi Compagni sentendo le nuove funeste, furono presi da un incredibil dolore, e non sapevano a qual partito appigliarsi. Risolvettero nulladimeno di avvicinarsi a Funay, e di vedere in quale stato fosse la piazza. Avendo trovato, che i nemici si erano ritirati, vi entrarono nel principio del Mese di Luglio l'anno 1556. ed informatisi de' Padri, gli trovarono tutti in una perfetta salute, come pure il Padre di Torrez ch'era convalescente.

Si può pensare l'allegrezza ch'ebbero di una sì fortunata sorpresa. Si abbracciarono vicendevolmente, e si raccontarono le loro avventure. Mentre prendono un poco di quiete, e si riposano dalle fatiche del mare, Fernando Mendez va a visitare il Re nella Fortezza in cui erasi ritirato, e gli presenta le Lettere del Vicerè dell'Indie, con alcuni sontuosi presenti, che consistevano in armi guernite di gemme, in ricchi broccati e 'n quantità di pietre preziose delle più rare che fosser nell'Indie. Il Re ne fece molto conto: ma protestò, che nulla gli era più caro dell'arrivo del Padre Nugnez co' suoi Compagni; e per dargliene de i contrassegni, benche Funay non fosse per anche per esso lui una permanenza sicura, volle ritornarvi per accogliere il Padre nel suo Palazzo con ogni possibile magnificenza.

Sta-

XL. Visita il Re.

Stabilitone il giorno, i Portoghesi vollero rendere la lor Ambasciata tanto considerabile, quanto l'era stata quella di Gama, allorch' egli accompagnò il P. Francesco Saverio nella prima visita fatta a quel Principe. Eran eglino quaranta tutti coperti d'oro e di gemme, i quali camminavano al suono di tromba ed erano seguiti da un numero di Servi superbamente vestiti. Chiudevano la comitiva quattro Fanciulli del Seminario di Goa coperti di vestimenta di raso bianco con una croce di ricamo nella parte anteriore: seguiva poi il Padre Nugnez col Fratello Giovanni Fernandez che gli serviva d'Interpetre. Giunti alla porta del Palazzo, furono ricevuti da una schiera di Nobili, che gli fecero entrare in una gran Sala, nella qual era il Re; il quale avendo ricevuti gli atti di ossequio e i complimenti del Padre, si alzò, lo prese per la mano e gli disse: *Siate il benissimo venuto, mio caro Padre; questo giorno è uno de' più dolci e de' più felici, che io abbia avuti in tutto il corso della mia vita: perchè parmi vedere il Padre Francesco, che da me era teneramente amato, e considerato come un altro me stesso.*

XLI. Lo esorta a farsi battezzare.

Ciò detto, lo fa entrare nel suo gabinetto col suo Interpetre Giovanni Fernandez e co i quattro Seminaristi, l'abito e la modestia de'quali gli piacquero in estremo. Dopo molti discorsi, il Padre proccurò di persuadere al Re il ricevere il Battesimo, come lo aveva fatto sperare al Padre Saverio, assicurandolo, che principalmente per conferirgli quella grazia egli era venuto dall' Indie, ed aveva sofferti tanti

pe-

perigli; che tutti i suoi Sudditi averebbono seguito il suo esempio; che gli sarebbe una somma gloria l'essere stato il primo Cristiano del Giappone; che Iddio lo averebbe considerato come il Primogenito della sua Chiesa; ch'ei prenderebbe la sua difesa, e sarebbe il Protettore di sua Corona, ch'ei non doveva ricusare una grazia, che lo farebbe regnare eternamente nel Cielo; che s'ei differisse il riceverla, forse Iddio la darebbe ad un altro; che vi erano alcuni momenti preziosi nella vita, ond' era necessario l'approfittarsi, e non ritornavano mai, allorchè erano trascurati; che lo supplicava mettere in sicuro la sua salute e non esporre sestesso e i suoi Sudditi ad una dannazione eterna.

XLII. Il Re se ne scusa.

Il Re ascoltò il discorso del Padre con un sentimento di molta attenzione, senza poter nulladimeno impedire, che alcuni sospiri gli uscissero di quando in quando dal cuore. Ma o perchè avesse ancora della difficoltà di lasciare i suoi piaceri, o perchè temesse qualche nuova sollevazion ne' suoi Stati, gli rispose, che per verità aveva molta stima ed inclinazione per la Religione Cristiana, ed era persuaso esser ella sola la vera; che aveva intenzion di abbracciarla e di stabilirla nel suo Regno; ma che la disavventura de' tempi non gli permetteva per allora l'eseguire le sue buone intenzioni; che 'l tutto fumava per anche del fuoco della ribellione, che tredici de' suoi Sudditi avevano eccitata contro di esso; ch'ella non era affatto estinta, e non lascierebbe di riaccendersi al primo movimento che fosse fatto ne' suoi Stati; che i

Bon-

Bonzi e i Faziosi non attendevano, che un occasion favorevole per eccitare nuovi tumulti; che l' interesse della Religione era quello che fra tutti i motivi faceva maggior impressione nell' animo de' Popoli, e dava a' sediziosi un più specioso pretesto per intraprender la guerra: Che s' egli cambiasse Religione dopo un agitazion sì terribile, i di lui nemici trarrebbono profitto da quell' occasione, e interesserebbono i Principi vicini a confederarsi insieme, per esterminar quello che volesse annichilare la Religione de' lor Antenati; che non sentivasi forte abbastanza per far lor resistenza. Che non sarebbe vantaggio a' Cristiani l' avere per un momento un Re di lor Comunione, se succedesse, che poco dopo ei perdesse la vita; che non averebbe potuta evitare quella disavventura, se si facesse battezzare di presente: ma che soddisfarebbe alla sua promessa, dacchè potesse farlo con qualche sicurezza. Nel resto ch' egli sperava, che Iddio, il qual era testimonio di sue buone intenzioni, averebbe fatto nascer ben presto il felice momento, da esso con tutto cuore desiderato.

Non si sa s' egli allora parlasse sincero, o se tutto il discorso fosse l' effetto di una politica artifiziosa. Sia come si voglia è certo, che ricevette in fine il Battesimo, ed ha fatte cose grandi per la Religione, come vederemo a suo tempo. Intanto pregò il Padre di andar sovente a discorrer seco delle cose di Dio e de' Misterj di nostra Religione: ma non permise, che avesse nel suo Palazzo conferenze co' Bonzi, come aveva permesso per l' addietro, per non inasprire gli

gli animi loro sempre irritati dopo la disputa ch' ebbero con San Francesco Saverio, e sempre pronti a mettere sottosopra lo Stato.

XLIII. Il P. Nugnez cade infermo, e se ne ritorna all' Indie.

Il P. Nugnez ardendo nel desiderio di dilatare l'Imperio di Gesucristo, per la di cui gloria aveva lasciate l' Indie, si disponeva ad andar alla visita del Re di Firando, ovvero a predicare nel cuor dell'Imperio: Ma Iddio arrestò tutti i suoi disegni con una infermità ad esso mandata: Perchè ossia ch' ei non fosse disposto all' alimento del paese, ossia ch' ei non potesse dormire come si fa nel Giappone sopra una stuoja distesa in terra, divenne si languido, che fu costretto ritornare all' Indie per riacquistar le sue forze. Il che dee far sapere a tutti i Missionarj, che non vi è nè consiglio, nè ragione, nè zelo che debba superar l'ubbidienza, e che l'unico mezzo di far de i gran frutti, è l'affaticarsi nel luogo in cui Iddio ci mette. San Francesco Saverio aveva creato Provinciale dell'Indie il Padre Nugnez dopo la morte di due altri Padri. S. Ignazio gli aveva manifestato, ch' ei non giudicava bene ch' egli andasse al Giappone, in ispezieltà dopo la morte di San Francesco Saverio e de i due altri Padri ch'erano come le Colonne della Chiesa d' Oriente: e pure trasportato dal suo zelo, per verità savio, ma un po' troppo ardente, lascia la Chiesa dell' Indie priva de' suoi principali Pastori per andare al Giappone, e Iddio permette, ch' ei non vi converta pur un Anima sola, e consumato dalle infermità è costretto ritornare al luogo, che gli era stato assegnato dall' ubbidienza, do-

ve

ve poi ha operate cose di maraviglia per la gloria di Dio.

XLIV. Riceve prima di partire l' Almeida, e due Seminaristi nella Cõpagnia.

Ma prima di partire ricevette nella Compagnia due de' Seminaristi che seco aveva condotti al Giappone, con Lodovico Almeida, Nobile Portoghese, in età di trent' anni, che poi prestò grandissimi servizj a Dio e alla Religione, come appresso diremo. Egli aveva un ingegno eccellente, poco studio, ma molta destrezza. Sapeva perfettamente la Chirurgia, il che gli fu di grand' ajuto per la salute dell' Anime non men che de' corpi di que' Popoli infedeli. Si disponeva a ritornarsene in Portogallo, annojato di una vita sì laboriosa ed esposta a tanti periglj: ma 'l Padre Baltassar ch' era in Bungo avendolo esortato a fare una buona confessione prima di partire, ed a ritirarsi per qualche tempo per fare gli esercizj di Sant' Ignazio, si sentì tanto vivamente mosso da Dio in quel ritiramento, che risolvette lasciar il Mondo e sacrificarsi al servizio di Dio e del Prossimo nella Compagnia di Gesù.

Prima d' entrarvi, impiegò cinquemila Scudi che aveva portati seco dall' Indie per trafficar nel Giappone, nel fondare due Spedali, l' uno per li Lebbrosi, i quali erano tanto più degni di compassione, quanto erano abbandonati da tutti, l' altro per li poveri Bambini che non potevan esser alimentati da i Padri e dalle Madri: perch' eglino hanno, come ho detto, la podestà di esporli o di farli morire. Quest' azione di Carità ignota a i Giapponesi, piacque di tal maniera al Re, che vi volle contribuire la sua parte: fece anche un

di-

divieto a i Padri e alle Madri sotto pena della vita di esporre in avvenire, oppure di far morire i loro Figliuoli; ma comandò ad essi il portarli allo Spedale, ed assegnò un fondo, perchè vi fossero mantenute delle Balie.

XLV. Pericoli in cui furono li Padri a Bungo.

Mentre il Re faceva la sua dimora nella sua fortezza di Usuqui, non osando comparire in pubblico, è cosa di molto stupore, che i Padri i quali erano in Funay, non restassero tutti uccisi; perch'erano in potere de' Bonzi i quali si erano resi Padroni della Città. I Ladri vi esercitavano ogni sorta di delitto senza gastigo. Non udivansi nelle Pagodi, che orribili invettive contro i nuovi Predicatori, ch'erano posti in concetto di Stregoni e di Demonj vestiti di figura umana, i quali avevano l'arte d'incantar coloro che si accostavano ad essi: ma gli accusavano principalmente di essere la causa di tutti i disordini ch'erano succeduti in Funay, per avere disprezzati i Dei del paese. Giorno e notte lor erano fatti continui insulti, ed attendevano ad ogni momento, che si giugnesse a privarli o della roba, o della vita. Stettero tutto il Verno e una parte di Primavera, che 'l Re fu assente, in questo pericolo. Tuttavia ciò non impedì ad essi il predicare in tutti i giorni della Quaresima nella lor Chiesa. Ogni Venerdì sulla sera Uno di essi faceva un discorso di mezz' ora sopra qualche punto della Passione di Nostro Signore. Tutti poi i Religiosi, e cento Giapponesi con essi si disciplinavano, mentre cantavasi il *Miserere*. Alcuni Idolatri pregarono istantemente, che lor fosse permesso

so l' assistere a quella cerimonia, e restarono di tal maniera presi dallo stupore in vedere la santa crudeltà che da' Cristiani era esercitata sopra i lor corpi, che molti si fecero battezzare, e vollero esser a parte de i lor patimenti. Ma non vi è cosa che più movesse i Cristiani e i Pagani, che l'Ufizio della Settimana Santa, che fu celebrato da' Padri con un apparato straordinario, e con tutte le cerimonie della Chiesa, che furono con ogni esattezza osservate. Mentre predicavasi la Passione, gli assistenti si disfacevano in lagrime, e interrompevano il Predicatore co i loro sospiri e co i loro singhiozzi. L'apparato lugubre fu cambiato il giorno di Pasqua in un altro di allegrezza, ch'era uno de' più sontuosi ch' eglin potessero immaginarsi.

XLVI. Il Re di Bungo védica la morte di suo Fratello.

Tutte queste divozioni non impedivano, come ho detto, che i buoni Religiosi fossero in continuo pericolo di perder la vita. Il Re ne fu informato, e fa dire a i Padri, ch' egli avrebbe un estremo dispiacere se lor sopraggiugnesse qualche disavventura; ma ch' era necessario cedere al tempo, e che per allora ei non poteva apportarvi il rimedio. Eglino stettero in quelle turbolenze, finchè il Re vedendo acquietati i tumulti, e tenendosi sicuro della fedeltà de' suoi Sudditi, uscì dalla sua Fortezza; ed avendo fatto leva di un Esercito di sessantamila Uomini, si pose in Campagna per andare a vendicar la morte del Re d' Amangusci suo Fratello, e per far riconoscere per Re in sua vece il di lui Figlinolo. Moriondono Capo de' Ribelli non essendo abbastanza forte per fargli resisten-

za , si ritirò colle sue Genti sopra l'eminenza de' Monti , dove il Re lo tenne assediato.

In questo mentre il Dairi il di cui ufizio, come abbiamo detto , è di pacificare gli animi sollevati dell' Imperio , mandò delle Genti per maneggiare la pace , la quale fu conclusa con gran vantaggio del Re di Bungo : perchè gli fu aggiudicata uan parte delle terre di Moriondono, e di coloro che seguito avevano il suo partito. Frall'altre cose gli fu dato il Regno di Chicugen, in cui è la Città di Facata, la quale non è distante da Bungo, che cinque giornate . Così con questo Trattato di pace , il Re di Bungo divenne Sovrano di cinque Regni, e si rese formidabile a' suoi Vassalli ribelli e a i Re vicini. Di codesta maniera Iddio innalza ed abbassa i Grandi, quando gli piace, e fa star sempre in forse la loro felicità in terra , per far lor conoscere , che non può essere stabile, se non in Cielo.

XLVII. Ritorna in Bungo, e fa molti favori a i Padri.

Dopo una Campagna tanto gloriosa , il Re ritornò nella sua Città di Funay, dove fu ricevuto come in trionfo fralle grida e le acclamazioni del Popolo. La prosperità che fa mettere in dimenticanza o avere in disprezzo i migliori amici, lo unì con maggior forza a i Padri, e a i nuovi Cristiani, che da esso furono colmati di nuovi favori. Parlava di continuo della Legge di Dio alle Genti della sua Corte , e de' Padri con particolarissima distinzione . E per mostrar la stima che ne faceva, e l'affetto che lor portava , volle andar a cena nella lor Casa, e fece ancora, che mangiassero alla sua mensa.

Dopo il pasto i Padri gli parlaron di Dio e del Vangelo, nel che il Principe prendeva non ordinario diletto. Volle poi vedere la loro Chiesa, e lor domandò con molta esattezza ciò che significavano alcune Immagini ch'erano sopra l'Altare. Prima di lasciarli, lor manifestò, che voleva dar loro un fondo considerabile per mantener tutti i Predicatori che fosser venuti ad affaticarsi nelle terre di sua ubbidienza. I Padri resero grazie a sua Maestà con tutti i sentimenti possibili di una gratitudine perfetta. Tuttavia gli fecero intendere, che quantunque non fossero ricchi, e che il Figliuolo di Dio prometta a colui il quale assisterà colle facoltà sue i Predicatori del suo Vangelo, la stessa ricompensa ch'ei prepara nel Cielo agli stessi Predicatori, pure vi era gran numero di Poveri e d'Infermi nel suo Regno, che ne avevano più bisogno di essi; ch'eglino erano per istabilire uno Spedale nella sua Città per albergarli e nudrirli; e che se sua Maestà voleva lor assegnare quel fondo che dar voleva ad essi, lo metterebbono nel numero delle grazie maggiori che avessero ricevute dalla sua liberalità, e gliene resterebbono obbligati, come se l'avesse fatta a loro stessi. Il Re acconsentì al lor desiderio, e per contrassegno dell'affetto che portava al Vangelo, lor assegnò un luogo in Facata Capitale del suo nuovo Regno di Chicugen, per farvi fabbricare una Casa, e per esercitarvi le fonzioni del lor ministerio.

XLVIII. Tre Spedali stabiliti in Funay.

Così furono veduti in poco tempo tre Spedali fondati e stabiliti in Funay, uno per li Bambini, uno per li Lebbrosi, e'l

terzo

terzo per li Poveri infermi. I Padri stabilirono un saviſſimo e virtuoſiſſimo Giapponeſe, per Teſoriere de' Poveri. Era ſuo ufizio il raccogliere il danajo che mettevaſi nella caſſettina della Chieſa, e'l diſtribuirlo a coloro ch'erano in maggiore neceſſità. L'erezione dello Spedale per gl' infermi recò ſtupore a tutto il Giappone: perchè que' Popoli che hanno tanta tenerezza per gli animali, non hanno che durezza per gli Uomini. Non ſi diſcorreva in Meaco, che di quell'Aſilo di carità, iſtituito per ricevere i miſerabili, e non potevano comprendere, come Perſone Criſtiane poteſſero dedicarſi al ſervizio degl'Infermi benchè Infedeli, ed aveſſero cuore di curare le loro piaghe. Ma quel che ſomminiſtrò più ſplendore alla Religione, furono i frequenti miracoli che ſuccedevano nella guarigion degl'Infermi più diſperati; perchè vedevanſi uſcire dallo Spedale Perſone in buoniſſima ſanità, che vi erano entrate con piaghe e infermità incurabili, ed erano guarite in poco tempo coll' Acqua benedetta, o con qualche Reliquia de' Santi lor applicata da' Padri.

XLIX. Stato della Chieſa di Firado.

Ora benchè aveſſero ogni motivo di eſſere ſoddisfatti delle lor fatiche colla benedizione che Iddio dava ad eſſe nel Regno di Bungo, il zelo di più dilatare l'Imperio di Geſucriſto, fece che penſaſſero a nuove conquiſte. Il P. Coſimo di Torrez, che dal Padre Nugnez era ſtato creato prima di ſua partenza Superiore delle Miſſioni del Giappone, deſiderando ſoddisfare al Re di Firando, che aveva invitato il P. Provinciale, come abbiamo detto, ad andar

nel suo Regno, e poi aveva domandato alcuni Padri per istruire i suoi Sudditi, vi mandò il P. Baltassar Gago, il Fratello Giovanni Fernandez, e Paolo di Amangusci col Bonzo convertito di cui abbiamo parlato. Firando è un Isola che ha tre leghe di circuito, la di cui principal Città ha lo stesso nome. Il Porto vi è sicuro e comodo, il che è cagione, che i Portoghesi vi approdano volentieri. Questi tre Missionarj partirono di Bungo nel principio dell'anno 1557. e giunsero in pochi giorni a Firando.

Il Re gli accolse con tanta soddisfazione, con quanto ardore gli aveva desiderati: perchè aveva gran desiderio di udire le loro predicazioni. Il P. Baltassar si faceva ammirare col suo profondo sapere, e 'l Fratello Fernandez colla sua eloquenza; perchè non vi era Uomo che meglio sapesse il linguaggio, e lo parlasse con più eleganza. Contuttociò vi era anche maggior premura di udire il Bonzo Paolo; perchè com' egli aveva una perfetta notizia di tutte le Sette del Giappone, combatteva i lor errori, scopriva la loro malizia, levava la maschera alla lor falsa pietà, e le faceva vedere allo scoperto a tutti coloro che non erano resi ciechi dalla superstizione. Stabiliva poi e provava le verità Cristiane con tanta forza e chiarezza, che rapiva tutti i suoi Uditori. Predicava perciò senza intermissione, e non vi era chi si stancasse in udirlo. Una dottrina sì santa, annunziata da un Uomo dotto, che per l'addietro era stato il suo maggior nemico, e menava dopo la sua conversione

una

una vita più Angelica, che Umana, prendeva un impetio tal sopra gli animi, ch' era impossibile il fargli la minor resistenza.

Così videsi in poco tempo un gran numero di Persone abbracciare la Legge di Gesucristo. Il primo che ricevette la Fede e 'l Battesimo, fu un Parente del Re, ch'era la seconda persona del Regno. La di lui Moglie seguì il suo esempio insieme col lor Primogenito. Il Padre fu nomato Antonio, la Madre Isabella e 'l Figliuolo Girolamo. Gli nomino, perchè hanno poi segnalata la loro costanza e la lor fedeltà nelle battaglie che hanno sostenute in prò della Fede.

L. Progressi della Fede in questo Regno.

Il Principe Antonio era Signore di due Isole distanti quattro leghe dalla Città di Firando, l'uno delle quali si noma Tacuxima e l'altra Iquiceuqui. Dacchè fu entrato mediante il Battesimo nel Regno di Dio, non ebbe riposo, finchè non vi ebbe fatti entrare i suoi Sudditi. Pregò il P. Baltassar di andare nelle sue Terre co' suoi due Compagni. Eglino vi fecero in poco tempo un frutto sì grande, che 'n due mesi più di seicento Persone furono battezzate nell'Isola di Tacuxima e più di ottocento in quella d' Iquiceuqui. L' esempio del Principe ne traeva molti, ma assai più il suo zelo: perchè di Principe divenne, per così dire, Appostolo, esortando egli stesso il suo Popolo a rinunziare alle sue superstizioni, e contentandosi di essere il Patrino di coloro che ricevevano il Battesimo. Non aveva maggior piacere, che 'l veder togliere gl' Idoli da i Tempj, e dal-

le Case, e'l fargli ardere fralle fiamme o'l gettarli nel mare. Faceva in ogni luogo erigere delle gran Croci, come trofei della Religione Cristiana, sulle rovine de' Tempj. Fece anche fabbricare tre sontuosissime Chiese, l'una a Dio nostro Salvatore, l'altra alla Santa Croce, e la terza alla Regina degli Angioli. La custodia ne fu assegnata a i Cristiani più ferventi, i quali nelle Feste e nelle Domeniche facevano delle istruzioni a i Fanciulli e delle conferenze agli Adulti.

LI. Morte del Bözo Paolo.

Essendo piantata la Fede in queste due Isole, ed avendovi di già fatte profonde le radici, il P. Baltassar co' suoi Compagni ritornò a Firando, dove richiamavalo il Re. Vi convertirono in poco tempo più di mille e trecento Persone e fabbricarono due Chiese nella Città. Progressi tanto fortunati colmavano di gioja i nostri Missionarj; ma come si affaticavano giorno e notte, e non prendevano quasi punto di riposo, il Bonzo Paolo infermossi; e ben conoscendo, che Iddio voleva torlo da questo Mondo, pregò istantemente il P. Baltassar di farlo portare in Bungo per ricevervi la benedizione dal Padre di Torrez e per render l'anima sua fralle stesse mani che gli avevano conferito il Battesimo. Gli fu concesso quanto desiderava. Vi fu condotto per mare, e'l Padre di Torrez lo ricevette con molt' allegrezza come suo Figliuolo spirituale, e con molto dolore come Uomo moribondo, da esso amato con tenerezza per la sua rara virtù e per li servizj che prestava a Nostro Signore. Udì la sua confessione, gli conferì gli ultimi

Sacra-

Sacramenti dell' Eucaristia e dell' Estrema Unzione. Dopo di che pronunziando con somma divozione i santi nomi di Gesù e di Maria, rese soavemente lo spirito a Dio. Così morì Paolo di Amangusci, che di Figliuolo delle tenebre divenne Figliuolo di luce, e di Appostolo di Satanasso, Ministro e zelante Appostolo di Gesucristo.

LII. Il P. Gasparo Vilela è mandato in sua vece.

Il Padre di Torrez vedendo la Missione di Firando priva di un Operario sì buono, mandò in suo luogo il P. Gasparo Vilela. Subito che vi fu giunto, cominciò a predicare con molto zelo. Un giorno dopo la sua predicazione un Fanciullo che lo aveva ascoltato, gli disse: *Padre mio, vi prego di battezzarmi e di farmi Cristiano. Lo farò, Figliuol mio*, rispósegli il Padre, *allorchè ben saprete la Dottrina Cristiana. Ciò farete dunque in questo punto*, replicò il Fanciullo, *perchè la so con perfezione*. Avendolo il Padre interrogato, trovò ch'ei diceva la verità; tuttavia lo rimesse ad un altro giorno per farne la prova: *No*, ripigliò il Fanciullo, *non uscirò di qui, che io non sia battezzato*. Il Padre conoscendo in quell' anima innocente un effetto sensibile della grazia di Nostro Signore, che voleva trar la sua gloria dalla bocca de' Fanciulli, lo battezzò e licenziollo assai contento. Appena fu giunto alla sua Casa, che di Fanciullo divenne gran Predicatore. Predicò con tanta forza a tutta la sua Famiglia la Legge di Gesucristo, che convertì suo Padre, sua Madre, i suoi Fratelli e le sue Sorelle; e pochi giorni dopo gli condusse al Padre nella Chiesa, il quale trovandoli bene

istruiti; gli battezzò e gli ricevette nel numero de' Fedeli.

LIII. Persecuzione de' Bonzi. Satanasso, per parlare secondo lo stile della Scrittura e de' Santi Padri della Chiesa, arrabbiato per vedere i suoi Tempj abbattuti, i suoi Idoli spezzati, e un gran numero de' suoi Sudditi ad esso rapiti, prevedendo anche la rovina intera del suo imperio nel Regno di Firando, se non opponevasi al progresso del Vangelo; stimolò contro i Predicatori i Bonzi suoi Ministri, i quali non potendo soffrire di vedersi dicaduti dal loro credito e dalla loro autorità, e privi delle limosine, solite a farsi ad essi, risolvettero di uccidere o di scacciare i Padri da Firando. Ma prima di giugnere alla violenza, giudicarono bene dovere entrare in conferenza con essi, e proccurare di confonderli in una disputa per ristabilire il loro credito, che avevano quasi affatto perduto.

Elessero a codesto fine un Bonzo illustre per lo suo spirito, per la sua scienza, e per la sua autorità: perchè era come 'l Vescovo del Paese, avendo il governo del primo Monisterio del Regno. Il Padre Vilela ricevette la disfida. Essendo assegnati il giorno e 'l luogo, quasi tutta la Città trovossi presente alla disputa, alla quale Firagadache (così nomavasi il Bonzo) portossi scortato da un battaglione di Bonzi, suoi Confratelli. Non ho trovato qual fosse il soggetto della lor disputa, ma solo, che 'l Padre Vilela fece vedere con tanta forza e chiarezza la falsità della sua Religione e la verità della nostra, che ognuno lo acclamò vincitore, il che diede un estrema

con-

confusione al suo superbo Avversario:
Quindi è, che non potendo più difendersi colla ragione, fece palese il suo disgusto, proferendo mille bestemmie e uscendo dall' Adunanza tutto fumante d' ira e di rabbia.

Avendo poi tenuto consiglio, fu decretato che averebbono mandata in rovina la stima che avevasi conceputa de' Padri con tutti i mezzi possibili, ed averebbono impegnate nello stesso tempo le Genti del lor partito a prender l'armi per difendere la Religione. La cosa fu quasi subito eseguita, che decretata. Vanno per tutta la Città, lacerando la riputazione de' Padri, e seminando ogni sorta di calunnie contro la loro dottrina e i loro costumi: (perchè questo è 'l mezzo che hanno impiegato tutti i Pagani e tutti gli Eretici per iscreditare la Compagnia, che ha per fine il combatterli, come gli Ebrei accusavano il Figliuolo di Dio di una dottrina perniciosa, e di una Morale troppo indulgente a' peccatori.) Il Principe Antonio vedendo il tumulto che que' romori eccitavano nella Città, faceva ogni possibile per acquietarli, rappresentando a i Bonzi la loro ingiustizia e la lor mala fede. *Se questi Padri*, diceva loro, *espongono una cattiva dottrina, perchè non ne fate vedere la falsità con sode ragioni? Se sono di un empia vita, perchè non producete de i testimoni, e non gli accusate innanzi a i vostri Sovrani?*

LIV. Zelo indiscreto de' Cristiani.

Che che potesse dire o fare, non potè mai arrestare la violenza di que' furibondi, che dalle parole vennero alle mani. Elessero tre de' più risoluti del loro par-

tito, che 'n tempo di notte abbatterono la Croce ch' era eretta nel cimiterio. Iddio non lasciò gran tempo impunito il lor sacrilegio; perchè due di que' sacrileghi essendosi posti in discordia nel luogo stesso, si ferirono e restarono morti sul Campo.. Il terzo sparì senza essersi mai saputo, che fosse stato di esso.

La mattina seguente vedendo i Cristiani abbattuta la Croce, ne portarono i loro lamenti al Principe Antonio, e senz' attendere gli ordini suoi, trasportati da un zelo precipitato, mettono il fuoco al Monisterio de' Bonzi, traggono gl' Idoli dal Tempio, una parte ne fanno consumar dalle fiamme, e gettano l'altra nel mare. Il P. Vilela che ben prevedeva le conseguenze funeste di quell' azione, molto biasimolli di essersi vendicati di lor propria autorità, e benchè gli avessero tenuto nascosto il lor disegno., i Bonzi nulladimeno credettero, ch' ei ne fosse l' Autore. Se ne van dunque in truppa a portare i loro lamenti al Re, e domandano che 'l Padre Vilela sia esiliato da tutto il Regno: in difetto di che gli dichiarano, che si sarebbono giustizia da sestessi, e trarrebbon ragione di quell' ingiuria per le strade, che da essi fossero giudicate convenienti.

LV. Il Re prega il Padre Vilela di ritirarsi. Il Principe Antonio vi si oppone.

Il Re temendo di qualche sedizione, fece pregare il P. Vilela di cedere alla forza, e di ritirarsi per qualche tempo, finchè fosse cessato il tumulto: ma 'l Principe Antonio non poteva acconsentirvi. Voleva arrischiare il tutto, sino la propria Persona: e che che gli potesse dire il Padre, non poteva tuttavia soffrire, che un Bonzo avesse

la

la possanza di discacciarlo, ed egli non avesse la possanza di ritenerlo. Va dunque a visitare il Re, e lasciandosi trasportare dal suo risentimento, si lagna dell' ingiuria che gli era fatta nella Persona del Padre da un Bonzo sedizioso. Gli domanda s' egli non ha chiamati i Padri: se non gli ha presi « sotto la sua protezione? se non ha permes- « so ad essi il predicar nel suo Regno, e se « non ha fatto divieto di turbarli nelle loro « fonzioni? Perchè dunque discacciarli per « contentare un Bonzo audace che ha ab- « battuta la loro Croce? Chi ha torto, l' Ag- « gressore che ha offesa la sua autorità, e dis- « prezzati i suoi ordini, o i Cristiani che « hanno rintuzzata l' ingiuria con altra ingiu- « ria senza la saputa de' Padri? Dopo queste « domande, gli rappresenta che s' ei cede al- « le minacce del Bonzo, non sarà più sicuro « ne' suoi Stati; che i Sacerdoti sediziosi, « avendo provata la sua debolezza, diverran- « no più insolenti, e turberanno la quiete « del di lui Regno: che un Popolo può aver « ragion di lagnarsi, ma non ne può avere « per ribellarsi; che un Principe non dee « mai soffrire, che gli sia tolto ciò ch' ei può « dare; che un Suddito che minaccia il suo « Re merita la morte, e che un Re il quale « cede ad un Suddito che lo minaccia, non « merita di regnare. «

Il Re ben vide, che l' ira dominava nel Principe; e temendo ei prendesse qualche risoluzione violenta, fece ogni possibile per placarlo. Gli fece in ispezieltà conoscere, che i Parziali de' Bonzi erano risoluti di vendicar l' ingiuria ch' era fatta a i loro Dei, quand' anche lor ne dovesse co-

ſtar la vita, che tutti gli Abitanti erano pronti a prender l'armi, e che 'l partito de' Criſtiani era troppo debole per far lor reſiſtenza; ch' era prudenza il cedere alla forza, e 'l conceder per grazia ciò che non può negarſi alla neceſſità; che la ritirata del Padre acquieterebbe ogni ſollevazione, ma che s'ei reſtaſſe, egli entrava malevadore per la ſua vita, nè per quella di tutti i Criſtiani; che vi era fondamento di temere una ſedizion generale in tutto il Regno, nella quale potrebbe egli ſteſſo eſſere inviluppato; che aveva avviſo, che 'l Re di Bungo faceva leva di una Armata potente, ed era per dichiarargli la guerra per vendicare la morte del Re di Amanguſci, che ſuo Cognato ajutato dalle ſue Truppe aveva fatto morire; ch' ei trarrebbe profitto della diviſione de' ſuoi Sudditi; e che i Padri eſſendo ſue Creature, ſarebbono conſiderati come ſpie, che gli daſſero avviſo di quanto ſuccedeſſe nel Regno; così la loro vita più non ſarebbe in ſicuro: Ch' era dunque meglio l' allontanarli per qualche tempo; che dopo le turbolenze, non averebbe mancato di richiamarli; e ch' Ei farebbe loro tante più grazie, quanto più gli aveſſe trovati ſottomeſſi a i ſuoi voleri.

LVI. Il P. Vilela ritorna a Bungo.

Il Principe Antonio perſuaſo da queſte ragioni, fece conoſcere al P. Vilela eſſer bene della Religione e dello Stato, ch' ei ſi ritiraſſe per qualche tempo. Il Padre ſubito ubbidì e dopo aver eſortati i Criſtiani a vivere in pace, a ſtar coſtanti nella Fede, a continuare gli eſercizj della Religione, e a non difenderſi contro i loro nemici,

mici, se non colla dolcezza e colla pazienza, se ne ritornò a Bungo. Tutti i Fedeli si disfacevano in lagrime, vedendosi privi de' loro Pastori, e i Bonzi trionfavano per l'allegrezza di aver condotti a fine i loro disegni. Nel tempo ch'ei stette in Firando battezzò mille e trecento Persone, e cambiò tre Tempj degl' Idoli, in tre Chiese.

Dacchè il Padre fu ritirato, i Bonzi divenuti più arditi e più insolenti, o a cagione del timore del Re, o a cagione del suo favore, assalirono le Chiese de' Cristiani, rovesciarono gli Altari, bruciarono le Croci, lacerarono le Immagini, ed impiegarono ogni sorta d'artifizio per richiamare i Fedeli al culto degli Dei; ma non ne poterono guadagnare pur uno, e benchè il Re stesso ve li tentasse obbligare, stettero costanti, malgrado tutti gli sforzi e gli oltraggj de' loro nemici. Si adunavano tutte le Feste e le Domeniche per fare le lor orazioni, e gli altri esercizj di pietà, e per placare l'ira di Dio si percuotevano con aspre discipline. Piantarono anche sopra una Collina fuori della Città una gran Croce; alla quale andavano mattina e sera in processione a far le loro divozioni; e vi posero delle Guardie per sua difesa.

LVII. Primo Martire del Giappone.

Non posso qui ommettere la morte di una Donna Cristiana, che prima d'ogni altro ha versato il suo sangue per amore di Gesucristo. Bench' ella fosse schiava di condizione, aveva l'Anima più nobile de i Re che sono schiavi delle loro passioni. La buona Donna andava ogni giorno di buon mattino a pregar Dio appiè di quella

Croce.

Croce. Il suo Padrone ch' era Idolatra essendosene accorto, le vietò l'uscir di Casa, e la minacciò di ucciderla, s' ella avesse ardimento di ritornarvi: La Serva di Dio con un coraggio intrepido gli rispose, ch' ella non s' era fatta Cristiana per temere la morte. La risposta inasprì il Barbaro, il quale avendo saputo essersi ella involata di buon mattino per andarvi, uscì di Casa trasportato dall' ira, e vedendola di ritorno, le corse incontro colla sciabla alla mano. La savia Donna avendolo veduto, si mette ginocchione, alza le mani e gli occhj al Cielo e presenta il collo al Barbaro, che con un colpo di sciabla le troncò il capo. I Cristiani subito tolsero il di lei corpo, e lo seppellirono con ogni possibile solennità, ringraziando Dio della costanza che le aveva concessa, e facendosi vicendevolmente coraggio ad imitare il suo esempio.

LVIII. La presa di Facata, e 'l pericolo de' Padri.

Il P. Baltassar col suo Compagno avendo lasciato Firando, giunsero a Facata, che n' è venti leghe distante l'anno 1557. Cominciarono subito dall' erigere una Cappella nel luogo assegnato loro dal Re di Bungo, attendendo il tempo di poter fabbricare una Chiesa. Il Padre predicava nella Cappella e 'l Fratello Guglielmo faceva il Catechismo nelle strade. Come la Città era piena di Mercanti e di Artigiani, dapprincipio avevano pochi Uditori. Ma dacch' ebbero gustata la dolcezza di quella Manna Divina, ne restarono tanto allettati, che 'l Padre fu costretto a predicare due volte il giorno, l' una la mattina e l' altra la sera, per contentarli. Crescendo il numero de'

Cri-

Cristiani di giorno in giorno, vi era fondamento di sperare, che tutta la Città ben presto avesse ricevuta la Fede. Ma Satanasso geloso della gloria di Nostro Signore, eccitò una tempesta, che sommerse quasi tutta la Chiesa nascente insieme con quelli che ne avean la direzione. Ecco l' occasione che nascer la fece.

Il Re di Bungo aveva confiscati i beni di molti Signori, i quali avevano rivolte l' armi contro il Re di Amangusci suo Fratello, e gli avevano tolta la vita. Dopo che 'l Dairi ebbe acquietate le turbolenze, il Re di Chicugen ch' era stato spogliato del Regno, favorito dal nuovo Re di Amangusci ed incitato da i Grandi ribelli, fa leva di truppe e viene, quando meno vi si pensava ad insultar Facata Capitale di Chicugen. Il Governatore vedendo il nemico alle sue porte, si mette subito in difesa. Gli Abitanti che pure temevano di essere esposti al sacco e al fuoco, lo rispinsero con vigore. Ma i Bonzi che odiavano il nuovo Re di Bungo, perchè favoriva i Cristiani ed aveva mandati i Padri a Facata a predicare il Vangelo, con un tradimento enorme aprirono nottetempo le porte al nemico, il quale essendo entrato pose il tutto a fuoco e sangue, tagliò a pezzi il Governatore e le sue Genti, ed uccise chi se gli fece incontro.

Il P. Baltassar vedendo il pericolo in cui era insieme co' suoi Compagni, fa subito imbarcarsi il Fratello Giovanni Fernandez, ch' era di poco giunto in Facata con alcuni Fanciulli Cristiani, che gli servivano la Messa, e fece trasportare con tutta

la

la segretezza possibile in tempo di notte i paramenti di Chiesa. Egli entrò in un altro Vascello che ritrovò nel porto insieme col' Fratello Guglielmo, con un Mercante Portoghese, e con un Cristiano di Firando nomato Silvestro, che aveva lasciato il suo paese con tutta la sua Famiglia per seguire i Padri e per udire la Parola di Dio. L' oscurità della notte lor diede il modo di far la ritirata senz' esser conosciuti da' loro nemici. Ma essendo giunto il giorno restarono molto sorpresi in vedere, che 'l Capitano del Vascello era del partito ribello. Subito il Barbaro s' impadronisce de' lor poveri arnesi, prende quanto avevano in dosso, e gli averebbe sul punto stesso uccisi, se non ne avesse sperato qualche grosso riscatto. Non possiamo saper meglio ciò che avvenne, che dallo stesso P. Baltassar, il quale ha fatto il racconto di sue avventure in una Lettera che poi scrisse, della quale ecco l' estratto.

LIX. Racconto di quanto avvenne nella presa di Facata.

Essendo presa la Città i Cristiani ci consigliarono fuggire in segreto, Io e 'l nostro Fratello Guglielmo, un Mercante Portoghese e Silvestro Cristiano Giapponese, ed entrare in un Vascello, ch' era sull' ancora due leghe in distanza da Facata. Pensavamo esser salvi; ma 'l Capitano avendo inteso la mattina, che la Città era presa, e che noi eravamo i Predicatori mandati dal Re di Bungo, dopo averci spogliati di quanto avevamo, era in punto di farsi morire, se non avesse sperato qualche guadagno considerabile lasciandoci in vita. Intanto noi avevamo sempre innanzi agli occhi l' immagine della morte, perchè ad ogni

ogni momento ci veniva posto il pugnale «
alla gola, e lo vedevamo di continuo con- «
sultarsi co' suoi, se dovesse o non dovesse «
farci morire. In quella estremità noi prega- «
vamo Silvestro Cristiano Giapponese, che «
aveva voluto imbarcarsi con noi, di sottrar- «
si al pericolo, come facilmente poteva far- «
lo: ma non vi volle mai dar orecchio, di- «
cendo ch'era risoluto di morire con noi, «
e versava lagrime in abbondanza, quando «
udiva i Marinaj divisare fra loro, quali tor- «
menti dovessero farci soffrire. Ma quello «
dimostra la costanza della sua Fede, e l' «
affetto ch'ei ci portava è, che'l Capitano «
stesso avendogli offerito di farlo scendere «
a terra, e di dargli la libertà, ricusò il «
tutto, dicendo ch'ei voleva correre con «
noi la stessa fortuna. «

Noi fummo quattro giorni in quello sta- «
to fralla vita e la morte, senza sapere che «
dovess'essere di noi, spogliati delle nostre «
vesti, e coperti il corpo da vil camicia. Il «
Padrone andò intanto a far sapere al Go- «
vernatore della Città, che noi eravamo in «
suo potere; ed ecco venir subito quattro «
barche cariche di Soldati in arme, che ve- «
dendoci tutti ignudi, presero a sgridarne «
il Capitano e vollero aver parte al botti- «
no. Vi fu ancora buon numero di Guido- «
ni, che seguendo i Soldati ci rubbarono i «
cenci vecchi, onde proccuravamo di co- «
prirci. Nel rimanente, per quanto furiosi «
fossero i Soldati, eravamo più contenti di «
essere nelle lor mani, che'n quelle de' Ma- «
rinaj, i quali ci trattavano come cani. «
Siam dunque tratti dal Vascello e condot- «
ti alla Città. Dopo aver fatta una lega di «

cam-

„ cammino insieme colle nostre Guardie, in-
„ contriamo un Nobile, che ben mi conosce-
„ va, il quale tocco da compassione in ve-
„ dermi in quello stato, mi diede un man-
„ tello per coprirmi, e fece dare dalle sue
„ Genti parte delle lor vesti a coloro ch' era-
„ no meco.

„ Quando fummo giunti alla Città, ci tro-
„ vammo in un pericolo maggiore del primo:
„ perchè i Soldati ch' erano restati sul por-
„ to cominciarono a contendere cogli altri,
„ volendo aver parte di nostre spoglie. Dopo
„ alcuni contrasti ottennero ciò che vole-
„ vano, e subito una truppa di Barbari ci
„ adunarono intorno a noi. Ci fecero mille
„ istanze, perchè loro dassimo del danajo, gli
„ uni ci presentavano la spada, gli altri la
„ lancia, altri volevan legarci e farci loro
„ schiavi. Vi furono anche molti che tenta-
„ rono di ucciderci nello stesso luogo, ma ne
„ furono impediti.

„ Alla fine siamo posti dentro una spezie
„ di grotta sotto un terrapieno, nella quale
„ credemmo trovare il fine de' nostri giorni:
„ perchè udivamo una voce confusa di colo-
„ ro ch' eran di fuori, i quali gridavano, es-
„ ser necessario il tagliarci a pezzi, perch'
„ eravamo scellerati e sediziosi, che portava-
„ mo per tutto la guerra. Alquanto dopo
„ giunse un Uomo d'autorità, che traendoci
„ dalla nostra fossa, ci domandò colla spada
„ alla mano dove fosse il nostro danajo? Io
„ gli dissi: *Vedete, che non ci è stato lasciato con*
„ *che coprirci, e ci domandate dov' è il nostro da-*
„ *najo?* Avendolo questa risposta un poco pla-
„ cato, manda un Uomo al Governatore del-
„ la Città per sapere quello avesse a fare di noi.

In

In queſto mentre Silveſtro Giapponeſe, «
che non era cuſtodito come noi, avendo «
ritrovato il modo di entrare nella Città, «
corre con ogni preſtezza alla Caſa di un «
Nobile Criſtiano, e lo informa del perico- «
lo nel qual eravamo. Queſti ch' era amico «
del Comandante lo prega di fargli dare in «
potere i prigioni, e gli dice che ne avreb- «
be reſo conto ad ogni richieſta. Avendo «
ſubito preſe delle Guardie e fatte portar «
delle veſti, rompe la calca, ci toglie di «
mano a' Soldati ed avendoci riveſtiti ci «
conduce in ſua Caſa, dove per lo ſpazio «
di dieci giorni ci trattò con ogni poſſibile «
carità. Noi eravamo afflitti di molto a ca- «
gion del Fratello Guglielmo e de' ſuoi Fi- «
gliuolini che aveva ſeco. Queſt' Uomo d' «
onore avendogli fatti cercare, gli trovò «
alla fine, e pagò venti Scudi per loro ri- «
ſcatto. Ebbe anche i miei arneſi e 'l mio «
Breviario, e tutto ciò che ci era ſtato ra- «
pito. Il che ci fece conoſcere con molta «
gratitudine la cura che la Provvidenza di «
Dio prende di coloro che vivono ſotto la «
ſua protezione. «

Mentre ci ſiam trattenuti nella Città, il «
noſtr' Oſpite caritativo ci fece ſapere, come «
i nemici avevano abbattuta la noſtra Caſa, «
e bruciata la noſtra Chieſa, e di qual ma- «
niera Andrea di Amanguſci era ſtato ucci- «
ſo. Era queſti un Nobile Criſtiano, il qua- «
le avendo inteſo, che i Padri Geſuiti predi- «
cavano in Facata, laſciò quanto poſſedeva, «
e ſenza prender licenza dal Signore di cui «
era Vaſſallo, venne con tutta la ſua Fami- «
glia a dimorare vicino a noi per ſoddisfare «
alla ſua divozione. Percuotevaſi ogni not- «

te

„ te colla disciplina, e 'l Giovedì santo dopo
„ esser stato trasferito il Santo Sacramento
„ in una piccola Cappella accanto all'Altar
„ maggiore, fece egli stesso un discorso so-
„ pra i Misterj della Passione di Nostro Signo-
„ re, che rapì tutti gli assistenti; dopo di che
„ disciplinossi a sangue.

„ Dieci giorni dopo, essendo stata presa la
„ Città, il Signore di cui era Vassallo mandò
„ le sue Genti con ordine di privarlo di vita
„ per essersi partito da Amangusci senza aver
„ preso congedo. Andrea ne fu avvisato, e
„ vedendo venire i suoi Uccisori, in vece di
„ mettersi sulla difesa, si getta ginocchioni,
„ alza le mani al Cielo, prega Dio per co-
„ loro ch'erano per farlo morire, e mentre
„ faceva la sua orazione fu ucciso. Questa
„ morte ci fu in sommo sensibile; ma l'esem-
„ pio di una virtù, e di una carità tanto eroi-
„ ca mitigò il nostro dolore.

„ Dieci giorni dimorammo in Casa del ca-
„ ritativo Cristiano. Dopo di che i Magistra-
„ ti della Città ci diedero in custodia ad un
„ altro Cristiano, nella di cui Casa abbiamo
„ passati tre mesi, attendendo di giorno in
„ giorno di essere condotti al supplizio. In-
„ tanto i Cristiani de' luoghi circonvicini, in
„ ispezieltà di Firando, ci mandarono ogni
„ sorta di rinfreschi; e come l'affare tirava
„ in lungo, quei di Facata risolvettero di
„ proccurarci la fuga. Ci presero dunque un
„ giorno di buon mattino, e ci guidarono
„ fuori della Città. Camminammo alcune
„ giornate a piede, ed arrivammo in fine
„ coll'assistenza di Nostro Signore felicemen-
„ te a Bungo.

„ Dacchè gli Abitanti di Bungo ebbero

avu-

avuto notizia, che noi eravamo in salvo, «
la gioja fu incredibile nel paese; perchè «
ci credevan perduti. Ci vennero incontro, «
portandoci del Vino, de i frutti, e d'ogni «
sorta di rinfreschi, ed anche degli ombrel- «
li per difenderci dal Sole. Gli uni fecero «
due leghe di strada, gli altri quattro, alcu- «
ni sei; e appena ci videro, si posero gi- «
nocchioni per ringraziar Dio di aver esau- «
dite le lor orazioni. Piagnevano d'allegrez- «
za, e ci mostravano tant' affetto, che ci «
facevano cadere le lagrime dagli occhi. «
Così Iddio consola coloro ch'egli ha tra- «
vagliati, ed annulla la rimembranza de' «
mali passati coll' abbondanza de' piaceri, «
che nell' anima loro diffonde. Benedetto «
sia Dio, cui il servire è regnare. Questo «
è 'l racconto che fa il Padre Baltassar de' suoi patimenti nella Lettera ch' ei scrisse il dì 1. di Novembre dell' anno 1559.

LX. Occupazione de' Padri ricoveratisi in Bungo.

Come i Predicatori del Vangelo furono costretti a lasciar Amangusci, Firando, e Facata, a cagione delle turbolenze e delle persecuzioni, che Satanasso vi aveva eccitate, tutti si ritirarono nel Regno di Bungo, e si trovarono insieme in Funay; cioè il Padre Cosimo di Torrez Superiore di tutti, il P. Baltassar Gago, il P. Gasparo Vilela, il Fratello Giovanni Fernandez, il Fratello Odoardo di Sylva, i Fratelli Guglielmo e Lodovico Almeida. Vi erano anche insieme con essi alcuni Giovani Giapponesi che insegnavano a i Pagani la dottrina Cristiana. I principali furono Lorenzo quel giovane Dottore, che fu battezzato da S. Francesco Saverio, Melchioro venuto d'Amangusci col Padre di Torrez,

Pao-

Paolo ch' era ſtato famoſo Medico nel Giappone, e medicava gl' Infermi dello Spedale ſotto la direzione del Fratello Lodovico d'Almeida più dotto di eſſo, e Domiziano che inſegnava a i Fanciulli de' nuovi Criſtiani a leggere in Giapponeſe, per impedir loro l'andare alla ſcuola de' Bonzi, come facevano prima. I Padri ne avevan degli altri in Caſa ch' erano da eſſi iſtruiti, e di tal maniera ſi approfittarono nella ſcienza e nella virtù, che non giudicoſſi coſa più vantaggioſa per la Religione, che 'l fondar delle Caſe e de' Seminarj per ben educare la Gioventù del Giappone.

Tutti codeſti generoſi Miſſionarj ardenti del zelo della gloria di Dio, poſero per dir così il fuoco nella Città di Funay, e 'n tutti i luoghi circonvicini, ne' quali facevano qualche corſa. Una folla maraviglioſa di Criſtiani nella loro Chieſa accorrevano da tutte le parti per aſſiſtere alla Meſſa, e per udire il Sermone: Di modochè non eſſendo ella capace di contener tutti fu neceſſario lo ſtendere molti rami colle ſue fraſche innanzi la porta della Chieſa, per mettere a coperto coloro che non potevano entrarvi.

In queſto tempo fu eretto uno Spedale in Bungo molto maggiore di quello degl' Incurabili. Era tutto fabbricato di legno all'uſo del Paeſe, e conteneva ſedici gran cammere oltre la Cappella, e l'Appartamento del Medico. Vi erano ricevuti tutti i Poveri e tutti gl' Infermi per tutto il tempo che duravano le loro malattie. I Mercanti Portogheſi, e alcuni Giapponeſi Criſtiani ſomminiſtravano il neceſſario alle

ſpeſe.

spese. Iddio mostrò con infinità di cure, che furono stimate nel paese, eziandio al parer de' Pagani, miracolose, quanto gli fosse grata quella sorta di carità.

LXI. Missione di Meaco.

Dopo che i santi Religiosi ebbero dimorato alquanto insieme, Iddio gli separò, come per l'addietro Paolo e Barnaba, per andar a predicare nella Capitale del Giappone ch'è Meaco, dove S. Francesco Saverio aveva gettate le prime semenze del Vangelo. Ecco l'occasione di Mission sì importante. Vi è un Monte appresso Meaco, nomato Frenoxama, di cui abbiamo parlato nella Notizia del Giappone, famoso per lo numero di Monisterj, e di Accademie di Bonzi, dove insegnavasi ogni sorta di Scienze, ed ascendevasi per via di gradi alla dignità di Dottore, come si fa nelle Università d'Europa. Ha tre leghe di lunghezza e comprende tredici valli deliziose per le fontane e ruscelli che le bagnano, per le foreste e boschi che le circondano, e per lo famoso Lago Domi lungo trenta e largo tre leghe, che fa al Monte una spezie di corona, chiudendolo per ogni parte. Ho detto, che conteneva per l'addietro sino a tremila Monisterj: ma ch'essendo stati bruciati e distrutti per certa occasione, che 'n altro luogo sarà da me riferita, non ve n'erano più che seicento, quando giunsero i Padri Gesuiti al Giappone. Ora quello che rende ancora famoso il Monte è, che 'l Sommo Pontefice del Giappone, nomato Xaco, vi fa la sua residenza.

LXII. Un Bonzo scrive al

Come San Francesco Saverio aveva avute molte dispute co' Bonzi, e coloro che gli

Padre di Torrez. gli erano succeduti predicavano con molta fama il Vangelo nel Giappone, lo strepito di una nuova Religione assai santa si sparse sino sopra il Monte famoso, e i Bonzi furono informati da i lor Confratelli, delle conferenze che avevano avute co' nostri Predicatori. Uno ve n' era fra loro di un merito estraordinario ed era in singolar venerazione per la sua età, per la sua capacità, per lo suo spirito, per li suoi buoni costumi e per lo governo che aveva del principal Monisterio. Quest' Uomo avendo udito parlare della Dottrina che predicavano i Padri, scrisse una Lettera al Padre di Torrez, colla quale gli faceva sapere il desiderio estremo che aveva di conferir seco; soggiugneva, che sarebbe andato a ritrovarlo, se la sua grand' età e la lunghezza della strada, ch' era la più aspra di tutto il Giappone, non glielo avessero impedito; che poich' era venuto dall' estremo del Mondo per insegnare a i Giapponesi la notizia e 'l culto del vero Dio, il suo zelo lo porterebbe a fare un viaggio fino a Frenoxama; che non averebbe gettata al vento la sua fatica, e che vi era da guadagnare più di quello ei poteva credere.

Il Padre di Torrez avendo ricevuta questa Lettera, stette dubbioso se andarvi dovesse. Il zelo della gloria di Dio e la speranza che aveva di stabilirsi in Meaco, gliene inspiravano un desiderio violento: ma com' era debole a cagione dell' età e delle fatiche, ed aveva il governo di tutta la Mission del Giappone, non trovavasi in istato d' imprender quel viaggio. Contentossi perciò d' inviargli i principali articoli della

Fede

Fede e della Legge Cristiana scritti in caratteri Giapponesi e gli promise, che lo averebbe fatto visitare dal principale de' suoi Confratelli, al quale l'averebbon permesso i suoi impieghi.

LXIII. Il viaggio del Padre Vilela verso Meaco.

Poco dopo, il Padre Vilela portossi in Funay per le turbolenze di Firando, delle quali abbiamo parlato, e vi giunse parimente il Padre Baltassar, ch'era fuggito da Facata. Il Padre di Torrez considerolli come Persone che gli erano mandate dal Cielo, e Soldati istruiti a combattere da una lunga esperienza: Facendo perciò riflessione sopra il disegno che San Francesco Saverio aveva avuto di predicare il Vangelo in Meaco, e considerando che quella Città, essendo la Sede dell' Imperio e della Religione, di là spargerebbesi per tutto il Giappone la Fede Cristiana; di più stimolato dalle preghiere del Bonzo, e spinto da un impulso dello Spirito Santo, elesse il Padre Vilela per impresa sì grande, e gli diede per Compagni due Giovani Giapponesi Gesuiti d'affetto, benchè non lo fosser per anche di vestimento. Il Padre Vilela senza differire un momento solo, si fa radere i capelli e la barba, per mostrar con quell'esteriore, ch' era Uomo letterato e Bonzo fatto Dottore nella sua Setta: (Perch'era duopo il mascherarsi in quella maniera per avere ingresso ne' Monisterj di Frenoxama.) Si mette in cammino per Meaco nel Mese di Settembre dell' anno 1559. insieme co i due Giovani Giapponesi. *M' imbarcai*, dice in una delle sue Lettere, *con alcuni Idolatri come Vittima destinata alla morte: Perchè credetti esser già perduta la*

mia vita, tanto a cagion de' pericoli del mare, ch' era pieno di Corsali, quanto per l' attacco incredibile, che i Marinaj avevano al culto de' lor falsi Dei. Entrai, lo confesso, nel Vascello, mesto e tremante, e non avevo altra forza, se non quella traevo dall' orazione: perchè parevami vedere il Padre Saverio, che a me si presentasse, qual era in vita, e d' un volto ridente mi promettesse la sua assistenza. La sua vista metteva in calma il mio spirito, distruggeva la mia mestizia, e mi dava estrema consolazione: di modo che nulla più mi metteva in timore.

I pericoli da' quali il Padre fu liberato, mostrano ad evidenza, che la sua visione non era vana, nè immaginaria. Il Capitano del Vascello era un Pagano, quale appunto era necessario per attraversarsi a sì buoni disegni; perch' era schiavo di Satanasso, il quale aveva interesse di romper quel viaggio. Appena ebbero fatte sette leghe che il vento cessò in un punto sul tramontar del Sole. Come la calma durava, uno de' Marinaj andò a far la cerca nel Vascello domandando a tutti i Passeggieri una moneta d' argento, per esser portata nel Tempio degli Dei per placare il suo sdegno. Ognuno fece il suo donativo giusta la sua forza e la sua divozione. Essendo giunto il cercante al Padre Vilela, il buon Religioso gli disse, che non conosceva altro Dio, che 'l Creatore del Cielo e della Terra; che tutti gli Idoli del Giappone non potevano far nascere nè morire il minor vento; che 'l Dio da esso adorato, governava tutto l' Universo; che da esso dovevansi attendere le mutazioni de' tem-

tempi, e com' egli solo era Signore degli elementi, ch' ei non poteva trasferire a' Demonj e ad Idoli l'onore che gli era dovuto: Per conseguenza, ch' ei nulla poteva dare nè domandare a quelle false Divinità.

L' Ufiziale avendo riferita alle genti dell' equipaggio la risposta del Padre, ecco tutti gl' Idolatri si sollevano contro di esso; gli dicono mille ingiurie e gli fanno ogni possibile oltraggio: E perchè si persuadevano, che'l vento non fosse mancato, se non perchè avevano preso quel nemico de i loro Dei nel Vascello, formano la risoluzione di metterlo a terra: E una spezie di miracolo che non lo gettassero in mare. Il mattino avendo il Sole ricondotto il vento, si acquietarono un poco: ma un vento contrario subito levossi, che gli costrinse bordeggiare e andar di bolina per lo spazio di quattro giorni, senza poter quasi avanzare la via. Il che avendoli afflitti, furono costretti dar fondo nel primo porto, che non era distante, persuasi più che mai, che'l Padre fosse quello, che gli cagionasse tante disavventure. Ivi stettero dieci giorni ad attendere un vento propizio, e non è possibile l' immaginarsi il pessimo trattamento, che 'n quel tempo fecero al Servo di Dio. Lo battevano come un Schiavo, e lo privavano ancora dell' alimento. Alla fine lo gettarono sul lido, dove non vi era luogo alcuno per ritirarsi. Ivi stette per qualche tempo esposto a tutte le ingiurie dell' aria. Essendosi poi levato un vento prospero, come non vi era altro Vascello per fare il suo viaggio, gli

ſupplicò di condurlo ſino ad un altro porto dodici leghe diſtante, e quello non potè ottenere colle preghiere, l'ottenne col danajo che loro diede.

Eſſendo giunto al porto trovò quantità di Vaſcelli pronti a far vela per Meaco; ma nè pur uno volle riceverlo, perchè coloro che lo avevano condotto, avevano avviſati tutti i Padroni, ch'egli era un empio, uno ſcellerato, ch'era ſtato cagione di tutte le diſavventure lor ſopraggiunte in quel viaggio. Il Padre vedendoſi in eſecrazione a tutti gli Uomini, ebbe ricorſo a Dio, e lo pregò iſtantemente del ſuo ajuto. Iddio glielo conceſſe: perchè dopo la partenza degli altri Vaſcelli, ſi preſentò una piccola barca, che lo ricevette, e con tutta felicità ne fece il traſporto: E quello che dee far adorare la Divina Providenza è, che tutti i Vaſcelli che rigettarono il Servo di Dio, o perirono a cagione della tempeſta, o furono preſi da' Corſali: ſolo quello del Padre approdò felicemente a Sacay Città famoſa, diſtante dodici leghe da Meaco.

Ho creduto non dover eſſer inutile il riferire le circoſtanze di queſto viaggio, affinchè coloro i quali vanno per ſimili impreſe vedano di qual tempra debbon eſſere gli Uomini che le intraprendono, e qual confidenza debbano avere in Dio: Perchè come oſſerva beniſſimo lo ſteſſo Padre Vilela nel racconto ch' ei fa di quanto gli avvenne in quel viaggio, ſono due coſe aſſai diverſe, una morte preſente, e una morte lontana; una morte conſiderata da lungi, e una morte ch' è ſotto

gli

gli occhi. Il leggere queste avventure in un libro reca diletto, ma'l trovarvisi mette terrore.

LXIV. Il Padre Vilela va al Monte di Frenoxama.

Il Padre essendo giunto a Sacay, prese il suo cammino per terra per visitare nel suo passaggio il Bonzo, che aveva scritto al Padre di Torrez, ed essendo entrato nel Borgo nomato Sacomoto, ch' è appiè del Monte di Frenoxama, mandò Lorenzo colle Lettere del Padre di Torrez, per avvisarlo del suo arrivo. Aveva un gran desiderio di conferire con quel buon Vecchio, e ne sperava un grand' ajuto per lo buon esito di sua impresa: Ma trovò, ch' era morto poco prima, e che un altro nomato Dayzembo ch' era stato suo Discepolo, era provveduto del di lui Usizio. Questi lo consolò, dicendogli che 'l defunto aveva protestato sino all'ultimo respiro della sua vita, ch' ei credeva fermamente tutti i Misterj, onde il Padre di Torrez lo aveva informato nella sua Lettera, ch' ei rinunziava il culto degl' Idoli e che moriva Cristiano. Lo pregò poi di manifestargli cosa fosse la nuova Legge ch' ei predicava: e perchè i Bonzi del suo Monisterio avevano gran desiderio di udirlo, tutti chiamolli.

Il Padre allora esplicò loro i principali punti della Religione Cristiana: fragli altri l'unità di un Dio Creatore di tutte le cose, l'immortalità dell'Anima, il Paradiso, e l'Inferno. Dayzembo gli disse all'orecchio, ch' ei giudicava la sua dottrina sana e ragionevole, e che volentieri l'avrebbe ricevuta, se non temesse di esser fatto morire dagli altri Bonzi: ch' eglin erano tanti

Libertini, che ingannavano il Popolo, e nulla credevano di quanto da essi era predicato. Avvertì perciò il Padre, che se voleva trovar credenza negli animi, era necessario ch' ei visitasse il Jaco Capo e Superiore di tutti i Bonzi il quale dimorava sopra la sommità del Monte in una grande e bella abitazione, e che senza la sua permissione non averebbe trovato alcuno in Meaco che volesse ascoltarlo. Il Padre avendolo ringraziato de' suoi buoni avvertimenti, risolvette di visitarlo, non per ottenere la permissione di predicare il Vangelo, ma per renderselo favorevole, e, se fosse possibile, guadagnarlo a Gesucristo. Essendo giunto al suo Palazzo domandò di parlargli, ma le Guardie gli negaron l' ingresso: o perchè temessero, che 'l lor Signore prendesse in mala parte l' averlo elleno introdotto: o perchè egli non dasse mai audienza ad uno Straniero, che prima non gli avesse fatto un ricco presente: e come il Padre Vilela era povero e malvestito, fu rispinto con disprezzo: il che lo costrinse passare innanzi, e andare alla Città di Meaco, che non è lontana, se non quattro leghe dal Borgo in cui era.

LXV. Il Padre Vilela predica in Meaco.

Vi giunse l' ultimo giorno di Novembre l' anno 1559. e si ritirò co' suoi due Compagni in una povera Casa, dove dimorò dieci giorni senza comparire in pubblico, affliggendo il suo corpo colle vigilie, co digiuni e con altra sorta di penitenza, e pregando di continuo il Nostro Signore di assistergli nella grand' azione ch' era per intraprendere per la sua gloria. Armato in codesta guisa come bravo e generoso Sol-

da-

dato, prende in mano il suo Crocifisso, e va nel mezzo ad una gran piazza nella quale molti erano adunati. Alza la sua voce, e mostrando il suo Crocifisso invita gli assistenti a venir ad ascoltare la Legge del grand'Iddio.

Il Popolo ch'è molto curioso, vedendo uno Straniero, che parlava d'un aria nobile, grande e maestosa, si avvicina ad esso per udirlo; e com'egli scopriva gl'inganni de'Bonzi, il suo discorso eccitò varj movimenti nell'animo de'suoi Auditori. Gli uni approvavano quanto diceva, gli altri se ne ridevano, e molti ne restavano offesi. La divina semenza essendo caduta dapprincipio sopra una terra sassosa e coperta di spine, non gli produsse che disprezzi ed oltraggj. Ma essendosi sparsa voce per tutta la Città, che un Bonzo straniero insegnava una nuova Legge, e contraria a quella de i Bonzi; i dotti, i curiosi, i politici, i divoti, e i Bonzi stessi si adunarono intorno ad esso, e gli proposero quantità di questioni a fine d'imbarazzarlo: Ma il Servo di Dio rispose a quanto gli era domandato, con tanta sottigliezza, forza e modestia, che fece ammutolire tutti i suoi avversarj, il che gli acquistò una grandissima riputazione in Meaco: Di modo che d'altro più non parlavasi nella Città, che di un Dottore d'Europa, il quale solo aveva sostenuto l'assalto di tutti i Bonzi di Frenoxama, e gli aveva posti in iscompiglio. Questa vittoria era tanto più riguardevole, quanto i Giapponesi si stimano la Nazione più dotta del Mondo dopo i Chinesi, e non fanno alcun conto degli Stranieri; che

Q 4 so-

sono da essi considerati come barbari ed ignoranti: e questo fu uno de' maggiori ostacoli ch' ebbero a superare i Predicatori del santo Vangelo; perchè dicevano, che i Chinesi, i quali sono le Genti più dotte di tutta la terra, non avendo mai avuta notizia di questa nuova Religione, era necessaria conseguenza ch' ella fosse falsa ed immaginaria.

In vero era cosa che sembrava incredibile, che uno Straniero avesse confusi tutti i Bonzi del Giappone, e lor avesse insegnata una Legge da essi ignorata: Questo inspirava a tutte le Persone dotte un violento desiderio di udirlo. I Grandi del Regno che non volevano si sapesse, aver egli no familiarità seco, lo facevano andare segretamente nel lor Palazzo; ma non vi era chi parlasse di ricevere il Battesimo. Il primo che domandollo fu un Gentiluomo di Amangusci nomato Alquimexa, e dieci de' suoi più intimi Amici. Un Giovane parimente ch' era stato battezzato in Bungo ed aveva ricevuto il nome di Cosimo nel suo battesimo, essendo allora in Nara, Città poco lontana da Meaco; lasciò suo Padre e sua Madre, e pregò il Padre di riceverlo nella sua Compagnia, risoluto di vivere com' egli in una povertà, castità ed ubbidienza perpetua.

LXVIII. P. Villela trova opposizione da i Bonzi.

I Bonzi avendo inteso, che il Padre aveva di già battezzate molte Persone in Meaco, e prevedendo l'intera rovina della lor Religione, se non distruggevan la sua, dopo aver preso consiglio, risolvettero a qualunque costo o di scacciarlo, o di ucciderlo: E come avevano provata la forza del

del suo ingegno nella disputa che avevano avuta con esso lui, disperarono di vincerlo per via di discorso; e giudicarono fosse necessario opprimerlo colle calunnie. Le principali furono quelle che i Bonzi di Firando, di Amangusci, e di Facata avevano sparse per tutto: che quegli Stranieri erano spiriti sediziosi e imbroglioni; che avendo posto il piede in una Città, vi facevano entrare il tumulto e la discordia; che vivevano di carne umana, e che si eran trovate in Casa del Padre Vilela l'ossa de' Fanciulli, da esso uccisi e mangiati. Producevano anche de' Testimonj falsi i quali giuravano di averli veduti cogli occhj proprj.

Essendosi sparsa per tutto codesta voce, vien fatto un comando all' Ospite del Padre sotto pena della vita, di scacciarlo subito dalla sua Casa. Questi gli ordina di uscire nel punto stesso: E come ei differiva un poco, perchè non sapeva dove aversi a ricoverare, l'Ospite prende la sciabla, ed alzando il braccio fu in procinto di fendergli il capo. E miracolo ch'egli non lo facesse. Il Padre confessa, ch'ei fu preso dallo spavento in vedersi il ferro scintillante sul capo, e che Iddio gli volse far conoscere in quell'occasione la sua debolezza: ma che dopo quel punto gli diede un coraggio sì grande, che non vi era morte, per orribile ch'ella fosse, che lo mettesse in timore.

Essendo discacciato dalla Casa, si ritirò co' suoi Compagni in una stalla, simile, dice, a quella di Betlemme; perch'era quasi senza tetto, aperta alla neve, ed a i venti

nella più fredda stagione del Verno, non avendo nè fuoco, nè cammino, nè altro letto che la terra. In essa dimorò per lo spazio di tre mesi, ma non istette in riposo: Perchè, com' egli stesso riferisce, una infinità di Gente, d'ogni sesso e d'ogni condizione, Bonzi, Secolari, Uomini, Donne, Vecchi e Giovani, sino i Fanciulli, veniva ad insultargli, e caricarlo d'ingiurie. Gridavano contro di esso come contro un Antropofago; e dopo essersi stancati nel gridare, prendevano de i sassi, e gli lanciavano contro la sua casa.

LXVII. Cõversioni maravigliose di molti Bonzi.

Il Padre intanto dimorava nel suo posto senza voler abbandonarlo, e benchè fosse molto incomodato, perchè non mangiava, se non erbe, e dormiva sulla fredda ed umida terra, dove nemmeno gli era lasciato prendere un poco di quiete: pure non desisteva per questo dal predicar nelle strade e ne' luoghi di maggior concorso, malgrado la rabbia de' Bonzi, e le persecuzioni del popolaccio. Dopo molte fatiche e pericoli, alla fine piacque a Dio di consolarlo, e di far germogliare il grano del Vangelo, ch' egli aveva sparso in una terra coperta di neve e di brine. Le persone più ragionevoli di Meaco, convinte della verità di sua dottrina, e sorprese dalla santità de' suoi costumi, in ispezieltà dalla sua dolcezza, dalla sua pazienza, e dal suo staccamento dall' interesse, venivano a visitarlo in segreto, ed egli ne battezzò un centinajo o circa. Molti Nobili poi ebbero delle conferenze con esso lui: e benchè per ragioni politiche non volesser per anche ricevere il Battesimo, erano tuttavia

nel

nel loro cuore Cristiani. Alcuni anche trionfarono del Mondo e del rispetto umano, fecero professione manifesta di nostra Religione, animati dall' esempio del Cavalier d'Amangusci, di cui abbiamo fatta menzione.

Fralle Persone riguardevoli che concepirono stima ed affetto verso i nostri Misterj, fu l'illustre Mioxindono uno de' principali Signori della Corte di cui parleremo in altro luogo. Egli restò tanto rapito da un discorso ch'ebbe col Padre, che gli ottenne dall' Imperadore la permissione in buona forma, di far dimora in Meaco, e di predicarvi la Legge di Dio, con divieto ad ogni sorta di Persone di qualunque stato elle fossero, di turbarlo nelle sue fonzioni, e d'inquietarlo in qualsisia maniera. Queste Lettere Patenti dell'Imperadore arrestarono il furore de' Bonzi, diedero coraggio a' Grandi e Piccoli di farsi Cristiani, e posero in obbligo il Padre di comprare una Casa grande col danajo de' nuovi Cristiani, la metà della quale servì per fare una Cappella.

Ma fra tutte le Conversioni, non se ne vide alcuna che fosse più maravigliosa, nè avesse grido maggiore, di quella di buon numero di Bonzi, che di Lupi rapaci si cambiarono in Pecorelle di Gesucristo; e di Persecutori della sua Legge, divennero Predicatori zelanti del suo Vangelo. Il primo e più considerabile, fu uno il di cui nome era Quenxu. Questi era il più dotto di tutti quelli ch'erano giunti alla dignità di Maestri e di Dottori nella loro Teologia, ed esaminava quelli che aspiravano a

i gradi, proponendo loro certi punti di Meditazioni, delle quali altre volte ho parlato. Aveva passati quarant' anni nella solitudine, contemplando i Misterj della sua Setta profana. Aveva composti molti grossi Volumi di Meditazioni, che leggevansi come tanti Libri Canonici, perchè contenevano le cose più segrete della Religione de' Bonzi. Aveva anche nella sua stanza un Quadro, ch' era stimato Opera molto rara, in cui era rappresentato un Albero secco nel mezzo di un prato, sotto di cui egli aveva posti due Distici de' quali ecco a un di presso il senso:

Albero d' umor privo e senza frutto,
Senza foglia e verdura,
Dimmi, se tu lo sai, chi qua t' ha posto?
Un Dio che puole il tutto,
Autor della Natura,
Senza di cui non sono,
Che un vilissimo legno al fuoco esposto.

L' altro Distico.

O com' è l' Uom composto
D' una strana natura!
E pura mescolanza
Dell' Essere e del Niente
Che vive e che non vive:
Ei non è mai contento,
E sempr' esser lo vuole.
A gran pena egli è nato,
Che corre ad ogni istante
Dalla vita alla morte.

Questo Bonzo illustre avendo udito parlare

lare del Padre Vilela e di sua profonda dottrina, ebbe la curiosità di vederlo. Venne dunque alla sua abitazione, ed avendolo salutato d'un aria piena di fasto, gli domandò, come aveva fatto il Bonzo Fucarandono a San Francesco Saverio, s'ei lo conosceva. *Non vengo*, gli disse, *per imparare da te qualche cosa di quello appartiene all'altra vita; perchè io ne faccio delle lezioni agli altri. So quello ch'ero prima di essere, quello son di presente, e quello sarò dopo morte: ma vengo per divertirmi teco qualch'ora, e per sapere quali nuove ci porti dall'altro Mondo dal quale tu vieni*. Il Padre lo accolse con tanta umiltà, quanta era la superbia che dall'altro era fatta palese, e gli rispose, che nulla essergli poteva più caro, che'l discorrere con una Persona di suo merito, e che stimavasi molto onorato di ricevere una visita di un Bonzo del suo carattere e del suo sapere.

Queste rispettose deferenze lo disposero ad ascoltare favorevolmente il discorso che gli fu fatto dal Padre sopra l'Inferno, il Paradiso, l'estremo Giudizio e'l rigoroso conto che Iddio Creatore dell'Universo domanderà a coloro che trasferivano la gloria che gli è dovuta, al Demonio suo nemico e agl'Idoli di legno e di metallo. Come la Fede domanda un cuor umile e docile, il Vilela disperava nel suo cuore di convertire il fiero e superbo Bonzo. Pure ne concepì qualche speranza, allorchè lo vide cambiarsi di colore di quando in quando, mentre ad esso parlava. Ammirava le gran verità di nostra Religione e protestò, che l'esserne istruito sarebbegli sommo fa-

vore.

vore. Allora il Padre fece un lungo discorso, in cui mostrò con chiarezza quanto la Dottrina Cristiana fosse conforme alla ragione e al buon discernimento, e quella de' Bonzi falsa, ridicola e stravagante. Il Bonzo ascoltandolo stava immobile come una statua, e gettava di quando in quando profondi sospiri. Alla fine operando lo Spirito Santo nell' anima sua, disse ad un tratto ad alta voce: *Battezzatemi subito, sono Cristiano.*

Il Padre colto all' improvviso da questa dichiarazione, non sapeva che cosa credere, ed ebbe timore di una qualche soperchieria: ma l' altro ben gli fece conoscere che di buon senno parlava; perchè prese tutti i suoi volumi, che per lo spazio di quarant' anni aveva composti, e gettolli nel fuoco. Il Padre lo battezzò, ed essendosene sparsa la fama in Meaco, non si può esprimere lo stupore, onde tutta la Città restò presa. Ma quello che di vantaggio recò maraviglia agli Abitanti, fu la santa vita ch' ei menò dopo la sua conversione, e 'l zelo ardente con cui predicava la Legge di Gesucristo. La sua parola e 'l suo esempio convertirono buon numero di Persone, in ispezieltà i Bonzi di Frenoxama quindici de' quali si fecero Cristiani.

Fra questi non trovavasene alcuno che fosse della forza di Quenxu, quanto allo spirito e alla dottrina: ma uno ve n' era che lo superava a giudizio di tutti, in purità di costumi. Era di tanta austerità che non mangiava nè pane, nè carne, nè pesce, e non si nudriva che d' erbe e di frutti. Quest' Uomo aveva gran desiderio di an-

dare al Cielo dopo la sua morte ; e per giugnervi aveva fatto voto d'insegnare gratuitamente per tutto il corso di sua vita, il Foquequi, cioè, la Dottrina contenuta, ne' Libri di Xaca, da esso venerati come Libri divini . Questo Bonzo dieci anni prima che 'l Padre Vilela entrasse in Meaco , si sognò una notte , che certi Sacerdoti venuti di Cenhequu (così dinominano l'Europa) gl'insegnavano la vera strada del Cielo, e'l giorno seguente seppe, che San Francesco Saverio era giunto in Amangusci . La riputazione del P. Vilela essendosi poi sparsa per tutto il Giappone , ei venne di Farima dove dimorava , in Meaco per udirlo; perch'era persuaso, esser egli l'Uomo che 'n sogno gl'insegnava una Dottrina celeste . Si fece dunque istruire e si dispose a ricevere il battesimo dopo un viaggio che voleva fare verso il suo paese. Egli stesso raccontò il suo sogno al Padre.

LXVIII. Il P. Vilela è costretto a lasciar Meaco.

Or benchè i Bonzi convertiti e principalmente il Dottore Quenxu , eccitassero strani movimenti negli animi e dassero molto credito alla Religione Cristiana , coloro che la combattevano essendo in assai maggior numero, e proccurando screditarla con inventate calunnie , arrestavan di molto il progresso del Vangelo . E vero, che l'Imperadore col suo Editto aveva posto freno al loro furore: ma non ne aveva posto alle lor lingue maldicenti che laceravano oltraggiosamente la riputazione del Padre . Con quest'armi avevano combattuto sino a questo punto : Ma allorch' ebbero inteso , che l'illustre Quenxu si era fatto Cristiano e predicava per tutto la Legge di

di Gesucristo, credettero non doversi osservar più alcuna misura, e senza aver riguardo all' Editto dell' Imperadore, esser necessario sterminar il Padre.

Si adunarono dunque tutti nel Palazzo di Jaco sul Monte di Frenoxama, e dopo una lunga consulta, fu concluso, che giacchè l' Imperadore favoriva il Padre, era necessario a forza di danajo guadagnare il Governatore e metterlo in obbligo di scacciare dalla Città quel Predicator turbolento. La cosa fu eseguita come l' avevano proposta, ed eglino la tennero tanto segreta, che non ebbesi il tempo di poterne informare il Cubo. Ora perchè fra i Giapponesi l' essere discacciato da una Città per autorità de' Magistrati è una taccia ignominiosa ed infame, Mioxindono ch' ebbe il sentore di questa cospirazione, fece avvisare segretamente il Padre Vilela di prevenire il colpo, e di ritirarsi da sestesso per qualche tempo in una delle sue Fortezze ch' era distante quattro leghe da Meaco. I Cristiani gli consigliarono la stessa cosa e l' accompagnarono nel suo viaggio.

Stette appena quattro giorni così ritirato, che cominciò a rimproverare a sestesso la sua viltà e 'l suo poco coraggio, e facendo riflessione sopra le voci che i Bonzi farebbono correre in sua assenza, e sopra il vantaggio che ne trarrebbono facendo credere la sua ritirata una fuga ignominiosa ed una confessione de' delitti, ond' era accusato, risolvette, che che potesse succedere, di ritornar in Meaco e di soffrire piuttosto la morte che disonorare

re il suo Ministerio. Già parlavasi diversamente di sua ritirata nella Città. Gli uni dicevano, ch' era uno scellerato e un impostore, che vedendo scoperti tutti i suoi delitti era fuggito per evitare il meritato gastigo. Gli altri ne avevano un sommo disgusto e dicevano essere un danno, che un Uomo sì santo e sì dotto fosse stato costretto a lasciar la Città a cagion della persecuzione de' Bonzi.

Ma restarono molto maravigliati allorchè lo videro comparire più risoluto che mai. E vero, che dapprincipio si ricoverò senza strepito in Casa di un Nobile Cristiano, dove gli altri si adunavano in segreto, e col favore di Mioxindono che rappresentò al Cubo l'azione insolente de' Bonzi contro la sua autorità, gli furono spedite Patenti molto più ampie e più onorevoli delle prime, colle quali era vietato sotto gravi e rigorose pene, l'impedire al Padre l'esercitare le sue fonzioni, e l'inquietarlo nel suo Ministerio. Di più. Gli fu accordata la permissione di stabilire per sempre la sua abitazione nella Città di Meaco. Volle ancora, che 'l suo Editto fosse letto, pubblicato ed affisso per tutte le strade più frequentate della Città, affinchè nessuno ne pretendesse ignoranza. Quest' Editto pose in disolazione i Bonzi e riempì di allegrezza tutti i Cristiani, i quali cominciarono ad adunarsi in folla nella Cappella, per udire la parola di Dio, e per ricevervi i Sacramenti. Il numero de' Fedeli notabilmente si accrebbe quando videsi, che l'Imperadore gli favoriva, ed accorrevasi da tutti i luoghi cir-

circonvicini per venire ad udir il Padre.

Non vi è Uomo ragionevole, il quale considerando come questo Religioso aveva in men di un anno acquistata una Casa, fatta fabbricare una Chiesa, battezzate più di ducento Persone, ottenuta dal Cubo la permissione di predicare il Santo Vangelo, malgrado l'opposizione de' Bonzi e di tutti i Seguaci ch' erano i più potenti dell' Imperio, e di fermar il suo domicilio nella Città Capital del Giappone: Non vi è, dico, Uomo ragionevole, che facendo riflessione sopra il progresso della Fede sì pronto e maraviglioso, fatto da un sol Uomo Forestiero, sconosciuto, e perseguitato da tutti in una Città, nella quale i Portoghesi non avevano alcun ingresso, non riconosca, che 'l braccio dell' Onnipotente ha operato il miracolo ed ha innalberato lo Stendardo nobile della Croce in quella Città superba, per contrassegno della vittoria che 'l suo Figliuolo doveva riportare di Satanasso, che regnava da tanti Secoli in quel Paese idolatra.

LA

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Il Padre Baltassar Gago se ne ritorna all' Indie. Il Fratello Almeida visita le Chiese, e converte gran numero d' Idolatri. Fervore de' Cristiani di Bungo. Il Padre Vilela fa un viaggio verso la Città di Sacay, dove predica, e converte il più riguardevole della Città. Tumulti succeduti in Meaco. Il Padre Vilela vi ritorna, e vi predica insieme con alcuni Padri del suo Ordine, ch' erano venuti in suo ajuto. Persecuzione eccitata da i Bonzi contro i Cristiani di Meaco. Conversione maravigliosa di tre potenti Signori. Il Padre Vilela visita Mioxondono. Viaggio del Fratello Lodovico di Almeida verso il Regno di Cangoxima. Visita la Fortezza di Exandono e saluta il Re di Saxuma. Il Re di Omura domanda de i Predicatori. Ritratto di Simitanda Re di Omura, e come giugnesse alla Corona. Viaggio del Padre

di

di Torrez verso Firando, e ciò che vi fece. Il Re di Omura si dichiara Cristiano. Il Re d'Arima suo Fratello fa predicare il Vangelo ne' suoi Stati. Battesimo del Re di Omura. Suo zelo dopo il suo Battesimo. Festa solenne fragl' Idolatri in memoria de' loro Morti. Strana rivoluzione ne' Regni di Omura e di Arima. La Città di Omura è bruciata e 'l Re fugge da' Congiurati. Il Re di Arima è discacciato dal suo Regno. I Padri si salvano ne' Vascelli. Il Re di Omura è assediato nella sua Fortezza. Riporta la vittoria contro i suoi nemici. Morte del Fratello Odoardo di Sylva. Il Re d'Arima chiama il Padre Torrez. La Chiesa, e la Casa de' Gesuiti sono bruciate. Il Padre Vilela ritorna a Meaco col Padre Froez. Gran risoluzione di una Giovane Nobile. Il Padre Froez giugne in Meaco dopo aver superati molti pericoli. Il Suocero del Cubo visita i Padri, e mangia con essi.

I. Il P. Baldassar Gago ritorna all' Indie.

Il Gran progressi che faceva la Religione nella Città di Meaco per lo zelo, e fatiche del Padre Gasparo Vilela, davano grandissima consolazione al Padre Cosimo di Torrez Superiore di tutte le Missioni del Giappone. Ma i pochi Mietitori ch'egli aveva per una ricolta sì grande la quale di giorno in giorno cresceva, lo affliggevano in estremo. Quindi è, che dopo aver pregato il Signore della ricolta, come ci comanda il Figliuolo di Dio, di mandare i Mietitori, risolvette di far sapere al P. Provinciale dell' Indie, col mezzo di Testimonj di vista, il bisogno ch'egli ne aveva.

Il

Il Padre Baltassar Gago nel piccol numero di Giesuiti, che si affaticavano nel Giappone, era uno de' più necessarj, perchè sapeva il linguaggio del Paese, e ne conosceva i costumi; oltre che aveva la cura di una Chiesa considerabile, e i Cristiani lo consideravano come lor Padre nel quale avevano gran confidenza. Tuttavia perch' era necessario mandare all'Indie un Uomo d'autorità, cui si potesse prestar fede, ed era già vecchio, e soggetto a molte infermità grandi, che gl'impedivano l'affaticarsi con tanto vigore quanto sarebbe stato necessario, Il Padre di Torrez lo elesse per portare a i Superiori delle nuove del Giappone, e per sollecitare il soccorso, che si attendeva.

S'imbarca dunque a Bungo il dì 7. del Mese di Ottobre l'anno 1561. nel Vascello di Emmanuele di Mendoza, che faceva vela verso Malaca. I dodici primi giorni ebbero un Vento sì favorevole, ed una navigazione sì prospera, che scopriron la China, e si promettevano di prender terra il giorno seguente a Macao. Ma sulla sera sorse una tempesta la più furiosa, che mai sia stata veduta in que' mari: perchè durò sette giorni senza intermissione, e 'l Vascello fu lo scherzo dell'onde e de' venti, non avendo nè albero, nè vele, nè timone.

III. E battuto da una furiosa tempesta.

Il P. Baltassar in tutto il tempo dello sconvolgimento disponeva tutti alla morte, ed egli stesso era in un estrema disolazione: perchè come aveva un poco contribuito al proprio ritorno all'Indie sotto pretesto di non avere più nè forza, nè sanità,

cre-

credeva di esser egli l'oggetto della giustizia di Dio come un altro Giona; e di dover esser gettato in Mare per acquietar la tempesta. Mentr'era turbato da questi pensieri, alcuni Marinaj ch'erano entrati nello schifo, lo pregarono di scendervi per salvare la sua Vita; ma'l Padre ricusollo. *Come*, disse, *che io abbandoni ducento Persone che son per morire in questo Vascello? Non voglia Dio, che io commetta una tanta infedeltà. Sarà di me quello piacerà ad esso, ma sono risoluto di morire con esse.*

Mentre consultavasi sopra l'elezione che doveva farsi di coloro a' quali era duopo tentare di salvar la vita, due Artefici sconficcarono alcuni pezzi di legno, fecero il quarto timone; ma tanto debole, che non era verisimile potesse resistere alla tempesta. Pregarono il Padre di benedirlo, e prima di metterlo in opera fecero molti Voti, domandarono la limosina per lo Spedale di Bungo, e quindici Mercanti de i più ricchi, fecero una borsa di mille scudi per essere distribuiti a' Poveri, se Iddio gli avesse liberati da quel pericolo. Esaudì Iddio le loro preghiere, perchè il timone tuttochè debole, ressistette all' onde e a i venti, e giunsero dopo essere stati quindici giorni interi fralla vita e la morte ad un Isola vicina alla China, nomata Hainan.

Allorchè si vide la terra, i Marinaj si affrettarono con tant' impeto ad approdarvi, ch'ebbero a perire, perchè il Vascello per due volte arrenò, e sarebbesi spezzato, se gli Abitanti dell'Isola non fosser venuti in soccorso. Essendo entrati nel porto; ognuno con celerità scende a terra, ed appena

pena erano scesi, che 'l Vascello si aprì, e andò in pezzi: il che apertamente fece conoscere, che Iddio l'avea conservato. Il B. Baltassar ritornò all'Indie il mese d'Aprile seguente, e giunse a Goa l'anno 1562. dove fu ricevuto con un allegrezza straordinaria: ma ritorniamo a Bungo.

III. Il Fratello Lodovico Almeida visita le Chiese.

Vi erano nel Giappone cinque Chiese fondate da' Padri della Compagnia di Gesù: Quella di Meaco, quella di Bungo, quella d'Amangusci, quella di Facata e quella di Firando. Il Padre Vilela era in Meaco dove coltivava la Vigna del Signore, da esso piantata con tante fatiche. Il Padre di Torrez era in quella di Bungo di cui aveva la cura, e dava gli ordini necessarj per lo bene delle Missioni. Le tre altre Chiese domandavano istantemente de i Predicatori, ma più non ve n'erano, perchè il P. Baltassar era ritornato all'Indie. Avrebbe egli stesso voluto andare ad Amangusci, i di cui Cristiani lo consideravano come lor Padre e Fondatore della lor Chiesa: ma oltre che non poteva lasciare il suo posto in cui la sua presenza era necessaria, il Re di Amangusci che aveva, come abbiamo detto, usurpato il Regno per la morte del Fratello del Re di Bungo, odiava in estremo i Cristiani, e non voleva permettere ad alcun Religioso l'entrare nelle sue terre, persuaso da i Bonzi, che questi Predicatori fossero quelli che mettevano in ogni luogo il tumulto.

IV. Giugne a Facata, e vi cōverte 70. Persone.

Il Padre di Torrez non potendo soddisfare al desiderio de' Cristiani di que' tre Regni, mandò il Fratello Lodovico Almeida per visitarle, mentre egli averebbe con-

so-

ſolato per lettere quelli di Amanguſci. Partì di Bungo ſul principio del Meſe di Giugno dell' anno 1561. e giunſe a Facata dove battezzò ſettanta Perſone ; frall' altre due Bonzi, de' quali il più avanzato in età era il Predicatore ordinario del Re di Amanguſci. Stette otto giorni in conferenza col Fratello, proponendogli le ſue difficoltà e ſcrivendo le ſue riſpoſte, per eſſere da eſſo con comodo eſaminate. Convinto alla fine della verità di noſtra Religione, ſi reſe, e col ſuo eſempio traſſe quantità di Pagani dalle tenebre delle infedeltà, nelle quali erano ſtati ſino a quel punto.

Erano in quella Città due Idolatri, l' uno de' quali era coperto d'un orrida lebbra, ond' era divorato ; l' altro ſoffriva un mal di capo tanto violento, che molte volte eraſi voluto uccidere da ſeſteſſo. I Criſtiani pregarono l' Almeida di dar loro qualche rimedio. Egli diſſe loro, che non ne aveva per quella ſorta d' infermità. Tuttavia per contentarli, ne diede uno e pregò Dio di benedirlo, eſſendo perſuaſo, che ſenza miracolo non era poſſibile la lor guarigione. La benedizion ebbe il ſuo effetto ; perchè tre giorni dopo ebbero una perfetta ſanità ; e convinti eſſer quello un colpo di Dio, l' uno e l' altro ſi fece Criſtiano.

V. Va a Firando e ad altre Iſole.

Da Facata venne alle due Iſole di Tacuxima e d' Iquizeuchi appartenenti al Principe Antonio di Firando di cui abbiamo parlato. Trovò la prima tutta Criſtiana e non reſtavano più che otto Pagani i quali erano ſtati iſtruiti e diſpoſti al Batteſimo

da

da un Bonzo convertito. Egli battezzolli, e non essendovi più alcun Idolatra, cambiò il Tempio in una Chiesa. Trovò nell'altra Isola ottocento Cristiani, fra i quali erano due Bonzi i quali vivevano come Romiti, nello stesso luogo in cui avevano per l'addietro serviti i Cami e i Fotochi. Il Fratello consigliò loro il fabbricare una Cappella nel luogo in cui erano, perch'erano lontani una lega dalla Chiesa. Lo fecero, ed ivi adunavano i Fanciulli a' quali insegnavano la Dottrina Cristiana.

Dopo aver visitate quelle due Isole, venne al porto di Firando, e albergò in Casa del Principe Antonio. Vi stette venti giorni, predicando mattina e sera, come faceva in ogni altro luogo. Vi convertì sessanta Pagani fra quali era un Signore riguardevole. In questo tempo giunse la flotta di Portogallo, il di cui Ammiraglio invitò i Cristiani venir a vedere in una Cappella che aveva fatto erigere nel Castello della sua Nave, una bella Immagine di Nostra-Signora ch'era mandata da Portogallo alla Chiesa di Bungo. Vi si trovò tanta Gente, che 'l Vascello ne fu pieno. L'Almeida gli regalò spiritualmente di un bel Sermone, e l'Ammiraglio corporalmente di un buon pasto. Dopo di che il Fratello Lodovico avendo consolati, ed esortati tutti i Cristiani, se ne ritornò a Bungo. Corse tanti rischj in mare e 'n terra, e soffiì sì gran fatiche in viaggio, che ne cadde pericolosamente infermo: ma Iddio lo conservò per la salute di quelle povere Genti.

VI. Pieta de' Cristani di Bungo.

Quanto alla Chiesa di Bungo, com' era la più florida, così in essa l'ufizio divino

facevasi con maggior pompa e divozione, in ispezieltà nelle Feste solenni di Natale e di Pasqua. Tutti i Cristiani di dieci leghe d'intorno vi accorrevano. La Settimana Santa la Chiesa era tutta parata di nero. Facevasi una Processione, nella quale alcuni Bambini vestiti da Angioli portavano gli strumenti della Passione di Nostro Signore. Essendo giunti al luogo in cui riposava il Santissimo Sacramento, dopo avergli prestate le loro adorazioni, ognuno faceva un breve discorso sopra lo stromento della Passione ch' egli portava; ma così tenero, che traeva le lagrime di tutti gli Assistenti. Venivano dopo la Processione molti Uomini che si trattavano così male a colpi di disciplina, che averebbonsi potuti seguire alla traccia del loro sangue. La mattina di Pasqua portavasi il Santissimo Sacramento in Processione. Tutti i Cristiani vi assistevano vestiti de' lor abiti più belli, ognuno portava una corona di fiori sul capo, ed una torcia accesa nella mano.

Essendo le cose in questo stato, il Padre di Torrez ricevette una Lettera d'uno de' principali Signori di Sacay, colla quale manifestavagli, che avendo udito parlare della Religione Cristiana ch' era predicata in Meaco, desiderava d'esserne istruito, e lo pregava di mandargli un Predicatore.

VII. Viaggio del P. Vilela verso la Città di Sacay, e ciò che vi fece.

Sacay è la Capitale del Regno d'Izumi, distante da Meaco sedici leghe. E la più ricca, la più forte, e la più famosa piazza del Giappone. Il gran commerzio ch ella ha con tutto l'Oriente è tutta la sua ric-

ricchezza. La sua fortezza viene dalla Natura e dall' Arte; perchè da una parte è circondata dal mare che forma un bel porto libero da ogni ingresso; dall' altra è cinta da gran fossi pieni d' acqua d' un orribile profondità. Ma quello che rende questa Città felice, è la pace che sempre vi regna. Tutti gli altri Regni del Giappone sono agitati da guerre e da sollevazioni continue: Ma Sacay non è mai soggetta a tumulti nè a scompiglj; il che viene dalla vigilanza de'Magistrati, dalla severità delle Leggi, e dalla Polizia che vi è ben osservata; perchè ogni strada è chiusa da una porta per ogni parte, e dacchè succede qualche tumulto, si corre subito alle porte della strada e si chiude. Vien poi il Commissario del quartiere, ch' essendosi informato delle cause del tumulto, punisce rigorosamente colui che n'è l'Autore. Di modo che i maggiori nemici vivono nella Città di buonissima intelligenza, e i vinti vivono in sicuro co' vincitori; ma ad un tiro di sasso dalle mura, si uccidono fra loro.

Il Padre di Torrez considerando quanto fosse importante lo stabilirsi in una sì bella Città; e non avendo altri a mandarvi che'l P. Vilela, gli comandò di andarvi con ogni celerità. Questi avendo raccomandata a' principali Cristiani la sua Chiesa di Meaco, va prontamente a Sacay col Giapponese Lorenzo nel Mese di Agosto l' anno 1561. Il Signore gli accolse amendue con molt' onore e lor assegnò un gran corpo di Casa ben fornita, per ricever coloro che volessero conferire con essi.

VIII. Il P. Vilela predica in Sacay.

Il P. Vilela, senza perder tempo, prende il suo Crocifisso in mano e se ne va nelle pubbliche piazze a predicare la Fede di Gesucristo. La novità dell' azione, e la figura di uno straniero gli trassero molti Uditori; ma la parola di Dio trovò gran difficoltà a prender radice in que' cuori attaccati a i beni della terra, a i piaceri de' sensi, ed immersi in ogni sorta di vizj. In fatti, tre cose impedirono dapprincipio agli Abitanti l'abbracciare la Fede. La prima fu la malizia de' Bonzi i quali pubblicavano in ogni luogo, che quella Legge era contraria alla pubblica tranquillità, e che se fosse stato permesso il predicarla in Sacay, che che far potessero i Magistrati, vi ecciterebbe delle sollevazioni e delle guerre sanguinose, come aveva fatto in Bungo, in Facata, in Firando e in Amangusci. La seconda fu l'orgoglio degli Abitanti i quali fra tutti i Giapponesi sono i più ricchi, i più altieri e i più sensibili sopra il punto d' onore; e vedendo, che la Legge Cristiana non faceva valere, che la povertà e 'l disprezzo, ne avevano tant' orrore, quanto affetto avevano alle ricchezze e alla gloria. La terza fu la severità e la santità di nostra Religione, che vieta la pluralità delle Moglj, e condanna i vizj abbominevoli a' quali quelle lor Genti eran soggette.

IX. Conversione de' principali della Città.

Queste sono le tre difficoltà che impedivano in ogni luogo il progresso della Religione; ma in ispezieltà in Sacay, dove regnavano il lusso e 'l vizio, e chiudeva la porta a quanto poteva turbar la pace degli Abitanti. Ma 'l Signore che aveva ricevuto

il

il P. Vilela in sua Casa, avendo avute seco molte conferenze e non potendo dubitare, che la Legge da esso predicata non fosse vera, poich'era tanto conforme alla ragione e stabilita sopra principj di tanta sodezza, si risolvette primo d'ogni altro di calpestare tutte le considerazioni del Mondo e di ricevere il Santo Battesimo insieme con tutta la sua Famiglia. Egli fu nomato Sancio; sua Moglie, Maria; l'unico suo Figliuolo, Vincenzio, ed una Figliuola, Monica. Questi furono i primi Fiori prodotti da quella terra per tanti secoli incolta. Non può cadere in dubbio, che questa non sia stata la ricompensa dell'ospitalità da esso esercitata verso que' due Discepoli di Gesucristo.

X. Fervore d'un Fanciullo.

L'esempio di D. Sancio trasse molti Abitanti di Sacay, e quattordici Soldati suoi sudditi a ricevere il Battesimo. Fece egli poscia erigere un Appartamento nella sua Casa in forma di Chiesa, per predicarvi e amministrarvi i Sacramenti. Il Padre Vilela vi predicava la mattina, e Lorenzo la sera. Ammiravasi nella Città la modestia de' Soldati convertiti, che prima menavano una vita licenziosa. Ma 'l piccolo Vincenzio rapiva tutti co' lumi del suo spirito, e coll'amore ardente del suo cuore. Questi, unico Figliuolo di D. Sancio non aveva che quattordici anni, allorchè ricevette il Battesimo, e dopo la rigenerazione divina, fu sì ripieno dello spirito di Dio, che non desiderava se non il martirio. Aveva l'ingegno vivace, la memoria felice, un discernimento sodo superiore alla sua età. La bell'anima informava uno de' più bei corpi che veder si potesse, e quello che

ne dava risalto allo splendore, era la grazia, il candore e la modestia, che comparivano sopra il suo volto. Avendo udito parlare de' Martiri, cominciò questo Fanciullo a tormentare il suo corpo con asprissime penitenze.

Un giorno il P. Vilela domandogli: *Figliuol mio, amate voi nostro Signor Gesucristo?* *O mio Padre*, risponde il Fanciullo, *lo amo con tutto il mio cuore. E che vorreste voi fare*, gli disse il Padre, *per mostrargli il vostro amore? Vorrei*, disse Vincenzio, *morire per esso com' egli è morto per me. Ma egli ha sofferti per voi acerbissimi tormenti*, soggiunse il Padre: *Ed io*, replicò il Fanciullo, *soffrirei volentieri ogni sorta di dolori, per grandi che fossero, per amor suo.* Allora il P. Vilela gli disse: *Se i Pagani vi minacciassero di toglierví la vita, se non rinegate Gesucristo, che fareste?* A queste parole Vincenzio acceso di un fuoco divino disse ad alta voce: *Quando i Pagani e gl' Idolatri mi tagliassero in mille pezzi, direi sempre finchè potessi parlare: Sono Cristiano, voglio morire per Gesucristo.* Queste parole, e questa risoluzione intenerirono sì vivamente il Padre, che non potè rattenersi dal versar delle lagrime. Vedremo nel corso di questa Storia, come Fanciulli più teneri di questo hanno promesso la stessa cosa, e più hanno fatto di quello avevan promesso, essendo stati bruciati vivi, ed essendosi eglino stessi gettati volontariamente nelle fiamme. Nel resto, Vincenzio tuttochè fosse giovanetto, confessavasi ogni settimana, ma con tal sentimento d'umiltà e di divozione, che ne inspirava a chiunque lo vedeva.

Era

XI. Tumulti succeduti in Meaco.

Era già scorso un Mese, che 'l P. Vilela era in Sacay, e disponevasi di ritornare a Meaco, quando intese, che la Città era assediata da un Esercito di quarantamila Uomini comandato dal Re di Amangusci, e da alcuni Principi che si tenevano offesi dal Cubo. I nemici comparvero sotto le mura, quasi prima che 'l Cubo avesse avviso del lor marciare, e non vedendosi in istato di far resistenza, si ritirò nella Cittadella, e fece saper subito a suo Zio ed a suo Cognato il pericolo in cui si trovava. Il Zio aduna subito delle truppe, e marcia con tutta la diligenza possibile verso Meaco, per far levare l'assedio. Ma trovò per istrada i Bonzi Negori, de' quali abbiamo parlato, che non essendo soddisfatti del Cubo, si erano posti in Campagna ed uniti a i Faziosi. I due Eserciti si accamparono a vista di Sacay, e dopo essere stati per qualche tempo a fronte l'uno dell'altro, si presentarono la battaglia. I Negori che sono i migliori Soldati del Giappone, e i più risoluti di tutti gli Uomini, si avventarono con tanta furia contro le truppe nemiche le quali lor facevano resistenza, che le fecero piegare, ed urtandole con vigore le posero in rotta. Il Zio del Cubo vedendo disfatto il suo Esercito, si salvò a briglia sciolta e ritirossi in una di sue Fortezze, che stimavasi inespugnabile.

Appena si seppe in Meaco la sconfitta dell'esercito che veniva in suo soccorso, gli assediati perdettero il coraggio, e i faziosi gonfij per la vittoria, diedero l'assalto alla Città da più parti. Dapprincipio vi fu qualche resistenza, ma debole; la quale

essendo superata, gli assediatori salgono sopra le mura, tagliano a pezzi quanto lor viene incontro, entrano vittoriosi nella Città, la spogliano, la bruciano, e la mettono a sacco. Dopo essersi satollati di strage e caricati di bottino, assediano la Cittadella nella qual era il Cubo. I Negori dal canto loro avanzando la lor vittoria, danno alla coda alle truppe del Zio e lo assediano nella sua Fortezza. Non era verisimile, che nè l'uno, nè l'altro potesse resistere a i due eserciti vittoriosi, e consideravasi l'Imperio, la di cui Capitale era in poter de' nemici, come una conquista che lor era sicura. Mentre si attaccano intorno alle due Piazze, il Cognato del Cubo vedendolo in quel pericolo, aduna subito ventimila combattenti, passa il fiume e viene ad assalire i Negori che ad ogni cosa pensavano fuorchè a questa. Urta nelle linee, forza il campo, uccide e taglia a pezzi la maggior parte di que' Bonzi immersi nel sonno e nel vino. Il Cubo intese le nuove di questa vittoria, esce dalla sua Cittadella, ed unendo le sue truppe a quelle di suo Zio e di suo Cognato, presenta la battaglia a i Ribelli che si erano impadroniti di Meaco, e ne fa una sì orribile strage, che non ne restò quasi alcuno il quale si sottraesse al suo furore.

XII. Il P. Vilela ritorna a Meaco.

Essendo così acquietati i disordini di Meaco, il P. Vilela subito vi corse, o per consolare i poveri Cristiani, o per raccogliere gli avanzi di quella Chiesa rovinata, e per adunare il suo gregge disperso. Ristabilì la Cappella e predicò la Quaresima dell'anno 1563. con tanto fervore, che la divozion de'

de' Cristiani faceva loro quasi mettere in dimenticanza le passate calamità. Allorchè cominciavansi a gustare i frutti della pace, si sparge voce per tutta la Città, che i Bonzi Negori erano ritornati in Campagna e venivano con forze maggiori ad assediare Meaco. Questa nuova turbò tutte le divozioni de' Cristiani, interruppe il corso de' Sermoni, e pose per tutto lo spavento. Il Padre Vilela proccurava di far loro coraggio, ma più temevano per la di lui vita, che per sestessi. In fatti lo pregarono istantemente di ritirarsi per qualche tempo a Sacay, finchè fosse dispersa la tempesta. Ma egli se ne scusò, protestando di essere risoluto di vivere e di morire con essi. Come la voce dell'accostarsi il nemico andava crescendo, tutti i Cristiani vennero a gettarsi a' suoi piedi e lo supplicarono colle lagrime a dar loro quella consolazione, rappresentandogli, che la Chiesa di Meaco poteva conservarsi senza di essi, ma non poteva sussistere senza di esso; e ch' esponendo la sua vita esponeva la Religione ad una disolazione intera. Il Padre vinto dalle loro lagrime e convinto dalle loro ragioni, fece violenza alla sua carità, e ritirossi in Sacay. Ma non vi dimorò gran tempo, perchè i tumulti furono ben presto quietati, ed essendo ritornati i Negori alle loro Case, il Padre ritornò parimente in Meaco.

XIII. Riceve del soccorso, e predica in diverse parti della Città.

In quel tempo, il Padre di Torrez ricevette un rinforzo dall' Indie. Consisteva questo in tre Religiosi della Compagnia di Gesù, l'uno de' quali era il Padre Lodovico Frocz, l' altro il Padre Gianbattista del

Monti, e 'l terzo il Fratello Jacopo Gonzales. Vedendo il buon Vecchio la nuova recluta in tempo che ne aveva sì gran bisogno, ne versò lagrime di allegrezza e disse a Dio, ch' era contento di morire quando ad esso piacesse, poichè vedeva sì valorosi Operaj, che venivano a succedere nel suo ufizio e nelle sue fatiche. Nello stesso tempo mandò il Fratello Damiano, e 'l Fratello Agostino a Meaco, per assistere al P. Vilela che affaticavasi sopra le sue forze insieme col Fratello Lorenzo. Divisero la Città in tempo della Quaresima in più quartieri, e ognuno scelse il suo. Predicavano nelle pubbliche strade con tanto zelo e forza, che un gran numero de' lor Uditori domandava il Battesimo. Fra quelli che lo ricevettero, una Dama assai riguardevole, e delle più ricche della Città, non riserbandosi delle sue facoltà, che un piccol fondo per vivere, distribuì a' poveri tutto il rimanente. Quest' azione di carità che non era in uso fra quegl' Infedeli, si sparse per tutto, e fece molt' onore alla Religione Cristiana. Non parlavasi che di questa Dama, e tutti dicevano, che i Bonzi le averebbono persuaso il dare ad essi la sua ricchezza, ma non a i poveri che da essi sono considerati come oggetti di disprezzo, d' odio, e di esecrazione.

XIV. Persecuzione eccitata da i Bonzi cōtro i Cristiani di Meaco.

Que' Sacerdoti idolatri irritati oltre ogni credere per lo progresso che faceva la Fede, fecero l' ultimo sforzo per ridurlo a nulla. Si adunarono di nuovo in Casa del Jaco nel Monte di Frenoxama, e stesero insieme una supplica e la presentarono in nome di tutti i Bonzi a Daxandono, stabi-

lito.

lito Capo di Giustizia da Mioxindono General delle truppe Imperiali. Ella conteneva tredici articoli che dicevano essere importantissimi per lo bene, e per la sicurezza del pubblico: (perchè di codesta maniera gli Animi turbolenti sogliono mascherare la lor ribellione.) Due ve n'erano che tendevano alla total rovina del Cristianesimo. Il primo era, che 'l P. Vilela fosse discacciato dal Giappone come Straniero, e nemico dichiarato de i Dei Xaca e Amida, de i quali voleva annichilare il culto e la religione, benchè fosse antica quanto l'Imperio. Il secondo, che si sterminasse dal Giappone la nuova Setta, e fosse vietato sotto pena della vita l'abbracciarla, perch'era un seminario di guerre, di divisioni, e di tumulti, che avevano disolate tutte le Città nelle quali questi Predicatori posto avevano il piede.

Daxandono rispose al primo capo, che non era in sua podestà lo scacciare il P. Vilela da Meaco, perchè vi dimorava col consenso dell' Imperadore, che gli aveva data la permissione di stabilirvisi colle Patenti che Mioxindono aveva ottenute in suo favore. Quanto all'altro, disse loro ch'era necessario l'esaminare la Legge de' Cristiani, e se fosse trovato, ch' ella fosse contraria al ben pubblico, ne sarebbe informato Cubosama, e pregato a darvi rimedio. Stabilì a codesto fine Commissarj due Bonzi de' più potenti della Corte, e de' più dotti dell'Imperio; l'uno nomato Xamaxindono, l'altro Cicondono. Il primo era Segretario di Mioxindono, l'altro Maestro delle Cerimonie dell'Imperadore

in ciò che risguarda il culto degli Dei. Amendue Maghi insigni, che si facevano stimare appresso l'Imperadore a cagion della familiarità che avevano co' Demonj, de' quali erano gli Oracoli, e si erano dichiarati nemici mortali della Religione Cristiana.

Allorchè si seppe in Meaco, che i due Commissarj erano stati nomati per prender informazione contro i Cristiani, furono creduti nel lor ultimo sterminio. Se ne dà avviso al P. Vilela, e gli si fa sapere, esser assolutamente necessario, ch' ei si ritiri in Sacay, per non soffrire l' affronto che i Bonzi gli volevano fare, e che porterebbe gravissimo pregiudizio alla Religione. Come tutti i Cristiani erano dello stesso sentimento, egli lo seguì, e si ricoverò in Sacay co' Fratelli Lorenzo, Damiano, Agostino, ed alcuni Cristiani che vollero esser di lui compagni. Il giorno seguente come più non si videro nelle pubbliche strade i zelanti Predicatori, fu universal lo stupore. Gli uni dicevano, ch' erano esiliati dal Giappone; gl' altri, ch' erano stati discacciati dalla Città; ed altri, ch' erano fuggiti temendo di essere arrestati, perchè eransi scoperti i loro abbominevoli delitti. I Bonzi spargevano tutte queste voci, e trionfavano per l' allegrezza vedendo i loro nemici in fuga, mentre i poveri Cristiani erano ripieni di spavento e di dolore.

XV. Conversione maravigliosa di due potenti Signori.

In questo mentre avvenne, che un certo Cristiano nomato Jacopo, il quale non dimorava lontano da Meaco, si rivolse al Giudice Daxandono per esser pagato di una somma di danajo che aveva prestata ad un Paga-

Pagano. Mentre egli trattava la sua causa avanti a questo Giudice, Xamaxindono uno de' Commissarj entra nel Palazzo, ed avendo conosciuto, che Jacopo era Cristiano, gli disse ridendo: *Sei tu Cristiano?* Jacopo arditamente risponde: *Sì, lo sono per la grazia di Dio. E che insegna*, gli disse il Bonzo, *la Legge de' Cristiani? Mi fate*, replicò Jacopo, *una gran dimanda, ed io non mi stimo abbastanza capace per rispondervi. Quanto vi posso dire è, che la Religion Cristiana è la vera Religione, ch' è santissima, e di più non posso dirvi*. Il Commissario Bonzo persuadendosi, che Jacopo facesse l'ignorante o per lo timore che avesse de' suoi Giudici, o perchè avesse scrupolo di scoprire a' Pagani i Misterj di sua Religione, lo strinse più fortemente, perch' egli manifestasse tutto ciò che ne sapeva. Allora il valoroso Cristiano ripieno dello spirito di Dio, gli fece un gran discorso sopra l'immortalità dell'Anima, sopra il Giudizio finale, sopra la pena degli empj, sopra la ricompensa de' buoni, e sopra l'unità di un Dio Creatore dell'Universo, e Sovrano Signore del Cielo e della terra. Mentr' ei parlava, l'Infedele pareva sorpreso dalla maraviglia, e senza interromperlo, ascoltavalo attento. Dopo ch' ebbe cessato di parlare, restò alquanto pensoso, poi disse a Jacopo: *Andate e fatemi venire il Padre per esplicarmi quanto mi avete detto: Perchè se voi che siete uno Scolaro avete sentimenti tanto elevati, e mi dite cose sì grandi; che sarà del Maestro che vi ha istruito? Voi resterete molto stupito*, soggiunse, *se 'l mio Collega ed io si facciamo Cristiani*. Disse ciò di una

aria

aria sì grave e sì seriosa, che Jacopo non dubitò, essere nell'Anima sua un gran cambiamento. Lasciando perciò di attendere a' suoi interessi, parte con tutta celerità da Meaco e se ne va a Sacay a portare le buone nuove al Padre Vilela, ch'era immerso nel dolore, e attendeva ad ogni momento, che fosse proferita la sentenza contro di sè, e contro i Cristiani.

Mentr' ei stava in orazione, si va a dirgli, che un Cristiano venuto di Meaco voleva parlargli. Egli non dubitò più ch' ei non venisse a fargli sapere la sua condannazione. Ma restò molto rapito fuor di sestesso, quando Jacopo gli disse: *Mio Padre, vi apporto una gran nuova e durerete fatica a crederla. I due Commissarj si vogliono far Cristiani, e vi chiamano per istruirsi.* Il Padre ch'era savio, e conosceva i due Personaggi de' quali ei parlava, non fece gran caso di quanto gli diceva il buon Uomo, e credette o ch' ei fosse restato burlato, ovvero egli stesso venisse a burlarlo. Gli domanda dunque ciò che volesse dire. Allora Jacopo gli fece il racconto di quanto era succeduto fra sè e 'l Bonzo, e lo assicura, che da vero egli vuol essere istruito. Il Padre avendo adunati i Cristiani lor fece parte di quella nuova, e domandò loro ciò che giudicavano avesse a fare. Tutti furono di parere, ch' ei non dovesse andarvi, perch' essendo quell'Uomo il maggior Mago del paese, e 'l nemico più dichiarato de' Cristiani, aveva preso a burlarsi della semplicità del buon Uomo, e tendeva una piedica al Padre per arrestarlo, e per farlo morire; ch' era perciò necessario per lo

meno

meno attendere, e saperne delle nuove più certe prima di esporsi ad un pericolo così grande. Ma questa risoluzione non contentò il P. Vilela; credette fosse duopo l'arrischiar tutto per un affare di tal importanza; che la perdita della sua vita non fosse cosa sì grande; ma che la conversione di una Persona di quella qualità fosse un colpo eccellente a favor della Religione. Ecco quello ne scrisse a i Padri di Goa: *Chiudevo questa Lettera, mentre mi giunge un Uomo che dice esser mandato da parte di una persona di qualità delle più potenti della Corte, per pregarmi di andare ad esso e farlo Cristiano. Essendo quest'Uomo il più mortal nemico di Gesucristo sono in dubbio sopra quello io debba fare: Quanto a me sono risoluto di andare a visitarlo: perchè spero l'una delle due; o che io morirò per Gesucristo, ch'è una grazia, la quale non sarà mai da me ricusata, o se da vero ei si vuol convertire, che la conversione trarrà tant'altri, che sarete costretti lasciare i vostri Collegj dell'Indie per venirmi a prestar ajuto: Perchè il Pagano, che mi chiama, è uno de' più potenti dell'Imperio, Iddio disporrà di tutto per sua gloria maggiore.* Di Sacay il dì 27. di Aprile l'anno 1563.

Che che'l Padre potesse dire e rappresentare, i Cristiani non vollero mai lasciarlo andare a Meaco. Quello potè ottenere fu, che'l Fratello Lorenzo il qual era dotto Teologo, e benissimo versato nelle Controversie, anderebbe in sua vece. Lorenzo accettò volentieri la commissione, benchè dura e pericolosa, e subito partì di Sacay. Il Padre gli ordinò di ritornare in quattro giorni, e gli disse, che se avesse mancato,

fa-

sarebbe tenuto come morto. Intanto si fanno delle orazioni in Sacay per lo felice esito del suo viaggio. Essendo spirato il termine senza aver ricevuti suoi avvisi, si credette fuor d'ogni dubbio, ch' ei fosse morto o prigione, e fu subito spedito un buon Giapponese per averne qualche notizia. Appena ebbe fatta la metà del cammino, che incontra Lorenzo il quale ritornava accompagnato da due Uomini, che conducevano un Cavallo per condurre il Padre a Meaco. Essendo giunto in Sacay, tutti i Cristiani corsero alla casa per sapere ciò che fosse avvenuto. Lorenzo disse loro che 'l suo viaggio per grazia di Dio era stato molto felice; che i due nemici implacabili de' Cristiani Xamaxindono e Cicondono erano guadagnati a Gesucristo, e che attendevano il Padre per esser battezzati; ch' erano i più dotti e i più potenti Signori del Giappone; e che la lor conversione sarebbe seguita da infinità d' altre. Tutti i Cristiani in udire sì buone nuove, alzarono le mani al Cielo, e versando lagrime di allegrezza, ringraziarono Dio di un cambiamento tanto maraviglioso, e sì poco sperato.

XVI. I due Signori sono battezzati, ed un terzo insieme con esso.

Il Padre Vilela essendosi posto in cammino trovò le cose in istato migliore di quello gli era stato detto: Perchè un Signore nomato Xicaidono de' più dotti del paese e stretto parente di Mioxindono voll' essere a parte e ricevette il Battesimo insieme co i due Bonzi. Quest' esempio ci dee far conoscere, che null' è impossibile a Dio, ch' ei fa servire i suoi nemici alla sua gloria, e cambia quando vuole i sassi in Figliuoli

di

di Abramo: di modo che nelle cose che appartengono alla salute, non si dee mai più sperare, che quando il tutto sembra fuor di speranza.

Questo Xicaidono che fu nomato Sancio comandava in una piazza nomata Imori, distante otto leghe da Meaco. La grazia del Battesimo accese nel suo cuore un zelo sì grande della gloria di Dio, che prese subito a convertire i suoi Sudditi. Va dunque con ogni celerità in Imori, e fa sapere a tutti gli Abitanti, ch'era Cristiano e che parimente l'erano i due Bonzi. Com'erano tutti e tre in riputazione di essere i più dotti del Giappone, gli Abitanti tutti ad una voce lo pregarono di far venire il Padre Vilela per istruirli e per conferir loro il Battesimo. Il Padre vi mandò il Fratello Lorenzo per istruirli, mentr'egli averebbe visitata la sua cara Chiesa di Meaco. Egli vi andò poi e battezzò in due volte settanta Persone della prima Nobiltà del paese e cinquecento Abitanti.

XVII. Il P. Vilela visita Mioxidono.

Queste conversioni tanto frequenti e numerose facevano arrabbiare i Bonzi, che avevano molto più zelo per la conservazione del loro credito e delle loro ricchezze, che per la gloria de i loro Dei. Ma quello che gli spinse alla disperazione, fu un libro, che i due Signori Commissarj composero amendue insieme, nel quale dichiaravano le massime della Religione Cristiana e scoprivano gli errori, le illusioni, e le imposture de' Bonzi. Non si può esprimere l'effetto che quest'Opera produsse. L'Imperadore lo volle vedere e ne restò assai soddisfatto. Tuttavia come que' Sacerdoti se-

di-

diziosi non cessavano di sollevare le Genti del lor partito, per arrestare i loro sforzi, Xamaxindono fu di parere, che'l Padre Vilela andasse a salutar Mioxindono, ch'era una lega distante da Imori: perchè com'egli era la prima Persona dell'Imperio, non vi era fondamento di temere per li Cristiani, s'egli li avesse presi sotto la sua protezione. Il Padre seguì il suo consiglio e fu benissimo accolto da quel Signore, che voll' essere istruito nella Legge de' Cristiani. Il Padre gliene fece un esposizione, ed egli molto approvolla e gli promise di essergli favorevole in ogni luogo e 'n ogni occasione, benchè poi l'infelice Politico fosse uno de' suoi più fieri persecutori

L'accoglienza fatta da Mioxindono al P. Vilela, fece ch'ei prendesse la risoluzione di andar a salutare l' Imperadore. I Signori battezzati concorsero nel parere e lo assicurarono, che 'l Principe averebbe tutto il contento di vederlo e di udirlo. In fatti favorevolmente lo accolse, e come il Padre lagnossi del Re di Amangusci, perchè si era impadronito della Chiesa de' Cristiani e lor impediva l'adunarsi, l' Imperadore gli fece espresissime proibizioni di turbarli e d'inquietarli ne' lor esercizj di pietà, e gli ordinò di lasciargli vivere giusta la loro credenza, perchè aveva conosciuto, che la loro Legge era santa, nè al pubblico apportava alcun danno. In conseguenza di questi divieti godettero i Cristiani di una gran pace e fabbricarono in molti luoghi buon numero di Chiese. Vederemo in altra occasione di qual maniera gl' Imperadori hanno ricevuti i Predicatori del Vangelo e l'

ono-

onore che lor hanno fatto, allorchè gli andavano a visitare nel lor Palazzo.

XVIII. Viaggio del Fratello Lodovico Almeida verso il Regno di Cangoxima.

Mentre la Chiesa di Meaco godeva di una dolce tranquillità, bisogna vedere quanto succede negli altri Regni del Giappone, e 'n primo luogo in quel di Saxuma. Un Vascello Portoghese essendo giunto in tempo delle turbolenze di Meaco nel porto di Cangoxima che appartiene al Re di Saxuma, Emmanuele di Mendoza che n'era il Comandante, lo lasciò sull' ancora e se ne andò con una parte del suo equipaggio persino a Bungo, per confessarsi al Padre Cosimo di Torrez ch'era in Funay Capitale del Regno. Gli presentò nello stesso tempo una Lettera del Re di Saxuma colla quale lo pregava d'inviargli un Padre, che andasse a predicare a' suoi Sudditi la Legge del vero Dio. Gli ricordava, che ne' suoi porti il Padre Saverio ed egli erano sbarcati e avevano gettati i fondamenti della Religione Cristiana; ch' egli era il primo fra tutti i Re che avesse dato l'ingresso a' Predicatori del Vangelo, e che secondo questa considerazione il suo Regno doveva essere preferito a tutti gli altri; che lo pregava dunque di venir subito a dar fine a quanto aveva cominciato, o di mandargli qualche Padre che andasse a soddisfare al desiderio estremo, ch' egli e tutto il suo Popolo aveva di udirlo, e di abbracciare la Legge Cristiana.

Il Padre di Torrez credette non dover trascurare un occasione sì favorevole di sottometter quel Regno all' Imperio di Gesucristo e di coltivar quella terra che S. Francesco Saverio aveva irrigata co' suoi sudori

ri e santificata con sue fatiche. E come non aveva alcun Padre di cui potesse disporre, vi mandò il Fratello Lodovico Almeida con un Giovane Giapponese nomato Melchioro, che domandava di essere ricevuto nella Compagnia. Partirono nel Mese di Dicembre dell' anno 1561. col Capitano Emmanuel di Mendoza che ritornava a Cangoxima. Il primo giorno del loro viaggio furono colti dalla notte una lega in distanza da Cutami, e sarebbono morti nella neve, se dieci Cristiani che avevano avuto avviso del lor cammino, non fossero venuti incontro ad essi con torcie accese per servir loro di guide.

XIX. Il Fratello Lodovico Almeida visita la Fortezza di Hexandono.

Prima di giugnere a Cangoxima, Lodovico visitò la famosa Fortezza di Hexandono, di cui abbiamo parlato nel primo libro, ed in cui San Francesco Saverio fermossi in andare a Firando. Il Governatore e sua Moglie erano per anche in vita, e benchè fossero scorsi tredici anni che i Cristiani abitanti in quella piazza, non avessero veduto alcun Sacerdote, nè udito alcun Sermone, pure si erano conservati nel loro primo fervore a cagion del buon ordine che posto vi aveva l' Appostolo dell' Indie, e per le diligenze di un buon Vecchio, cui egli aveva confidato il governo di quella Chiesa. Questi vedendo l'Ameida corse subito ad abbracciarlo e gli domandò qualche nuova del suo buon Padre Francesco Saverio. Egli lor fece sapere com' era morto qualche anno prima e che 'l suo corpo ch' era intero esente da ogni corruzione, faceva gran miracoli in tutte l' Indie. I Cristiani sentendo la di lui morte

ver-

versarono molte lagrime e'l Vecchio mostrando la sua disciplina che lor aveva lasciata, con un Libro scritto di sua mano che conteneva i punti principali della Dottrina Cristiana, gli raccontò i miracoli che Iddio operava coll' una e coll' altra sopra l' Anime e sopra i Corpi. Il Fratello Almeida battezzò in quella Fortezza i due Figliuoli del Governatore con dieci altre Persone di quel presidio.

XX. Visita il Re di Saxuma.

Avendo preso da essi congedo con assicurarli di averli a rivedere ben presto con qualche Padre della Compagnia, andò a visitare il Re di Sassuma e gli presentò la Lettera del Padre di Torrez, ricevuta da esso con segni di straordinaria allegrezza. Scrisse subito coll' occasione che 'l Capitano Emmanuele Mendoza se ne ritornava all' Indie, una Lettera al Vice-Re ed un altra al Padre Provinciale de' Gesuiti; della qual ecco il principio scritto in istile Giapponese.

Due Compagni del vostro Padre Cosimo che risiede in Bungo, son giunti nel mio Regno. I loro ingegni sono sì elevati e le loro parole sì energiche, ch' io gli dinomino per codeste ragioni i Tuoni del Cielo. Quello che più ammiro è, che abbino osato venire in un paese tanto lontano e imprendere un viaggio di tanto pericolo, per quanto posso intendere da' Portoghesi che navigano per questi mari. Son egline tante Lune che fanno il giro del Mondo. Prima che quì si vedesser Cristiani, non vi era nè virtù, nè probità; l'ardore del vizio vi bruciava ogni cosa, l' ozio e 'l disprezzo del bene addormentavano gli animi: ma questi Padri sono tanti ventagli che rinfrescano il fuoco di lor paf-

passioni e gli eccitano alla fatica. Benchè il mio Regno non sia de' maggiori, tuttavia i Padri Navabangis (così dinominano i Forestieri che vengono dal Mezzo dì) *vi debbono approdare piuttosto che in altro luogo, perchè buonissimo vi è l'approdarvi, e se 'l mare è basso negli altri porti, è sempre alto e pieno ne' miei. I nostri Cristiani nell'assenza de' vostri Padri si consolano intorno ad una Croce che hanno innalzata e appresso di essa si adunano a pregar Dio. Finattanto che saranno assenti; considero il mio Regno, come un paese in cui l'aria è sempre coperta di nuvole e 'l Sole è ecclissato*. Lascio il rimanente della Lettera ch'è troppo lunga.

XXI. Guarisce corporalmente, e spiritualmente alcuni Bonzi di Cangoxima.

Il Fratello Almeida portò gli spaccj al Capitano Emmanuele ch'era due giornate di là dal porto di Jomari. Trovò quasi tutte le Genti dell'equipaggio inferme; ma subito le guarì, o colle sue orazioni, o co' suoi medicamenti. Vi battezzò nove Idolatri, poi se ne venne in Cangoxima, dove trovò i primi Figliuoli di San Francesco Saverio più costanti nella Fede e più ferventi nella lor divozione di quello fossero nella sua partenza, benchè fossero di continuo perseguitati da i Bonzi. Lodovico vedendo l'odio implacabile che portavano alla nostra Fede, volle ad imitazione dell'Appostolo dell'Indie, strignere amicizia co' principali fra loro, sperando di convertirli o di placarli. Domanda dunque di parlare al Superiore che trovò molto oppresso da infermità d'occhi. Gli dà dunque un medicamento e subito lo guarisce. La guarigione estraordinaria gli facilitò l'ingresso nel Monisterio, volendo

ognuno

ognuno trar profitto dalla cognizione di Medico tanto dotto.

Il Superiore in ispezieltà ch' egli aveva guarito, si unì assai strettamente con esso, e gli disse un giorno confidentemente, che aveva un desiderio estremo di sapere ciò che 'l Padre Saverio aveva predicato in Cangoxima; e che non aveva potuto apprenderlo fino a quel punto per difetto d' Interpetre. Lodovico subito gli spiegò i principali Misterj di nostra Fede, e gli provò per via di potenti ragioni. Il suo discorso piacque in estremo al Bonzo, e come l' ora era tarda, pregò Lodovico voler passare la notte nel Monisterio. Di buon mattino lo andò a visitare nella sua cammera insieme con un altro Bonzo, e dopo alcune ore di discorso, gli promise di non più leggere i Libri di Xaca e d' Amida, e lo assicurò, ch' egli adorava il vero Dio, ed era Cristiano nel suo interno, ma ch' essendo Superiore di tre Monisterj doveva essere cauto nel maneggiar gli animi, e prendere il tempo proprio per dichiararsi.

In fatti dopo quel tempo parlava in ogni occasione con gran vantaggio della Legge de' Cristiani, e trovandosi un giorno col Re, gli riferì una parte del discorso che gli aveva fatto il Fratello Lodovico, che di tal maniera piacque a quel Principe ch' esclamò nel suo linguaggio *Xixona*, cioè, non vi è cosa che non sia santa. Quest' approvazione del Re e de' Bonzi recò consolazione a' Cristiani, e diede coraggio agl' Idolatri di andar ad udire i Sermoni. Molti anche domandarono il Battesimo; fra gli altri due de' principali Signori della Corte

lo

lo ricevettero con tutta la lor Famiglia, che ascendeva a quaranta Persone.

XXII. Ripassa per la Fortezza di Hexandono.

Essendo obbligato Lodovico di ritornare a Bungo, i due Bonzi lo invitarono di nuovo ad andare a passar la notte appresso di essi, e lo pregarono istantemente di battezzarli: Ma perchè dicevano che non avrebbon potuto dispensarsi dall' assistere a i funerali del Principe, s' ei venisse a morire, e dal farvi le lor ordinarie fonzioni, Lodovico differì il loro Battesimo, finchè fosse venuto qualche Padre da Bungo a Cangoxima. Avendo preso congedo dal Re, fu istantemente pregato di ripassare per la Fortezza del Signor Exandono. Vi si fermò nove o dieci giorni, e'n quel tempo battezzò settanta Persone, fralle quali quattro o cinque erano riguardevoli.

Il solo Governatore non si dichiarava, il che affliggeva in estremo sua Moglie e i suoi Figliuoli ch' eran Cristiani. Avendogliene l'Almeida domandata la causa, gli rispose in questo tenore: *S' io non fossi persuaso, che la Legge Cristiana fosse l'unica via della salute, non averei permesso, che mia Moglie, i miei Figliuoli e i miei Domestici ricevessero il Battesimo. Io non adoro che un solo Dio, ch' è quello è da voi predicato. Ad esso mi volgo in tutte le mie necessità: ma non ardisco dichiararmi per timor d' incorrere la disgrazia del mio Re, e nuocere più a' Cristiani colla mia dichiarazione, che recar loro giovamento. Spero, che Iddio disporrà di tal maniera le cose, che potrò in poco tempo far aperta professione della mia Fede, senza mettere in pericolo i miei Sudditi e la mia fortuna.* Questa protestazione consolò i Cristiani; ma affisse

se in estremo il Fratello, che conobbe quanto sia difficile l'esser amico di Dio e del Mondo, e'l salvar un Anima attaccata a' suoi interessi.

XXIII. Il Re di Omura domanda de i Predicatori.

La Scrittura paragona gli Uomini Appostolici colle gran nuvole che volan per l'aria e sono spinte da' venti in tutte le parti della terra. Tali erano in quel tempo i Missionarj del Giappone. Avendogli spinti lo Spirito Santo all'estremità del Mondo, non andavano più di Casa iu Casa, nè di Città in Città come prima, andavano di Regno in Regno e diffondevano in ogni luogo la fecondità. Eccone i contrassegni.

Mentre il Fratello Almeida era in Cangoxima, il Padre di Torrez ricevette delle Lettere del Re di Omura, colle quali pregava il Padre di mandargli de i Religiosi, Sacerdoti o non Sacerdoti per predicare la Legge del vero Dio nelle sue terre.

XXIV. Ritratto di Sumitanda Re d'Omura, e com'ei giugne alla Corona.

Questo Re nomavasi Sumitanda e fu eletto Re d'Omura di codesta maniera. Il Re d'Arima, vicino di quello d'Omura, aveva due Figliuoli il minore de' quali ch'è Sumitanda, era un Giovane che parve formato dalla Natura per portare una Corona: perch'era di una statura ricca e avvantaggiata, di un naturale obbligante, nobile e generoso. Aveva l'Anima grande, lo spirito vivo e'l cuore intrepido. Da qualunque parte fosse mirato, vedevasi in esso un aria di Principe che traeva il rispetto e l'amore. Il di lui Padre essendo avanzato in età secondo il costume del Giappone, depose il Governo e lasciò al suo Primogenito la Corona. Il minore vi-

veva contento come Privato, godendo della poca ricchezza che gli aveva lasciata suo Padre. Poco dopo tal cambiamento il Re d'Omura venne a morte, lasciando un Figliuolo che aveva avuto di una Concubina Chinese. I Grandi del Regno essendosi adunati, giudicarono che quel Figliuolo il quale non era legittimo, non potesse succedere alla Corona, e come il più prossimo erede era il Re d'Arima, la Regina adottò il suo Cadetto Sumitanda, che fu eletto Re da tutti i Grandi di Omura. Quanto al Figliuolo naturale del Principe defunto; gli fu data la Terra di Gotto, dalla quale fu dinominato Gottondono.

Così i due Fratelli erano Re, l'uno d'Arima e l'altro d'Omura. Erano dodici anni, che Sumitanda governava il suo Regno con molta pace, quando gli cadde in mano un piccol libro composto dal P. Vilela in forma di dialogo, nel quale rispondevasi a tutte le domande di un Giapponese. Il libro gli piacque in estremo, e avendo sovente udito parlar della Legge di Gesucristo da un Nobile Cristiano Fratello del Governatore di Omura, gli venne desiderio di vedere il P. di Torrez. Ma perchè i suoi Sudditi erano quasi tutti idolatri, per toglier loro il pensiero ch' egli avesse intenzione di farsi Cristiano, il che averebbe cagionato qualche scompiglio nel suo Regno, fece intendere a quelli del suo Consiglio, che fosse ben dello Stato, che i Portoghesi venissero ad approdar ne' suoi porti, e che 'l loro commerzio produrebbe ne' suoi Sudditi la ricchezza. Avendo

tutti

tutti approvato il ſuo diſegno, ſcriſſe al P. di Torrez, come abbiamo detto, e lo pregò inviargli alcuno de' ſuoi Religioſi con promiſſione di fargli fabbricare una Chieſa, di ſomminiſtrargli una rendita ſufficiente per lo mantenimento di coloro che gli foſſer mandati, di dare un porto di mare ai Portogheſi nomato Vocoxjura, eſente da tutti i diritti, pedaggj, e dogane con tutti i Feudi che poſſedeva due leghe d' intorno; e di fare, che alcun Pagano non vi aveſſe potuto dimorare ſenza la permiſſione de' Padri. Di più prometteva, ſe i Portogheſi aveſſero voluto prender terra in quel porto, di eſentarli, come tutti coloro che voleſſero trafficare con eſſi per lo ſpazio di dieci anni interi e conſecutivi, da tutte le impoſizioni e diritti di entrata, e da altri ſimili gravezze che vanno a profitto de' Sovrani.

Il Porto di Vocoxjura è uno de' più belli e più capaci del Giappone. Ha due leghe di circuito, e dentro queſta grand' eſtenſione vi ſono molti pezzi di terre e di ſcoglj che formano un grandiſſimo numero di piccoli Porti, i quali tutti ſono ſicuri dalle tempeſte, perchè nell' ingreſſo di Vocoxjura vi è un Iſoletta che rompe i venti e gli mette a coverto dalle procelle. Il P. di Torrez avendo ricevuta la Lettera, reſtò ſtupito per offerte sì vantaggioſe alla gloria di Dio e allo ſtabilimento della Religione. Perciò ſenza differire richiama il Fratello Almeida da Cangoxima e lo manda ad Omura a trattare col Re un affare di sì gran conſeguenza.

XXV
Il Re di Firando.

Il Re di Firando, il di cui Porto non è

 lon-

rãdo promette di favorire i Cristiani.

lontano da quello di Vocoxjura, che nove in dieci leghe, avendo inteso, che 'l Re d' Omura invitava i Padri nel suo Regno, e voleva trarvi il commerzio de' Portoghesi, per rompere il disegno cominciò a trattare i Cristiani ch' erano nelle sue Terre con maggiore umanità di quello aveva fatto fino a quel punto. Fece lor anche intendere, che vederebbe volontieri i Padri, e lor permetterebbe il predicar nel suo Regno, come per l' addietro aveva fatto. Mentre questo Politico rappresentava il suo personaggio, un Vascello Portoghese carico di ricche merci venne a dar fondo nel Porto di Firando, come il più comodo agli Stranieri di tutti quelli del Giappone. Il Re insuperbitosi in estremo per vedere i Portoghesi approdare alle sue Terre dopo il mal trattamento che aveva fatto a' Cristiani, si pentì de' favori che loro aveva fatti, e di fortunato divenuto insolente, disse alla schietta, che fino a quel punto aveva creduto, che i Portoghesi preferissero l' onore al lor proprio interesse; ma che al presente conosceva, ch' erano più divoti della fortuna, che della lor Religione; poichè lasciavano il Re di Bungo che faceva tante grazie a i Cristiani per cercar quello di Firando che gli trattava sì male.

Quest' insulto fu riferito al Re di Bungo e al P. di Torrez, i quali avendo adunati i Portoghesi ch' erano in Funay risolvettero tutti insieme, che non dovevasi soffrire l' oltraggio fatto alla Religione: ma che dovevasi scrivere al Capitano del Vascello, che subito dovesse uscir da quel

por-

porto. E affinchè il Re di Firando conoſceſſe il credito che i Padri avevano appreſſo i Portogheſi, giudicarono, che 'l P. di Torrez doveſſe egli ſteſſo andare ad eſprimere al Capitano da parte de' Portogheſi e 'n iſpezieltà di ſuo Zio ch'era in Bungo, l'ordine di uſcir da quel porto e di andarſene ad un altro.

XXVI. Viaggio del Padre di Torrez verſo Firando, e cio che vi fece.

Il P. di Torrez debilitato dalle fatiche e dagli anni accettò volontieri la commiſſione, tanto per avere la conſolazione di rivedere la ſua cara Chieſa di Firando che aveva fondata, quanto per viſitar di paſſaggio i Criſtiani di Facata e giugnere perſino a Vocoxjura, ch'è come abbiamo detto, nove o dieci leghe diſtante da Firando. Allorchè si ebbe notizia in Bungo, che 'l Padre gli laſciava, tutti i Criſtiani ne concepirono un dolore eſtremo, perchè lo conſideravano come lor Padre e Autore della lor ſalute, ma gli conſolò colla ſperanza di dover ritornarſene in breve.

Tre giorni dopo la ſua partenza da Bungo, cadde in mano de' Ladri, l'uno de' quali aveva teſo l'arco contro di eſſo, e l'averebbe traffitto, ſe uno de' ſuoi Compagni per una particolar provvidenza di Dio, non aveſſe tagliata la corda del di lui arco, e fatta cadere la freccia. Avendo evitato il pericolo proſeguì il ſuo cammino ſuperandone una infinità d'altri. Giunto in Firando tutti i Criſtiani vennero a viſitarlo, e 'l Capitano del Vaſcello Portogheſe, per moſtrar la ſtima che faceva del Padre, ſpiegò tutte le ſue fiamme, i ſuoi ſtendardi, le ſue inſegne e le ſue banderuole, e ſcaricò tutta l'artiglieria. Il tuono recò ſtu-

pore al Re il qual allora conobbe, che i Portoghesi erano tanto buoni Cristiani, quanto buoni Mercanti, e preferivano anche l' onore della lor Religione all'interesse di lor fortuna.

Ma ne restò molto più persuaso, quando avendo il Padre pregato il Capitano di ritirarsi, subito salpò, e lasciando il porto di Firando fece vela verso Vocoxjura. Fece egli correr voce per la Città prima di partire, che non poteva dimorare in un paese, il di cui Re perseguitava i Cristiani con tanta ingiustizia. Questa voce fece sperare a' Fedeli, che 'l Re sarebbe stato con esso loro più circonspetto; ma erano inconsolabili in vedersi abbandonati dal Padre di Torrez.

XVII. Quello che 'l P. di Torrez fece in Vocoxjura.

Pare, che Iddio avesse eletto il Porto di Vocoxjura per farvi fiorire la Religione: perchè il Piloto di quel Vascello Portoghese, nomato Pietro Barret con molti altri Mercanti e Marinaj, hanno attestato, che per lo spazio di tre giorni sulla sera hanno veduto apparire nell'aria una Croce risplendente di luce sopra un Isoletta ch'è dirimpetto a quel Porto, in memoria di che lo stesso Piloto vi fece erigere una gran Croce. Ora mentre il Padre fu in quel luogo, i Cristiani di Firando e di Tacuxima venivano in folla per udire la Messa, per confessarsi, e comunicarsi: perchè non vi erano che due Sacerdoti in tutto il Giappone, cioè il P. Gasparo Vilela ch'era in Meaco, e 'l P. Cosimo di Torrez ch'era in Vocoxjura. Era perciò questi costretto a passar giorno e notte nell' udire le confessioni. E perchè non poteva bastare egli

solo

ſolo per una fatica sì grande, vietò a' Criſtiani il venire dal lor paeſe più di trenta per volta, e chiamò il Fratello Giovanni Fernandez da Facata per predicarvi la parola di Dio, il che faceva tre volte il giorno. Era coſa da ſtupirſi il vedere la divozione di quelle povere Genti, la maggior parte delle quali aveva paſſato l'anno ſenza veder alcun Padre. Stavano tutto il giorno nella Chieſa in orazione, ad udire i Sermoni, e per confeſſarſi ſenza prendere alcun cibo, e ſenza dar comodo a i Padri di prenderne.

Ma quello ch'era di maggior tenerezza, era il vederli andare in proceſſione il Venerdì Santo coperti di ſacco, e con una corona di ſpine ſul capo, ſino al Monte dove il P. di Torrez aveva piantata una bella Croce. Per tutta la ſtrada le Donne irrigavan la terra colle loro lagrime, e gli Uomini col loro ſangue, per le dure e ſanguinoſe diſcipline alle quali facevano ſoggiacere il lor corpo, e quando facevano queſta penitenza dentro la Chieſa, tutto il pavimento n'era bagnato. Il giorno di Paſqua laſciarono i loro ſacchi per prendere le lor veſtimenta più belle, e cambiarono le lor corone di ſpine in ghirlande di fiori, per andare in proceſſione che uſcì dalla Chieſa nello ſpuntar del giorno. Il P. di Torrez portava il Santiſſimo Sacramento ſotto un ricco baldacchino. Allorchè ſi accoſtò al Porto, i Vaſcelli Portogheſi ſcaricarono tutta la loro artiglieria al ſuono di tamburi, di trombe, e di pive. Il venerabil Vecchio ſtruggevaſi in pianto, vedendo Geſucriſto riconoſciuto e adorato

in un luogo, in cui Satanasso aveva regnato per tanti secoli, e gli strumenti di sua passione ignominiosa, esser la gloria e'l piacere di que' Popoli che avevano in tant' orrore la Croce.

L'allegrezza che gli davano que' nuovi Cristiani sarebbe stata maggiore, se non fosse stato costretto a ritornare in Bungo, ch'era la principal Chiesa del Giappone. Andò intanto a visitare molt' Isole circonvicine, dove battezzò buon numero di Pagani, confessò e comunicò tutti i Cristiani; poi ritornò in Vocoxjura ch'egli dinominò Nostra Signora della Liberazione. Vi fece fabbricare una bella Chiesa, ed una Casa per servire a i Padri che 'n quel luogo facessero la lor residenza.

XXVIII. Il Re d'Omura si manifesta Cristiano.

Pochi giorni dopo restò maravigliato in vedere il valoroso Sumitanda Re d'Omura, che venne in Vocoxjura con grand'accompagnamento. Il Padre andò subito a visitarlo accompagnato da' Portoghesi, e pregò Sua Maestà di fargli l'onore, che'l Re di Bungo gli faceva ogni anno, di venire a mangiare in sua Casa. Egli promise di andarvi il giorno seguente. I Portoghesi prepararono un sontuoso banchetto, e servirono il Principe alla mensa. Dopo il pasto il P. di Torrez condusse il Re nella sua Chiesa ch'era benissimo parata. Tutto gli parve molto bello; ma quello che rapì la sua vista e 'l suo spirito, fu una Immagine di nostra Signora, che teneva il suo Figliuolo fralle sue braccia. Come nel Giappone si trovano de i buoni Pittori, il Principe non poteva maravigliarsi, che un ritratto lo seguisse per tutto cogli occhi:

pure

pure giudicò esser qualche cosa di straordinario in quelli del divin Bambino, che gettava sopra di esso de i favorevoli sguardi, e pareva con invisibili strali toccargli il cuore. Fece molte domande al Padre sopra le cose ch'ei vedeva nella Chiesa. Allorchè fu di ritorno, lo pregò dichiarargli qual fosse la Legge ch'ei predicava. Allora il Fratello Giovanni Fernandez, che parlava assai ben Giapponese, per comando del Padre gli fece un bellissimo discorso sopra la creazione del Mondo, e distrusse con forza l'errore di alcuni Bonzi, i quali vogliono, che la materia prima sia il principio di tutte le cose. In conseguenza di questo discorso, che dal Principe fu assai gustato, il Padre di Torrez gli presentò un Ventaglio dorato (perchè nel Giappone ognuno ne porta) che 'l P. Vilela gli aveva mandato da Meaco, sopra di cui era dipinto il santo Nome di Gesù con una Croce nella parte superiore, e con tre chiodi nella inferiore. Il Re domandò subito che significavano le tre lettere. Il Fernandez gli rispose: *Sire, è questo l'augusto nome di Gesù Salvatore del Mondo, che 'l Padre di Torrez desidera stampar nel cuore di vostra Maestà, e contiene Misterj maravigliosi, che da me le saranno esplicati, quand'ella ne abbia l'opportunità.* Il Re concepì un desiderio sì grande di saperli, che lo stesso giorno ritornò all'albergo de' Padri dopo la cena, e allora il Fratello Fernandez avendo ripigliato il suo discorso del principio di tutte le cose, entrò nell'esplicazione degli altri articoli di nostra Fede, che dal Re furono ascoltati con estremo piacere: Ma com'ei

S 5 te-

teneva il suo ventaglio in mano, e'l Fernandez tardava ad esplicargliene le figure, gli disse: *Padre mio, quanto mi entra per le orecchie, mi entra nel cuore, e non posso esprimervi il contento che ho in udirvi: Tuttavia non sarà piena la mia soddisfazione, se non mi dichiarate le cifere di questo ventaglio. Ditemi dunque, vi prego, che significhino queste lettere e queste figure.* Il Fernandez gli risponde: *Sire, appunto per farle comprendere da vostra Maestà, ho fatto tutto questo discorso: perchè non si può conoscere la bontà di un medicamento, se non si conosce la gravezza della infermità, nè la qualità di un Principe, se non si sa, quali sieno stati i suoi Antenati.*

Allora gli dichiarò, che quelle lettere formavano il nome adorabile di Gesù, e'l nome significava Salvatore. Gli esplicò come avendoci perduto un Uomo a cagione del suo peccato, un altro Uomo ci aveva salvati colla santità della sua vita; l'Uno di Uomo aveva voluto diventar Dio, l'altro per riparare al suo errore, di Dio si era fatto Uomo; l'Uno col suo orgoglio ci aveva resi mortali e infelici, l'Altro colla sua umiltà ci rendeva, se vogliamo, immortali e beati; colla ribellione del primo tutta la sua Posterità era divenuta colpevole, come nel Giappone tutta la Famiglia è inviluppata nella pena di colui, che si è ribellato contro il suo Principe; e coll'ubbidienza del secondo tutti gli Uomini sono stati riconciliati con Dio, ottengono il perdono de' loro peccati, e godono d'una felicità eterna dopo la morte.

Dopo avergli data la notizia del Misterio

di

di noſtra Redenzione, gli fece il racconto della vittoria, che 'l gran Coſtantino primo Imperadore Criſtiano aveva riportata contro i ſuoi nemici, per la virtù della ſanta Croce, da eſſo veduta nell' aria con queſte parole: *In hoc ſigno vinces*. Queſto racconto tanto gli piacque, che pregò nel punto ſteſſo il Fratello Fernandez d'inſegnargli a fare il ſegno della Croce, di dargli in iſcritto le orazioni de' Criſtiani, e gli articoli principali di noſtra credenza. Volle anche gli foſſero ſcritti ſopra il ſuo ventaglio l'Orazione Dominicale, la Salutazione Angelica, e queſto verſeto: *Per ſignum Crucis de inimicis noſtris libera nos Domine*. Vedendo poi, che i Criſtiani digiunavano, eſſendo allora il tempo della Quareſima, domandò loro, ciò che foſſe quel tempo; chi lo aveva iſtituito; perchè ſi faceva aſtinenza dalla carne, e molte altre ſimili domande. E per non dimenticarſi di coſa alcuna, ſcriſſe di ſua propria mano tutte le riſpoſte che gli faceva Fernandez: Di modochè il lor diſcorſo durò ſino alla mezza notte.

Il giorno ſeguente il buon Principe mandò al P. di Torrez il Fratello del Governatore di Omura ch' era Criſtiano, per aſſicurarlo, ch' egli aveva appreſi i punti principali della dottrina Criſtiana, e ch' era Criſtiano nel ſuo cuore; che ne averebbe fatta una profeſſione aperta, quando Iddio gli aveſſe dato un Figliuolo Succeſſore di ſua Corona; che ſe l' aveſſe fatta prima, vi ſarebbe gran pericolo di eccitar gravi ſcompiglj ne' ſuoi Stati, e d' impedire il progreſſo alla Religione; che gli domanda-

va intanto la permissione di portare una Croce sopra gli abiti, per contrassegno che la portava nel cuore, e lo supplicava di pregar Dio, perchè gli dasse un Figliuolo, per far subito la dichiarazion di sua Fede. Il Padre gli rispose, che poteva portar la Croce, e pregherebbe Dio favorire i suoi desiderj.

Subito che 'l Re fu di ritorno in Omura, fece fare una Croce d'oro che da esso era portata appesa al collo, e pochi giorni dopo andò a visitare suo Fratello Re d'Arima. Questi stupitosi di vedergli quella Croce, gli domandò s'era Cristiano? Sumitanda gli rispose, che lo era di cuore ed era risoluto di farne pubblica professione, se Iddio gli avesse dato un Figliuolo. Dopo di che gli parlò con tanta forza della Legge di Dio, che lo persuase chiamare i Padri per farla predicar nel suo Regno. Il che fece come siam per vedere. Così un ferro toccato dalla calamita tira un altro ferro, ed una casa ch'arde, brucia quella che la tocca.

XXIX. Il Re d'Arima fa predicare il Vangelo nel suo Regno.

Mentre il P. di Torrez era in Vocoxiura, due Gentiluomini gli vennero a presentare una Lettera del Re d'Arima, loro Sovrano, colla quale lo pregava mandargli de' suoi Religiosi per predicare il Vangelo ne' suoi Stati, con promissione di far loro fabbricare una Chiesa e di somministrar loro tutto ciò che fosse necessario per loro mantenimento. Uno di que' Gentiluomini era il Governatore del Porto di Cochinozu, che molto desiderava di esser Cristiano. Il Padre ripieno d'allegrezza per nuove sì buone, stava in procinto di andare a

visi-

visitare il Re; ma la sua sanità non permettendogli di far quel viaggio, gli mandò il Fratello Lodovico Almeida, ilquale trovò tutto il Regno in armi, e'l Re sul punto di partire per andare a combattere contro un Grande suo vicino.

Mentre attendeva, che le sue truppe fossero adunate, ascoltava ogni notte le istruzioni che gli erano fatte sopra la Fede e sopra l'immortalità dell'Anima, perch'era della Setta de' Bonzi Jenxus che la tengono mortale. Il Principe gli propose molte difficoltà, e Lodovico colle sue risposte lo soddisfece con tanta perfezione, che gli promise di farsi istruire ritornato ch'ei fosse dalla guerra. Intanto gli fece spedire amplissime Patenti per predicare la Legge di Dio nel Porto di Cochinozu ch'è il più famoso del paese. Scrisse anche al suo Luogotenente che avesse a farvi fabbricare una Chiesa per coloro che si facesser Cristiani.

Lodovico munito di quelle Patenti andò a Ximabara il di cui Signore era Cognato de i Re di Arima e d'Omura, vi battezzò l'unica sua Figliuola e con esso lei più di sessanta Persone; poi giunse in Cochinozu, dove fu accolto dal Governatore con gran distinzione. Com' egli aveva un desiderio estremo di essere istruito nella Fede, invitò tutti gli Abitanti al Sermone. Questo Porto è ripieno di Persone riguardevoli e di Signori di alto rango, perchè il Re d'Arima vi fa d'ordinario il suo soggiorno, come in luogo più delizioso del suo Regno. Il Fratello Almeida vi predicava tre volte il giorno; cioè la mattina, dopo mezzodì,

zodì, e la sera, ordine osservato da' Padri in tutto il Giappone. Non si può esprimere il bene ch' egli vi fece. Vi battezzò in quindici giorni ducento sessanta Persone, frall' altre il Governatore, sua Moglie e i suoi Figliuoli. Poi fece fabbricare una Chiesa secondo l ordine che 'l Re ne aveva dato.

XXX. Battesimo del Re di Omura.

Due mesi dopo che 'l Re d' Omura ebbe promesso a' Padri di ricevere il santo Battesimo, se Iddio gli avesse dato un Figliuolo, venne in Vocoxjura accompagnato da trenta Signori della sua Corte. Il Padre di Torrez ne restò maravigliato, non sapendo che pensare della cagion del suo viaggio; ma ne restò molto più, allorch' essendo andato a salutarlo, il Re lo prese per la mano e gli disse: *Mio Padre, ho da comunicarvi una cosa d' importanza; entriamo nel mio gabinetto*. Essendo amendue insieme, il Re gli fece questo discorso: *Voi sapete, o mio Padre, che le parole de i Re sono inviolabili. Vi ho fatto una promissione solenne, che se Iddio mi avesse concesso un Figliuolo, io averei fatta pubblica professione della Religione Cristiana, ed averei ricevuto il Battesimo. La Regina mia Sposa è gravida, io vengo a domandarvi il Battesimo, insieme co i trenta Nobili che meco conduco; vi contentate concederci questa grazia?* Il Padre gettandosi ginocchioni e versando lagrime di allegrezza, gli disse: *Sire, nulla ho più da desiderare in questo mondo, se non che Iddio presto me ne tolga: Perchè la risoluzione che Vostra Maestà mi manifesta aver presa di sottomettere il suo Regno e la sua Persona Reale all' imperio di Gesucristo, mi riempie di allegrezza sì grande ch' io non ispe-*

ro sentirne mai la maggiore. Prego Dio, che siate in questi ultimi tempi quello è stato il gran Costantino ne' primi secoli della Chiesa, e come gli siete eguale nel coraggio, così lo imitiate nella santità. Non ho altra cosa, replicò il Re, *che mi renda simile a quel gran Principe, di cui 'l Fratello Almeida mi ha parlato, se non l'esser io stato idolatra com' egli, e 'l voler essere il primo Re Cristiano del Giappone, com' egli è stato il primo Imperadore della Religione Cristiana: ma se non sono un Principe così grande quanto egli è stato, proccurerò di essere non meno di esso Fedele.*

Dopo avere stabilita la maniera della quale sarebbesi fatta la cerimonia, il Re pregò il Padre di non obbligarlo per anche ad abbattere i Tempj degl' Idoli, nè a bruciare i Monisterj de' Bonzi: perchè il Re d' Arima suo Fratello ch' era ancora Infedele, potrebbe riputarsene offeso, e vi sarebbe pericolo di eccitare una qualche sedizione: ma lo assicurò, che distruggerebbe appoco appoco i fondamenti dell' idolatria, e togliendo a' Bonzi le pensioni che lor assegnava, gli costrignerebbe presto a cambiar vita o paese.

Il Padre considerando, quanto fosse importante per la gloria di Dio e per lo bene della Religione, che un Re del Giappone fosse battezzato, e ch' egli era in procinto di andare alla guerra, dove correva rischio di perder la vita, o per lo meno la risoluzione di farsi Cristiano per la conversazione che averebbe con un Fratello idolatra; vedendo parimente, che la promessione ch' egli faceva, bastava per conferirgli il Sacramento, non credette potergli ne-

negar quella grazia, e acconsentì di battezzarlo con quelli della sua Corte il dì seguente. Passò buona parte della notte nell' istruirli. La mattina sullo spuntar del giorno andarono nella Cappella. Il Re entrò il primo e si presentò al Padre che lo attendeva in abito di cerimonia, assistito dal Fratello Fernandez e dal Fratello Damiano, ch' erano allora in Vocoxjura, amendue in roccetto. Il Re essendo nel mezzo della Cappella si pose ginocchioni e tutti i Grandi a suoi fianchi: poi tutti insieme pronunziarono ad alta voce il Simbolo della Fede. Dopo di che alzarono le braccia al Cielo (ch' è la maniera d' orar nel Giappone.) Il Padre avendo fatto ad essi un breve discorso sopra la grazia del Battesimo, ch' erano per ricevere e sopra le obbligazioni colle quali s' impegnavano di difendere la Fede eziandio con pericolo della lor vita, battezzò in primo luogo il Re Sumitanda che distinguevasi dagli altri tanto per la sua profonda umiltà, quanto per la sua dignità Reale, fu nomato Bartolommeo, e così da noi sarà in avvenire chiamato. I Grandi della sua Corte furono battezzati dopo di esso, e'l Re fece una illustre testimonianza della lor Fede, dicendo al Padre: *Vi prego di credere, ò Padre, non esservi alcuno di questi trenta Gentiluomini che non fosse risoluto di farsi Cristiano, quando anche io non avessi voluto esserlo, e non fosse pronto a morire per la Fede, benchè io fossi tanto infelice d' indurmi a rinunziarla. Tutti hanno coraggio, onore e sincerità, e persuadetevi, che quantunque mi amino, non farebbono mai per me ciò che han-*

hanno fatto per Dio . Io vi sono mallevadore di lor fedeltà.

Terminata la cerimonia , il Re si sentì come trasformato in un altro Uomo . La gioja onde l'Anima sua era piena , diffondevasi sin sopra il suo volto . Lo Spirito Santo che possedeva il suo cuore, lo riempì di consolazioni sì pure e sì vive, ch' egli averebbe voluto passar i giorni e le notti col Padre per discorrer di Dio . Ma fu duopo partire il dì seguente per andare al Campo di suo Fratello che lo attendeva . Fu battezzato in Vocoxjura, l'anno mille cinquecento sessantadue.

XXXI. Zelo di Don Bartolommeo dopo il suo Battesimo.

Qualunque risoluzione avesse presa di moderare il suo zelo e di non irritare per anche i Bonzi, non fu padron di sestesso . Lo Spirito di Dio che lo animava gl' inspirò un orror sì grande di tutte le superstizioni Pagane, che non potè lasciar di combatterle . I Giapponesi adorano un Idolo sotto la figura di un Gigante armato, il di cui elmo ha per cimiero un Gallo coll'ali spiegate. Lo dinominano Mantiffen , ovvero il Dio della guerra . Come i Re sono quasi sempre fra loro in discordia , hanno questo Dio in grandissima venerazione , e prima di uscire in Campagna , prendono il suo oracolo sopra l' esito della guerra . Quando le Truppe sono adunate non lasciano mai di passare innanzi al suo Tempio. Ogni Soldato si prostra profondamente innanzi all' Idolo , mettendo a terra l' armi e abbassando le insegne in segno d' onore e di sommissione.

D. Bartolommeo essendo giunto alla porta del Tempio , fece far alto al suo eser-

esercito, e acceso di un santo zelo fa abbatter l'Idolo, lo fa strascinar per le strade; poi sfoderando la sciabla dà gran colpi sopra il Gallo e sopra l'Elmo, nè mai si arrestò sin che non gli ebbe spaccato il capo. *O quante volte*, diceva, *tu mi hai ingannato falsa Divinità! E cosa giusta che io ti paghi de' cattivi servizj che mi hai prestato.* Nè si arrestò in questo il suo zelo, fece anche bruciar l'Idolo insieme col Tempio, ed erigere in suo luogo una bella Croce, avanti alla quale si prostrò egli e 'l suo esercito al suo esempio.

Avendo raggiunte le Truppe del Re d'Arima suo Fratello, volle dare de i pubblici contrassegni di sua Religione. Portava per l'ordinario una spezie di casacca distinta dinanzi e di dietro con un mondo d'oro sopra un fondo bianco con un nome di Gesù, dal quale nasceva una bella Croce trapassata da tre chiodi, il tutto intessuto e ricamato con fila d'oro. Portava ancora in forma di Sciarpa una gran Corona guernita d'una Croce d'oro, e volle, che tutti i Gentiluomini Cristiani che lo accompagnavano, avessero la stessa divisa.

XXXII. Il Re di Bungo fa la pace.

Mentre ognuno preparavasi alla battaglia, i tre Religiosi della Compagnia, de' quali ho parlato, giunsero al Giappone, cioè il P. Lodovico Froez, il P. Giambattista de' Monti, e 'l Padre Jacopo Gonzalez: ciò seguì l'anno 1563. Il P. di Torrez avendo ricevuto questo rinforzo, ne rese grazie a Dio, e dopo averli teneramente abbracciati, mandò subito il P. Giambattista de' Monti al Re di Bungo insieme col Fratello Lodovico Almeida, per far la lor residenza in Fu-

nay.

nay. Promise agli altri Signori che gli domandavano degli Operaj, d'inviarne quanto prima. Lodovico visitò nel passaggio i Re d'Omura e di Arima, ch'erano alla testa delle lor truppe, e mentr'era vicino al Campo, il Re gli mandò buon numero di Soldati, ch'egli aveva convertiti, per essere da esso battezzati. Allorchè fu in Bungo, manifestò al Re come il Re d'Omura si era fatto Cristiano, ed aveva ricevuto il Battesimo, e'l numero delle Chiese ch'erano state fabbricate in Arima, in Ximabara, e'n Cochinozu.

Queste nuove rallegrarono in estremo quel Principe, che amava teneramente i Padri, ed era Cristiano nell'anima sua, benchè per anche non si manifestasse. Ricevette nello stesso tempo una Lettera del Padre di Torrez, colla quale gli rappresentava, quanto la guerra fosse contraria allo spirito, e allo stabilimento della Religione Cristiana, e lo supplicava umilissimamente esortare il Re di Arima a far la pace col Principe Riozogi suo nemico. Il Re di Bungo volendo dargli questa soddisfazione, inviò subito degli Ambasciadori al Re di Arima i quali trattarono l'interesse con tanta destrezza, che col loro mezzo fu conclusa la pace e le truppe dall'una, e dall'altra parte furono licenziate.

XXXIII. Zelo e divozione del Re d'Omura.

Il Re Bartolommeo non avendo più Uomini da combattere, dichiarò la guerra a i Demonj. Mandò alcuni squadroni di Cavalleria nel suo Regno per abbattere tutti i Tempj degl'Idoli, che vi avessero trovati, senza temere il furore de' Bonzi, che prima del suo Battesimo lo mettevano tanto in

ti-

timore. Non parlava alle sue Genti, che delle misericordie di Dio, il quale lo aveva tolto alle tenebre dell'infedeltà, e protestava, che stimavasi più felice d'esser Cristiano, che d'esser Re. La Regina sua Sposa, nomata Camizama non approvava codesta divozione: Per lo contrario lagnavasi molto, ch' egli abbandonasse la Religione de' suoi Antenati, per abbracciarne una nuova e incognita nel Giappone. Ma avendola egli istruita insieme colle sue Dame d'onore ne' Misterj di nostra Religione, fece una tal impressione nell'animo loro, che tutte si fecer Cristiane.

Andò subito a Vocoxjura a portarne l'avviso al Padre di Torrez, il quale n'ebbe tanta maggior allegrezza, quanto ch'egli temeva, che la Donna idolatra non isviasse il cuore di suo Marito, come faceva quella del Re di Bungo. Allorch' egli entrò nella Casa de' Padri lasciò la sua spada e'l suo pugnale alla porta, ch'è il contrassegno della maggior sommessione che nel Giappone sia in uso, e fece stupire tutte le Genti della sua Corte. Ma non restarono meno stupite, allorch' entrando nella Chiesa per udire la Messa non volle mettersi sull' inginocchiatojo che gli era preparato, nè distinguersi dal comune: Perchè i grandi Giapponesi essendo ne' loro Tempj, fanno stare il lor accompagnamento, e le loro Guardie in molta distanza dalle loro Persone; ma'l buon Principe non volle, che la plebe si ritirasse, dicendo, che i Cristiani di qualunque condizione sieno, come Cristiani erano quant' egli Grandi. Nel tempo ch' ei fu in Vocoxjura andava ogni mat-

mattina in Chiesa per udire la Messa, e vi stava un ora in Orazione. Ascoltava anche tutti i Sermoni che facevansi al Popolo, e le Istruzioni fatte a' Fanciulli. Ecco un occasione nella quale segnalò la sua Fede, e la sua pietà.

XXXIV. Festa de' Morti.

Si celebra nel Giappone una Festa solenne nel Mese di Agosto, dinominata la Festa de' Morti, nella maniera seguente. Allorchè il Sole è tramontato, tutti gli Abitanti della Città accendono delle Lampadi dipinte avanti la loro porta, e si adunano in un luogo da cui partono la notte con quantità di torcie, per andare a certa casa di Campagna, nella quale credono dimorare l'Anime de' loro Parenti trapassati. Essendovi giunti, presentano a quegli spiriti, del riso, de i frutti, ed altre vivande che mettono in terra, persuadendosi esser eglino stanchi dal viaggio, che hanno fatto venendo dall'altro Mondo, ed aver bisogno di cibo. Ivi si fermano per lo spazio di un ora per dar loro il tempo di cibarsi. Gl'invitano poi venire nella lor Casa, dove troveranno (dicon eglino) delle cammere ben fornite, e de i gran banchetti in apparecchio. La sera del giorno seguente escono dalla Città, avendo tutti in mano una torcia, temendo (dicon eglino) che gli spiriti non errino la strada, ovvero urtino in qualche pietra nell'oscurità della notte. Essendo ritornati, i Giovani gettano quantità di sassi contro le loro case per discacciarne gli spiriti che vi si fosser nascosti, non essendo loro permesso il dimorare in questo Mondo più di due giorni. Per celebrare questa ridicola festa, bisogna che

che ognuno faccia delle limosine, che risultano in profitto de' Bonzi.

Benchè il Re Bartolommeo credesse, che i Morti fossero sollevati dalle orazioni de' Vivi, come ce lo insegna la Fede Cristiana, e lo inspira a quelle povere Genti la Natura: pure si rise di quelle superstizioni Pagane, e affinchè non si credesse, ch'egli si fosse fatto Cristiano per non far le spese ordinarie, e per non contribuire alle spese di quella Festa, diede da mangiare a cinque o seimila Poveri, il che fu molto lodato ed approvato dal Padre.

XXXV. Strana rivoluzione ne i Regni di Omura e di Arima.

La Chiesa era allora in Omura, in Arima, e ne' luoghi circonvicini, come una bella Vigna che stendeva per ogni parte i suoi rami e 'l di cui fiore spargeva una fraganza di santità fra quelle Nazioni infedeli: ma sopraggiugnendo a un tratto una procella ruppe i suoi rami, rapì i suoi germoglj, e troncò il ceppo persino alla radice. Fu questa una cospirazione fatta contro i due Re di Omura e di Arima, contro i Padri Gesuiti, e generalmente contro tutti i Cristiani. Ecco la maniera ond' ella fu formata e condotta.

Gli Autori di questa congiura furono i dodici Signori, che componevano il Consiglio del Re, ed avevano parte al Governo. Questi dodici Grandi riputandosi offesi, perchè senza lor consiglio e saputa, il Re avesse annichilata la Religione antica per introdurne una nuova, e perchè avesse discacciati i Bonzi, bruciati i loro Tempj, e abbattuti i lor Monisterj; risolvettero di vendicarsene, e non essendo abbastanza potenti per far leva di un esercito capace di

far

far fronte a due Re, si servirono di astuzie, e di artifizj per eseguire il loro disegno: perchè i Giapponesi sono le Genti più segrete e più scaltre.

Fingono dunque di voler esser Cristiani e lusingano il Re con questa speranza sapendo dover essergli molto cara. Il Principe ch'era accorto, ben conobbe che dodici Persone di quella qualità, le più attaccate del suo Regno al culto de' falsi Dei non erano Genti per prender sì presto tutti insieme una risoluzione tanto contraria alle loro inclinazioni, e giudicò che 'l lor cambiamento di Religione fosse cosa concertata. Scrisse perciò al Padre di Torrez, e lo avvisò che se i dodici Grandi andassero a ritrovarlo in Vocoxjura per farsi Cristiani, non si fidasse di essi e gli provasse per lo spazio almen di due mesi, facendo loro tre istruzioni ogni giorno. Ma questi Idolatri pensavano piuttosto a togliere la vita al Padre, che a riceverla da esso, e per coprire il lor giuoco facevano nascere ogni giorno degl'impedimenti e tiravano in lungo gli affari, finattanto che una occasione gli mettesse in obbligo a dichiararsi. Ecco quella che presentossi. Era costume de i Re di Omura il presentare una volta all'anno dell' incenso alla Statua del Re che gli aveva preceduti e di adorarla di una maniera superstiziosa. Il Religioso Principe D. Bartolommeo non credendo potere in coscienza prestar quel culto ad una Statua di legno, entra nel Tempio in cui tutti erano adunati per assistere alla cerimonia, e 'n vece d'incensar l' Idolo, acceso di santo zelo, lo getta a terra,

lo

lo fa strascinare fuori del Tempio, e co-manda sia dato al fuoco. L'azione ch'era un poco rigida e violenta irritò i Bonzi in eccesso, offese i Grandi e scandalezzò ogni Persona. I dodici Congiurati approfittandosi di quell'occasione che lor era sì favorevole, scrissero subito a Gottondono, Figliuolo naturale del defunto Re, la di cui Statua era stata sì maltrattata. Gli rappresentano l'indignità di quell'azione e lo esortano non solo a vendicar l'ingiuria ch'era fatta alla memoria di suo Padre, ma anche a ricuperare il Regno, di cui era stato spogliato con ingiustizia per investirne uno Straniero. Lo assicurano, che troverebbe tutti gli animi disposti a riceverlo; che Sumitanda era odiato da' Bonzi, da' Grandi del Regno e da tutti i suoi Suddiri, per le sue empietà e violenze: ch'egli non aveva, se non a presentarsi, e sarebbe subito acclamato Re: che Sumitanda non aveva diffidenza alcuna, e non poteva mai fuggire dalle sue mani non avendo in piede truppe considerabili, ed essendo quelle che aveva, tutte irritate contro di esso per aver bruciato il Tempio e la Statua del loro Dio Mantiffen. Soggiunsero, che 'l Popolo era tutto disposto a prender l'armi al primo segno, e che Fariba che aveva il comando di quattro piazze e si teneva offeso da Sumitanda, gli averebbe assistito col consiglio, colle sue truppe e col suo erario.

Gottondono ch'era di un naturale molto ambizioso, e passava male il suo tempo nella spezie di esilio in cui era relegato, tratto

tratto dalla ſperanza di ricuperare una Corona ch'ei pretendeva gli apparteneſſe, entrò ſenz'eſitare nella coſpirazione, e cominciò ſegretamente a far leva di truppe per ſervirſene nel tempo opportuno. Dall'altra parte i Bonzi d'Omura, e i dodici Conſiglieri di Stato ſtimolarono il Principe Riozogi il quale aveva fatta la pace col Re di Arima, a ripigliar l'armi, e cogliere all'improvviſo il ſuo nemico, che non diffidava di coſa alcuna. Gli levarono lo ſcrupolo che aver poteva di mancar alla fede che aveva giurata, rappreſentandogli che 'l Re aveva fatte fabbricar delle Chieſe a i Criſtiani, era in procinto di abbracciar la lor Religione come ſuo Fratello, e potevaſi mancar di fede a colui che aveva violata quella della qual era debitore a' ſuoi Antenati; che nel rimanente null'aveva a temere, poichè il Re di Omura non potrebbe ſoccorrere ſuo Fratello, e lo aſſicuravano del ſoccorſo del Re di Firando, e di molti altri Signori ch' erano entrati nella lega.

Eſſendo le coſe così concertate, altro non reſtava, che 'l far venire il Padre di Torrez in Omura, per averlo in mano e ſacrificarlo come prima vittima alla loro vendetta. Per meglio coprire il loro giuoco, inventarono uno ſpediente sì favorevole, che lo ſteſſo Re ſi reſe ſenza penſarvi il Miniſtro de' loro voleri; perchè gli fecero rappreſentare dal Governatore della Città, che ſarebbe coſa buona, che tutti i Padri i quali erano in Vocoxjura veniſſero in Omura per battezzar la Regina e tutte le Dame della Corte, e per fare il

disegno della sontuosa Chiesa ch' ei voleva fabbricar in Omura; che a codesto fine i Consiglieri offerivano due piazze; che non vi era tempo da perdere, ed era necessario il farli venire colla celerità maggiore. Il Re ricevette la proposizione con molt'allegrezza, e spedì subito D. Lodovico Fratello del Governatore d' Omura il più intimo de' suoi Cortigiani e fedelissimo Cristiano, per portar le buone nuove al Padre di Torrez e per invitarlo a venire in Omura. Vi giunse due giorni prima dell' Assunzione di Nostra Signora, giorno ch' era stato assegnato al Padre per fare la sua ultima Professione, non avendola potuta fare fino a quel tempo, per difetto di Superiore che ricevella potesse. Allorchè disponevasi a quella solennità. D. Lodovico gli presentò le Lettere del Re che riempierono la Città di allegrezza, e resero la cerimonia anche più grata. Ma 'l P. di Torrez ch' era indisposto e voleva fare prima di morire la Professione che tanto aveva desiderata, gli rispose, che nè egli, nè alcuno de' suoi Religiosi potevano andare ad Omura prima della Festa, e lo pregò di fare le sue scuse con Sua Maestà, assicurandola, che 'l giorno seguente si metterebbono tutti in cammino per ubbidire a' suoi comandi, e per darle la soddisfazione da essa desiderata.

Giunto il giorno dell' Assunzione, tutta la Chiesa si trovò piena di Portoghesi e di Giapponesi che vollero assistere alla Professione del Padre. Il venerabil Vecchio avendo divotamente udita la Messa, si pose ginocchioni innanzi al Padre Lodovico Froez

a cui

a cui il Padre Generale aveva data la podestà di ricevere i suoi ultimi voti, e teneva in mano l' augustissimo Sacramento del Corpo del Salvatore. Il Padre pronunziò la formola de' suoi voti con tante lagrime, che ne trasse dagli occhi del Padre Froez e della maggior parte degli Assistenti. Subito dopo la Messa il Padre Froez infermossi di un ardentissima febbre; il che obbligò il Padre di Torrez a differire il suo viaggio, così disponendolo Iddio per la salute de' suoi buoni Servi.

Intanto i Congiurati vedendo, che le cose non andavano a seconda del lor desiderio, e temendo sventasse la loro mina, mandano Corrieri sopra Corrieri da parte del Re per dar fretta al Padre. Don Lodovico stesso vi ritornò e stimolò il Padre ad andarvi senza dilazione, perchè 'l Re era in procinto di fare un viaggio, e desiderava prima di sua partenza assistere al Battesimo della Regina e determinare il luogo per fabbricare una Chiesa. Faceva anche sperare, che 'l Re d' Arima presto sarebbesi fatto Cristiano. Tante buone nuove fecero risolvere il Padre a partire il dì seguente, che che succeder potesse, e D. Lodovico montò subito a Cavallo per darne avviso al Re, che affaticavasi senza saperlo alla rovina di que' poveri Religiosi, e correva egli stesso di tutta lena al suo precipizio.

La notte seguente fu impiegata nel preparare ciò ch' era necessario per lo viaggio e per la solennità del Battesimo. Il P. di Torrez disse la Messa sul far del giorno, e come raccomandava a Dio il suo viag-

gio, si sentì inspirato discrivere anche una volta al Re, e di non partire, prima di riceverne la risposta. Questa risoluzione recò stupore a tutti i Religiosi e i Cristiani per la maggior parte non potevano lasciare di biasimarla, dicendo, che 'l buon Vecchio fuggiva la fatica e preferiva il suo riposo alla gloria; del suo Ministerio. Ma ben presto si conobbe, che Iddio gli aveva fatto cambiar disegno, e voleva conservare il buon Religioso, ch'era tanto necessario a tutte le Missioni del Giappone, delle quali era il Capo.

XXXVI. La Città di Omura è bruciata, e'l Re fugge dalle mani de' Congiurati.

In fatti, i Congiurati non dubitando, che 'l P. di Torrez non fosse in cammino insieme con D. Lodovico, che per la seconda volta gli era stato spedito dal Re, risolvettero eseguire il lor disegno in quel giorno, ch'era il dì 17. di Agosto l'anno 1563. A codesto fine distribuirono le loro Genti in due squadre. Gli uni vanno sulla strada ad aspettare i Padri nel loro passaggio, ed erano sotto il comando di un Signor Grande, nomato Fariba. Gli altri ebber ordine di attaccare nello stesso tempo il fuoco alla Città e di far prigione la Persona del Re. Fariba avendo scoperto di lontano D. Lodovico e credendolo seguito dal P. di Torrez, si avventa contro di esso, lo uccide con un colpo di sciabla e taglia a pezzi coloro, ch' erano in sua compagnia. Nello stesso tempo essendo ritornato colle sue genti in Omura, e unitosi agli altri Ribelli va con esso loro per tutte le strade della Città gridando ad alta voce: *Viva Gottondono Re di Omura*. Speravano, che 'l Popolo il quale facilmente si annoja

della

della ſua buona fortuna ed ama la mutazione, ſeguiſſe il lor partito, in udire l' acclamazione e 'n vedere i dodici Conſiglieri di Stato alla teſta de' Ribelli. Ma come alcuno non ſollevavaſi, la notte poſero il fuoco al Palazzo del Re ed a' quattro cantoni della Città; poi andarono correndo di ſtrada in ſtrada, uccidendo e trucidando tutti quelli che incontravano, e riempieno la Città di grida, di ſangue, di uccifioni e di ſtragi.

Il Re Bartolommeo eſſendo avviſato di quanto ſuccedeva, ben vide, che ſe Iddio non gli preſtava la ſua aſſiſtenza era perduta la ſua vita: perch' era neceſſario il laſciare il Palazzo, ch' era tutto fuoco e non vi era modo di fuggire dalle mani de' nemici che lo circondavano da tutte le parti. Tuttavia com' era valoroſo, e confidava in Dio per la di cui cauſa era perſeguitato, paſſa attraverſo le fiamme e le ſpade colla ſciabla alla mano ed atterra tutti coloro ch' egli incontra, calpeſta coloro che arreſtar lo vogliono, e fugge in una foreſta vicina nella quale dimorò per qualche giorno naſcoſto, ſenza che alcuno ſapeſſe dov' egli foſſe, eccettuato un Chineſe, che gli portava ſegretamente con che ſoſtenerſi. Alcuni giorni dopo, fuggì nottetempo e ſi ritirò in una Fortezza che aveva vicino alla Città, nella quale fu per qualche ſpazio di tempo aſſediato.

XXXVII. I Padri ſi ritirano da Vocoxjura, e Gottondono ſe ne mpadroniſce.

Queſte cattive nuove eſſendo giunte in Vocoxjura, non poſſono eſprimerſi il dolore de' Padri, l' apprenſione de' Portogheſi e lo ſgomento generale di tutti i Criſtiani. Come non dubitavano, che i Ribelli non ve-

veniſſero ad impadronirſi di un poſto di tanto vantaggio, qual era quel Porto, pregarono i Padri di ritirarſi ne' Vaſcelli Portogheſi, perchè contro di eſſi era per iſcaricarſi infallibilmente la procella. Seguirono il lor conſiglio. Il Padre Torrez ſi ſalvò nel Gionco di Conſalvo Vaſia Portogheſe, e'l Padre Lodovico Froez, che aveva un ardentiſſima febbre fu portato in un Vaſcello Mercantile di un altro Portogheſe. Il Fratello Giovanni Fernandez entrò nello ſteſſo Vaſcello per aſſiſtergli nell' infermità. Appena erano uſciti dal Porto, che Gottondono vi entrò colle ſue truppe. Temevaſi, ch' ei foſſe per mettere il tutto a fuoco e a ſangue: ma come ſavio Politico non fece alcuna violenza, per metter in obbligo con quella moderazione gli Abitanti a riconoſcerlo per Re. Si contentò ſolo di mettervi il preſidio; ma eſſendovi alquanto dopo entrati gli altri Ribelli, poſero il fuoco alla Chieſa, e i Padri colle lagrime agli occhj la vider ardere dal loro Vaſcello.

XXXVIII. Il Re d'Arima è diſcacciato dal ſuo Regno.

Nello ſteſſo tempo, che'l Re d'Omura era diſcacciato dal ſuo Regno, e le ſue Città erano preſe e bruciate, uno de' Cugini del Re d'Omura, che ſi era unito in lega con Gottondono, e co i Ribelli prende ſubito l'armi, e s'impadroniſce di Arima con tal celerità, che quanto potè fare il Re fu l' andarſene in ſalvo. Così furono veduti quaſi nello ſteſſo giorno due Re, e due Fratelli ſpogliati del loro Regno, e poſti in fuga da i nemici della Religione Criſtiana in odio della Fede.

XXXIX. Scompiglio

Queſte nuove giunte in Bungo riempierono

rono di gioja i Pagani, e i Cristiani di dolore. La Chiesa vi fioriva per la presenza, e per le diligenze del P. Giambatista de' Monti, che vi era giunto pochi dì prima: ma questo disastro animò il coraggio degl' Idolatri, e abbattè quello de' Fedeli. E quello accrebbe il lor dolore, fu che facevasi il male, come per l'ordinario succede, molto maggiore di quello ch'era: perchè corse voce per tutto, che la Città d' Omura era stat' arsa, spogliata, e mandata a sacco, il Re Bartolommeo era stato ucciso, il suo Fratello Re d'Arima era stato spogliato del suo Regno, e un altro regnava in suo luogo, le Navi de' Portoghesi avevano lasciato il Porto di Vocoxjura, Gottondono aveva bruciato il Borgo, e la Chiesa, e fatti morire tutti i Padri.

degli Abitanti di Bungo.

XL. Insulto de' Pagani.

I Pagani trionfavano al romore di questi disastri, e dicevano ad alta voce, che non potevasi più dubitare, che la Fede Cristiana non portasse la disavventura, ovunque ella fosse predicata, e non fosse una semenza di guerre e di sedizioni, poichè tutti i Re che l'avevano favorita, avevano subito provata l'ira degli Dei: che 'l Dio de' Cristiani doveva essere molto debole e miserabile, poichè non poteva difendere coloro, che lo servivano e l'adoravano; che se avesse qualche possanza sopra la terra, o qualche bontà verso i suoi Sudditi, la doverebbe far comparire rendendoli vittoriosi de' loro nemici; che vedevasi per lo contrario, ch' erano per tutto battuti e soggiogati da i lor Avversarj; e che per esser Cristiano era necessario il risolversi ad essere infelice. Aggiugnevano mille altre be-

ſtemmie, che i Bonzi inſolenti facevano riſuonar ad alta voce nelle loro Pagodi. Biſogna confeſſare eſſere ſtata queſta una tentazione furioſa a quel povero Popolo nuovamente convertito, ed uno ſcandalo ſufficiente a ſcuotere i più radicati nella Fede di Geſucriſto. Tuttavia ſtettero tutti coſtantemente Fedeli.

VII. I Padri cõſolano i Criſtiani.

Quanto a i Padri, che facevano la lor reſidenza in Bungo, non può immaginarſi, qual foſſe il dolore in cui furono immerſi, allorchè ſi videro deriſi e inſultati da' Bonzi, privi d'ogni ſoccorſo umano, e conſiderati come nemici del pubblico ripoſo, che ovunque andavano, portavano il ferro e 'l fuoco. Ma quello che più gli affliggeva, era la perdita che credevano aver fatta del P. di Torrez lor Superiore, e del Fratello Fernandez, due Fondatori inſieme con S. Franceſco Saverio della Chieſa del Giappone, e del P. Lodovico Froez, che aveva preſo il ſuo poſto. Tuttavia come Soldati avvezzi a combattere, e che mettevano la lor confidenza in Dio, in vece di ſoggiacere al dolore, andavano conſolando i Criſtiani, e gli ſtabilivano nella Fede, rappreſentando loro, che Iddio gaſtiga quelli ch' egli ama, e prova quelli da' quali è ſervito: che la Croce è la porzione delle Perſone dabbene; che non ſi può giugnere alla corona ſenza vittoria, nè vincere ſenza combattimento; che volendo ſervire a Dio ſi dee aſpettare di eſſer perſeguitato dagli Uomini e da i Demonj; che 'l Figliuolo di Dio appena nato vide i Principi della terra ſollevarſi contro di eſſo, e tentar di privarlo di vita; ch' egli ha predetto a' ſuoi Diſcepoli, dover' egli-

no esser odiati e perseguitati da tutto il Mondo; che la sua Chiesa non si è stabilita, accresciuta e fortificata, se non colle sue persecuzioni; che una Religione non sarebbe divina, se non fosse combattuta dagli empj; e che 'l contrassegno più certo di sua santità è 'l non poter unirsi o accordarsi con alcun' altra Religione profana.

XLII. Viaggio del Fratello Almeida verso Vocoxjura.

Dopo che i Padri ebbero proccurato di consolare, e di fortificare i Cristiani, mandarono il Fratello Almeida per sapere ciò ch'era succeduto, e per farne l'esequie al P. di Torrez e a' suoi Compagni. Ebbe ordine parimente di vedere in quale stato fossero gli affari, e di consolare le povere Chiese afflitte in estremo. Com'era conosciuto in tutto il paese, ognuno gli diceva non passasse più avanti, e 'l tutto esser perduto in Vocoxjura; ma egli senza spaventarsi seguì il suo cammino, e giunse a Tacaxi Borgo del Regno di Fingo, che tocca quello di Arima. Ivi intese, che i Congiurati avevano salvata la vita agli Abitanti di Vocoxjura; che i Padri godevano perfetta sanità, e si erano ritirati ne' Vascelli de i Portoghesi. Questa nuova lo consolò in estremo: ma quello che lo colmò di gioja fu 'l sapere, che 'l Re Bartolommeo non era morto, e si era ritirato in una di sue Fortezze, e che 'l male non era tanto grande, quanto l'era stato dipinto. Da questo prese coraggio di andare fino a Ximabara. Trovò quella gran Città quasi diserta, essendo ognuno fuggito con quanto aveva di più caro. I Cristiani che vi erano restati lo vennero a visitare, e lo pregarono di

non entrare nel Porto, perchè non vi era per esso lui sicurezza. Fu dunque costretto passare avanti, e dar fondo a Cochinozu; ma restò molto maravigliato in vedere, che gli Abitanti fingevano di non conoscerlo. Ne seppe la cagione da due Cristiani, che andarono al suo bordo, e lo avvertirono di non iscendere a terra, se non voleva perire, perchè Xengandono Padre de i Re di Arima e di Omura, gran nemico de' Cristiani, persuaso, che i Padri fosser la causa della rovina de' suoi due Figliuoli, aveva fatto abbattere la Croce ch' era stata piantata in quel Porto, e fatto divieto sotto pena della vita, di albergare o nascondere in sua casa alcuno de' Religiosi; anzi aveva anche ordinato di ucciderli in qualunque luogo fosser trovati. Quest' Editto che fu pubblicato per tutte le strade più frequentate della Città impedì all' Almeida l' arrestarsi in quel luogo, e lo costrinse proseguire il suo viaggio fino a Vocoxjura, dove giunse dopo aver sofferti pericoli poco men che infiniti. Ebbe sommo contento di trovarvi il P. di Torrez, il P. Froez, il Fratello Giovanni Fernandez, e 'l Fratello Jacopo Gonzales ch' erano per anche ne' Vascelli de' Portoghesi. Ivi fecero un racconto al Fratello Almeida di quanto era succeduto, e dello stato presente in cui eran gli affari.

XLIII.
Il Re Bartolommeo è assediato nella sua Fortezza.

Mentr' erano alla rada di Vocoxjura, ondeggiando fralla vita e la morte, il Re Bartolommeo era assediato da i Ribelli e stretto per ogni parte: perchè il Bastardo Gottondono, e i dodici Capi della congiura lo attaccavano per terra, centocinquanta

vele

vele del Re di Firando, cento venti del Re di Gotto, e sessanta del Traditore Fariba, che aveva ucciso D. Lodovico, lo assediavan per mare; di modochè poteva dire con David: *i Re della terra si sono confederati, e i Principi si sono uniti contro il Signore, e contro il suo Cristo.*

Ora com'è costume de' Ribelli il coprire il lor sollevamento col bel pretesto di Religione, fecero dire al Re Bartolommeo, che lo averebbono riconosciuto per Re, purchè rinegasse la Fede Cristiana, ne vietasse la professione a tutti i suoi Sudditi, ristabilisse i Tempj degli Dei, discacciasse i Padri dal Regno, e demolisse le loro Chiese. Il Re lor rispose, che gli si poteva togliere la Corona, ma non la Fede, che si teneva più onorato d'esser Cristiano, che d'esser Monarca, e che faceva più conto della sua Croce, che del suo Scettro: che nel rimanente era risoluto combattere fino alla morte, e sperava, che 'l Dio da esso adorato, l'averebbe fatto trionfare di tutti i Ribelli. I nemici avendo ricevuta questa risposta, cominciarono a strignerlo più davvicino. Avanzano i lor lavori, rompon i fossi, alzano delle macchine che gettano grosse pietre nella Piazza, e battono aspramente le mura. D. Bartolommeo dal suo canto si difendeva da Re e da Capitano. Esortava tutta la sua Guarnigione, che non era composta quasi che di Cristiani, a morire per la Fede di Gesucristo, e per la causa del lor Sovrano. Lanciava grandini di frecce contro i nimici, e mandava in rovina i loro lavori colle sue sortite frequenti. Ma per vigorosa che fosse la sua resistenza,

non poteva per più lungo tempo opporsi ad un esercito tanto potente: Perchè oltrechè le sue truppe ogni giorno diminuivano, gli uni essendo uccisi ne' combattimenti, e gli altri rapiti dalle malattie, i viveri cominciavano venirgli meno, e non poteva sperar soccorsi, essendo bloccato per mare e per terra. Di modochè non aveva confidenza in altri che 'n Dio, e lo pregava incessantemente di assistergli contro nemici, che volevano distruggere la sua Religione, distruggendo il suo Imperio. Nostro Signore ebbe compassion del suo Servo, e lo esaudì nella maniera seguente.

Il Vecchio Xengandono vedendo i suoi due Figliuoli spogliati nello stesso tempo del loro Regno, e tocco sensibilmente della miseria del cadetto Re d'Omura, ch'ei vedeva ridotto all'estremità, prende di nuovo, secondo l'uso del Giappone, le redini del governo di Arima, e tratta segretamente con uno de' Capi della ribellione, domandandogli sua Figliuola per suo Nipote erede presuntivo del Regno d'Arima. Il Signore ascoltò volentieri una proposizione, che gli era tanto onorevole e vantaggiosa. Lascia dunque il partito de' Ribelli, e si ritira colle sue Truppe in un luogo, dov' era aspettato col suo Esercito da Xengandono.

Essendo così disposte le cose, il Padre di D. Bartolommeo gli fa sapere, ch'ei veniva in suo soccorso ed averebbe combattuto contro i Ribelli il giorno che gli assegnava. Il Re avendo ricevuto l'avviso, fa coraggio alle sue Genti e le assicura, che sono in procinto di esser soccorse. Giunto il

il giorno assegnato, scoprì di lontano un grosso di Cavalleria e di Fanteria, che discendeva da un Monte. Allora ei si armò della Croce che portava impressa nel suo petto, e in una Insegna che 'l Padre di Torrez gli aveva mandata; poi adunando i suoi Soldati, fece che ognuno prendesse una Croce, e gli animò alla battaglia, additando loro il soccorso che lor veniva dalla terra, e quello che dovevano attendere dal Cielo, perchè combattevano per la Fede, ed erano armati col segno vittorioso di nostra salute.

XLIV. Combatte e riporta la vittoria.

Mentre loro parlava le Truppe ausiliarie si accostavano al Campo, e i Nemici non si mettevano in difesa, credendo esser quello un rinforzo che ad essi venisse: Ma restarono ben presi dallo stupore, quando le videro urtar nelle linee, e forzar le trincee. Allora un orribil strepito si alzò nel Campo; i Soldati sbigottiti corrono all'armi, e cercano un nemico ch'era già in mezzo ad essi. Dall'altra parte il Re Bartolommeo esce colle sue Genti, ed urta con tal furia i Ribelli i quali erano di già in disordine e 'n confusione, che non pensano più che a salvarsi. Gli battè di fronte, di fianco, e alla coda, e quelli che si sottraevano al suo furore, cadevano nelle mani di Xengandono suo Padre, che ne faceva un orribil macello.

Il romore di questo attacco essendosi sparso in tutti gli altri quartieri, non vi fu pur uno che stesse fermo, ma tutti preser la fuga: e quello che più recò ad essi spavento, fu 'l grido vittorioso de' Soldati: *Viva il Re Sumitanda*. La Croce che porta-

vano

vano nella lor ſopravveſta eran uno ſpettacolo per eſſi tanto terribile, che non ne potevano ſoffrir lo ſplendore, e quaſi tutti quelli che ſi trovarono nella battaglia hanno atteſtato, che nel tempo della pugna eraſi veduta nell'aria, e ſopra le Truppe del Re Bartolommeo una Croce riſplendente ſimile a quella, ch' era nel ſuo Stendardo. Il Soldato ſtanco di uccidere, e d'incalzare i fuggitivi, entrò nel campo dove ſi rempì di bottino.

Il Re Bartolommeo dopo aver ringraziato Dio d'una vittoria sì grande, ſpedì ſubito un Uomo appoſta al Padre di Torrez per dargliene l'avviſo. I Portogheſi a queſta nuova ſpiegarono le lor bandiere e i loro ſtendardi per contraſſegno di lor allegrezza, ſcaricarono tutta l'artiglieria de' loro Vaſcelli. Il Padre di Torrez fu in procinto di andare ad Omura a felicitare il Re ſopra quella vittoria, e quello che più ſtimolava il ſuo deſiderio, era l'aver inteſo, che parimente vi foſſe il Re d' Arima ſuo Fratello; ma temendo d' irritare ſuo Padre Xengandono che gli portava un odio mortale, ſi contentò inviargli un Criſtiano riguardevole per fargli i ſuoi complimenti. Il Re vedendolo, teneramente abbracciollo e ne pianſe per l' allegrezza, immaginandoſi, diceva, di abbracciare il Padre di Torrez. Gli comandò di fargli ſapere, che ben preſto anderebbe a Vocoxjura, e ripararebbe a i danni, che la guerra aveva fatti a i Criſtiani; ch' ei teneva aſſediati il baſtardo Gottondono e 'l traditore Fariba; e che quando ei ne foſſe il padrone, anderebbe a conſolarſi ſeco.

Eſ-

Essendo così acquietate le turbolenze, il Re fece decapitare due Grandi, suoi Vassalli, che avevano rinegata la Fede Cristiana per timore o per interesse, dicendo che coloro i quali erano infedeli a Dio, non sarebbono mai fedeli al loro Sovrano; ma ricompensò magnificamente il Chinese che lo aveva assistito nella sua fuga. Non vi è mare, come abbiamo detto, più battuto dalle tempeste di quello sieno i Regni del Giappone dalle sedizioni. Dicesi, che l'anno seguente vi fossero ancora delle turbolenze nel Regno d'Omura; ma non ne sono più note le particolarità di quello sieno le circostanze dell'assedio di Gottondono e di Fariba. Tutto ciò che ho potuto sapere dalle Lettere di quel paese è, che alcuni Ribelli essendosi impadroniti di un Castello fabbricato sopra un alto Monte vicino ad Omura, il Re Bartolommeo subito vi pose l'assedio, e avendo lasciate le sue Genti appiè del Monte, vi salì la notte con trenta Cristiani de' più valorosi del suo esercito fino alle mura del Castello, vi entrò senza romore con delle scale, uccise le Guardie e aprì le porte alle sue Genti che mandarono a fil di spada tutti i Ribelli.

XLV. I Padri si ritirano in Tacaxi.

Il Padre di Torrez vedendo il Porto di Vocoxjura disolato del tutto, la Chiesa bruciata, e gli Abitanti dispersi, fu costretto a ritirarsi, e temendo, che la sua presenza riaccendesse il fuoco, che per anche non era ben estinto, risolvette cambiar posto e visitare le Chiese vicine che avevano participato delle turbolenze d'Omura. Prese dunque il cammino di Ximabara insieme co' Fratelli Almeida e Consalvo Gonzales.

zales. Il Governator D. Lione lo ricevette con allegrezza, e tutti i Cristiani andarono a visitarlo in folla. Ma avendo inteso i rigorosi divieti che Xengandono aveva fatti di aver alcuna familiarità con esso lui, non volle farvi più lungo soggiorno; ma dopo aver consolati i Cristiani, ed aver predetto loro ciò che poco dopo sopraggiunse, che Iddio gli averebbe ben presto liberati da quel Tiranno, rientrò nelle terre dipendenti dal Re di Bungo, e se ne andò sette leghe di là a visitare la Chiesa di Tacaxi: il che seguì l'anno 1564. nel Mese di Febbrajo.

XLVI. Morte del Fratello Odoardo di Sylva.

Mentre egli si affaticava nel coltivar quella Vigna, il Fratello Lodovico Almeida gli condusse il Fratello Odoardo di Sylva, che desiderava ricevere la sua benedizione prima di uscir di vita. Questo giovane Religioso erasi affaticato gran tempo per la gloria di Dio nel Regno di Bungo. Sapeva perfettamente il linguaggio del Giappone e della China e aveva composta una Grammatica con un Dizionario Giapponese e Portoghese, ch' era di un grand' ajuto a coloro che venivan dall' Indie per impararne la lingua del paese. Essendo stato mandato nell' Isola di Canaxiri per predicare la Quaresima, lo fece con tanto fervore, che si scordò di dar al suo corpo il necessario alimento; il che tanto lo indebolì, che infermossi. Il Fratello Almeida che'l P. di Torrez aveva mandato a Bungo, venne subito per soccorrerlo; ma vedendo che'l suo male era senza rimedio, lo condusse a Tacaxi, dove morì fralle braccia del P. Torrez, che ne sentì al vivo la perdita.

Mi

XLVII. Il Re d'Arima chiama il P. di Torrez a Cochinozu.

Ma fu consolato dall'arrivo di tre Padri, de' quali presto parleremo e dalle nuove che intese della morte di Xengandono, gran nemico de' Cristiani. Il Re d'Arima pochi giorni dopo lo invitò ad andare a Cochinozu, per avere, diceva, qualche conferenza con esso lui e per riparare a tutti i danni, che suo Padre aveva fatti a i Cristiani. Il buon Vecchio era allora indisposto, il che gl'impedì l'andarvi; ma gli mandò in sua vece il Fratello Lodovico Almeida, che fu dal Re ricevuto con estremo contento. Gli raccontò i pericoli, ch'egli e suo Fratello avevano incorsi per lo spazio di un anno, e gli manifestò il desiderio che aveva di vedere il P. Torrez, per mettere la Cristianità di Cochinozu in istato migliore di quello ch'era.

Lodovico ne diede avviso al Padre, che trovandosi un poco in miglior sanità, partì subito, e giunto a quel Porto disolato dalla persecuzion de' Pagani, vi trovò gli Ufiziali del Re, che avevano l'ordine di far quanto ei desiderasse. Fece dunque in primo luogo alzar di nuovo la Croce, ch'era stata abbattuta, poi fabbricare una Chiesa nella quale disse la prima Messa alla presenza di tutti i Cristiani che vi andarono allo spuntar del giorno. Fece poi le sue solite predicazioni e conferenze, le quali fecero un frutto incredibile e rasciugaron le lagrime di quegli afflitti Cristiani.

XLVIII. Fervore de' Cristiani di Tacuxima.

Il Padre Lodovico Froez dal suo canto cominciava ad affaticarsi nel Regno di Firando, in Tacuxima, e 'n Iquixenqui, che son due Isole, come abbiamo detto, le quali dipendono da D. Antonio stretto Parente del Re di Firando ed uno de' più fer-

venti

venti Cristiani di tutto il Giappone. Allorchè fu libero dalla sua febbre, diceva ogni giorno la Messa e 'l Fratello Fernandez predicava due volte il giorno con tal benedizione, che duravasi fatica maggiore a moderare, che a riscaldare il fervore de' Cristiani. La Chiesa era ripiena giorno e notte di Persone, che vi andavano a fare le lor divozioni. Gli uni vi dimoravano sino alla mezza notte, meditando sopra la Passion del Signore. Gli altri andavano nella mezza notte a fare, che gli altri ne uscissero e vi dimoravano fino al giorno. Ecco quanto un Portoghese ch' era in que' paesi, ne ha scritto ad un suo Amico.

Son persuaso, che lo Spirito Santo abiti nelle due Isole di D. Antonio, Tacuxima e Iquixeuqui, e non vi è chi possa comprendere, se non lo ha veduto cogli occhi proprj come io, qual sia l' innocenza e 'l fervore di queste Persone, che sono vissute per sì gran tempo nell' Idolatria. Non ho mai veduto Cristiani simili a quelli di Tacuxima. Non vogliono soffrire una notte un Pagano nella lor Casa. Ogni Venerdì dell' anno, mentre 'l Padre recita le Litanie, i grandi e i piccoli, i giovani e i vecchj, i padri e i figliuoli si lacerano tanto crudelmente a colpi di disciplina, che trarrebbono le lagrime da' cuori eziandio di sasso. Gli Uomini e le Donne per la maggior parte vanno camminando ginocchioni fino ad una Croce ch' è innalzata sopra una Collina, dove si seppelliscono i Cristiani. Se gli vedeste in orazione, gli prendereste per Religiosi di Europa de' più uniti con Dio, e pochi ne sono che non li superino in digiuni ed austerità. Quando gli considero, parmi di non esser Cristiano. Non gli udite parlar che di Dio,

non

non escono dalla lor bocca, se non cantici di lode in onore di Gesucristo e della Santa sua Madre. Non gli udite mai giurare come fanno per la maggior parte i Cristiani. Non finirei mai se volessi estendermi sopra le loro virtù. Tutto quello ch' io posso dire, è quanto dapprincipio ho detto, che lo Spirito Santo è'n quell' Isole, e dimora co i Cristiani, che ne son gli Abitanti.

XLIX. La Chiesa, e la Casa de' Padri sono bruciate.

La vera virtù si conosce dallo staccamento, e dalla sofferenza. Un Cristiano Giapponese che serviva i Padri facendo struggere della cera per fare delle candele, fu cagione, che una favilla si appiccò alla paglia, onde le mura, le quali non sono che di paglia e loto composte; e come il Vento era grande, il fuoco si appiccò alla Sagrestia dov' egli lavorava, poi alla Chiesa che tutta restò bruciata; e'n fine alla Casa de' Padri. Di là si attaccò alle Case vicine de' Cristiani, quindici delle quali restarono incenerite. Durossi molta fatica a salvare il Santo Ciborio e i paramenti necessarj per dir la Messa.

Era un funesto spettacolo il vedere un gran numero di poveri Cristiani i quali avevano perdute tutte le lor facoltà ed erano senza tetto e senza fuoco nel cuore del Verno, esposti al vento e alla neve che cadeva in abbondanza, colle loro Moglj e co i loro bambini che morivan di freddo. Ma durerassi difficoltà a credere, il che tuttavia è verissimo, che que' poveri afflitti erano tanto tranquilli, quanto se non avessero fatta perdita alcuna. Non si lagnavano di aver perdute le lor facoltà e le loro case; ma la sola perdita della Chiesa traeva le lagri-

grime dagli occhj loro e i sospiri dal loro cuore.

Il P. Froez, che non era per anche ben libero dalla sua febbre, ebbe tutta la difficoltà a salvarsi dall'incendio, e strascinossi al meglio che potette alla Casa vicina di un Cristiano, dove dimorò per lungo spazio di tempo steso sopra una stuoja, non avendo per guanciale che un pezzo di legno. Gli altri Religiosi, oltre i paramenti di Chiesa, salvarono ancora alcune misure di riso, alcune pezze di drappi e di tele, che distribuirono a que' Cristiani rovinati. Ma non poterono salvare un Libro, che dal Fratello Giovanni Fernandez era stato composto in Giapponese, che fu una perdita superiore ad ogni stima.

Appena hebbero inteso quel disastro i Cristiani di Firando e dell'Isole vicine, che accorsero tutti con gran numero di Artefici e di Materiali, e 'n poco tempo fu rifabbricata la Chiesa, la Casa de' Padri riparata, e quelle de' nuovi Cristiani furono rimesse in piede con gran stupore di tutti i Pagani, a' quali quelle spezie di carità erano ignote.

I. Arrivo di tre nuovi Padri a Firando.

Quanto al Re di Firando, egli era un Principe astuto quanto era quello, che dal Figliuolo di Dio dinominavasi Volpe. Portava un odio implacabile a i Cristiani: ma perchè voleva trarre i Portoghesi a' suoi Porti; dissimulava la sua passione, e non gli trattava nè bene, nè male. La fece tuttavia palese nell' ultima guerra di Omura: perchè si unì co i Ribelli e non vollero ricever i Padri che venivano da Vocoxjura, il che poi cagionò sempre ad essi della diffiden-

za di sue azioni. Dall'altra parte, come il suo Porto è uno de' migliori del Giappone e i Portoghesi vi trovavano un pronto spaccio delle lor mercanzie, era lor molto comodo l'approdarvi.

Mentre il Padre Froez era in Tacuxima, ebbe notizia, che due gran Vascelli i quali venivano dalla China erano alla rada di Firando, ed erano seguiti da un altro nomato di Santa Croce, che portava tre Padri Gesuiti al Giappone. Il Padre giudicando esser gloria di Dio il far servir la passione di quel Principe al ben della Religione, e 'l trarre tutti i vantaggj possibili dal commerzio de' Portoghesi co' quali egli non voleva essere in conto alcuno in discordia, scrisse a' Capitani di que' Vascelli, pregandogli starsene alla larga e non accostarsi a Firando, se prima il Re non aveva accordati certi articoli favorevoli alla Religione. I Capitani ch'erano Persone dabbene, fecero subito quanto ei desiderava, e diedero fondo due leghe in distanza dal lido. Essendo andati gli Ufiziali del Re a pregarli di entrare in Porto, risposero che non potevano farlo, se 'l Padre Froez lor non ne dasse licenza. Diedero questa risposta per dar maggior credito a i Religiosi, che si affaticavano nel Giappone, e per fargli conoscere in qual considerazione erano appresso il Re di Portogallo.

Il P. Froez era allora in Tacuxima e di là aveva scritto a i due Capitani. Il Re sorpreso dalla loro risposta e dalla loro risoluzione mandò subito un Espresso a visitare il P. Froez ed a far seco delle scuse sopra il passato, promettendo trattar meglio

glio in avvenire i Cristiani. Sopra questa promessa i Vascelli entrarono in Porto; ma prima di scaricarli, i Capitani andarono a visitare il Re, e lo pregarono gradire, che'l Padre Froez fermasse la sua abitazione in Firando, e i Cristiani vi fabbricassero una Chiesa a loro spese. Il Re concesse loro quanto chiedevano; ma non volle mandar cosa alcuna ad effetto, se prima non fosse giunto il Vascello di Santa Croce. Il Padre prevedendo, che'l Volpone averebbe mancato di parola, scrisse al Capitano di Santa Croce, che stasse alla larga e non si accostasse al Porto se'l Re non avesse prima soddisfatto alla sua promessa. Così egli fu costretto richiamare i Padri ch' erano in Tacuxima, e rimetterli in possesso della lor casa dalla quale erano discacciati. Vi rientrarono il giorno di S. Bartolommeo, l'anno 1564.

Tutti i Cristiani di Firando vedendo nella loro Città il gran numero di Missionarj, ne concepirono una allegrezza, che non può esprimersi, e i Portoghesi dal canto loro ornando i lor Vascelli colle loro banderuole, scaricarono tutta l'artiglieria, e diedero segni estraordinarj di gaudio. I tre Padri che venivan dall'Indie si nomavano il P. Melchioro di Figneredo, il P. Baltassar a Costa, e'l P. Giovanni Cabral. Dopo qualche giorno andarono a visitare il Re, e lo ringraziarono de' favori che lor aveva concessi. Furono accompagnati da i tre Capitani, e presentati da D. Antonio di Firando, che gli trattò magnificamente in uscir di Palazzo.

Mentre fabbricavasi la Chiesa, il P. Giovanni

vanni Cabral andò a dire la Messa nell'Isola di Tacuxima. Il P. Froez e'l Padre a Costa andarono ne' Vascelli a confessare i Mercanti e i Marinaj. Quanto al P. di Figneredo, egli prese il cammino di Cochinozu dov' era il P. di Torrez, e gli presentò i dispaccj dell'Indie come a Superiore di tutta la Missione. Così il Fratello Fernandez restò solo in Firando per aver cura delle fabbriche, le quali furono fatte da esso avanzare di tal maniera, che'l dì 8. di Dicembre, Festa dell'Immacolata Concezione di Nostra Signora fu terminata la Chiesa, e 'l Padre Baltassar a Costa vi disse la prima Messa. Fu dinominata in Giapponese, *Temmongi*, cioè Porta del Cielo.

LI. Viaggio del P. Froez, e del P. Vilela verso Meaco.

Dopo la recluta de' valorosi Missionarj, che fu fatta l'anno 1564. quindici Religiosi della Compagnia di Gesù erano nel Giappone, sette Sacerdoti e otto Fratelli. I Sacerdoti erano il P. Cosimo di Torrez Superiore di tutti, il P. Gasparo Vilela, il P. Lodovico Froez, il P. Giambatista de' Monti, il P. Melchioro di Figneredo, il P. Baltassar a Costa, e 'l P. Giovanni Cabral. Quelli che non erano Sacerdoti, erano il Fratello Giovanni Fernandez. Il Fratello Lodovico d'Almeida, il Fratello Jacopo Gonzales, il Fratello Arias Sanchez. I quattro altri erano Giapponesi, cioè'l Fratello Lorenzo, il Fratello Damiano, il Fratello Agostino e'l Fratello Melchioro. Il P. di Torrez gli distribuì tutti ne'luoghi che ne avevano maggior bisogno. Mandò il P. Lodovico Froez a Meaco per assistere il P. Vilela ch' era oppresso dalla fatica. Il P. a Costa ebbe ordine di restarsene in Fi-

Firando. Il P. Cabral ebbe la cura di Taeuxima e dell' Isole vicine. Il P. Giambatista de' Monti fu mandato a Bungo. Quanto al Padre di Torrez e al P. Figneredo presero la loro abitazione nel Porto di Cochinozu come più proprio per soccorrere i Cristiani di Ximabara, d' Arima e d' Omura, dov' era ancora qualche tumulto. Noi gli lascieremo ognuno nel loro posto per accompagnare il P. Froez e 'l Fratello Almeida nel viaggio che fecero verso Meaco.

LII. Gran risoluzione di una Giovane Nobile.

Partirono di Bungo l' ultimo giorno di Dicembre l' anno 1564. e giunsero in Sacay l' ultimo giorno del mese seguente. D. Sancio gli accolse colla sua solita gentilezza e carità. Egli aveva una Figliuola nomata Monica ch' era Giovane d' una rara virtù e d' una straordinaria saviezza. Si può conoscerlo dalla risoluzion ch' ella prese; perchè avendo inteso, che suo Padre voleva maritarla ad uno de' suoi Parenti di gran nobiltà, ma Pagano, venne a ritrovare il Fratello Almeida accompagnata dalla sua Governatrice ch' era Dama di merito, e gli manifestò, che dopo il suo Battesimo aveva conceputo un grandissimo desiderio di consacrarsi a Dio, e di far voto di castità perpetua; ch' era risoluta di recidersi i capelli, e che pregherebbe umilmente suo Padre di metterla nel rimanente de' giorni suoi nel numero delle sue Schiave: Che nel resto perderebbe piuttosto la vita, che acconsentire al matrimonio che si trattava, e lo supplicava dire a suo Padre, prima ch' ei più s' impegnasse, la risoluzione che aveva presa.

Lo-

Lodovico Almeida lodò la sua risoluzione, e le fece conoscere, quanto ella fosse grata a Dio: *Ma riflettete*, le disse, *Mia Signora, alle difficoltà che avete a vincere: perchè siete per fare un azion strepitosa e senza esempio nel Giappone. Il Signor vostro Padre il quale non ha altra Figliuola che voi, e teneramente vi ama, si opporrà al vostro disegno; tutti i vostri Parenti lo tratteranno da follia; tutta la Città se ne riderà, e proromperà in motteggiamenti. Sarete nel rimanente de' vostri giorni senza consolazione, e senza appoggio. Quando si vuol fabbricare un Castello, prima si dee considerare, se vi sia con che somministrare alle spese: Avete voi forza bastante per resistere a tanti nemici, e per vincere tante difficoltà?*

Ben mi è noto, risponde la Giovane, *che la risoluzione è grande e superiore alle mie forze: ma spero, che Iddio mi farà la grazia di mandarla ad effetto. Per ottenerla dalla sua bontà, mi sono avvezzata a passar tre giorni la Settimana senza mangiare, e impiego ogni giorno molte ore nel meditar la Passione del mio Salvatore. In tutte le mie divozioni mi sento spinta con forza a far questo voto; e com' è Iddio quello che m' inspira questo disegno, mi prometto dalla sua bontà l' ajuto necessario per eseguirlo.*

Lodovico Almeida vedendo la sua risoluzione ne dà avviso a suo Padre e gli rappresenta, ch' ei non poteva in coscienza maritarla ad un Pagano e ad uno ch' era suo Parente. Questa nuova recò stupore a D. Sancio, perchè 'l matrimonio era di già pubblicato e non voleva mancare alla sua parola: *Tuttavia non voglio*, disse, *violentar mia Figliuola, nè far cosa*

alcuna che a Dio dispiaccia . Cercherò qualche modo di romper l' affare . Monica ebbe sommo contento di udire la risoluzion di suo Padre , e senza dilazione si consacrò a Dio con voto di perpetua verginità.

LIII. Il P. Froez corre rischio di perder la vita ,

Mentre il Fratello Lodovico era in Sacay , infermossi . Il che costrinse il Padre Froez seguire il suo viaggio accompagnato da tre Cristiani e da un Pagano. Giunsero ad Ozaca , luogo del nascimento del Pagano che gli albergò in sua Casa . Mentre la notte ei riposava, un gran strepito fatto nella Città ruppe il suo sonno. N' era la cagione il fuoco che si era appiccato al Castello , in cui erano i tesori di un ricchissimo Bonzo , nemico giurato de' Cristiani e Signore di Ozaca . Essendo gagliardo il vento restò ridotto in cenere in meno di quattr' ore , e 'l fuoco avanzandosi alle Case vicine, ne bruciò novecento . Gli Abitanti spaventati correvano di strada in strada per mettere in sicuro i mobili delle lor Case , che potevano sottrarre alle fiamme: e come il Pagano appresso di cui alloggiava il Padre era di una delle maggiori Famiglie di Ozaca , tutti i di lui Parenti andavano a ricoverarsi in sua Casa; il che costrinse il Padre Froez a ceder loro la sua stanza . I Cristiani che lo accompagnavano ebbero molta difficoltà per ritrovargli un luogo, affinchè vi passasse il rimanente di quella notte . Alla fine ottennero da una buona Signora da essi conosciuta, una piccola cammera nella parte superiore della sua Casa, ch' era dirimpetto al Castello . Fu necessario salirvi con una scala e dopo di esservi salito felicemente la riti-

ritirò; perchè subito dopo un gran numero di sbirri venne a vedere, se nella Casa vi fosse qualche Forestiere che avesse appiccato il fuoco al Castello. Stette tutta la notte attendendo ad ogni momento di esser fatto prigione. Sul far del giorno mentre disponevasi ad uscire, vide tutte le strade piene di Soldati e un Corpo di Guardia di trecento Uomini posto innanzi la sua Casa. Se 'l Padre temeva, la Dama che lo aveva alloggiato non era meno spaventata; perch' ella averebbe perduto la sua vita e le sue facoltà, se fosse stato trovato in sua Casa un Religioso Cristiano e Forestiero. I tre Cristiani cercavano dal canto loro tutte le vie immaginabili di salvarlo; ma non ve n' erano finattanto che il Corpo di Guardia fosse innanzi alla Casa. Pensarono alla fine di farlo uscire; per una porta di dietro. Com' erano conosciuti e non portavan armi, passarono fra i Soldati essendo il Padre in mezzo di essi, senza che alcuno dicesse parola. Così Iddio rende invisibili coloro ch' egli vuol salvi, e rende ciechi coloro che vogliono la lor rovina. Usciti da quel pericolo, camminarono tutto il giorno per una Campagna rasa, nella quale la neve era più alta di un piede, ed avendo trovato in un piccolo fiume una barca che andava a Meaco, vi giunsero l' ultimo giorno di Gennajo.

LIV. Giugne a Meaco.

Iddio sa l' allegrezza ch' ebbe il Padre Vilela al suo arrivo. Il Padre Froez restò sorpreso in vederlo, tanto canuto e tanto debole, quanto se avesse avuti ottant' anni, egli che non ne aveva allora, se

non quarantadue. Non cessava tuttavia di predicare e di confessare, e traduceva ancora quantità di bei Libri in lingua Giapponese, e fragli altri *le Vite de' Santi*: perchè quel linguaggio straniero gli era divenuto quasi tanto naturale, quanto lo era a quei del paese. Vi convertì molti Grandi della Corte ed anche il Cognato del Re di Mino.

IV. Il Cognato del Cubo visita i Padri, e mangia con essi.

Com' egli era stimato e amato da' Grandi e favorito anche dal Cubo che vedevalo assai spesso con segni di particolarissima distinzione, gli venne in pensiero d' invitare il Cognato del Cubo a pranzo con esso. Vi andò il Principe con molte Persone riguardevoli, le quali dopo il pranzo desiderarono di udirlo parlare della Legge di Dio. Il P. Vilela discorse loro per lo spazio di un ora e fece lor confessare, che non vi fosse al mondo Legge più santa della Legge Cristiana. Vi era fra i Convitati un Cavaliere Cristiano, che li pregò udire due Giovanetti, che dimoravano in Casa del Padre Vilela in qualità di Dozzinanti, da esso istruiti ad un dolce combattimento sopra la Religione. L' uno faceva da Cristiano e l' altro da Pagano. Disputarono per gran tempo con ardore, e 'l Cristiano sempre trionfava del suo Avversario. Gli Assistenti presero un grandissimo piacere in quel dotto giuoco, e 'l Cognato del Cubo promise di far in maniera, che 'l Cubo e sua Figliuola avessero lo stesso divertimento. Entrarono nella Chiesa prima di ritornarsene e si posero ginocchioni avanti l' Immagine del nostro Salvatore che loro piacque in estremo.

Alquanto dopo il Padre Vilela battezzò il Secretario di Mioxindono e un Cavaliere familiare dell'Imperadore, ch' era Signore di una gran parte del Regno di Jamba. Tutto era propizio a' Cristiani in Meaco, e la Chiesa era, come un albero di Primavera, tutto fiori e germoglj; ma sopraggiunse un orribil tempesta che rapì tutte le belle speranze. Lo vederemo nel Libro seguente.

LA STORIA DELLA CHIESA DEL GIAPPONE.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

I Grandi del Giappone visitano il Cubo nel principio d'ogni anno. Quali onori gli prestino, e di qual maniera sieno ricevuti. Il Padre Vilela e'l Padre Froez vanno a fargli riverenza. Sono accolti con benignità. Ribellione di due Ministri contro il Cubo. Tradimento di Mioxindono. Il Cubo fugge, poi se ne ritorna nel suo Palazzo. E ucciso da' Ribelli. Sua Madre e i suoi Figliuoli restano svenati. L'Imperadrice sua Moglie è decapitata. Sua Lettera a i Congiurati prima di morire. I Padri Gesuiti sono esiliati da Meaco, e si ritirano in Sacay. Il Padre Vilela è richiamato a Bungo. Ritratto di Nobunanga. Fa leva di un Esercito per ristabilire il Fratello del Cubo ne' suoi Stati. Crea Vatadono suo Luogotenente Generale. Il suo Esercito e quello de' Ribelli si ritrovano sotto Sacay. Effetto ammirabile della

Ca-

Carità Cristiana. Vatadono combatte contro i Traditori, e gli mette in rotta. Nobunanga s' impadronisce di Meaco, e fabbrica di nuovo il Palazzo. Vatadono si affatica per ristabilire il Padre Froez in Meaco. Lo stesso Padre visita Nobunanga e disfida tutti i Bonzi. Ottiene dal Cubo delle Lettere di stabilimento. Disputa con un Bonzo alla presenza di Nobunanga. Discorso dell' Immortalità dell' Anima. Nuova impresa del Bonzo contro il Padre Froez. Scrive con insolenza a Vatadono. Il Padre è costretto portare i suoi lamenti a Nobunanga nel suo Regno di Mino. Il Re gli fa grand' accoglienza; ma Vatadono cade dalla grazia del Re per la malizia del Bonzo. La verità è conosciuta e ritorna in grazia. I due Traditori fanno guerra a Nobunanga. Sono sconfitti. Morte deplorabile di Vatadono. Nobunanga fa uccidere i Bonzi di Frenoxama e bruciare i lor Monisterj. Stato della Chiesa di Bungo e di quella di Firando. Battaglia Navale. Morte del Fratello Fernandez. Missione de' Padri nel Regno di Gotto. Il Fratello Almeida e'l Fratello Lorenzo predicano alla presenza del Re ch' è guarito dall' Almeida da una gran malattia. Molti Nobili si convertono. Vn Grande si ribella contro il Re. I Cristiani si distinguono nel combattimento e riportano la vittoria. Il Figliuolo del Re di Gotto riceve il Battesimo. Il P. di Torrez visita il Re d' Omura, il quale dispone tutta la sua Famiglia a ricevere il Battesimo. I Padri Gesuiti tengono una Congregazione Provinciale. Morte del P. di Torrez, e sue belle azioni. I Bonzi vogliono uccidere D. Lodovico illustre Cristiano. Risoluzione di un Fanciullo. La persecuzione eccitata nell' Isola di Amacusa costrigne il Fra-

tello Almeida a ritirarsene. Costanza maravigliosa di D. Lodovico Figliuolo del Re di Gotto. Tutti i Cristiani, eziandio i Fanciulli, vogliono morir per la Fede. Gran risoluzione del P. Valignan. Il P. Cabral visita Nobunanga. Manda di nuovo il P. Lopez all'Indie. Conversione maravigliosa di un empio Bonzo.

I. I Grandi del Giappone visitano il Cubo nel principio d'ogni anno.

Re e i Grandi del Giappone soglion nel principio d'ogni anno visitare il Cubo, ed offerirgli de i donativi. Tutti vi vanno riccamente vestiti, e con sontuoso accompagnamento, che tuttavia ha le sue limitazioni. Coloro che hanno centomila lire di rendita, hanno cento Persone di seguito; gli altri più o meno secondo le lor facoltà. Bisogna passare per tre gran Cortili per giugnere al Palazzo dell'Imperadore. Ogni Cortile ha delle Torri e de i Corpi di guardia, dove si scorge inalberato uno Stendardo nel quale son espresse in ricami le di lui Arme. I Grandi alloggiano nel primo ricinto del Castello. Quelli che visitano l'Imperadore vi entrano col numero di Gente che lor è permesso. Allorch' entrano nel secondo Cortile, nel quale dimorano i Principi e i Consiglieri di Stato, non ne possono avere che venti, e non vi è chi abbia ardimento di comparirvi a Cavallo. Le Persone di qualità eminente vi sono portate dentro i palanchini, oppure seggette; gli altri vi entrano a piede. Quanto al terzo ricinto del Palazzo, in cui dimora l'Imperadore; alcuno non vi entra, se non a piede e senz' accompagnamento.

I Gran-

Googl

I Grandi di maggior rango hanno ſempre due Servi, e un Giovanetto che porta le loro ſcarpe. Quelli che ſono di minor portata non hanno che un Servo, e un Fanciullo che porta il lor calzamento; gli altri non hanno che il Fanciullo ſenza ſervo. Benchè vi ſieno delle Guardie ſenza numero in tutti i Cortili, e tutti vi giungano da ogni parte, non vi ſi ſente il minor romore, ognuno è riſpettoſo, ognuno tace come ſe foſſe avanti all'Imperadore; perchè in ogni luogo ſono diſpoſte Perſone per impedire la confuſione, e coloro che fanno il minimo ſtrepito ſono puniti colla morte.

II. Il Trono del Cubo; e com'egli riceva i Grandi.

Il Cubo ſiede nel ſuo Trono per dar audienza agli Ambaſciadori ſtranieri, e per ricevere i preſenti de i Re e de i Grandi, che vengono a fargli omaggio. Il Trono è in una gran Sala parata con tappezzerie d'ineſtimabil ricchezza, e per giugnervi ſi paſſa per molte altre Sale riccamente addobbate. Le colonne che ſoſtengono il Trono, e i ſette gradi per ſalirvi ſono d'Oro maſſiccio, e coperti di tappeti di una bellezza ſtupenda. I quattro Principi del ſangue ſtanno a ſedere dietro all'Imperadore. I quattro principali Miniſtri di Stato ſtanno alla di lui deſtra, e quattro Gentiluomini de' più qualificati dell'Imperio alla di lui ſiniſtra. Il baldacchino del Trono è d'oro maſſiccio. I quattro angoli ſono diſtinti da' quattro gran Dragoni della ſteſſa materia. Il Cielo è tutto d'oro arricchito di belle figure, e ſeminato di quantità di Diamanti d'una ſtraordinaria groſſezza. Il baldacchino è ſoſtenuto da quattro

grosse colonne tutte scintillanti di gemme.

III. Come riceve i Grandi.

Fra quelle colonne l'Imperadore riceve i donativi, e gli omaggi de' Principi suoi Vassalli, e dà audienza agli Ambasciadori stranieri. Egli sta a sedere all' uso degli Orientali colle gambe incrocicchiate sopra un ricco tappeto. La sua Vesta superiore è coperta di ricamo d'oro ed è allacciato di sopra da una fibbia d'oro, nella quale son incassate finissime perle ed assai grossi diamenti. Vedesi dall' apertura della Vesta una cintura larga, ricamata d'oro e seminata di perle, e serve ad esso di calzoni una tela d'oro ornata di perle, che fanno varie figure. Ivi egli siede come una Divinità, che riceve i presenti senza dire una sol parola, e senza far alcun segno a coloro che si prostrano innanzi al suo Trono. Tiene un Ventaglio in mano, come fanno tutti gli Abitanti della China e del Giappone, e allorchè qualche Bonzo di grand' autorità comparisce alla sua presenza, china un poco il ventaglio, ch'è un contrassegno di stima e di distinzione. I soli Principi, e i Grandi sono introdotti alla sua presenza: Gli altri benchè potentissimi, e carchi di gran presenti, non han quest' onore.

IV. Il P. Vilela e'l P. Froez visitano il Cubo.

Il P. Froez giunse, come ho detto, in Meaco l'ultimo giorno di Gennajo, e nel mese di Febbrajo cominciava l'anno. La Città per codesta ragione era piena di tutti i Grandi dell' Imperio, che giugnevano da ogni parte per corteggiare l'Imperadore. Dacchè il P. Vilela fu richiamato in Meaco ed ebbe la podestà di fermarvisi per ordine del Cubo, andava di quando in

quan-

quando a salutarlo insieme co' Grandi del Giappone, e n'era sempre meglio accolto di quello ne fossero i Bonzi, il che gli affliggeva. Vi andava per l'ordinario col roccetto e colla stola; ma quando ebbe a presentargli il P. Lodovico Froez, com'era sul principio dell'anno, e tutti andavano a far corte ornati d'oro e di gemme, il P. Vilela, per onorare il Principe, e per sostenere la maestà della nostra Religione, oltre il roccetto e la stola, fece fare una spezie di Vesta colle maniche larghe foderata di broccatello, ed orlata di piccola frangia d'oro. Il cappuccio n'era ornato ed orlato con frangie disposte in quadri, o losanghe. Di modochè era simile ad una spezie di Piviale, ch'è un ornamento di Chiesa. Il P. Froez era decentemente vestito di nero. Camminarono in questo stato accompagnati da una ventina di Cristiani, de' più riguardevoli della Città, dalla loro Casa fino al Palazzo del Cubo distante un buon quarto di lega, per un ampia e diritta strada.

V.
Sono favorevolmente accolti.

Giunti alla porta del Palazzo, trovarono un Corpo di Guardia composto di quattrocento Soldati. Il Cortile era pieno di Grandi che lor fecero molte cortesie. Alcuni anche gli accompagnarono persino alla prima Sala, in cui fu necessario fermarsi. Di là furono condotti di cammera in cammera fino alla gran Sala, dove il Cubo dava l'audienza. Dopo avergli fatta una riverenza profonda, gli fecero i lor presenti, che consistevano in un gran specchio di cristallo, in un poco di muschio, di zibetto, e in alcuni piccoli giojelli, che non sono

in istima alcuna in Europa, e sono molto in pregio nel Giappone a cagione di lor rarità. L'Imperadore mostrò di aggradirgli ed anche gli ringraziò.

Appena erano fuor della cammera, che un Grande venne per ordine dell' Imperadore e disse loro, che 'l suo Signore desiderava vedere più davvicino, il bel mantello che portava il Padre Vilela. Il Padre glielo diede, e mezz' ora dopo gli fu restituito. Non so cosa avesse quel vestimento per dar nell'occhio ad un Principe che vedeva nel suo Palazzo, quanto la Natura e l'Arte hanno di più raro e di più prezioso. E quello che più mi fa stupire è 'l trovare nella relazione di celebre Autore, che 'l Padre stesso aveva fatto il mantello, e lo aveva foderato di molti drappi vecchj di varj colori, da esso raccolti. Per verità non istupisco, che un Missionario sappia far delle vesti. I Predicatori che vanno a predicare il Vangelo persino all'estremità del mondo, debbono imitare San Paolo, il quale facevasi tutto a tutti, e dopo aver parlato divinamente in un Areopago, se ne andava ad affaticarsi colle sue mani per guadagnarsi il vitto. Ma duro fatica a credere, che un Imperadore cui sono presentati i più ricchi drappi del mondo potesse ammirare un mantello composto di pezze rattoppate. Voglio piuttosto credere, che la forma la qual era nuova nel Giappone, gli avesse mossa la curiosità di vederlo.

Sia come si voglia dopo essergli stata restituita la sua veste, fu condotto nell'appartamento della Madre del Cubo, ch' era in mezzo d'una schiera di Dame del primo

ran-

rango, assisa avanti ad una spezie di Oratorio benissimo ornato, sul quale vedevasi una Statua d' Amida in figura di un Bambino, che aveva sul capo un ricco diadema circondata da raggi dorati. Nella cammera di questa Principessa tant' era il silenzio, la modestia, l'ordine e l' onestà che averebbesi potuto prenderla per una Casa Religiosa della quale fosse stata l'Imperadrice la Superiora. Ella ricevette i presenti che gli furono fatti dal Padre con molta gioja, e gli fece l'onore di presentargli del *Cha* in un vaso prezioso secondo l'uso del paese, di cui ella prima aveva fatto l'assaggio: gli diede poi ella stessa sull' estremità di certi fuscelli della *Zacana*, ch' è una sorta di conserva molto stimata nel Giappone. Il giorno seguente il Padre Vilela andò a fare i suoi complimenti con Mixiondono e con Daxandono, ch' erano Luogotenenti del Cubo e dimoravano ne' lor Castelli vicino a Meaco. Questi favori del Principe e di tutta la sua Corte fecero venir molti Grandi ad udire il Padre e a visitare la Chiesa, e domandarono il battesimo mossi da' suoi discorsi. Il primo era Governatore di Nara: Il secondo Cammeriere Maggiore del Cubo e Signor di Taqui: Il terzo Grande del Regno di Bomi, nomato Dario, Fratello di Vatadono, di cui parleremo sovente quì appresso; e molti altri, de' quali sarebbe troppo lungo il racconto.

VI. Ribellione contro il Cubo.

La Chiesa di Meaco era in quel tempo la più florida di tutto il Giappone, e gli Operaj Evangelici facevano pesche sì grandi, che non domandavano, se non ajuto per iscaricare le loro reti nella barca di San

Pie-

Pietro: ma 'l Demonio eccitò una tempesta che sconvolse l' Imperio, fece perire il migliore di tutti i Principi, annichilò la Religione, suscitò delle guerre e riempì tutte le Provincie di fuoco e di sangue. Ecco la maniera di cui successe l' accidente.

Il Cubo aveva i due Ministri di Stato de' quali parlammo, l'uno nomato Mixiondono ch' era Uomo di profonda finzione, e come il Cancelliere del di lui Imperio. L' altro si appellava Daxandono e faceva l' Ufizio di Contestabile. Era questi il più crudele, il più astuto, e 'l più ambizioso di tutti gli Uomini. L' Imperadore che aveva un animo assai dolce ed un naturale tant' obbligante, che pareva non esser salito al trono, se non per distribuir delle grazie, teneva, erano già scorsi diciott' anni, le redini dell' Imperio, e lo reggeva con tanta pace, che mai Imperadore alcuno fu più amato di esso. Mixiondono era suo Favorito e suo Confidente. Come questo scaltro Politico ben sapeva l' arte di cortigiano, tanto si avanzò nella di lui grazia, che 'l buon Principe averebbe di buona voglia con esso lui diviso l' Imperio. Facevagli delle grazie senza fine; ma come il fuoco si accresce a misura del gettarvi le legna, tutti gli onori ch' ei riceveva, non facevano che accrescere la sua ambizione. La sua passione giunse a tal segno, che risolvette rapire al suo Signor la Corona, ch' Ei dargli non poteva: e perchè non vi era, se non Daxandono, che potesse opporsi a' suoi disegni, credette dover renderlo complice di sua perfidia. Va dunque a visitarlo, e dopo mille protestazioni d' in-

vio-

violabile fedeltà, gli mostra il suo dolore, perchè il Cubo non lo trattasse secondo il suo merito, e non fosse grato a i servizj che gli aveva prestati: soggiugne, che Daxandono più ch'egli meritava portar la Corona; che'l Cubo era un Principe vile ed effeminato, che'l tutto metteva ne' suoi piaceri, e godeva per troppo tempo di un bene che ad esso non apparteneva; ch'egli averebbe potuto trovar Persone, che avrebbono seguito il suo esempio, e gli toglierebbono la Corona ch'egli aveva tolta al suo Signore; ch'era cosa insoffribile, ch'egli si fosse impadronito degli Stati del Dairi, e non li lasciasse se non titoli immaginarj d'onore; ch'egli era colmo de' suoi benefizj, ma ch'essendo più sensibile alla giustizia che a' suoi proprj interessi, era più offeso per l'ingiuria che facevasi all'Amico, che soddisfatto di tutte le grazie che gli potessero esser fatte, e che sarebbe contento passare il rimanente de' giorni suoi in un Monisterio, purchè vedesse Daxandono sul trono regnante.

Mioxindono avendo con questi discorsi scosso l'animo di un Uomo, che non era migliore di esso, e vedendo ch'egli beveva con molta avidità il suo veleno, gli apre la propria intenzione, ed amendue cospirano contro il Cubo. Così Iddio vendicator de i delitti permette per l'ordinario, che i malvagj cadano nella fossa che agli altri hanno scavata. Il Cubo essendosi per l'addietro collegato con un Ministro di Stato com'egli, si era ribellato contro il Dairi, che non amava se non i proprj piaceri, si era impadronito dell'Imperio; e

Iddio

Iddio permette, che due suoi Sudditi si ribellino contro di esso, e gli tolgano la corona e la vita: tanto è vero, che presto o tardi si patisce quanto si ha fatto patire agli altri, e si riceve a buona misura il bene o 'l male che abbiamo fatto.

Formato dunque il disegno, l'uno e l'altro mettono insieme segretamente le truppe, danno il segno a i loro amici e a i loro vassalli, e 'n poco tempo fanno un corpo di esercito di dodicimila soldati. Era poco tempo, che 'l Cubo aveva innalzato Mioxindono a nuove dignità, e gli aveva fatte grazie l'ordinario eccedenti. Il mostro d'ingratitudine fingendo andar a ringraziare l'Imperadore, viene una mezza lega in distanza di Meaco, senza dar sospetto ad alcuno di sua intenzione, perchè faceva correr voce, che andava a render grazie all'Imperadore de' benefizj che gli aveva fatti, e delle nuove dignità, onde lo aveva onorato.

VII. Tradiměto di Mioxindono.

Entra dunque in Palazzo, e dopo qualche discorso prega il Cubo di fargli l'onore di ritrovarsi ad un convito, che gli aveva preparato in un Monisterio di Bonzi vicino alla Città. L'Imperadore ch'era Principe assai accorto, e sapeva esservi delle Truppe intorno a Meaco, vedendosi invitato ad un convito cominciò ad entrare in qualche diffidenza, e se ne scusò al meglio ch'ei potette. Ma 'l traditore fece tanto bene la parte sua, e lo strinse con maniera tanto obbligante, che alla fine il buon Principe vi acconsentì, perchè ciò si facesse in Palazzo, e nell'appartamento di sua Madre. Ciò avvenne

ne il Sabbato dopo la Pentecoste, l'anno 1565.

VIII. Fuga del Cubo.

La notte seguente il Cubo riflettendo sopra il convito al qual era invitato, e sopra le Truppe, che senza i suoi ordini si avvicinavano a Meaco, entrò più che mai in dubbio, che vi fosse qualche disegno formato contro di esso. La dignità alla quale aveva innalzato Mioxindono, la sua confidenza di cui egli godeva l'onore, le grazie e i benefizj, onde lo aveva colmato, non gli permettevano il credere, ch'egli avesse un anima così cattiva, per insidiare la vita ad un Principe, che non viveva se non per fargli del bene. Dall'altra parte ripassando nella sua mente tutte le parole, e le azioni del traditore, la partita di piaceri, e gli avvisi che gli erano stati dati, in somma le Truppe da esso comandate, non sapeva che credere. *Come, diceva, si levano Truppe senza mio ordine, e un Suddito coll' armi in mano invita il suo Principe ad un Convito? Perchè non mi ha fatto sapere vedersi un corpo di Esercito intorno a Meaco? Perchè non me ne ha detto il motivo? Chi ne ha fatto leva? chi le comanda? Senza dubbio voglion privarmi di vita.* Come questo Principe aveva uno spirito penetrante, conobbe il tradimento che trattavasi contro di esso, ed alzandosi sulla mezza notte, monta a Cavallo, esce dalla Città con intenzione di entrare in una delle proprie Fortezze. Giunto una mezza lega in distanza da Meaco, scopre il suo timore, e la risoluzione che aveva presa ad alcuni Signori della sua Corte. Questi subito gli rappresentano non esser verisimile, che

fosse

fosse formato disegno alcuno contro di esso: che mai Principe alcuno era stato più amato, e più stimato da' suoi Sudditi di quello egli era; che se un Ribello si trovasse nel suo Imperio, resterebbe subito ucciso da' suoi Soldati; che fra tutti gli Uomini non ve n'era alcuno di cui dovesse men diffidare, che di Mioxindono, perchè non aveva ricevute, se non grazie da Sua Maestà, e 'l cuore umano non era capace d'ingratitudine sì mostruosa: che nel rimanente non era cosa degna della saviezza, e del valore di sì gran Principe il fuggire da uno de' suoi Sudditi sopra un vano timore, e senz' alcun fondamento: che quella ritirata porterebbe gran pregiudizio al suo onore, e alla sua autorità; che la sua sola presenza basterebbe, e per mettere in timore un Esercito di Ribelli, e per metterlo in fuga: che la sua lontananza aumenterebbe per lo contrario il lor coraggio, e gli renderebbe via più insolenti; che tutta la Città di Meaco al minor romore prenderebbe l'armi per sua difesa, e che nel suo Palazzo non erano Guardie nè Grandi i quali non lo coprissero col loro corpo contro tutti i dardi de' suoi nemici; che non vi era, se non poca Gente in Campagna, la quale seguiva Mioxindono, per rendere il suo convito, e la sua gratitudine più illustre; ch' egli poteva osservare il di lui procedere, e s' egli si fosse avvicinato al Castello, gli sarebbe facile o 'l mettere la Cittadinanza in armi, o 'l fuggire prima, ch' egli s' impadronisse di tutti i passi.

Il

IX. Suo ritorno in Palazzo.

Il Principe persuaso da queste ragioni e temendo in ispezieltà di mostrar qualche debolezza, torna in dietro e rientra quietamente nel suo Palazzo. Tuttavia la sua fuga e 'l suo ritorno non poterono farsi con tanta segretezza, che Mioxindono non ne avesse l'avviso, e temendo perdere il colpo, finse la Domenica di mattina di andare una lega distante da Meaco, ad una divozione di Bonzi. Esce dunque sotto questo pretesto e prendendo sessanta Cavalli, va ad abboccarsi con Daxandono, cui rappresenta non esservi più tempo da perdere; perchè l'Imperadore entrava in diffidenza, e perciò era necessario l'eseguir presto il disegno. Avendo prese le lor misure, Mioxindono entra segretamente nella Città con una parte delle sue Genti e le dispone sulla sponda del fosso del Castello rimpetto al Ponte levatojo. Daxandono giugne nello stesso tempo co' suoi e s' impadronisce di tutte le porte e di tuttte l'entrate del Palazzo, affinchè fosse impedita a tutti la fuga. Il Suocero dell' Imperadore, di cui abbiamo parlato, sentendo del romore e vedendo delle truppe intorno al Castello, si presenta sul ponte per veder ciò che fosse. I due Ribelli gli dissero: *Prendete, o Signore, portate questo biglietto al Cubo, e recateci subito la risposta*. Il Principe prende il biglietto, lo apre e lo legge, e vedendo che domandavano, che l'Imperadore facesse subito morire sua Moglie e molti altri Signori della Corte da essi nomati, entra in furia, rimprovera a Mioxindono la sua ingratitudine e 'l suo tradimento, riferisce all' Imperadore quanto succede, e tirando

dal

dal fodero il suo pugnale si apre il ventre in sua presenza e cade morto a' suoi piedi.

X. *Sua morte.* I Congiurati vedendo, che 'l Cubo era avvisato del lor disegno, senza dilazione di tempo mettono il fuoco a i quattro angoli del Palazzo per costrignerlo o a rendersi a discrezione, o ad esser bruciato vivo. Il povero Principe era allora con sua Madre e vedendo il fuoco che da ogni parte lo circondava, prende seco ducento Soldati scelti che aveva appresso di se e colla sciabla alla mano esce dal Palazzo, lanciasi in mezzo a i Ribelli, abbatte alla destra e alla sinistra quanto incontra, e proccura a sestesso fra i corpi morti il passaggio. Allorchè fu un poco avanzato i Ribelli lo circondarono da tutte le parti e lo attaccarono e colle sciable e colle frecce. Ricevette a prima giunta un colpo di freccia nel capo, poi due colpi di sciabla sul volto, e benchè fosse tutto grondante di sangue, pure combatteva come un Lione, sin che uno de' Ribelli gli spinse un colpo di lancia nel petto, che lo trafisse, e morto lo stese a terra.

Cento de' suoi restarono uccisi insieme con esso, ma combatterono da disperati: e un Paggio di tredici in quattordici anni si distinse nel combattimento colla sua fedeltà e col suo coraggio. Questo Fanciullo vedendo estinto il suo Signore, senza riflettere alla sua debolezza e al suo pericolo, si avventa contro i nemici, e benchè fosse coperto di sangue e avesse a fronte de i battaglioni, non cessava di uccidere e di ferire, di attaccare e di difendere. Il suo

ſuo valore recò maraviglia a i due Capi della ribellione i quali gridarono, che gli foſſe ſalvata la vita: ma non volendo egli ſopravvivere al ſuo Signore, e vedendo che tentavaſi di ſtancarlo per farlo prigione, dopo aver rimproverata a i nemici la loro perfidia, rivoltò l'armi proprie contro ſe-ſteſſo e ſi aprì il ventre con più ferite che lo privaron di vita.

XI. Sua madre e i ſuoi figliuoli ſono uccisi o feriti.

Eſſendo morto l'Imperadore, i Traditori entrano nel Palazzo di cui il fuoco aveva già conſumata una parte e cercano il rimanente di ſua Famiglia per iſterminarla del tutto. Sua Madre colle ſue Figliuole e tutte le Dame di Corte ſi erano ritirate in un appartamento cui la fiamma non eraſi per anche appiccata e non ſapevano che morte aveſſero a ſcegliere, ſe quella del ferro o quella del fuoco. Ma allorchè videro entrare i Ribelli colle lor daghe alla mano, gettarono lamentevoli ſtrida ed abbracciando il loro Amida, ſupplicavano i Barbari a concedere ad eſſe la vita: ma eglino ſenz'eſſer commoſſi dalla loro miſeria e ſenz'aver riguardo, nè al loro ſeſſo, nè alla lor qualità, nè alle loro lagrime, nè alle loro preghiere, nè al riſpetto del loro Amida ch' elleno ſtrignevano fralle braccia, tutte le tagliarono a pezzi, due piccole fanciulle eccettuate, che ſi cacciarono fralle gambe de' Soldati, e furono ſalvate da un Criſtiano che n'ebbe compaſſione. Il rimanente degli Ufiziali ch' erano dentro le Torri colle lor Mogli e co i loro Figliuoli, reſtò conſumato dal fuoco.

XII. Morte

La ſola Imperadrice era fuggita, ed ella

dell' Imperadrice.

in ispezieltà era cercata da' Congiurati. Dopo averla molto tempo cercata, tre giorni dopo la strage fu trovata in un Monisterio di Bonzi mezza lega distante da Meaco, dov'erasi salvata. I due Capi essendone avvertiti mandarono due Soldati con ordine di troncarle il capo. Ell'era una Principessa di età di ventisett'anni, che la sua bellezza, la sua modestia, la sua pietà e'l suo coraggio più che virile rendevano degna di una Corona. Avendo inteso di essere scoperta, e di essere destinata alla morte, scrisse un biglietto a i due Capi della Congiura quasi in questi termini espresso.

Io muojo, o ingrati Traditori, e quanto mi consola è, ch' io non vi sarò obbligata della vita, come lo sarei, se me l'aveste conservata. Quel che mi affligge è, ch' io vi sarò obbligata della mia morte, ch' è la maggior grazia ch' io possa ricevere da due mostri d' ingratitudine, perchè mi fa andare all' altro mondo, dove troverò l' Imperadore mio Sposo e cercherò se mai vi sieno stati sopra la terra Uomini tanto malvagi quanto voi. Avete fatto morire il migliore di tutti i Principi, e 'l più obbligante di tutti i Signori, che non ha mai commesso altro delitto, che l' avervi amati. Io non ho a rimproverarmi nella mia vita, che l' avervi posti in sua grazia: muojo perciò e mi giudico degna di queste gastigo. Pensate d' essermi crudeli col farmi morire: lo sareste di più lasciandomi vivere, e se voi non mi aveste concessa codesta grazia, io l' averei fatta a me stessa. Lascio a i giusti Dei la vendetta di un delitto, che gli Uomini non saprebbono punir com' ei merita, e come la vostra ingratitudine non ha esempio,

così

così spero dalla loro giustizia, che non ne averà parimente il vostro gastigo.

Diede il biglietto ad una delle sue Damigelle ch'erasi salvata insieme con essa, e vedendo, che i Soldati l'attendevano in una Sala, si volge al suo Dio Amida e prostrata avanti ad esso, gli dice: *Voi sapete che io sono innocente, o Dio, da me onorato per tutto il corso della mia vita! Pure io muojo con allegrezza, non dubitando che la sentenza della mia morte non venga da voi, e tenendo per fermo, che la morte mi abbia a dare l'ingresso nel soggiorno de' Beati, dove goderò eternamente la compagnia del mio caro Sposo.* Ciò detto ringrazia i Bonzi della cura che avevano presa di essa e de' servizj che gli avevan prestati. Alzando poi tre volte le mani al Cielo, invocò il suo Idolo Amida, e domandò il perdono de' suoi peccati. Avendola assicurata il Superiore de' Bonzi, che l'erano rimessi, passò nella Sala, dov'essendosi posta ginocchioni e proferendo il nome d'Amida, fu dal Carnefice decapitata. Così morì questa Principessa, che senza dubbio sarebbe stata l'appoggio della Religione Cristiana ed un miracolo di virtù, se'l Padre Vilela avesse potuto, come sperava, avere con esso lei una qualche conferenza: ma Iddio che volle gastigare il Cubo della sua antica perfidia, inviluppò nella sua disavventura colei che n'era complice, o per lo meno godeva de i beni e degli onori, che l'ingiustizia le aveva acquistati.

Altri non restava della Famiglia Imperiale, che uno de' giovani Fratelli dell'Imperadore, il qual era Bonzo e rinchiuso in

un Monisterio. Com' egli aveva rinunziato al mondo per consacrarsi al culto degli Dei non lo fecer morire, ma si contentarono di tenerlo prigione. Vederemo come Iddio si servì di questo Schiavo infelice per far vendetta de i due Ribelli. Tutti i corpi di coloro ch' erano stati uccisi in servizio dell' Imperadore furono bruciati, le loro case spogliate, e demolite. Il solo Corpo del Cubo, domandato da' Bonzi, fu seppellito con onore.

Un Gentiluomo ch' era a suo servizio ritornando da un pellegrinaggio di divozione, e trovando il suo Signore ucciso, il suo Palazzo bruciato, e tutta la sua Famiglia estinta, se ne andò sopra il suo sepolcro, e dopo aver versati torrenti di lagrime, e fatte mille imprecazioni contro gli autori della sua morte, si aprì il ventre sopra la tomba e bagnò col suo sangue le ceneri del suo Principe estinto, non avendo potuto versarlo in suo favore nel tempo della sua vita.

XIII. I Padri sono esiliati da Meaco.

Essendo morto il Cubo il P. Vilela e 'l P. Froez credettero agli estremi la loro vita: il giorno perciò della SS. Trinità si ritirarono nella Chiesa per implorare l' assistenza di Dio, e per versare il loro sangue appiè degli Altari. La lor morte sembrava inevitabile, perchè Daxandono uccideva ovvero esiliava tutti coloro ch' erano stati in considerazione appresso l' Imperadore. Di più: perch' era della Setta de' Bonzi Foqcexus nemici irreconciliabili de' Cristiani. Aveva egli per codesta ragione fatte di già bruciare le loro Case e i loro Villagj, ed avevasi molta probabilità, ch' egli non avereb-

rebbe risparmiati i stranieri, la Legge de' quali condannava altamente la sua perfidia. Questo timore ebbe l' aumento dall' avviso, che un Signore grande Cristiano fece dare a i Padri, che dovessero ritirarsi in luogo di sicurezza, perchè coloro i quali avevano fatto morire il lor Principe naturale non averebbono risparmiati i Forestieri. Ma quello gli pose in disperazione di lor salvezza, fu quanto mandò a dire ad essi il Segretario di Mioxindono, ch' era buonissimo Cristiano e fedelissimo Amico de' Padri: perchè dopo aver loro protestato, che nè egli, nè i trecento Gentiluomini Cristiani, ch' erano al servizio del suo Signore null'avevano saputo del suo disegno, se non dopo che 'l colpo fu fatto, gli avvisava, correr voce in Corte, che avevasi intenzione di farli morire, e ch' ei averebbe fatto ogni possibile per istornare il colpo che più gli era sensibile di quello sarebbegli stato, se si trattasse della propria sua vita.

I Padri avendo ricevuti codesti avvisi, adunano i principali Cristiani nella Chiesa, e lor manifestano l' avviso che avevano ricevuto. Eglino protestarono tutti, che non gli averebbono mai abbandonati e ch' erano risoluti di morire con essi. Così ognuno si dispose alla morte, confessandosi la sera e comunicandosi il giorno seguente.

In questo mentre i trecento Gentiluomini Cristiani vedendo il pericolo in cui erano i Padri, si raccolsero intorno alla Chiesa risoluti di difenderla con quelli che vi erano dentro col pericolo della lor vita. In fatti essendosi avvicinate alcune Trup-

pe per mettere il fuoco alla Chiesa, que' valorosi si posero subito in difesa, e 'l Capitano de' nemici vedendo la lor risoluzione, non osò attaccarli.

Intanto i Bonzi Foquexus presentarono una supplica a Daxandono, perchè la Chiesa de' Cristiani fosse bruciata, l'esercizio di lor Religione vietato e i Padri fatti morire come perturbatori della pubblica quiete. Qualunque fosse l'odio che lor portasse Daxandono, fu nulladimeno stornato da questo disegno da quel Signore che tiene in mano il cuore de' Grandi, e rispose a i Bonzi: *Acconsento ed ordino, che i Predicatori Stranieri sieno discacciati da Meaco e privati della lor Chiesa; ma non voglio farli morire, per non indurre alla disperazione i Cristiani che sono al mio servizio.*

Codesta sentenza essendo stata segretamente comunicata a i Padri, eglino ne informarono i Cristiani che si adunarono nella Chiesa, e D. Sancio, ch' era venuto da Sacay dopo questi romori per soccorrerli, entrò pure nell'assemblea. Tutti convennero non doversi attendere, che fosse pubblicato l'Editto e i Padri scacciati con ignominia, ma che 'l Padre Vilela dovesse ritirarsi in Imori con D. Sancio, e 'l P. Froez che non era molto conosciuto, dovesse aspettare ancora per qualche giorno a fine di vedere qual corso avessero preso gli affari. Il P. Vilela non poteva risolversi a partire ed a lasciare la sua cara Chiesa di Meaco, da esso fondata e conservata con tanta difficoltà, sudori e fatiche, ben prevedendo non averla più a rivedere: ma fu necessario il cedere alle urgenti preghiere de' Cristiani.

Dopo

Dopo la di lui partenza uno de' Governatori di Meaco il quale amava i Cristiani, benchè Pagano, venne a visitare il Padre Froez e gli disse: Che l'Editto del loro esilio era steso ad istanza de' Bonzi Foquexus; ch' egli vi si era opposto a tutto potere; ma non aveva potuto guadagnar cosa alcuna nell'animo di Daxandono; ch' era anche ratificato dal Dairi: che pertanto lo consigliava a ritirarsi prima della pubblicazione, perchè dopo di essa non vi sarebbe stata più sicurezza per esso lui nella Città, ma gli sarebbe tolta la vita, o sarebbe discacciato con tutti i contrassegni d'infamia che accompagnano quel gastigo: che quanto ad esso, ne differirebbe la pubblicazione fino dopo la sua partenza.

I Cristiani avendo intesa la nuova, giudicarono che 'l Padre dovesse ritirarsi senza indugio. Tolsero dunque le porte, le finestre, le stuoje, e gli altri mobili della Chiesa e gli chiusero nelle lor case. I paramenti e gli ornamenti Sacerdotali furono fatti piegare dal Padre per portarli in Imori. Appena aveva terminato, che quindici o venti Dame Cristiane entrano nella Chiesa, e vedendola così spogliata, producono lamentevoli strida. Un altra ch' era inferma avendo inteso, che i Padri fossero condannati a morte, si fece portar nella Chiesa, dicendo: *Sono Cristiana, voglio morire insieme con quelli che mi hanno data la vita*. Ella trovò il Padre Froez che la consolò insieme cogli altri Cristiani, facendo lor sapere, che la Fede non istabilivasi, se non co' patimenti e colle persecuzioni, che Iddio averebbe tratta la sua gloria da

 tutti

tutti que' mali, e presto gli averebbe richiamati da quell'esilio. Gli esortò intanto alla perseveranza e dopo aver udite le lor confessioni ed aver data ad essi la sua benedizione con molte lagrime dall'una e dall'altra parte, se ne andò col Segretario di Mioxindono e molti Gentiluomini Cristiani che gli servirono di scorta persino ad Imori, dove trovò il Padre Vilela oppresso dal dolore e dall'afflizione. Subito ch'ei fu uscito di Meaco, il che seguì nel secondo giorno d'Agosto, dell'anno 1565. l'Edittto fu pubblicato a suono di tromba ed affisso ne' luoghi pubblici della Città.

XIV. Ciò, che seguì dopo la partenza de' Padri.

Ora benchè i Cristiani di Meaco avessero perduti i lor Pastori, non perdettero per questo la Fede e non iscemarono il fervore nelle lor divozioni. Si adunavano ogni Settimana in Casa di un Cristiano ricco, il quale aveva eretto un Oratorio in una gran Sala, dove cantavano le lodi di Dio, ascoltando la lettura di un buon libro ed anche il Sermone che lor faceva un Bonzo, nomato Tommaso, ch'era stato battezzato dal Padre Vilela ed era stato per l'addietro Superiore di un gran Monisterio. Di modo che il Lupo divenne Pastore, e'l Maestro dell'errore, Dottor fedele della verità.

Era anche una cosa maravigliosa il vedere la maggior parte de' Cristiani andare a servire a i Lebbrosi, fare il Venerdì pubblicamente la disciplina, portare il ciliccio, e digiunare in pane ed acqua nel tempo della Quaresima. Avevano un tal affetto al mortificarsi, che'l Padre Vilela fu costretto a moderare il lor fervore colle lettere

che

che scrisse ad essi da Sacay, perchè aveva lasciato Imori che apparteneva a Mioxindono.

I Padri essendo in quella gran Città ricominciarono le lor ordinarie fonzioni. I Cristiani venivano da tutte le parti a visitarli. Il Segretario di Mioxindono vi andava ogni Mese per confessarsi e comunicarsi. Giugneva per l'ordinario sulla sera e passava gran parte della notte nell'esaminare la sua coscienza, nel meditare la Passione del nostro Salvatore, e nel tormentare il suo corpo con aspre discipline. La mattina fatte le sue divozioni, rimontava a Cavallo con due o tre de' suoi Servi, e se ne ritornava a Meaco.

I Cristiani di Meaco e delle altre Città circonvicine venivano per la maggior parte in folla a Sacay. Le Dame di considerazione che avevano treno ed equipaggio volendo passarvi le Feste di Natale, ottennero da i loro Mariti il fare le dieci e le dodici leghe a piede per imitare la Santa Vergine, allorch' ella portossi da Nazarette a Betlemme. Vi era lo stesso concorso la Settimana Santa. Passarono per la maggior parte la notte del Giovedì Santo dentro la Chiesa, avanti al Santissimo Sacramento, gli uni occupandosi nel leggere, gli altri nell'orare, la maggior parte nel meditare la Passione di Gesucristo.

I Cristiani di Meaco che non osavano o non potevano andare a Sacay ne' santi giorni, fecero tutte le istanze possibili appresso il Dairi, perchè i Padri fossero richiamati, ed impiegarono anche il credito di alcuni Signori Pagani i quali tanto lo

importunarono, che alla fine promise di richiamarli, purchè giurassero avanti a Xaca ed Amida di non mangiar carne umana: Eglino risposer subito, che giuravano per lo Dio Signore e Creatore del Cielo e della Terra, e non per Idoli senza sentimento, o per Demonj nemici di Dio e degli Uomini. Non volendo il Dairi accettare altro giuramento, l'affare restò interrotto e 'l ritorno impedito.

XV. Il P. Vilela lascia Sacay per andare a Bungo.

Benchè il Padre Vilela sospirasse di continuo per la sua cara Chiesa di Meaco, come facevano per l'addietro gli Ebrei esiliati dal lor paese la lor cara Gerusalemme e 'l Santo Monte di Sion, Iddio nulladimeno risarciva le perdite che aveva fatte colle grandi e insigni conversioni che andavansi facendo in Sacay. Le più segnalate furono quelle di tre Bonzi: Il primo era Fratello della Regina di Xamato e Superiore di una Casa della sua Setta. Il secondo era di Meaco, il quale dopo aver consumati molti anni nello studiare e nell' insegnare la Teologia del Giappone, nulla trovando che contentasse il suo intelletto, lasciò la sua Casa e 'l suo abito di Bonzo e venne in Sacay con tre Cavalieri, dove essendo stati istruiti da uno de' Padri, furono tutti battezzati. Il terzo era un Uomo dotto in Astrologia e Dottore della famosa Università di Bandou di grandissima riputazione per lo suo talento, giudizio, e gran capacità. Questi venne con tre Gentiluomini di Meaco, ch' erano suoi Discepoli, per udire i Sermoni de' Padri in Sacay. Eglino restarono tanto soddisfatti

della

della Dottrina Cristiana e della Legge ch' ella insegnava, che senza maggior indugio domandarono istantemente il battesimo che in fine fu loro concesso.

Mentre la terra di Sacay produceva frutti in abbondanza, e i Padri, giusta l' espressione di David, cibavansi con piacere della fatica delle lor mani, il P. di Torrez scrisse al P. Vilela perchè venisse a visitarlo, per ristabilire insieme la santa e florida Chiesa di Bungo, e per altri affari che risguardavano il bene della Cristianità del Giappone. Così i Cristiani di Sacay ebbero il dolore di perdere un Padre da essi infinitamente amato, e 'l Padre di lasciare i suoi Figliuoli da esso amati più che la propria vita. Partì nulladimeno subito ch' ebbe ricevuti gli ordini del suo Superiore, e lasciò il P. Froez in Sacay, che non vi dimorò gran tempo, essendo richiamato a Meaco della maniera che incontanente vedremo.

XVI. Il Fratello del Cubo è ristabilito ne' suoi Stati.

Abbiamo detto, che i due Traditori i quali uccisero il Cubo, salvarono la vita al suo giovane Fratello nomato Cavadono Voyacata, ch' era Bonzo, e si contentarono di tenerlo prigione. La ragione ch' ebbero di conservarlo, fu per togliere il pensiero a tutti i Re, e a tutti i Grandi del Giappone, ch' eglino avessero ucciso il Cubo per rendersi Padroni de' suoi Stati: perchè fecero correr voce, ch' essendo ognuno stanco del suo dominio lungo e tirannico, avevano creduto non poter prestar servizio più considerabile allo Stato, che 'l liberarnelo: che avendo gli Dei secondati i loro disegni, avevano troncata la radice a tutti i

tumulti, togliendo la vita a coloro che avevano oppresso il Popolo, e potevano ancora turbare il pubblico riposo; che avevano conservato il Fratello del Cubo ch' era un Principe mite e religioso per mettergli in mano il governo; e ch' eglino non erano, se non suoi Luogotenenti, che si affaticavano sotto i di lui comandi.

Avendo sparsi per tutto codesti manifesti, il Popolo credette, ch' eglin operassero con sincerità: Ma i Principi e i Grandi scoprirono senza difficoltà la lor politica, e ben conobbero, che averebbono fatto morire il lor prigione, quando avessero diviso l'Imperio e stabilito il loro ingiusto Dominio. Cavadono n'ebbe l'avviso, e col mezzo de' suoi Amici trovò la via di uscire dalla prigione. Vi era non molto lontana una Fortezza nomata *Doca*, che apparteneva a Vatadono uno de' maggiori Capitani del Giappone, e ossequiosissimo alla Famiglia del Cubo defunto, di cui era Vassallo. Cavadono vi si ricoverò, e fu favorevolmente accolto da Vatadono, che gli promise d'impiegare le sue facoltà, la sua vita, i suoi Sudditi, e i suoi Amici per ristabilirlo sul trono di suo Fratello. In fatti ne trattò con molti Signori Vassalli del defunto, e 'n ispezieltà con Nobunanga Re di Boari.

XVII. Ritratto di Nabunanga.

Nobunanga, di cui parleremo in molte occasioni, era un Principe di una complessione debole, di un corpo grande ma dilicato, e non davasi a vedere molto robusto per soffrire le fatiche della guerra. Tuttavia aveva cuore e spirito, che supplivano alla debolezza di sua complessione. Mai

non

non si vide Uomo alcuno sopra la terra che fosse più ambizioso di esso. Era prode, generoso, intrepido, nè gli mancavano le virtù morali, essendo naturalmente inclinato alla giustizia, e nemico del tradimento. Quanto all'intelletto lo aveva eccellente, vivo e penetrante, e non vi erano interessi, ch'egli senza difficoltà non isbrigasse. Era in ispezieltà ammirabile nella scienza militare; davasi a conoscere il più abile fra' Capitani nel comandare ad un Esercito, nell'attaccar delle piazze, nel delineare lavori d'ogni sorta, e nell'eleggere accampamenti di gran vantaggio. Non aveva nel suo Consiglio, che un sol Capo ed era il suo, e se domandava l'altrui parere, lo faceva più per ispiare la volontà de' suoi, che la lor mente. Metteva in pratica per eccellenza il consiglio di quegl' Ipocriti che dicevano, esser necessario risguardar gli altri senza far vedere se stesso, perch'era impenetrabile a i più affinati Politici, e vedeva tutti senza farsi vedere, tanto era segreto, coperto e simulato. Quanto al culto degli Dei, egli se ne rideva, essendo ben persuaso, che i Bonzi erano ingannatori, e per la maggior parte gran scellerati che si abusavano della semplicità de' Popoli, e nascondevano enormi dissolutezze sotto un velame specioso di Religione.

XVIII. Prende a ristabilire Cavadono.

Guadagnato dunque codesto Principe da Vatadono, prende a rimettere il Fratello del Cubo in possesso de' suoi Stati. Leva un Esercito potente per impadronirsi di Meaco; e crea Vatadono suo Luogotenente Generale, cui assegna un corpo di do-

dicimila Uomini, per andare a combattere contro i due Traditori, finch' egli avesse adunate delle truppe. Mioxindono e Daxandono avevano un Esercito di quindicimila Uomini vicino a Sacay. Vatadono essendosi avanzato si accampò vicino ad essi, e vedevansi dalle mura delle Città gli squadroni e i battaglioni de' Cristiani, che distinguevansi per le loro bandiere, e Stendardi ne' quali era una bella Croce, e per le medaglie d'oro e d'argento, che portavano sopra i lor elmi, nelle quali era scolpito il santo nome di Gesù.

XX. Illustre effetto della carità Cristiana.

Avvenne in quel tempo una cosa assai degna di considerazione, e che diede gran lustro alla Religione Cristiana. Come i due Eserciti erano a fronte, ed avevano fatto tregua per qualche giorno, il P. Froez fece avvisare i Cristiani dell'uno e dell'altro partito, che i Cristiani di Sacay erano per celebrare la Festa di Natale uno de' giorni seguenti, e ch' essendovi la sospension d'armi, eglino potevan assistervi. I Fedeli avendo ricevuto codesto avviso, entrarono tutti nella Città, e poi nella Chiesa, dove passarono buona parte della notte nel prepararsi alla confession e alla comunione. Recava non ordinario stupore il vedere tanti Cavalieri, e tanti Soldati vicendevolmente nemici, e vestiti delle lor armi, cibarsi alla stessa mensa, udire lo stesso sermone, e tanto onorarsi quanto se fossero stati dello stesso partito. I Pagani ne restarono maravigliati, e confessavano ad alta voce, che non volevano altra prova della santità della Legge Cristiana, che quella vedevano cogli occhj proprj.

Pri-

Prima di separarsi, per contrassegno di non esser divisi di cuore, benchè lo fossero di partito, si adunarono nella Casa de' Padri, e fecero portare molti piatti di frutta per mangiarle insieme. Alcuni Giovani della Nobiltà di Sacay vollero servirli per umiltà: il che non è cosa men ammirabile della precedente, se riflettesi fino a qual punto i Giapponesi sieno superbi, e sensibili, allorchè si tratti d'onore. Dopo la colezione tutti presero congedo dal P. Froez, poi si fecero moltl vicendevoli complimenti, e si ritirarono ne' loro quartieri.

Si stupirà alcuno, che 'l Padre non gli costrignesse a lasciar l'armi, ed a ritirarsi nelle lor Case. Ma bisogna ricordarsi aver noi già detto, che i Vassalli sono tenuti sotto pena della vita a servire il lor Signore quando è 'n guerra, e che combattendo le due Fazioni, come volevan far credere, per lo ben dell'Imperio, e per rimettere nel possesso della Sovranità Cavadono che dicevasi da' Traditori essere tenuto prigione da Nobunanga, non sapevasi da qual parte fosse la buona ragione, pretendendo ognuno di averla in suo favore. Se i Cristiani che han delle liti imitassero questi Guerrieri, e non facessero entrar la passione ne' loro litigj, Iddio ne resterebbe onorato, gl'Infedeli edificati, e la carità, ch'è di sì buona intelligenza colla giustizia, non ne verrebbe ad esser offesa.

XX. Vatadono presenta la battaglia a i due Traditori.

Spirato il tempo della tregua, i due Eserciti escon dal Campo, e si mettono in battaglia. Mioxindono comandava all'ala destra, e Daxandono alla sinistra. L'uno

e gli scon-
figge.

e l'altro andava di fila in fila esortando i Soldati a segnalare il lor coraggio in una giornata nella quale trattavasi di guadagnare o di perdere un Imperio. Lor rappresentavano, che Vatadono non aveva se non un branco di gente poco atta alla guerra; che Nobunanga essendosi reso Signore di Cavadono, se ne serviva come di velame per coprire la sua ambizione; ch'era suo disegno di farlo morire, e l'impadronirsi de' suoi Stati; che voleva farsi strada alla Sovranità colla morte di coloro che gliene potevano chiudere passo; ch' egli era il più ambizioso di tutti gli Uomini, e 'l più crudele di tutti i Tiranni; che appresso di lui non vi era da sperar quartiere: che perciò era necessario o vincere, o morire.

Vatadono ch'era gran Capitano, dispose dal canto suo in due linee il suo Esercito, ed animò potentemente le sue genti a vendicare la morte del lor Signore, ch'era il migliore di tutti i Principi, crudelmente ucciso da due Traditori ingrati ed inumani, perchè non aveva più grazie da far ad essi, avendoli colmati di tanti favori, che più non gli restava per dar loro che la propria corona, ed i perfidi appunto per rapirgliela, avevano tolta ad esso la vita. Soggiunse, che volevano ancora liberarsi di Cavadono suo Fratello e suo unico Erede, per divider fra loro l'Imperio del Giappone; che la fortuna del giovane Principe dipendeva dal lor valore; e che se 'n quel giorno avessero guadagnata la battaglia, non vi erano grazie nè ricompense, che non dovesser attendere da esso, perchè

lor

lor sarebbe debitore della sua corona, e della sua vita.

Vatadono vedendo le sue genti piene di coraggio, e risolute a ben maneggiarsi, marcia contro il nemico che dal suo canto gli viene incontro. L'attacco a prima giunta fu aspro e sanguinoso, e si stette per qualche tempo in dubbio da qual parte avesse a piegar la vittoria: Perchè i due Assassini vedendo, che la lor vita, e la lor fortuna dipendevano da quella giornata, sovvenivano ad ogni difetto arrischiando la propria vita, e facevano l'ufizio di Capitano e di Soldato. Vatadono dal canto suo dava ordine a tutto, si trovava in ogni luogo, e benchè il suo Esercito fosse minor nel numero di quel de' nemici, lo superava nulladimeno nel coraggio, e nel valore.

Dopo essere stata la vittoria per qualche tempo sospesa, Vatadono vedendo che l'ala destra comandata da Mioxindono era la più forte, e che le sue genti cominciavano a piegare da quella parte venne a caricarlo con un corpo di riserva di una maniera tanto furiosa, che ruppe la Cavallèria, e la rovesciò sopra la Fanteria, la quale posta in disordine, non lasciò altro pensiero, che di salvarsi.

Vedendo i due Capi il lor esercito in rotta, seguono i fuggitivi colla spada alla mano, e gli costringono a voltar faccia. Essendosi perciò riordinata la Cavalleria, ritorna all'assalto. Così segue un secondo combattimento. La vergogna di aver voltate le spalle e'l desiderio di riparare al proprio onore, erano stimoli che pugnevano

no i ribelli. Gli altri per lo contrario, baldanzosi a cagione del lor primo vantaggio, gli consideravano come nemici già vinti. In fatti, dopo aver fatto fronte per qualche tempo, si diedero alla fuga, e la vanguardia rovesciandosi sopra la retroguardia pose il tutto in confusione. Allora altro non vedesi, che uccisione e strage, e come Vatadono la voleva co i Capi, gli aggirò combattendo e gli caricò alla coda. Ma questi, posta la briglia sul collo a' lor Cavalli, fuggiron ne' boschi e poi nelle loro fortezze. La maggior parte di loro truppe domandò quartiere e passò nell' esercito di Vatadono, gli altri furono mandati a fil di spada. Tre soli Cristiani restarono uccisi ne' due combattimenti; perchè, quantunque facesser benissimo il lor dovere, pure vicendevolmente si risparmiavano e non assalivano che i Pagani.

XXI. Nobunanga s'impadronisce di Meaco, e fabbrica di nuovo il Palazzo.

Nobunanga avendo intesa la sconfitta de' ribelli, si mette in Campagna alla testa di un Esercito di cinquantamila Uomini, e marcia a dirittura verso Meaco, per mettere, diceva egli, Cavadono in possesso dell' Imperio. La sua riputazione, le sue forze, la sua diligenza, e 'l motivo del suo marciare gli aprirono senza difficoltà le porte della Città, e fu ricevuto con gioja da tutti gli Abitanti, i quali avevano in esecrazione i ribelli. Come il Palazzo era stato arso, fece alloggiar Cavadono nel principal Monisterio de' Bonzi, e 'l suo Esercito nell' altre lor Case, e per quante rimostranze potessero fargli, mostrando esser esenti dall' alloggio de' Soldati, non ebbe alcun riguardo a i lor privilegj. Fece anche abbat-

battere quantità de' lor Monisterj per rendere il Palazzo più grande, e più spazioso.

Egli stesso ne formò il disegno, e vi fece travagliare ventimila Lavoratori, non solo tratti dal numero degli Artigiani, ma anche da' più qualificati Abitanti di Meaco, e per far andare innanzi la fabbrica, stava d'ordinario fra i Muratori, e i Lavoranti coperto di una pelle di Tigre, e colla spada nuda alla mano. Ognuno tremava alla sua presenza; in ispezieltà dopo ch' egli avendo veduto di lontano un Soldato il quale alzava il velo d'una Donna per mirarla in volto, andò a dirittura ad esso, e senz'altra forma di processo, troncogli la testa.

XXII. Fa abbattere gl' Idoli de' Tempj, e toglie loro i più belli ornamenti.

Mentre fabbricava lo stesso Palazzo fece un altr'azione ch' ebbe a far arrabbiare i Bonzi: perchè non trovando pietre abbastanza belle in Meaco per gli stipiti, sopralimitari e facciate delle porte, nè per gli ornamenti de' cammini e per le scale, comandò che tutti gl' Idoli della Città, e de' luoghi circonvicini ch' erano formati delle più belle e maggiori pietre che fossero nel Giappone, gli fossero condotti, e perchè non potevano essere trasportati senzà difficoltà, e senza spese eccedenti sopra carri, gli fece strascinare con funi per le strade di Meaco persino al Castello, dove furono scarpellati e posti in opera, nè alcuno de' Bonzi o degli Abitanti osò dir cosa alcuna, tanto egli era temuto.

Ma ciò che fece di poi non fù di minor ardimento. Com' ei pretendeva fabbricarsi un Palazzo ed aveva di già conceputo

il disegno d'impadronirsi dell'Imperio, non risparmiava cosa alcuna per quanto prima ridurlo a perfezione: tutto il corpo della fabbrica era fatto; non mancavano che l'intavolato, e gli altri lavori di legname: E perchè sarebbe stato duopo il consumar troppo tempo nel lavorarvi, fece prender quelli de i due Tempj più famosi del Giappone, l'uno de' quali era in Meaco, e l'altro in Nara, ch'eran opere impareggiabili, e le fece mettere nel Palazzo.

I Bonzi avendone avuto l'avviso, si adunarono in numero di mille e cinquecento per deliberare sopra quest' interesse. Per istornare il colpo fatale non trovarono mezzo migliore, che l'impiegarvi il Dairi. Lo pregarono dunque di andar a parlare a Nobunanga, e di offerirgli per parte loro qualunque somma di danajo ei desiderasse; purchè non togliesse gli ornamenti preziosi da' loro Tempj: Ma egli senz' aver riguardo alla loro supplica, e alle lor offerte, comandò fossero eseguiti i suoi ordini senza indugio. Così i Bonzi i quali avevano ottenuto, che i Padri Gesuiti fossero discacciati da Meaco, e fosse saccheggiata la loro Chiesa, per un giusto giudizio di Dio soggiacquero alla stessa pena; perchè videro gl'Idoli loro strascinati ignominiosamente per le strade, e i lor ricchi intavolati tolti da' Tempj per servir d'ornamento ad una Casa profana.

XXIII. Vatadono si affatica per ristabilire il P. Froez in Meaco.

Giunse intanto Vatadono col suo Esercito vittorioso a Meaco, e Nobunanga lo accolse con tutti i contrassegni di stima, e di gratitudine, che meritavano i suoi servizj. Aveva egli un Fratello in età giovanile,

nile, nomato Dario, che poi fu Padre del Signor Giusto Ucondono, di cui averassi molto a discorrere nella Storia presente. Abbiamo detto, che questo Dario avendo udito predicare in Meaco il P. Vilela, domandò il Battesimo e fu poi uno de' più ferventi e de' più fedeli Cristiani di tutto il Giappone. Essendosi trovato un giorno insieme con suo fratello Vatadono, gli parlò della santità della Legge Cristiana e della falsità di quella de' Bonzi, il che gl' inspirò il desiderio di vedere il P. Vilela. Dario lo condusse in sua Casa e 'l Padre lo accolse con tanta dolcezza e civiltà, che Vatadono ne restò soavemente rapito.

Com' egli desiderava udir parlare di Dio, il Padre gli fece un discorso della Creazione del Mondo, dell' Unità di un primo Essere, di una Provvidenza che governa l' Universo, della Ricompensa de' Giusti e della Pena eterna degli Empj. Vatadono ch' era Uomo sensato restò sorpreso in udire le gran verità, le quali di tal maniera gli andarono a genio, ch' era impaziente di udirne l' altre. Tuttavia non potè allora averne il contento, perch' era tenuto a partire senza indugio per andare nel Regno di Boari: ma scrisse a suo Fratello che pregasse il Padre d' inviargli un Predicatore. Qualunque fosse il desiderio del Vilela di contentarlo, non potè inviargli che 'l Fratello Damiano gran tempo dopo la morte del Cubo: e ne meno potè parlargli, perchè era in Consiglio con Nobunanga e col nuovo Cubo, in cui trattavasi del suo ristabilimento.

Dopo

Dopo avere sconfitti i ribelli sotto Sacay, ebbe nella stessa Città alcune conferenze col P. Lodovico Froez, ed essendo poi venuto in Meaco, suo Fratello gli rappresentò l'ingiuria ch'era stata fatta a i Padri coll' esiliarli da Meaco, avendo avuta la permissione dal vecchio Cubo di abitarvi e di predicarvi la Legge di Dio. Lo pregò poi di ottenere da Nobunanga e dal nuovo Cubò che fossero richiamati: *Perchè sono*, diceva Dario, *Uomini dabbene, non offendono alcuno e non si applicano, che alla salute dell' Anime. Io gli considero e gli onoro come mio proprio Padre, poichè mi hanno data la vita, e voi non potete obbligarmi di vantaggio, quanto col prenderli sotto la vostra protezione*. Vatadono gli promise di fare ciò ch'ei desiderava, e dopo qualche giorno osservò la sua promessa; perchè trovandosi in Casa del nuovo Cubo dov'era Nobunanga, e parlando amendue della vittoria che aveva ottenuta contro i ribelli, Vatadono si difese modestamente dalle Lodi che gli erano date, poi disse ad amendue, che se lor aveva prestato qualche servizio, se ne terrebbe molto ricompensato, purchè fossero richiamati in Meaco i Predicatori Cristiani, che n' erano stati discacciati con tanta indegnità ed ingiustizia dal Dairi e da Daxandono.

Un Consigliere di Stato del Dairi che gli aveva fatto sottoscrivere il Decreto di esilio essendosi ivi trovato accaso, disse altamente, ch'era necessario il ben guardarsi dal richiamarli; perch'erano sediziosi che per tutto mettevano la turbolenza e la dissensione. Nobunanga mirando il Cubo e

fa-

facendogli un gesto di disprezzo, gli disse di un tuono fiero e imperioso: *Voi siete per quello scorgo, un Uomo di gran senno e di gran coraggio, poichè credete, che un sol Uomo possa mettere sottosopra la Città di Meaco.* Allora volgendosi verso Vatadono, gli disse con volto ridente: *Approvo che voi richiamiate il Predicatore Cristiano, e gli sia restituita la Chiesa, che a sua contemplazione fu fabbricata.* Il Cubo, benchè per l' addietro Bonzo, gli disse lo stesso per soddisfare alle obbligazioni che seco aveva contratte e per non opporsi a Nobunanga in un tempo in cui egli era come sotto la sua tutela.

Vatadono avendo ottenuto il consenso da questi due Capi, volle aver parimente quello del Dairi. Prega dunque i Cunj, che sono le Genti del suo Consiglio di parlargliene; ma eglino se ne scusarono, dicendo ch' eran Persone che predicavano la Legge del Diavolo e vivevano di carne umana. Vatadono irritato da questa risposta disse loro in collera, che averebbe fatto venire il P. Froez in Meaco, malgrado loro e contro anche la volontà del Dairi, perchè il Cubo e Nobunanga così lo avevano comandato. I Cunj temendo, che un Uomo di sì gran credito lor facesse qualche cattivo ufizio, promisero di fare quant' egli desiderava.

Vatadono scrisse subito al P. Froez a Sacay, affinch' egli andasse con ogni diligenza possibile a Meaco. Questi spaccj gli furono dati il dì 26. di Maggio dentro i quindici giorni prima di Pasqua. Avendo dunque confessati e comunicati con ogni

ce-

celerità i Cristiani di Sacay, giunse in Meaco il Lunedì della Settimana Santa, e fu visitato da tutti i Cristiani con un allegrezza superiore ad ogni espressione. Subito giunto andò a salutar Vatadono il quale lo consigliò di visitar quanto prima Nobunanga, tanto per ringraziarlo del suo ristabilimento, quanto perchè egli aveva sovente domandato, se fosse giunto il Predicator di Sacay.

XXIV. Il P. Froez visita Nobunanga.

Il Padre non mancò di andare a fargli riverenza ed a ringraziarlo, accompagnato da alcuni Cristiani: ma non potè avere audienza in quel giorno, perchè Nobunanga ascoltava un concerto Musicale. Andò alla Casa del Cubo, e gli fu detto ch' era infermo. Nobunanga manifestò poi a Vatadono, che non gli aveva data audienza, perchè voleva pensare con comodo qual accoglienza avesse a fare ad uno Straniero che veniva sì di lontano per affaticarsi nel proccurar la salute a' Giapponesi.

Intanto i Bonzi fecero correr voce, che il Cubo e Nobunanga non avevano voluto vedere il Padre, e che non eran contenti del suo ritorno. Il che cagionò dell' afflizione a Vatadono, e credendo che volesse il suo onore gli proccurasse un audienza, poich' era venuto di Sacay sopra la di lui parola, prende il comodo di Nobunanga, e per far maggior onore al Padre andò con trenta Cavalli al suo alloggio per condurlo a Palazzo ed egli stesso lo accompagnò sempre a piede. Trovarono Nobunanga sul Ponte levatojo per cui passavano tutti gli artefici che lavoravano nel nuovo Palaz-

zo.

zo. Il Padre dopo una riverenza profonda gli fece il ſuo complimento, lo ringraziò de' ſuoi favori, e lo ſupplicò di prenderlo ſotto la ſua protezione.

Nobunanga lo accolſe aſſai corteſemente, e lo pregò anche di coprirſi, perchè il Sole era molto ardente. Dopo le cerimonie ordinarie del Giappone, gli domandò di che età egli foſſe; quanto tempo aveſſe impiegato negli ſtudj; s'era gran tempo ch' ei foſſe nel Giappone; ſe aveſſe penſiero di rivedere un giorno il ſuo paeſe, ed altre ſimili interrogazioni: Ma in iſpezieltà volle ſapere, che coſa averebbono fatto i Padri, ſe i Giapponeſi non aveſſero abbracciata la loro Legge, e ſe ritornati ſe ne ſarebbono nell'Indie ovver in Europa: Il Padre gli riſpoſe, che ſe la Maeſtà ſua aveſſe avuta la bontà di ſoffrirli, non averebbono mai laſciato il Giappone, benchè non vi foſſe, che un ſol Criſtiano biſognevole di lor iſtruzione ed aſſiſtenza.

Gli domandò ancora per qual ragione i Criſtiani non aveſſero tante Chieſe nel Giappone, quante i Bonzi avevan Pagodi. Il Padre gli riſpoſe, eſſer di ciò la cauſa la perſecuzione degli ſteſſi Bonzi che lor facevano ogni ſorta d'oltraggj, perchè predicavano la Legge del vero Dio, e ſcoprivano i lor inganni. Allora Nobunanga parlò altamente contro di eſſi, e ne diſſe mille mali, come di Genti che non ſi affaticavano, che per adunar ricchezze, e menavano una vita aſſai diſſoluta.

XXV. Preſenta la disfida a tutti i Bonzi.

Il Padre vedendolo di sì bell'umore, gli fece una ardita propoſizione, dalla qual egli parve ſorpreſo e tuttavia ſoddiſfatto.

fatto. *Supplico*, disse, *Vostra Maestà far adunare tutti i Bonzi più dotti del vostro Imperio ed aver il piacere di udirmi disputare contro di essi. Se mi superano per via di ragione, acconsento di essere discacciato da Meaco ed anche dal Giappone, come un furbo e come un ingannatore: Ma se io gli confondo alla presenza di Vostra Maestà, la supplico favorire la ragione ch'è buona ed onorarmi di sua protezione*: Nobunanga volgendosi a i Grandi ch'erano d'intorno ad esso, disse loro ridendo. *Non vi sono che i gran Regni i quali producano i grand' Uomini e i gran talenti*. Poi volgendosi al Padre: *Non so*, gli disse, *se i Letterati del Giappone vorranno accettare questa disfida; perch'eglino meglio combattono colle mani, che colla lingua. Tuttavia quando l'occasione se ne presenti, procurerò d'impegnarli in una disputa alla mia presenza*.

Il Padre dopo un discorso di due ore ch'ebbe con esso lui alla presenza di molti Bonzi che arrabbiavano nel loro cuore, prima di ritirarsi pregollo di fargli spedire delle Patenti per istabilirsi in Meaco, assicurandolo ch'ei ne farebbe volar delle copie all'Indie, per ispargervi per tutto la gloria del suo nome e la potenza delle sue armi. Il Principe che da questa parte era sensibile, si compiacque nel suo discorso e mostrò voler concedere quanto chiedeva. Non lo fece però allora, ma chiamando Vatadono, gli comandò fargli vedere tutte le cose preziose del suo Palazzo. Il Padre dopo aver considerato il tutto ritornò a Nobunanga, e come si accorse del prurito del di lui animo, si fece vedere

dere come incantato alla vista di tante cose di pregio : il che piacque in estremo al Principe; perchè era il maggiore di tutti i i suoi piaceri, che i suoi disegni e le sue imprese fossero lodate ed ammirate dagli Stranieri . Lo congedò poi con ispezialissimi contrassegni di benevolenza.

XXVI. Visita il Cubo, ed ottiene delle Lettere di stabilimento.

Due giorni dopo Vatadono andò a prendere il Padre Froez e lo condusse in Casa del Cubo, che parimente lo accolse con molto onore : ma vi era molta difficoltà nell' ottenere delle Patenti da Nobunanga, perchè son necessarie somme immense per questa sorta di grazie . La Città di Sacay poco prima gli aveva dati quarantamila ducati per un Brevetto di quattro righe , e alcuni Bonzi gli avevano presentate venti verghette d' oro per certe Lettere di pochissima conseguenza . I Cristiani di Meaco essendo avvisati dell' imbarazzo in cui era il Padre, unirono fra loro tre verghette d' argento e le diedero in mano di Vatadono , per ottenere le Patenti desiderate dal Padre . Egli le prese per non contristarli , ma ne aggiunse sett' altre del suo e le presentò a Nobunanga da parte del Padre Froez, dicendogli, che 'l Predicatore, essendo forestiere di nascita e povero di professione non poteva fare a Sua Maestà un presente più considerabile di quello, e non aveva osato offerirglielo egli stesso giudicandolo tanto poco degno di un Monarca sì grande . Nobunanga in udire questo discorso si pose a ridere e disse a Vatadono, che non voleva prendere cosa alcuna dal Padre, ma che piuttosto gli darebbe del suo: che stendesse solo le Paten-

ti

ti e le averebbe sottoscritte ; il che fece . Eccone il tenore.

Permetto al P. Lodovico Froez di fare la sua residenza nella Città di Meaco, e di predicarvi liberamente la sua Fede . Proibisco ad ognuno l'attentar cosa alcuna contro la sua Chiesa o contro la sua Casa . Lo esento , e lo libero da tutte le imposizioni della strada dove dimora . Gli permetto anche lo stabilire la sua abitazione in qualunque de' miei Regni a lui piaccia , senza dover esser turbato nelle sue funzioni . Se alcuno sarà tanto ardito per fargli del dispiacere , sappia, che sentirà gli effetti di mia giustizia , e sarà gastigato come Ribello. Vi era sotto. *A favore del Padre della Cristianità , nella Chiesa che si dinomina della vera Dottrina.*

Vatadono avendo ottenute queste Patenti da Nobunanga , ne ottenne di simili dal Cubo , per le quali il Padre Froez andò subito a ringraziarli . Ne fu accolto come nella sua prima audienza . Si affaticò poi nel far riedificare la Chiesa , nella quale cominciò a predicare ed a fare le sue funzioni con allegrezza incredibile di tutti i Cristiani . Essendo alla fine terminato il Palazzo , Nobunanga vi alloggiò il Cubo , e come il defunto aveva spogliato il Dairi del governo dell'Imperio, e non gli aveva lasciato, che un titolo immaginario d'onore, Nobunanga a sua imitazione fece disegno di ritenere per sè i sette Regni situati nella principal Isola del Giappone , che si chiama la Tenza, ovvero Goguinay, ch'è il proprio dominio dell'Imperio, e di non lasciarne al Cubo che 'l titolo e 'l nome . Prima di partire per ritornarsene nel suo Re-

Regno di Boari, nominò Vatadono suo Luogotenente Generale o Vicerè, e volle che 'n sua assenza tutto fosse regolato da' suoi comandi.

Il P. Froez avendone avuto l'avviso, andò subito co' principali Cristiani della Città a rallegrarsi con Vatadono della sua nuova carica, e lo ringraziò di tutti i beni ch' ei faceva, e proccurava alla Religione. Il Vicerè tutti gli ritenne seco a pranzo, e mentr' erano alla mensa, disse loro, ch' egli aveva passati de i buoni ufizj a favore del Dairi appresso il Cubo e Nobunanga, e non attendeva per ricompensa de' suoi servizj, che delle Patenti per lo stabilimento del Padre. *Non so*, rispose il Padre, *come ricompensare tutte le grazie, onde voi ci colmate, se non col pregar Dio, come di continuo io faccio, di ammaestrarvi co' suoi lumi, e farvi Cristiano, per ricever nel Cielo il premio de' vostri benefizj.* *E gran tempo*, ripigliò Vatadono, *che io lo sono nell' anima mia; non attendo che 'l comodo di farmi istruire per farne pubblica professione: ma la moltitudine delle mie occupazioni, e la gravezza degli affari ne' quali mi vedete impegnato, me lo hanno impedito fino al presente; spero ben presto contentare i vostri e i miei desiderj.*

XXVII. Disputa del P. Froez contra Bonzo.

Mentre la Religione andava agguisa di Vascello per un mare tranquillo a piene vele, Satanasso eccitò una nuova tempesta per mezzo di un Bonzo, ch' ebbe a sommergerla. Il Bonzo nomavasi Noquixoxumi. Era questi un Uomo senza studio, ma sottile, artifizioso, vivace, eloquente, ardito, e pronto di mano. Dopo aver corso diverse fortune, si attaccò al Dairi, e guadagnò di

tal maniera l'animo suo, che ne divenne suo Ministro di Stato. Quando perciò Nobunanga si rese Signor di Meaco, venne a trattar seco per parte del Dairi, e 'l Principe tanto godette del di lui spirito, che non aveva maggior piacere del discorrer seco; il che lo rese altiero, ed insolente in estremo.

Dopo aver acquistato questo gran credito appresso Nobunanga e 'l Cubo, cominciò a trattar con esso loro per parte del Dairi intorno all'esilio de' Padri. Il Padre Froez che ne fu avvisato, inviò subito il Fratello Lorenzo a Vatadono per informarsi del vero. Questi gli rispose, che i Bonzi facevan correre quella voce; che null'era da temersi da esso, essendo com' egli era sotto la sua protezione; e che non vi era alcuno in Meaco che fosse tanto ardito per recargli disturbo, sapendo che Vatadono era suo Amico, e suo Padrone.

Intanto il Padre essendo andato a prender congedo da Nobunanga, allorch'era in procinto di ritornare al suo Regno di Boari, vi trovò il Bonzo Noquixoxumi, ed intese ch' egli aveva in quel giorno operato potentemente appresso il Re, affinchè fossero discacciati i Religiosi Cristiani da Meaco prima di sua partenza; ma che Nobunanga gli aveva risposto, che non poteva farlo, perchè lor aveva concesse delle Patenti per istabilire la lor abitazione, e dimorare in tutti i suoi Regni. Il Re accolse il Padre co i contrassegni ordinarj di sua benevolenza, e gli domandò per qual cagione i Bonzi non fossero suoi Amici? Il Padre gli rispose, che non lo erano, perch' egli faceva conoscere la falsità della lor

Re-

Religione, e la sregolatezza de' loro costumi. Gli domandò pure, se i Cristiani adorassero i Cami e i Fotochi. *Sire*, disse il Padre, *noi adoriamo un Dio Creatore del Cielo e della terra, eterno ed immortale, e non Uomini che non hanno potuto liberarsi dalla morte, quali sono i Dei che adoransi nel Giappone.*

Il Bonzo Noquixoxumi, non conosciuto dal Padre, era allora presente ed ascoltava tutto il discorso. Nobunanga volgendosi ad esso gli disse: *Che rispondete a questo Signor Noquixoxumi? Proponete qualche quistione a codesti Padri.* Allora il Bonzo d'un aria sufficiente ed audace, gli disse: *Qual è'l Dio che adorate in disprezzo de' nostri Cami e Fotochi? Com'è egli fatto? Fatemelo vedere.* Come non era gran tempo, che'l P. Froez era nel Giappone, e non sapeva per anche bene la lingua, ordinò al Fratello Lorenzo erudito Teologo, che seco aveva condotto, di pigliar la parola, e rispondere in sua vece. Lorenzo risponde al Bonzo, che'l Dio adorato da essi era uno Spirito invisibile, eterno, incomprensibile, infinito nella sua natura, nella sua durata, e nelle sue perfezioni, il quale ha fatto uscire il Mondo dal suo seno, come il Sole fa uscire dal suo la luce; lo ha prodotto senza fatica, lo governa senza inquietudine, lo possede senza bisogno, lo ama senza passione, lo racchiude senza impurità, lo sostiene senza difficoltà, lo conserva senza interesse, e lo può distruggere con una parola senza ingiustizia. Questo discorso fece rimanere attonito il Bonzo, e non sapendo che dire, prese ad urlare come una Fiera, gridando: *Queste non sono che favole. Sire, discacciate*

da Meaco questi nuovi Dottori, che ingannano il Mondo.

Nobunanga vedendolo confuso si pose a ridere, e gli disse: *Bonzo, non vi turbate, seguite solamente ad interrogarli, e vi daranno risposta*. Ma egli era tanto fuor di sestesso, che non potè mai dirgli neppure una parora. Allora Lorenzo senza insultare al suo Avversario, gli domandò pacificamente: *Ditemi, Signor mio, chi è l' Autore della vita, e 'l principio d' ogni bene?* Il Bonzo gli rispose precipitosamente ed in collera: *Non so nulla*.

Era nella Sala buon numero di Nobiltà. Nobunanga per coprire il rossore del Bonzo brutale, domandò al Padre, se 'l Dio de' Cristiani ricompensasse le buone opere, e gastigasse le cattive. Lorenzo risponde, che Iddio essendo la stessa giustizia, non poteva lasciar la virtù senza ricompensa, nè 'l vizio senza punizione; e v' erano due sorte di punizioni, e di ricompense, altre per questa vita, altre dopo la morte. Il Bonzo in udire queste parole si pose a ridere come un insensato; *Come*, disse, *voi credete, che dopo esser morto un Uomo, rimanga qualche cosa di esso, che possa esser punita o ricompensata? Sì, senza dubbio*, rispose Lorenzo, *perchè l' Anima è uno spirito immortale. Mostratemela*, disse il Bonzo, *affinchè io veda qual sia il suo colore*. Il P. Froez prendendo la parola gli rispose, che non avendo uno spirito nè materia, nè colore, l' Anima non poteva esser veduta dagli occhi del corpo. Allora il Bonzo digrignando, e tutto rabbia disse, trasportato dal furore: *Poichè ci volete dar a credere, che l' Anima*

dell'

dell' Uomo sossista dopo la di lui morte, me la mostrerete, e per vedere se dite vero, vado a troncar il capo al vostro Compagno. Ciò detto, corse a prendere una sciabla ch'era appesa alla muraglia della Sala. Nobunanga subito alzossi, e lo afferrò per di dietro, finchè Vatadono e alcuni altri Nobili gli avessero tolta di mano la sciabla. Quest' azione somministrò gran materia di riso all' adunanza; ma'l Re si tenne offeso per aver egli mancato al rispetto che gli era dovuto: tuttavia contentossi di scacciarlo dalla sua presenza: Ma Vatadono offeso oltremodo da quell'insolenza, disse ad alta voce, che se non avesse avuto rispetto alla Maestà sua, avrebbe spezzato il capo a quel guidone.

Essendosi acquietati gli animi, il Padre Froez il quale sapeva, che tutti i Grandi della Corte erano del sentimento di quel Bonzo intorno all' immortalità dell' Anima, volgendosi a Nobunanga gli disse: *Sire, se Vostra Maestà si contenta aver la pazienza di udirmi, farò vedere agli occhi del suo intelletto, ciò che'l Bonzo voleva senza ragione ch' io facessi vedere agli occhi del suo corpo.* Avendogli Nabunanga fatto conoscere, che ne sarebbe contento e gli averebbe fatto piacere, il Padre benchè poco pratico nel linguaggio, cominciò il suo discorso quasi di questa maniera.

XXVIII. Disco so dell' Immortalità dell'Anima.

Voi sapete, o Sire, che uno Spirito essendo senza corpo e senza materia è incorrottibile ed immortale, perchè non ha 'n sè alcun principio di corruzione. Così quando io faccia vedere, che l'Anima nostra è uno Spirito, si dee confessare, ch' »

Y 3 ell'è »

„ ell' è immortale . Ora noi abbiamo prove
„ convincenti, che l' Anima nostra ha delle
„ operazioni che sono spirituali : perchè el-
„ la concepisce l' Essere in generale e l' es-
„ senze di tutte le cose spogliate di corpo
„ e di materia, di differenza e di proprietà.
„ Tratta di Dio e degli Angioli che sono
„ Spiriti puri. Divide l'Essere in quello ch' è
„ corporale e 'n quello ch'è spirituale; la So-
„ stanza in quella ch' è ed in quella che non è
„ materiale : Bisogna dunque, ch' ella cono-
„ sca e 'l Tutto ch' ella divide e le Parti che
„ lo dividono, e che cosa sia uno Spirito e
„ che cosa sia un Corpo . Per conseguenza
„ bisogna, ch' ell' abbia delle operazioni spi-
„ rituali che s' alzino sopra tutti i corpi .
„ E perciò necessariamente ella dev' essere
„ spirituale: perchè un essere puramente cor-
„ porale non può produrre una operazione
„ che tale non sia . Confesso, che l' Anima
„ essendo unita ad un Corpo ha bisogno del
„ soccorso di sua immaginativa per forma-
„ re il suo pensiero; come l' occhio mio ha
„ bisogno di un oggetto per produrre il suo
„ sguardo ; ma 'l pensiero non è corporale,
„ come il fantasma . Perchè un azione cor-
„ porale va a terminare necessariamente ad
„ un corpo , e non può mai alzarsi persino
„ alla cognizione di uno Spirito: ma l' Ani-
„ ma nostra concepisce l' Essere in generale
„ spogliato di materia , il che mostra ad evi-
„ denza, ch' ella ha dominio sopra la materia
„ ed è puro Spirito.

„ Dall' altra parte se l' immaginativa dà
„ un corpo a' suoi oggetti, lo spirito nulla-
„ dimeno conosce subito la sua debolezza e 'l
„ suo inganno. Distrugge il corpo , cancella
la

la figura, corregge l'errore, riforma l'immaginazione; in somma pronunzia, che l'oggetto non è qual l'immaginativa lo rappresenta. Ora questa censura imperiosa è una prova evidente, che quantunque ella sia unita ad un corpo, non è per questo corporale. Perchè il Maestro è più dotto che 'l Discepolo, il Vincitore più forte che 'l Vinto; la regola più retta che la cosa rettificata; e colui che corregge dee aver maggior perfezione di colui ch' è corretto. Poichè dunque lo Spirito regola l' immaginativa smarrita; poichè corregge i suoi errori: poichè distrugge tutte le figure che dà gli oggetti con giudizj e proposizioni contrarie, bisogna necessariamente, che l' Anima sia più nobile, più retta, più forte, e più perfetta che l' immaginativa: per conseguenza dev' essere uno Spirito. *E bella codesta ragione*, disse il Re, *e mi rende assai soddisfatto: ma non comprendo, come sia vero quanto dite, che 'l nostro Spirito concepisca altro che corpi*. Io non mi sono ben espresso, Sire, rispose il Padre, ma son per proccurare di farmi intendere in modo migliore. Ogni azione corporale ha per oggetto un essere singolare e determinato, e bisogna essere in linea superiore a' corpi ed alla materia per concepire l'essere in generale spogliato di tutte le distinzioni e di tutte le differenze. La ragione si è, che tutto ciò ch' è materiale ha termini e limiti, forme e figure che sono inseparabili da' corpi: quindi tutte le potenze materiali son terminate e limitate da' loro oggeti. L'occhio, per cagione di esempio, non vede nè 'l bianco, ne 'l ne-

„ ro in generale , ma bensì in particolare
„ questo bianco e questo nero : L'immagina-
„ tiva non si rappresenta la figura in spezie,
„ ma questa figura singolare rotonda o qua-
„ drata, retta o curva; perchè l'occhio e l'
„ immaginativa son due potenze materiali .
„ Per conseguenza una forma il di cui og-
„ getto è senza termine e senza limite , sen-
„ za distinzione e senza differenza , non può
„ essere composta di materia, ma dev'essere
„ per necessità puro Spirito.

„ Ora lo Spirito umano non concepisce
„ solamente gli Enti particolari , come sono
„ quest'Uomo e questa Sostanza ; ma l'Uo-
„ mo e la Sostanza in generale , senza distin-
„ zione , senza restrizione ad alcun tempo ,
„ ad alcun luogo , ad alcun corpo e ad al-
„ cuna materia . Fabbrica nuovi mondi; con-
„ cepisce le ragioni universali di tutte le co-
„ se; ne cerca la causa e le proprietà ; ha l'
„ intelligenza de' numeri , delle relazioni ,
„ delle proporzioni , delle armonie , dell'
„ ordine, della simmetria, de' rapporti e del-
„ le corrispondenze che sono tutte cose spi-
„ rituali . Conosce in fine l'Essere in gene-
„ rale , la verità e la bontà in se stesse, e se
„ la sua immaginativa dà loro qualche figura,
„ ei, come ho detto, la rigetta , la smenti-
„ sce, la distrugge, e subito la corregge. Bi-
„ sogna dunque confessare, che lo Spirito
„ dell'Uomo non è fissato e determinato ad
„ alcuna materia : Per conseguenza non è
„ materiale, perchè può racchiudere l'esten-
„ sione dell'essere dentro la sfera di sua co-
„ gnizione , e tutto ciò ch'è corporale non
„ può staccarsi dalle cose individue e singo-
„ lari.

No-

Nobunanga volgendosi verso un Signore de' più intelligenti della sua Corte, gli disse: *Che vi pare della ragione addotta dal Padre? Non è egli vero, che i nostri pensieri sono per l' appunto, come ce gli ha dipinti? E vero*, disse il Signore, *ed io non avevo mai fatte queste riflessioni sopra quello che succede in mestesso. Queste riflessioni, Sire*, ripiglia il " Padre, sono ancora una prova più forte, " che le precedenti dell' immortalità dell' " Anima nostra, e supplico Vostra Maestà " ponderarne la ragione. Una potenza ma- " teriale e corporale non può operare sopra " sestessa, nè contemplar sè medesima, nè " ripiegarsi e riflettere sopra sè stessa con un " ritorno di azione e di cognizione; ma ne- " cessariamente esce fuori di sè, e lavora " sopra un oggetto da sè separato. Co- " sì l'occhio vede i colori, ma non vede il " suo sguardo e la sua visione, e la potenza " da noi chiamata immaginativa, considera " le figure e le immagini che le sono rap- " presentate, ma non discopre l' azione col- " la quale se le rappresenta. "

E ragione di tutto ciò, che una poten- " za non può mai operare fuori dell' esten- " sione del suo oggetto: così l' occhio non " può vedere, se non quanto è colorato, e l' " immaginativa, se non quanto ha figura. Ora " l'azion di vedere che noi chiamiamo vista " o visione non ha colore: e l' atto d' im- " maginare che noi chiamiamo immagina- " zione non ha figura; l' occhio perciò e la " potenza immaginativa non possono vedere " le lor azioni, nè riflettere sopra sestesse. " Vostra Maestà che ha l' intelletto vivace e " penetrante concepisce benissimo, che quan- "

 to "

„ to si volge verso un oggetto con un atto
„ di cognizione dee necessariamente unirsi
„ ad esso o tutto affatto, se si volge affatto
„ dal canto suo, o 'n parte, se non si volge
„ che per metà. Ella anche comprende, che
„ una potenza corporale, la quale ha delle
„ parti non può ripiegarsi interamente sopra
„ sestessa; ma è necessario vi sia una parte
„ che volga ed un altra che sia voltata; una
„ che ripieghi ed un altra che sia ripiegata;
„ una che rifletta ed un altra che sia l' og-
„ getto della riflessione: altrimenti codeste
„ parti si penetrerebbono insieme essendo
„ nello stesso luogo; una cosa sarebbe mos-
„ sa e movente, tutto e parte, semplice e
„ moltiplicata nello stesso tempo, il ch' è
„ naturalmente impossibile. Per consequen-
„ za non è possibile, che una potenza corpo-
„ rale rifletta sopra sestessa, perchè la rifles-
„ sione non appartiene, che agli spiriti che
„ si muovono da sestessi e non hanno parti.
„ Se dunque si ritrova una potenza che con-
„ sidera sestessa, contempla sestessa, studia
„ sestessa, esamina le sue operazioni, le ap-
„ prova, le corregge, le censura, le dirige,
„ bisogna necessariamente, ch' ella sia senza
„ parti e senza materia, e per conseguenza
„ spirituale.

„ Ora tutti noi osserviamo, che l' Anima
„ nostra riflette sopra sestessa con infinite vi-
„ cende di cognizione. Sentiamo tutti, ch'el-
„ la conosce la sua essenza, i suoi abiti, le
„ sue operazioni; ama i suoi pensieri, e per
„ conseguenza gli conosce, poichè non si
„ può amare ciò che non è conosciuto. Non
„ solo gli conosce, ma esamina le sue propo-
„ sizioni e i suoi giudizj per conoscere, se sien

veri

veri o falsi. Paragona, divide, discorre, «
comincia i ragionamenti e deduce conse- «
guenze infinite, il che non può fare, se non «
fa riflessione sopra le proposizioni antece- «
denti dalle quali deduce le sue conclusio- «
ni. Prescrive parimente delle Leggi, dell' «
Arti e de i Metodi per ben pensare e per «
ben discorrere. Tutto ciò mostra ad evi- «
denza, che ha la cognizione de' suoi pen- «
sieri, perchè non si può dar regola a quello «
non si conosce. «

Voi vedete, o Sire, ciò che io faccio; «
parlo, definisco, divido, ragiono, metto «
in paragone il diletto che ho nel mangia- «
re con quello che ho nel cantare, il dolo- «
re che io sento, quando son punto, con «
quello che io sento, quando son arso. L' «
Anima che giudica di tutti codesti senti- «
menti, non dev' essere superiore a' sensi e «
per conseguenza spirituale? Dico lo stesso «
di Vostra Maestà: Ella si applica a quello «
che io dico, fa riflessione sopra i suoi pen- «
sieri e sopra i miei; esamina i miei ragiona- «
menti; sente del piacere, allorchè concepi- «
sce ciò che non concepiva, e allorchè la «
verità si scopre al suo intelletto. «

Che trovasi in tutto ciò che non sia spi- «
rituale? Una bestia può ben avere delle «
immaginazioni l' una delle quali segua l' «
altra, ma non può mai dedurre l' una dall' «
altra; perchè non può esaminare le sue ap- «
prensioni, nè scoprirne i difetti, nè riflet- «
tere sopra sestessa. Ora se l' Anima nostra «
ha delle operazioni spirituali, quali son «
quelle che ho riferite, è duopo sia spiri-
tuale; perchè, come ho detto, un effetto «
non può esser più nobile del suo principio, «

„ nè l' accidente della sostanza : e s' ella è
„ spirituale, ella è immortale. Di codesta ma-
„ niera è da noi conosciuta l'immortalità dell'
„ Anima nostra dalle operazioni del nostro
„ intelletto.
„ Ma quelle del nostro cuore ne sono pro-
„ ve anche più sensibili, come farei vedere,
„ se non temessi stancare la Maestà vostra.
„ No, disse il Re, *non mi stanco in udirvi: an-*
„ *zi ne prendo un piacer singolare, continuate.*
„ Il Padre avendogli fatta una riverenza pro-
„ fonda seguì di codesta maniera il suo di-
„ scorso. Il Cuore, o Sire, è piccolo nella
„ sua sostanza, ma è immenso ne' suoi deside-
„ rj. Può amare tutto ciò che la mente com-
„ prende, e i suoi desiderj sono eguali alle
„ sue cognizioni. E come non vi è verità
„ particolare, che possa affatto contentare il
„ nostro intelletto, così non vi è bene par-
„ ticolare, che possa riempiere la nostra vo-
„ lontà: il che fa vedere, che l'uno e l'al-
„ tra sono potenze spirituali: perchè l'appe-
„ tito del corpo è limitato a i piaceri, e al-
„ le comodità de' sensi, e ciò che non li lu-
„ singa, non ha per esso attraimento veruno:
„ ma la volontà s'alza sopra tutti i beni cor-
„ porali e sensibili; prende diletto nella con-
„ templazion della verità; ama la bellezza,
„ l'ordine, la proporzione, la simmetria, la
„ gloria, l'onore, la pietà, la giustizia, la
„ Religione, e l'esercizio d'ogni virtù. Dis-
„ prezza i beni del corpo per godere di quel-
„ li dello spirito, come ad essa più proprj e
„ più naturali. I suoi desiderj sono sì vasti,
„ che racchiudono la pienezza di tutti i be-
„ ni. Le sue inclinazioni sono sì nobili, che
„ si allontana quando vuole da tutti i piaceri
de'

de' fensi, e nel privarsene colloca la sua «
felicità e la sua gloria. Dove troverassi «
una potenza corporale che abbia questa «
elevazione, questa estensione, questa capa- «
cità, che non possa essere soddisfatta, se «
non dal sommo bene, e da un bene infini- «
to, ch'è Dio? «

Che se ora consideriamo la sua libertà, «
saremo costretti a confessare, ch'è una po- «
tenza disimpegnata dalla materia, e per «
conseguenza spirituale. Perch' è verità co- «
stante nè soffre alcun dubbio, che tutto «
ciò che da sestesso si muove, da sestesso «
sossiste, e non può essere soggetto alla cor- «
ruzione; perchè una cosa non si corrompe, «
se non a cagione di un moto straniero, «
contrario alla sua disposizion naturale. Co- «
sì ciò che da sestesso si muove non può es- «
sere distrutto da una causa straniera, e ciò «
che ha'n sè il principio dell'immobilità, «
ha'n sè il principio dell'immortalità: Per- «
chè il moto segue la natura del suo princi- «
pio, ed ogni cosa opera secondo ch'ell'è «
in fatto. Per conseguenza, ciò che opera «
e si muove da sestesso, sossiste necessaria- «
mente da sestesso, e non dipende da alcun «
essere creato per la sua conservazione. «

Ora non vi è Uomo per quanto rozzo «
esser possa, il quale non conosca, che l'Ani- «
ma sua è'l principio di sue elezioni; vuo- «
le o non vuole ciò che li piace, o dispia- «
ce indipendentemente dal suo corpo; gli «
comanda, e se ne serve come strumento «
per eseguire i suoi voleri; reprime i suoi «
desiderj e ricerca il bene onesto, benchè «
contrario alle sue inclinazioni; fa ciò ch' «
ella vuole senza poter esserne distornata da «

tutti

,, tutti i tormenti che si fanno soffrire al suo
,, corpo, e dalla morte eziandio più crudele.
,, In somma tutti sentiamo, che l'Anima no-
,, stra si muove da sè, opera da sè, determi-
,, na sestessa indipendentemente dal corpo,
,, per conseguenza non dipende da esso, e
,, può sossistere senza di esso,

,, Un Animale senza ragione non ha impe-
,, rio sopra il suo corpo, perchè l'Anima sua
,, è com'egli materiale, ed un eguale non ha
,, sopra il suo eguale dominio. Abbia fame
,, un Cavallo e gli sia presentata della ve-
,, na, non comanderà mai al suo appetito,
,, non potrà astenersi dal mangiare, quando
,, non ne sia impedito dal timore di un ma-
,, le, e se sente qualche dolore, gli è impos-
,, sibile il non apportarvi tutto il rimedio ch'
,, è 'n suo potere. Ma vediamo per lo con-
,, trario, che l'Anima ragionevole domina
,, sopra i suoi appetiti, ed arresta le sue paf-
,, sioni per quanto forti e violenti che sieno;
,, e ciò liberamente, perchè così vuole. E s'
,, ella soffre un male nel suo corpo, se ne ri-
,, de e mostra della gioja. Lo affligge anche
,, in ogni maniera, e si reca a diletto il pu-
,, nirlo e'l tormentarlo. Il che dimostra evi-
,, dentemente, ch'ella ha dell'imperio sopra
,, il suo corpo. Perchè quello che comanda
,, civilmente o imperiosamente, dev' essere
,, superiore a quello che riceve gli ordini
,, suoi. Poichè dunque l'Anima è superiore
,, a tutte le inclinazioni del corpo, bisogna
,, ch'ella sia ad esso superiore. Non è dun-
,, que corporea, perchè un eguale non ha
,, imperio sopra il suo eguale.

Nobunanga mostrò molta soddisfazione in udire tutto codesto discorso, e come

Uo-

Uomo di ottimo intendimento diede al Padre questa risposta . *Gusto di molto la vostra dottrina, e mi par di comprenderla: ma siccome non ho studio, non mi fido de' miei pensieri, e temo anche d'ingannarmi. Vi è una cosa che mi fa credere questa verità con maggior forza, che tutte le vostre ragioni; ed è, che i Bonzi i quali credono, che l'Anima loro muoja insieme col corpo, e non vi sia altra vita che la presente, sono Persone abbandonate ad ogni sorta di vizio; perchè non posso credere, che una Religion vera possa produrre una sregolatezza tanto grande di costumi.* Sire, ripigliò il " Padre, Vostra Maestà ha toccato il punto, " e la ragione ch' ella adduce basta sola per " convincere ogni Uomo di buon discernimento: Perchè non può esser vera un opinione ch' è la sorgente di ogni sorta di " peccati, d'ingiustizie e d' impurità: E non " può esser falsa un opinione, ch' è sempre " stata e sarà la madre della virtù, della pietà e dell' innocenza, perchè la verità e la " saviezza stornano gli Uomini dal vizio e gli " spingono alla virtù. "

Ora la credenza che hanno gli Uomini, " che l'Anima sia immortale e sopravviva al " suo corpo, è quello che gli storna dal vizio e gli anima alla pratica della virtù: e l' " opinione ch' ella sia mortale, fa che abbian orrore della virtù e gl' immerge in " ogni sorta di vizio, rovescia il fondamento " della pietà, e lascia a tutte le passioni la " briglia sciolta. Lo vediamo colla sperienza, " la ragion ce lo persuade: Perchè gli " Uomini per la maggior parte non si governano, se non col timore e colla speranza: " il timore è un freno che impedisce il ma- "

le,

„ le, la speranza è uno stimolo ch' eccita al-
„ la virtù. Che sarebbe, ò Sire, del vostro
„ Regno, se non vi fosse ricompensa per li
„ buoni, e gastigo per li cattivi? Così colo-
„ ro i quali si persuadono non esservi cosa al-
„ cuna da temere nè da sperare dopo la vita
„ presente, non hanno quasi cosa alcnna che
„ gli ritiri dal male, e gli spinga al bene.
„ Or dov'è l'Uomo per poco discernimen-
„ to ch' egli abbia, il quale possa credere,
„ che l'errore e la menzogna, quale sarebbe
„ la credenza di un altra vita nel sentimento
„ de' Bonzi, possa essere il fondamento della
„ santità, e la verità e la saviezza quale sa-
„ rebbe l'opinione, de' Bonzi che l'Anima sia
„ mortale, possa essere il fondamento dell'
„ empietà? Che l'errore di sua natura possa
„ essere con ognicertezza la sorgente di tutti
„ i beni, e la verità di sua natura possa esse-
„ re con ogni certezza la sorgente di tutti i
„ mali? Questo, ò Sire, è 'l ragionamento
„ di Vostra Maestà; ch' è quello di tutti i Sa-
„ vj, e di tutte le Persone sensate. Tut-
„ ti i Grandi ch' eran presenti, benchè per
la maggior parte fosse di quella Setta
brutale, vi fecer applauso.

Ma'l Padre propose un altra considera-
zione che fece grande impressione negli
animi loro. La stabilì sopra la felicità dell'
Uomo, che non può essere posseduta in
questa vita, perchè tutti i beni della terra
han due difetti: l'uno è l'essere limitati,
l'altro l'essere transitorj. Essendo limitati,
non possono soddisfare il desiderio dell'
Anima ch' è infinito; essendo transitorj, el-
la non può goderne con sicurezza. Bisogna
dunque, che vi sia un altra vita, nella quale
ella.

ella trovi una felicità ſufficiente e ſicura :
altrimenti ella ſarebbe ſempre in moto , e
non avrebbe mai quiete: ſarebbe di peggior
condizione di ogni eſſer corporeo, che ha
un fine ed un centro in cui riposa. Sarebbe
venuta al mondo per eſſer miſerabile ,
perchè ſarebbe ſempre agitata da' deſiderj
ſenza poter acquiſtar la felicità da eſſa deſiderata.
Chi può credere, ò Sire, che tut- «
te le creature dell' Univerſo giungano al «
luogo di lor riposo e della loro felicità , «
e l'Uomo ſolo che n' è 'l Re, non trovi «
alcun punto fiſſo in cui poſſa riposarſi , e «
vada girando con movimenti continui di «
dolore in dolore , e di miſeria in miſeria? «
Sire, voi ſiete un gran Principe , il voſtro «
cuore ha fondamento di eſſer ſoddisfatto «
poſſedendo tanta gloria, tante ricchezze , «
e godendo tanti piaceri: E pure ardiſco di- «
re, che non lo è mai ſtato, e non lo ſarà mai, «
perchè la felicità non è in queſta vita , «
nella quale non trovaſi coſa grande abba- «
ſtanza per riempiere i ſuoi deſiderj, nè co- «
ſa ſtabile a ſufficienza per metterla in ſicu- «
ro da' ſuoi timori. Iddio gli prepara un Re- «
gno nel Cielo, dov' Ella troverà quanto può «
deſiderare, e nulla troverà di quanto poſſa «
temere. Così dagli ſteſſi movimenti del ſuo «
cuore ella può convincer ſeſteſſo colla cre- «
denza di un altra vita , giacchè in queſta «
non trova quiete. «

E vero, diſſe il Re , *ch' io non vedo ſentimento più coſtantemente approvato da tutti gli Uomini, che quello della loro miſeria. Gli uni mettono la felicità in una coſa, gli altri in un altra: pochi convengono di ſentimento in materia di Religione e di felicità ; ma tutti confeſſano,*

sano, che questa vita non ha che miseria ed afflizione. Questo dimostra, ripigliò il Pa-
» dre, che vi è un altra vita nella quale gli
» Uomini dabbene saranno felici, e gli empj
» saran miserabili; la virtù sarà ricompensata
» e'l vizio punito, poichè nè l'uno, nè l'al-
» tra lo è in questa vita.

» Ma, Sire, supplico Vostra Maestà notare
» le assurdità, e gli errori che seguono dalla
» dottrina de' vostri Bonzi, i quali vogliono
» darvi a credere, che 'l tutto finisce con que-
» sta vita. Perchè se quest' è, bisogna per
» necessità, che 'l sommo bene dell'Uomo
» consista ne' piaceri del corpo, e nella con-
» tentezza de' sensi. Sarà poi duopo passare
» la conseguenza ignominiosa, che quanto
» più un Uomo sarà brutale tanto più sarà
» perfetto; poichè una cosa è perfetta, allor-
» ch'è unita al suo fine. Vi è di più. Sarà
» cosa degna di lode e di ricompensa, il non
» pensare che a saziar le proprie passioni, e
» ad immergersi nelle sozzure: perchè non è
» cosa buona il cercare il suo sommo bene,
» e'n ogni tempo goderne? E pure codeste
» azioni sono stimate infami e ignominiose
» fra tutte le Nazioni della terra: i Savj ne
» hanno orrore, e le giudicano indegne di
» un Uomo.

» Non solo sarebbe cosa onesta e gloriosa
» il viver da bestia, ma anche da scellerato:
» Perchè la ragione c'insegna, che si dee
» preferire il sommo bene a tutti gli altri be-
» ni, e perdere il tutto per conservarlo. Se
» perciò il sommo bene dell'Uomo consiste
» nella vita presente, e ne' piaceri de' sensi,
» gli sarà permesso il giurare, lo spergiurare,
» il rinegare, il bestemmiare, l'adorar i falsi
Dei,

Dei, il rinunziar la virtù, la giustizia, e la «
Religione per isfuggire la morte. Che può «
concepirsi di più orribile e detestabile di «
questa Dottrina? «

Aggiungo, che l'Uomo quantunque Re «
dell' Universo, perchè tutto si affatica per «
esso, sarà di peggior condizion che le be- «
stie. Non ricercasene altra prova, che la «
sperienza; perchè vediamo, che gli Animali «
hanno de i piaceri più puri, de i corpi più «
sani, de i godimenti più tranquilli, che 'l «
maggiore di tutti i Monarchi. Eglino sono «
esenti dalle cure che ci lacerano, da i ti- «
mori che ci turbano, dalle afflizioni che «
ci uccidono, da i desiderj che ci rodono; «
dalle rimembranze che ci affliggono, dalle «
infermità continue che ci distruggono e ci «
consumano. La natura provvede a tutte le «
loro necessità, e passano la vita loro in un «
assai tranquillo riposo. Se dunque non vi è «
altra vita, è cosa chiara, che l'Uomo è 'l «
più miserabile di tutti gli Animali, e sarà «
necessario, che tutti i Dotti si sottoscrivano «
a questa proposizione, che sarebbe meglio «
esser bestia ch' esser Uomo, poichè l'uno «
e l'altra averebbono lo stesso fine, e la «
bestia vi giugnerebbe più presto, lo posse- «
derebbe con più sicurezza, e ne godereb- «
be con più pace che l'Uomo. Bisognerà «
ancora che confessino, non esservi nè Id- «
dio, nè Provvidenza, benchè cada sotto i «
nostri sensi nell'economia dell' Universo; «
ovvero Iddio esser ingiusto, empio, ed in- «
gannatore, perchè rende felici gli empj «
che l'offendono, e miserabili coloro che «
l'ubbidiscono; perchè non propone ricom- «
pensa alla virtù, nè gastigo al vizio; perchè «

la-

„ lascia dominar l'ingiustizia nel suo Regno,
„ e non ha alcun sentimento di bontà per
„ coloro che lo servono, lo amano e l'ono-
„ rano; perchè in fine non ha alcun riguar-
„ do alla giustizia, e governa più male i suoi
„ Sudditi di quello faccia alcun Re della ter-
„ ra; perchè vi è egli Regno in cui il delit-
„ to non sia gastigato, e le buone azioni
„ non sieno ricompensate?

Mentre il Padre parlava, un Cameriere si accostò al Re e gli disse una parola nell' orecchio, il che l'obbligò a rompere la conferenza che durò più di due ore, come riferisce lo stesso Padre. Il Re gli attestò, ch'era molto soddisfatto del suo discorso, e gli disse, che dopo il suo ritorno volontieri lo rivedrebbe. Il Padre dopo averlo ringraziato de' suoi favori, uscì dal Palazzo accompagnato dal Vicerè che volle condurlo fino al luogo, dove lo attendevano i Cristiani.

XXIX. Nuovo attentato del Bonzo.

Appena Nobunanga fu uscito di Meaco, che 'l Bonzo Niquixoxumi ottenne delle Patenti dal Dairi, colle quali tutti i PP. Gesuiti erano esiliati dal Giappone. Il Parente d' un Cunio ne diede avviso al Padre Froez e lo avvertì nello stesso tempo, ch' egli ben presto le doveva presentare al Cubo per ottenerne l'esecuzione. Il Padre lo fece sapere al Vicerè, che promise di rompere il colpo. Il Bonzo qualche giorno dopo vi andò per ottenere l' esilio de' Religiosi: Ma 'l Cubo che sapeva, esser eglino sotto la protezione di Vatadono al qual egli era debitore di sua fortuna, così gli rispose: *Dite al Dairi, ch' egli non ha la podestà di esiliare alcuno da questa Città, e molto me-*

no dal Giappone. Codesta podestà a me appartiene. Ho date delle Patenti al P. Froez per poter far la sua dimora ovvunque gli piaccia, nè sono per rivocarle. Il Vicerè e'l Padre lo andarono a ringraziare, e 'l Cubo lor raccontò quanto era succeduto.

Il furioso Bonzo vedendo non aver potuto ottenere dal Cubo l'esilio del Padre, ottenne dal Dairi la podestà di ucciderlo, ovunque lo avesse trovato. Ecco qual sia la vita de' Religiosi Missionarj e i pericoli continui a' quali si trovano esposti per la gloria di Dio. Vatadono essendone avvisato, mandò in qualità di Vicerè di Meaco un Ufiziale con un Compagnia di Soldati, a significare agli Abitanti della strada nella quale dimorava il Padre, che se fosse pubblicato qualche Decreto contro di esso o contro la sua Chiesa, ben si guardassero dal prender a far cosa alcuna senza un ordine espresso da sua parte, e che se lo facessero, egli averebbe fatte spianare tutte le loro case.

Si credeva esser fuor di pericolo, quando lo stato degli affari a un tratto cambiossi, e'l Bonzo divenne uno de' più potenti Signori dell' Imperio. Perchè Nobunanga (non si sa per qual motivo) gli diede una podestà quasi eguale a quella del Cubo, che consisteva in quattro capi. Il primo fu, che nelle cose d' importanza il Cubo nulla averebbe risoluto senza il consiglio del Bonzo. Il secondo, ch' egli solo averebbe la cura delle riparazioni che fossero necessarie da farsi al Palazzo del Dairi. Il terzo, che alcuna moneta non averebbe corso nell' Imperio, se non fosse da esso appro-

provata. Il quarto, che nelle guerre le quali far si dovessero, non si tratterebbe nè determinerebbe cosa alcuna, se non colla sua direzione. La gran podestà che gli era data e la distinzione onorevole che Nobunanga faceva di sua Persona, gli resero gonfio di tal maniera il cuore, ch' ei credette non più trovarsi potenza alcuna nel mondo, che potesse opporsi a' suoi voleri.

Non vi era che 'l Vicerè capace di fargli fronte; ma per disavventura ei fu costretto in quel tempo andare a visitare la sua fortezza di Tacuxuqui, ch' è sette leghe distante da Meaco. Il Bonzo senza perdere il tempo, e vedendosi come padrone del Campo di battaglia, va a trovare il Cubo e lo stimola potentemente a permettere, che la sentenza del Dairi prodotta contro i Padri sia quanto prima eseguita. Il P. Froez spedì subito il Fratello Lorenzo per darne avviso a Vatadono. Questo Signore che aveva raccomandati questi buoni Religiosi a tre de' suoi Amici ch' egli aveva appresso il Cubo, volle tentare se avesse potuto placar il Bonzo trattando seco con qualche atto cortese: In questi termini dunque gli scrisse,

XXX. Lettera di Vatadono al Bonzo.

Il Padre Predicatore de' Cristiani ha ottenuto dal Cubo e da Nobunanga delle Patenti, colle quali gli è permesso il fare la sua dimora in Meaco. Sento nulladimeno, che 'n mia assenza alcuni tentano di scacciarlo. Se 'l Cubo o Nobunanga lo comandano, non mi vi oppongo: ma se qualche altro entra in quest' affare, averà la mia opposizione. Se vi è che dire contro di esso, son pronto a rispondere in sua difesa.

Lo-

Google

Lorenzo gli portò questa Lettera che da esso fu letta con qualche sorta di disprezzo, e nello stesso punto gli diede questa risposta piena di fasto e di arroganza.

XXXI. Risposta del Bonzo a Vatadono.

Sono scorsi cinque anni, dacchè il Dairi discacciò questo Predicatore da Meaco. Se vi opponete a i suoi ordini col ristabilirlo in questa Città, non temo il dire, che questa sarà la cosa più ingiusta del Mondo che avrete fatta, dacchè siete Vicerè. La parola del Dairi, dacchè il Mondo è Mondo, è stata creduta come il sudore del corpo umano, il quale essendo una volta uscito, non più rientra. Se continuate ad opporvi a' suoi decreti e a' suoi bandi, ognuno si stupirà, perchè non è mai stata veduta una simil cosa. Per essere Vicerè di questi Regni, non dovete favorir l' ingiustizia e mantener Genti perniziose allo Stato. Vi prego considerare senza passione ciò che vi scrivo e farvi riflessione: perchè posso dirvi con verità, che non vi è Vomo nel Giappone, che vi presti migliori consigli di quello io faccio. Le mie parole sono un balsamo salutare che guarisce tutte le infermità dell' animo, e se io non vi dicessi liberamente ciò che io sento nell' Anima mia, non soddisfarei degnamente al dover di mia profession religiosa, e mancherei alla fedeltà che io vi devo.

XXXII. Il P. Froez va a riverire Nobunanga a Mino.

Lorenzo fu il portatore di questa risposta e la presentò a Vatadono, il quale avendola letta, la gettò a terra, dicendo: *Nulla più desidero in questo Mondo, che 'l troncar il capo a questo guidone.* Avendo poi considerato fuori dell' impeto della sua collera, che 'l Bonzo era molto in grazia di Nobunanga, e vi era pericolo che lo prevenisse contro i Padri, fu di parere, che 'l Pa-

Padre Froez andasse a riverire il Re nel suo Regno di Mino e lo informasse di quanto era succeduto. Il Padre e Lorenzo si posero subito in cammino dopo aver avvertiti i Cristiani del motivo del loro viaggio. Pochi giorni dopo la loro partenza, i Bonzi fecero correr voce che Nobunanga aveva arrestato il Padre prigione per farlo morire, giusta la sentenza prodotta dal Dairi, che la Chiesa di Meaco era per esser distrutta; e la Religione Cristiana vietata nel Giappone. Così i nemici della verità si difendono per via di calunnie e menzogne, e vogliono dar a credere, che una cosa sia fatta, quando hanno intenzione di farla.

Questa voce essendosi sparsa in Meaco e in tutti i luoghi circonvicini, gettò i Cristiani in un estraordinario sgomento; ma fu un fumo che dileguossi subito conosciuta la verità. Essendo giunto il Padre Froez in Mino, Xibatadono Luogotenente Generale di Nobunanga, cui Vatadono lo aveva raccomandato, fece sapere al Re il suo arrivo e la cagion del suo viaggio. Nobunanga prese in mala parte, che 'l Dairi, ad istanza del Bonzo, avesse prodotta una sentenza contro di esso. *Egli è Forestiere*, disse, *ho di lui compassione e non soffrirò mai che gli sia fatto alcun dispiacere.*

XXXIII. Nobunanga fece grand' accoglienza al Padre.

Il Padre essendo avvisato, se ne andò subito al Palazzo per fargli riverenza e per buona sorte lo incontrò, allorchè passava per una Loggia per visitare le sue fabbriche. Subito che l'ebbe veduto, gli fece una grand' accoglienza e mostrò esser molto contento in vederlo. In fatti lasciò più

di

di seicento Persone nobili, ch'erano venute da varj luoghi per trattar seco de'lor affari, e prendendo il Padre Froez con Lorenzo suo Compagno. e sei Nobili di Meaco, lo fece entrare nel suo Palazzo e gli disse: *Voi avete veduto in Europa Palazzi più fontuosi di questo: ma giacchè siete venuto tanto di lontano, avrò piacere che vediate i nostri*. Gli fece poi vedere tutte le Sale, le Cammere, i Gabinetti, le Logge, i Giardini, i Tinelli che da'Grandi i quali lo accompagnavano, non sarebbono mai stati veduti senza di esso.

Nel ritorno che fece alla Loggia, fece venire un Nano de'più piccoli che possan esser veduti e lo fece danzare in sua presenza; invitò poi il Padre a far colezione, favore che ad ognuno recò maraviglia, perchè non vi è nè Re, nè Grande a cui egli avesse fatto quell' onore, allorchè fossero venuti a visitarlo: Ma il Dio del Cielo, ch' è Signore del cuore de i Re, toccò quello di questo Principe, e lo rese favorevole al Padre per lo bene di sua Religione, ch'era con tanta violenza perseguitata.

Il giorno seguente ritornò in Palazzo e presentò a Nobunanga una Lettera ch' egli aveva scritta per presentarla al Cubo, supplicandolo contentarsi di sottoscriverla di propria mano. Il Re la lesse, ma non la giudicò nè forte abbastanza, nè lunga a sufficienza: Comandò pertanto nel punto stesso al suo Segretario di scriverne due altre, una al Cubo e l'altra al Dairi, e disse ad alta voce al Padre: *Non abbiate più tanto timore nè del Dairi, nè del Cubo; perchè il tutto da me*

dipende: fate solo quanto sono per dirvi e fermare la vostra dimora ovunque vi piace. Ciò detto gli domandò quando voleva partire? *Domattina*, risponde il Padre, *se i comandamenti di Vostra Maestà non mi arrestano*. *Aspettate*, gli disse il Re, *ancora due giorni, perchè se avete veduto il mio Palazzo, desidero che vediate anche il mio Castello*.

Il Padre vi ritornò il giorno seguente all'ora che gli aveva assegnata e trovò sette, ovver otto Signori grandi che lo attendevano per condurlo alla Fortezza. Vi erano alla porta venti Giovani che la custodivano notte e giorno gli uni dopo gli altri. Essendo entrato più avanti trovò cento Giovani nobili della maggior nobiltà del Giappone, che gli servivano come di Paggi e non passavano mai la prima Sala del Castello. Ivi attendevano gli ordini di Sua Maestà che gli mandava ad eseguire delle commissioni, ovvero a portare de i dispacci. Nelle altre Sale non erano che le Dame di sua Casa e tre de' suoi Figliuoli, il maggiore de' quali non aveva che tredici anni.

Essendo stato avvisato, che 'l Padre Froez era nella prima Sala, lo fece entrare nell' altre, e volle che uno de' suoi Figliuoli gli presentasse del *Cia*, favore che non si fa, se non a coloro per li quali si ha una stima ed un affetto in tutto particolare. Vi erano tre coppe. La prima fu presentata al Padre Froez, il Re prese la seconda. La terza fu data al Fratello Lorenzo. Salirono poi alla sommità del Castello, ch' era come sono quelli del Giappone, in forma di piramide e di là scoprirono una gran

parte

parte del Regno di Mino. Il Re dipoi discorse per lo spazio di due ore con essi. Mentre discorrevano chiamò il Principe suo Figliuolo e gli disse una parola all'orecchio. I Padri si apposero, che ciò fosse per far apprestare la cena, e non restarono ingannati: perchè subito furono erette due mense, l'una per lo Padre, l'altra per Lorenzo all'uso del Giappone. Dopo di che il Re diede loro congedo, assicurandoli del suo affetto e della sua protezione.

I Grandi ch'erano in Corte sparsero per tutto l'onore e i favori che 'l Re aveva fatti a que' Religiosi. Il suo Segretario lo fece sapere al Bonzo Niquixoxumi e 'l Padre rientrò come in trionfo in Meaco. Mandò subito il Fratello Lorenzo a Tacacuqui per rendèr conto del suo viaggio a Vatadono, il quale ne ricevette molt' allegrezza. Lo ritenne tre giorni per farsi istruire e lo pregò di scegliere un luogo proprio per fabbricarvi una Chiesa. Scrisse anche una Lettera di complimento al Bonzo per guadagnarlo, ma questi gli rispose anche con insolenza maggiore, che la prima volta, e trasportato dalla rabbia, se ne andò a Mino a visitar Nobunanga, non volendo essere smentito in quest'affare. Il Re avendo saputo il motivo del suo viaggio, lo ricevette assai male e lo biasimò della sua ostinazione, il che lo costrinse a ritirarsi quanto prima. Ma non cambiò il disegno che aveva di proccurare la rovina de' Padri e de' Cristiani.

XXXIV. Vatadono è fatto cadere dalla grazia del Re.

Per conseguire il suo fine, giudicò fosse necessario distruggere Vatadono, ch'era lor unico appoggio e avendo comunicato il

Z 2 suo

suo disegno a i Bonzi di Frenoxama, se ne va a Nobunanga in Mino, carica Vatadono di quantità di delitti supposti e presenta i suoi memoriali sottoscritti da alcuni invidiosi da esso subornati. La calunnia era tessuta con tanta' destrezza, che Nobunanga ne restò preso. Credette sopra la testimonianza di Persone da esso stimate fedeli e sincere, che Vatadono fosse reo de i delitti, ond' era accusato. Intanto questo Signore che non aveva diffidenza alcuna, se ne va secondo il consueto a Mino a corteggiare il Re: Ma restò molto maravigliato, quando un Uomo a posta venne ad incontrarlo con dirgli da parte del Re, ch' ei non voleva ne vederlo, nè udirlo. Il Bonzó era allora appresso Nobunanga, e vedendo il successo che aveva avuto la sua calunnia, aggiugne a' suoi memoriali molti altri fatti, che di tal maniera irritarono il Principe, che trasportato dalla passione, spogliò Vatadono della dignità di Vicerè, lo privò di venticinquemila ducati di rendita che egli aveva, e fece spianare uno de' suoi Castelli. Questo colpo avrebbe abbattuta ogni altra virtù, che quella di codesto Signore; ma egli nemmeno ne restò commosso. Diceva a tutti i suoi Amici che venivano a consolarlo, ch' ei riputava come un niente la perdita di tutti i suoi beni, purchè il Padre Froez restasse in Meaco. Non si può esprimere il dolore che sentì il buon Religioso per la di lui disavventura: E quello che gliela rendeva più sensibile, era l' insulto che gli facevano i Bonzi, in ispezieltà il traditore Niquixoxumi che trionfava di sua

disgra-

disgrazia, della quale sapevasi esser egli la causa.

XXXV. Ritorna in grazia.

Vatadono secondo il costume praticato nel Giappone da coloro che rinunziano al Mondo, ovvero si tengono gravemente offesi, si fece radere i capelli e la barba insieme con ducento de' suoi migliori Amici. Tutti i Cristiani stavano in orazione, non aspettando soccorso se non da Dio. La sua Provvidenza perciò non mancò ad essi; ma ristabilì l'innocente e punì il reo. Nobunanga che non poteva dimenticarsi de' buoni servizj che Vatadono gli aveva prestati, essendo venuto in Meaco volle vederlo, e lo fece chiamare nel suo Palazzo. Vatadono andò a visitarlo, ed essendosi portato alla sua presenza in quello stato di annichilazione, egli ne restò così intenerito, che durò fatica a ritenere le lagrime. Lo abbraccia, lo accarezza, e lo fa vestire di uno de' suoi abiti più sontuosi. Gli restituì poi tutta la sua ricchezza, ed aggiunse alla sua rendita quarantamila sacchi di riso ogni anno.

Vatadono avendolo ringraziato de' suoi favori, e fattagli conoscere la sua innocenza, entrò più che mai nella sua grazia, e 'l Re concepì una collera sì grande contro il Bonzo calunniatore, che fu in punto di fargli troncar il capo, ma volle prima fargli formare il processo, e vedendolo carico di una infinità di enormi delitti, lo condannò alla morte. Tale sarebbe stato il suo fine, se 'l Dairi non gli avesse ottenuta la grazia. Il Re gliela concesse, ma lo spogliò di tutti i suoi Stati, Ufizj, Cariche e Rendite, e dopo essere stato ben bastonato, divenne il più

miserabil mendico di tutto il Regno. Così presto o tardi Iddio solleva l'innocente oppresso, ed abbatte a' suoi piedi gli Autori di sua disavventura.

XXXVI. Mioxindono, e Daxandono fanno guerra a Nobunanga.

I Cristiani parevano assai pacifici in Meaco l'anno 1571. quando insorse una nuova guerra che vendicò i Cristiani di tutti gli oltraggj, che i Bonzi di Frenoxama loro avevano fatti. Abbiamo veduto, come Vatadono aveva sconfitto sotto Sacay l'esercito de i due Uccisori del Cubo, e come si erano ritirati nelle loro fortezze, nelle quali Nobunanga con politica indegna gli lasciava vivere dopo essersi impadronito delle loro ricchezze. Ei non poteva ignorare, che'l genio di un Traditore mai non si cambia, e che colui il qual è stato infedele al suo Principe naturale, non è mai fedele ad uno Straniero. Dall'altra parte doveva aspettarsi, che due Grandi i quali avevano governato l'Imperio, e ne sapevano tutte le macchine, non averebbono mancato di farne giuocare i segreti, che averebbono cagionati gravi sconvolgimenti in tutto lo Stato; che avevano fatte delle Creature, e che un dominio straniero qual era il suo averebbe ingrossato il loro partito di una infinità di malcontenti, a' quali non piacevano la di lui alterigia ed ambizione. In somma non doveva aspettarsi di regnare in pace, lasciando vivere due potenti nemici, i quali non cercavano, che un occasion favorevole di fargli la guerra.

XXXVII. Restano sconfitti.

In fatti i due Traditori vedendo, che Nobunanga voleva impadronirsi dell'Imperio, e cominciava a mettersi in discordia col Cubo e col Dairi, fanno leva segretamente di un

un grosso Esercito, che 'n pochi giorni fu in istato, e mentre Nobunanga se ne ritornava da Meaco al suo Regno di Mino, si avventano all'improvviso sopra di esso. Nobunanga ch'era gran Capitano, schierò subito la poca gente che aveva in battaglia. Egli prende l'ala destra, e dà la sinistra a Vatadono. Amendue combatterono con tanto valore, che i nemici restarono sconfitti, e costretti a prender la fuga. Vatadono in quella occasione segnalò il suo coraggio, e Nobunanga gli attribuì l'onore della vittoria: perchè dopo il combattimento gli diede la sua sciabla, dicendo non trovarsi Uomo alcuno nel Mondo, che fosse più degno di lui di portarla.

In fatti, tanto si avanzò fra' nemici, che vi ebbe a perder la vita. Uscì dal combattimento tutto coperto di ferite, il che lo costrinse a ritirarsi nel suo Castello di Tacacuqui per esservi medicato. Nobunanga se ne ritornò a Meaco, e credendo che i suoi nemici i quali avevano perduti più di seimila Uomini in quella giornata, non fossero più in istato di combattere, in vece di trar profitto dalla sua vittoria ed inseguire i ribelli, licenziò una parte delle sue truppe. Ma non istette gran tempo senza conoscere il proprio errore: Perchè i due Traditori avendo adunato il rimanente del loro Esercito, e fatte nuove leve, marciarono verso Meaco per coglierví all'improvviso Nobunanga. Il lor movimento non potè essere tanto segreto, che se n'ebbe il sentore. Si mette dunque egli alla testa di tutti i suoi, ed essendosi avvicinato a'nemici in tempo di notte, gli caricò con tal furia,

che furono costretti salvarsi sopra i Monti di Frenoxama. Il Re divenuto savio a cagione de' suoi proprj errori, gl'incalzò, e gli tenne assediati in quelle Fortezze de' Bonzi: ma essendo sopraggiunto l'Inverno fu costretto ritirarsi in Meaco.

XXXVIII. Morte di Vatadono.

Intanto Vatadono dimorava nel suo Castello, dove cominciava a risanarsi. Il P. Froez lo visitava sovente, e lo istruiva per dargli quanto prima il Battesimo. Ma o quanto sono terribili i giudizj di Dio, e quanto è pericoloso il differire la conversione! Com'è difficile, che popoli vicini restino gran tempo in pace, un Tono vicino di Vatadono facendo delle scorrerie nelle sue terre, e tormentando i suoi Sudditi, lo costrinse a fabbricare due Forti sopra le frontiere per arrestarlo, e a suo Fratello Dario ne diede il governo. Il Tono vedendosi imbrigliato, risolvette o di mandar in rovina i Castelli, o di rendersene padrone. Dario ne dà avviso a suo Fratello, il quale credette, che la sua presenza fosse necessaria per ridurre il nemico alla ragione. Parte dunque da Tacacuqui con ducento Cavalli, e lascia il rimanente delle sue Truppe a suo Figliuolo, che doveva seguirlo. Il Tono avendone avuto l'avviso, lo attende al passaggio, e si mette in imboscata colle sue Genti dietro un monte. Dacchè vide Vatadono, venne a briglia sciolta sopra di esso, lo circondò per ogni parte senza dargli modo alcuno allo scampo. Vatadono combattè con tutto il vigore, che 'l coraggio e la disperazione possono inspirare ad un gran Capitano, finchè essendo da tutte le parti trafitto cadè morto sul Campo.

La

La nuova essendone giunta a Meaco, non può esprimersi il dolore che n'ebbe Nobunanga; ma molto più n' ebbero i Cristiani che perdevano un Padre e un Protettore, e più di ogni altro il P. Froez, che teneramente lo amava ed era inconsolabile; perch'era morto senza aver ricevuto il Battesimo. Sperava tuttavia, che Iddio gli averebbe fatta misericordia in riguardo de' servizj che aveva prestati alla sua Chiesa, e della risoluzione che aveva formata di farsi Cristiano.

XXXIX. I Bonzi di Frenoxama sono fatti morire.

La perdita di sì grand'Uomo fu mitigata dalla vendetta che Iddio fece de' Bonzi di Frenoxama, che avevano eccitate tante persecuzioni contro i Cristiani, e si proponevano di sterminarli dopo la morte di Vatadono. Ma che può il consiglio, che può la prudenza degli Uomini contro coloro che sono protetti da Dio? Que' miserabili dopo aver posto il colmo alle loro iniquità furono gastigati da Dio secondo il merito loro di codesta maniera. Era gran tempo, che Nobunanga portava un odio mortale a i Bonzi di Frenoxama, perchè avevano preso il partito del Re di Nechien suo nemico, e si erano dichiarati a favore di Mioxindono e di Daxandono, col riceverli nelle lor case. Gli aveva assediati come abbiamo detto, ma fu costretto a ritirarsi, tanto per lo rigor dell'Inverno, quanto per non aver forze sufficienti per investire tutti que' Monti. Fa dunque venire un Esercito da Mino, e dopo essersi posto in Campagna, fingendo di ritornar nel suo Regno, si volge a un tratto verso Frenoxama, dove tutti i Bonzi si erano adunati, e l'investisce per

ogni parte, senza lasciarne uscire pur un Anima sola.

I Bonzi assai spaventati, e non vedendosi in istato di resistere ad un Esercito tanto potente, proccurano di placarlo con grossa somma di danajo che promettono ad esso. Nobunanga risponde loro, che faceva conto de' loro tesori, ma che non voleva gliene facessero parte; che attendessero solo a difendersi. Eglino gli rappresentano la santità del luogo, cui egli non poteva, dicevano, avvicinarsi coll'armi alla mano senza irritare i Dei. *I Dei*, dice, *vi difenderanno se siete lor amici, e se non lo siete, io vengo per vendicarli*. Non avendo guadagnato cosa alcuna colle loro promesse e rimostranze, impiegano il credito del Dairi, e del Cubo; ma Nobunanga si rende inesorabile, ed avendo fatto avanzare il suo Esercito, brucia la Città di Sacomoto, e due Villaggj ch'erano appiè del Monte: col favore del fummo fa si rampichino le sue Genti, le quali avendo fatto breccia nelle mura si rendono padroni della Fortezza, ed uccidono quanto incontrano senza quartiere. Fu fatta un orribile strage di que' falsi Sacerdoti, gli uni de' quali si precipitavano dal monte, gli altri si ritiravano ne' loro Tempj, altri si nascondevano nelle caverne: Ma Nobunanga aveva posto un ordine così buono, che pur uno non ne potesse fuggire. Fece dar al fuoco il Tempio del Dio Canon ch'aveva costato somme immense, e tutti i lor altri Tempj e Monisterj, e come se fosse stato alla caccia di fiere, fece entrar le sue Genti nelle buche, e nelle caverne, dove fece uccidere tutti quelli che vi si erano riti-

rati.

stati. Ecco il gastigo che Iddio diede a i gran nemici della sua gloria il giorno di S. Michele l'anno 1571.

I due Capi della ribellione videro che Nobunanga gli aveva trattati di quella maniera per aver preso il lor partito, e per averli ricoverati nelle lor Case; il che sì vivamente li punse, che risolvettero di cominciar di nuovo la guerra. Mentre trattano in segreto co i lor Alliati, e adunano delle Truppe, ci è duopo il visitar le altre Chiese del Giappone, e vedere in quale stato elle siano.

XL. Il Re di Bungo continua a favorire i Padri.

La nobile e florida Chiesa di Bungo sarà da noi visitata la prima. Abbiamo detto, che nell'anno 1565. il Padre di Torrez si era ritirato in Tacaxa Città del Regno di Bungo, dopo la disolazione di Vocoxjura. Inviò di là al Re il Fratello Almeida, per sapere se Sua Maestà fosse contenta, ch' egli si fermasse in questa Città per predicarvi la Legge di Dio. Il Re che onorava il buon Vecchio come suo proprio Padre, gli mandò subito due Patenti scritte in lettere d'oro: l'una per esso, l'altra per Odoardo Silva suo Compagno, delle quali era questo il tenore.

Noi facciamo sapere a tutti i Sudditi del nostro Regno, ch' è lor permesso, dal più grande fino al più piccolo, l' abbracciare e 'l professare la Religione Cristiana. Se trovasi alcuno tanto ardito per inquietare i Padri e coloro che si saranno fatti Cristiani, sappia che sarà punito come ribello a' miei voleri; perchè io non ho cosa alcuna più a cuore, che l' udir predicare la Legge del vero Dio ne' miei Stati. Il P. di Torrez avendo ricevuta questa

Dichiarazione la fece pubblicare in Tacaxa, dov'egli era, e diede l'altra ad Odoardo Silva un poco prima della sua morte, che seguì come abbiamo detto, in tempo che predicava la Quaresima in Cavaxiri.

XLI. Lamenti de' Bonzi.

I Bonzi arrabbiavansi in vedere i favori che 'l Re faceva a i Cristiani: e non potendo più dissimulare il lor risentimento, vengono a ritrovarlo, e gli rappresentano il torto che faceva a i Bonzi e alla Religione de' suoi Antenati, favoreggiando come faceva quegl' Europei.

XLII. Risposta del Re.

Il Re avendogli ascoltati, diede loro questa risposta: *Sono tredici in quattordici anni che i buoni Padri son nel mio Regno. Quando vi giunsero non avevo che tre Regni; ora ne ho cinque. Il mio Erario era esausto, e al presente supera quelli di ogni altro Re del Giappone. Non avevo Prole maschile, e desideravo averne, perchè fosse mia erede, ne ho per succedermi in tutti i miei Stati. Dacchè sono nelle mie terre, ho goduto di ogni prosperità. Qual bene mi hanno fatto i vostri Dei, dacchè io gli servo? Andate, ritiratevi, e non vi succeda mai il parlar male di Persone, che io amo e considero.* Si ritirano molto confusi, e non osarono più far alcun lamento.

Questi favori del Principe eccitavano più che mai gl'Idolatri a convertirsi: Ma quello che più faceva impressione negli animi loro, era la Parola di Dio e la maestà di nostre cerimonie: Perchè l'Ufizio divino era celebrato nella Chiesa di Bungo con molta pompa e splendore. Vi si cantavano delle Messe solenni ogni Domenica ed ogni Festa in Musica: Vi si cantava la sera la

Salve

Salve Regina a due Cori, il che rapiva le buone Genti.

Il Re non fu contento, che i Padri avesſero una Chieſa in Bungo, ne fece lor anche fabbricar una in Funay ed un altra in Voſuqui, ch' è ſette leghe diſtante da Funay. Il Padre Giambattiſta de' Monti e 'l Padre Melchioro di Figuieredo governavano queſte tre Chieſe e battezzavano gran numero d'Idolatri. Pure il Re non parlava di farſi Criſtiano, il che affliggeva in eſtremo i buoni Religioſi. Vederemo in fine come la grazia trionfò di tutte le ſue reſiſtenze.

Vi è una lega in diſtanza da Funay un Borgo nomato Tacata, il di cui Signore aveva una Figliuola maritata, la qual era molto tormentata dal Demonio, il quale le cagionava un tremore sì grande per tutto il corpo, che ad ogni momento credevaſi foſſe per morire. Il P. di Figuieredo conſigliò a ſuo Padre il farle ricevere il Batteſimo, e gli fece ſperare ch' ella reſterebbe guarita. Avendovi acconſentito il Padre, ella fu iſtruita e battezzata, e nello ſteſſo tempo liberata dal ſuo tremore. Queſto miracolo toccò tanto vivamente il cuore di ſuo Padre, di ſua Madre, di ſuo Marito e di tutta la Famiglia, che domandarono ſubito il batteſimo, che loro fu conferito.

XLIII. Della Chieſa di Firando.

La Chieſa di Firando non era tanto in pace, quanto quella di Bungo: perchè quantunque il Re foſſe un poco circonſpetto co' Criſtiani per trarre il traffico de' Portogheſi, tuttavia durava fatica a diſſimulare l'odio che lor portava. Queſto ſi fece pa-

lefe

lese in un occasione di una Lettera intercetta di D. Bartolommeo Re d' Omura a D. Antonio Generale delle sue armi, ch' era il più fervente Cristiano di tutto il Regno. D. Bartolommeo gli esprimeva l'allegrezza che aveva, perchè la Religione Cristiana fioriva ne' suoi Stati. Il Re di Firando, ch' era diffidente e sospettoso di sua natura, prese le cose in diverso senso, e credette che D. Antonio facesse lega con D. Bartolommeo per fargli guerra. Un Cristiano Portoghese accompagnato da quattro Cristiani Firandesi aveva portata la Lettera. Il Re fece subito tagliar a pezzi i quattro Cristiani: ma non fece apparire in conto alcuno il suo risentimento a D. Antonio, o perchè lo temeva, o perchè voleva osservarlo e scoprire se mai poteva, l' intelligenza che credeva essere fra questi due Principi.

Alquanto dopo un Domestico di D. Antonio portando al Padre a Costa, ch' era in Firando piego che veniva dall' Indie, un Capitano del Re nomato Catandono, gran nemico de' Cristiani, lo aprì e trovò dentro una bella immagine di Nostra Signora, che gli era mandata per mettere nella sua Chiesa. Egli la prende, le caccia gli occhi e l' espone nella sua Sala così sfigurata per derisione. D. Antonio avendo intesa l' ingiuria fatta alla Madre di Dio nella sua Immagine, risolvette di trarne ragione con pericolo de' suoi Stati e della sua Vita, e lo averebbe fatto, se 'l Padre a Costa temendo maggiori disavventure non ne lo avesse impedito. Il Re ridusse a composizione il lor litigio: Ma n' ebbe egli

stesso

ſteſſo uno aſſai grande co' Portogheſi, del qual ecco il motivo.

LXIV. Battaglia Navale.

Giovanni di Pereira Governatore di Macao eſſendo venuto dalla China ſopra un Vaſcello carico di prezioſe mercanzie, ed avendo inteſo il mal trattamento che 'l Re di Firando faceva a' Criſtiani, preſe il cammino d' Omura e andò a gettar l' ancora nel Porto di Facunda che apparteneva a D. Bartolommeo. Il Firandeſe arrabbiato contro il Portogheſe, fa metter ſubito in mare cinquanta vele ſotto la condotta di Catandono e di due gran Signori, con ordine o di bruciare i Vaſcelli Portogheſi, o di condurli a Firando. Giovanni Pereira vedendo venir la Flotta ſi mette in difeſa, ed operò così bene, che guadagnò il vento ſopra il nemico per andare a lanciarſi ſopra di eſſo. Allorchè i Firandeſi ſi furono avvicinati, i Portogheſi mandarono loro molte andate di cannone, che gli poſero in confuſione; ed eſſendo ritornati alla zuffa, l' equipaggio fece un fuoco sì grande, e 'l cannone fu così ben adoprato, che una parte de' Vaſcelli fu mandata a fondo, gli altri reſtarono diſarmati e generalmente tutta la Flotta poſta in fuga. Vi reſtarono ſettanta nemici uccisi, ducento mortalmente feriti: fra gli altri due gran Capitani di Meaco e ſei Parenti ſtretti di Catandono.

XLV. Morte del Fratello Fernãdez.

Queſta vittoria ritornò il coraggio a' Criſtiani. Ma reſtarono ſenſibilmente afflitti per la morte del Fratello Giovanni Fernandez Compagno di San Franceſco Saverio, che ſeguì queſt' anno 1567. in Firando. Era queſti un ricco Mercante di Lisbona

in

in Portogallo, ch'entrò nella Compagnia di Gesù in età di ventidue anni. Ecco la cagione che fece nascere in esso un tal desiderio. Uno de' suoi Amici avendolo invitato ad udire un concerto di Musica ammirabile che facevasi in Casa de' Gesuiti; lo condusse in una Cappella, nella qual erano ducent'Uomini adunati, i quali avendo intesa una fervorosa esortazione d' un Padre, si armarono di discipline, ed essendo chiuse le finestre, cominciarono la bell'armonia formato dal romore de' colpi che davano a sestessi, de' sospiri che mandavano da' loro cuori e di lamentevoli strida ch'esprimevano per ottenere da Dio misericordia. Quello spettacolo mosse con tanta forza il Fernandez, che cambiato in altro Uomo, se ne andò subito a visitare il P. Simone Rodriguez, uno de' dieci Compagni di Sant'Ignazio, e lo pregò con lagrime di riceverlo nella Compagnia.

Il Padre vedendo un Giovane ricco e potente, senza studio, senza lettere, che domandava servire i Padri in qualità di coadjutor temporale, ebbe dubbio s' egli avesse perseverato in que' primi fervori. Per provare la sua vocazione, gli domandò se averebbe il coraggio di andar vestito di seta com'era, sopra un Asino per le strade di Lisbona, col dorso rivolto verso la testa e la faccia verso la coda. Il Giovane valoroso risponde subito esser pronto a farlo: e senza indugio essendosi posto a Cavallo d' uno, se ne va in quello stato per le strade maggiori della Città, e ritorna alla Casa de' Padri, seguito da una truppa de' Fanciulli, che gli correvano dietro come ad un

paz-

pazzo. Tutti coloro che lo videro ne formarono lo stesso giudizio; ma 'l Padre Rodriguez lo accolse, come un Conquistatore che aveva superato se stesso ad entrare come in trionfo nella Casa di Dio, dopo aver calpestato il mondo e la sua propria riputazione.

Entrò dunque nella Compagnia, l'anno 1547. e nove mesi dopo il suo ingresso se ne andò all'Indie, fortunatamente in tempo che San Francesco Saverio era in procinto di far viaggio verso il Giappone. Si può dire, ch'ei fosse uno di que' Mercanti del Vangelo, che vendette tutto il suo avere per comprare la perla preziosa dell' Oriente, voglio dire, che lasciò tutto per andare alla conquista di quel Paese infedele. Non era per anche se non Novizio, e pur era già arrivato ad una sì alta perfezione, che San Francesco Saverio parlando al Padre Gasparo Barzè, l'Uomo santo ch'egli lasciò in suo luogo per governar l'Indie, gli diceva, che aveva egli ancora a far molta strada per giugnere alla perfezione di Giovanni Fernandez. Il Padre di Torrez Compagno dello stesso Padre, diceva che 'l Padre Saverio aveva fondata la Chiesa del Giappone, ma senza il Fratello Fernandez ella sarebbe subito ridotta al niente.

Abbiamo veduti fino al presente i gran servizj ch' egli ha prestati a Dio, e le vittorie che ha riportate contro i nemici di Gesucristo. Benchè non avesse studiato, si rese così dotto ne' Misterj di nostra Religione, e predicava con tanta forza ed eloquenza, ch'era non solo mirato con maraviglia da' Bonzi del Giappone, ma anche da

più

più abili Teologi della sua Compagnia. Com'ei si affaticava notte e giorno nel predicare, nel catechizzare, nel disputare contro gl'Idolatri, nel compor libri in linguaggio Giapponese, e non alimentavasi che di riso e di legumi, le fatiche lo consumarono appoco appoco e morì in Firando, dopo aver ricevuti tutti i suoi Sacramenti. Fu pianta e dispiacque la di lui morte a tutti i Cristiani, come se fosse stato lor proprio Padre.

Nello stesso tempo un Vascello partito da Goa, che portava a D. Bartolommeo de i ricchi presenti da parte del Vicerè dell' Indie, perì a cagion di tempesta nello Stretto di Siam. La perdita ne fu grande, ma non fu da mettersi in paragone con quella di due Padri di grandissimo merito, che vi erano sopra. Il primo nomavasi il P. Pietro Ramiera Superiore di Goa, che andava a prender la cura di tutte le Chiese del Giappone in luogo del Padre di Torrez, che più non poteva. L'altro era un gran Predicatore nomato Ferdinando Alcarazo. Fu questa una perdita inestimabile per lo Giappone: Ma Iddio ne sostituì degli altri, che non finirono com' eglino la vita loro nell' acque, ma ne' fuochi e nelle fosse, come vedremo nella continuazione di questa Storia.

XLVI. Missione de' Padri nel Regno di Gotto.

Dopo aver visitata la Chiesa di Firando, bisogna vedere la conquista che fecero i Predicatori del Vangelo nel Regno di Gotto, dove entrarono l'anno 1565. Questo Regno è composto di cinque Isole tanto vicine l'una dell'altra, che appena vi è fra loro una mezza lega di tragitto. E lontano fer-

settanta leghe per mare da Cochinozu, e venti o circa da Firando. Benchè il Paese sia bagnato da tutte le parti, è tuttavia magro ed infecondo. I boschi ne coprono una gran parte che abbondano di uccellami; perchè gli Abitanti del Paese che sono di vita abietta non vogliono soffrir la fatica, o prendere il piacere di andare a caccia. La Città capitale dove il Re fa la sua dimora si noma Oquicoa. E situata vicino al mare all'imboccatura di un porto, e parimente tanto amena quanto ogni altra del Giappone. Gli Abitanti sono i più superstiziosi di tutto l'Oriente. Attribuiscono tutto il bene e'l male che lor succede all' influenza degli Astri; ma come non sanno l'Astronomia, non osservano i movimenti, gli aspetti, le congiunzioni e le opposizioni de' pianeti. Non conoscono i felici o infelici momenti che per via di certi Ciurmadori, che sono consultati da essi in tutte le loro imprese, e costoro fingono di conoscere que' momenti, come facevano gli *Auguri* fra i Romani. Fra tutti i Dei ne adorano due, da essi rappresentati aggnisa di Giganti, per mostrare la loro forza e la loro potenza. Attribuiscono ad uno la dispensazione de' beni della terra, e all'altro quella de' beni del Cielo.

Il Re di Gotto era allora un Principe infinitamente amato da' suoi Sudditi a cagione di sua mansuetudine e delle sue altre qualità Reali. Avendo udito questo Principe a parlare di una Legge santa che predicavasi nel Giappone, ebbe la curiosità di sapere ciò che insegnasse. Fece perciò pregare il Padre Baltassar a Costa ch'era in Firando,

di

di mandargli un Religioso per istruirlo . Questo Padre non potendo lasciar Firando per le turbolenze ch'erano allora in quel Regno, e non avendo alcuno da inviargli, perchè tutti gli altri Padri erano ognuno al suo posto, dov'erano molto necessarj; ne scrisse al Padre di Torrez Superior del Giappone, che stava tuttavia in Cochinozu per ajutare i Cristiani di Omura e di Arima. Il Padre non volendo perdere l'occasione di far entrar la Fede in un Regno tanto pacifico, vi mandò in difetto di Padri, il Fratello Lodovico Almeida e'l Fratello Lorenzo Giapponese.

XLVII. Il Fratello Almeida, e'l Fratello Lorēzo giungono nel Regno di Gotto, e predicano alla presēza del Re, e della sua Corte.

Ebber eglino a perire nelle nevi per istrada, perchè fecero la maggior parte del viaggio a piede e nel cuor dell'Inverno. Giunsero alla fine a Gotto nel principio dell'anno 1566. Il Re gli accolse con gran testimonianze di affetto. L'Almeida subito domandò permissione di parlare in pubblico: ma'l Re consigliollo di aspettare fino nel Mese prossimo di Febbrajo, perchè tutti i Grandi del Regno dovevano venire a salutarlo secondo l'uso del Giappone. L'Almeida si acquietò a questa ragione, ed essendo giunto il giorno, pregò che gli fosse permesso il predicare per sette giorni consecutivi (perchè così fanno i Bonzi in quel Paese) promettendo di dire cose grandi, certe ed inaudite.

Il Re fece preparare un grand' appartamento nel suo Palazzo, nel quale fu innalzato un trono assai eminente per esso lui, e due sedie per li due Fratelli. La Regina con tutte le Dame della Corte vi vollero esser presenti. Erano in un luogo della Sala

la separato da una tappezzeria di seta finissima che le copriva, ma lor non toglieva il vedere. Il rimanente dell'Audienza era composto di più di quattrocento Grandi ed altre Persone nobili. Come il Fratello Lorenzo parlava elegantemente Giapponese, il Fratello Almeida lo pregò di far tutti i discorsi.

Cominciò dal combattere contro la pluralità degli Dei, e dallo stabilire un primo Essere, rispondendo a tutte le obbiezioni che potevan esser formate. Discorse per lo spazio di tre ore, ma con tanta forza e purità, che l'Almeida il qual era solito udirlo, non potè dubitare, che lo Spirito Santo non parlasse per la sua bocca. Tutti gli Auditori stavano in un silenzio profondo e come immobili, fuorchè il Re che di quando in quando volgevasi verso i Grandi, per lor manifestare co' suoi gesti l'ammirazione in cui era, e'l godimento che prendeva in ascoltar quelle cose maravigliose. Avendo Lorenzo terminato il suo discorso, l'Almeida si alzò e disse d'una maniera soda e intrepida, che se vi era alcuno in quella compagnia che volesse proporre qualche difficoltà contro quanto avevano inteso, era pronto a risponderyi, ed a soddisfare pienamente a tutti gl'ingegni. Codesta spezie di disfida sorprese tutti gli Assistenti, e come tutti stavano in silenzio, il Re disse in nome di tutti, ch'egli era persuaso non esservi che un Dio Creatore di tutte le cose, e Sovrano Signore dell'Universo. Dopo di che alzossi il Re e ognuno ritirossi.

XLVIII. Il Re cade infermo, e

La fama di questa conferenza essendosi sparsa per la Città, tutti gli Abitanti pareva-

se ne attribuisce la cagione a i Predicatori.

vano esser disposti ad abbracciare la Fede Cristiana: ma un accidente che sopraggiunse turbò le belle speranze. Il Re che non era mai stato infermo, fu preso lo stesso giorno da una gran febbre con una oppressione di petto che gl' impediva il respiro. I Bonzi pubblicarono subito, che quello era un gastigo manifesto degli Dei irritati contro il Re, perchè aveva prestato l' orecchio a quegl' Incantatori; che i loro Dei non erano Dei di pietra e di Bronzo, incapaci di far del bene e del male, come dicevan quegli Europei; ma dispensatori di buone fortune ed arbitri della vita e della morte; che si vendicavano delle bestemmie ch' erano state proferite contro di essi, e che coloro i quali non volevano confessare il potere che hanno di far del bene, sentirebbon quello che hanno di far del male.

Intanto il Re assai peggiorava, e'l secondo giorno cadde in un gravissimo deliquio, che fece credere per qualche tempo ch' ei fosse morto. I Bonzi vanno subito al loro Tempio per trarne i Libri di Xaca, che soglion leggere sopra gl' infermi ed ordinano a tutti di placar i Dei col digiuno, colla continenza e co' sacrifizj: Perchè dicevano esser necessario prepararsi con questa sorta di penitenze per trarre dal Tempio i Libri di Xaca. Ora come il Principe era ardentemente amato da' suoi Sudditi, consideravansi i due Fratelli come Avvelenatori, ed ognuno preparavasi a trucidarli; di modochè non era più sicuro per essi il farsi vedere in pubblico.

Portansi dunque in Palazzo i Libri con gran ceremonia. Tutto il Popolo accompa-

gnava

gnava i Bonzi , ed entrati nella cammera del Re eglino ne aprirono molti gli uni dopo gli altri, de' quali leggevano qualche carta , facendo quantità di contorsioni di corpo e di gesti degni di riso , e terminavano la lor lettura con una orazione che volgevano al loro Dio Xaca per la sanità del Re.

Nel tempo di tutta l'azione il Fratello Almeida vedevasi combattuto per ogni parte da timori e da pericoli, che sembravano inevitabili ; Perchè se 'l Re ricuperava la sanità dopo que' rimedj superstiziosi , prevedeva che la sua guarigione sarebbe attribuita a i Bonzi, e a i lor falsi Dei. Se non guariva e 'l male gli toglieva la vita, non dubitava non fosse dato addosso ad essi, e non fossero all'odio pubblico sacrificati.

XLIX. L'Almeida restituisce la sanità al Re.

In queste angustie mortali si volge a Dio, e lo supplica di stornare la disavventura dalla sua Chiesa. Mentr' era in orazione , ode una voce che interiormente gli dice: *Va tu stesso a risanarlo , e metti in me la tua confidenza* . Aveva egli , come ho detto qualche cognizione della medicina prima di essere Gesuita, e si era reso molto dotto in quest' arte colla servitù che aveva prestata per molti anni agl' infermi dello Spedale di Bungo , Avendo dunque inteso , che le orazioni de' Bonzi non avevano avuto altro effetto, che 'l rendere il Re più infermo di quello ch' era, se ne va al Palazzo e domanda di visitar Sua Maestà , dicendo aver molti medicamenti che lo potrebbon guarire . Vien fatto entrare e vedendo il Re oppresso da un gran mal di capo,

po, acceso da una febbre ardente, col petto soffocato, inquieto e cadente con frequenza in deliquio, lo avvertisce di mettere la sua confidenza in Dio, che solo poteva restituirgli la sanità: Gli fece poi prendere alcune pillole, le quali ebbero sì buon effetto, che 'l giorno seguente trovò, ch' era assai diminuita la febbre. Gli diede poi certo giulebbo che lo fece dormire. Iddio alla fine benedisse di tal maniera i suoi mèdicamenti, che quattro giorni dopo il Re fu ristabilito in una perfetta sanità.

L'allegrezza di tutto il Palazzo e della Città intera non può esprimersi. La Regina e i suoi Figliuoli vennero a ringraziarlo, e come lodavasi da tutti per la sua scienza, egli avvertiva tutti, che nè la sua arte, nè i suoi medicamenti avevano guarito il Re; ma bensì il Dio ch' egli adorava; il qual era il Signore della Natura, e ad esso le infermità e la morte stessa prestavano ubbidienza. Vedendo tutti dunque riavuti da' panici timori, pregò il Re di permettergli il continuare i suoi discorsi e di comandare a' suoi Sudditi il venire ad ascoltarlo. Il Re fece quanto ei desiderava; ma non si trovò nell' adunanza, perch' era ancor debole e non poteva applicarsi a' discorsi sì lunghi e di una forza sì grande. Vi assistette il di lui Figliuolo di età di vent' anni insieme con tutta la Corte.

L. Il fuoco si attacca alla Città.

Mentre Lorenzo rapiva i suoi Auditori, ecco il fuoco si attacca ad una Casa della Città, ed essendo spinto dal vento, ne consuma gran parte. Nello stesso tempo venne un tumore in un dito della mano del Re, che gli faceva soffrire dolori sì

gran-

grandi, che ne perdeva la pazienza. Ognuno prese tutto ciò per un nuovo contrassegno dell'ira degli Dei. Gridasi più che mai contro i due Predicatori, che lor traevano tutte quelle disaventure, e domandasi che sieno discacciati dal Paese. L'Almeida va a visitare il Re, e mitigò subito il suo dolore con un medicamento ad esso dato, poi affatto lo guarisce. Tuttavia non potevasi togliere dalla mente del Popolo preoccupato da' Bonzi, che la dottrina la qual era predicata non fosse perniziosa, e se continuavasi ad udirla, i Dei non facessero palese la collera loro con gastighi più formidabili, che i precedenti: non vi era perciò chi più osasse assistere alle istruzioni: il che fece risolvere i due Religiosi a domandar congedo al Re, giacchè non erano più utili, nè ad esso, nè a i Popoli suoi.

Mentr' erano in questa risoluzione, due ricchi Mercanti di Facata e molto dotti nella Setta de' Bonzi, giunsero in Oquicoa. Come non parlavansi nella Città che de i due Predicatori, ebbero la curiosità di ascoltarli, non in pubblico, ma in privato, e dopo molte domande che fecero ad essi, restarono di tal maniera convinti della verità di nostra Religione, che domandarono il Battesimo. Il che fece restar attonita la Corte, e i Cittadini che conoscevano la capacità di que' nuovi Cristiani. Ma questo non tolse la diffidenza conceputa sopra i due Religiosi, considerati come Persone pericolose, e dannose al pubblico.

LI. Il P. di Torrez richiama i due Reli-

Il P. di Torrez avendo inteso ciò che seguiva in Oquicoa, e che i due valorosi Operaj ch'erano domandati di nuovo dal Re di

giosi, e'l Re gli trattiene.

Bungo con ogni istanza, erano da tre mesi inutili in quel Regno, lor comandò di lasciar quel Paese, e di venir a ritrovarlo in Cochinozu. L'Almeida avendo ricevuta la lettera va a comunicarla al Re, e gli domanda congedo, ma non può ottenerlo. Il Principe lo supplicò di avere ancora un poco di pazienza, assicurandolo che ben presto avrebbe ogni soddisfazione. *Ne sono contento*, disse l'Almeida, *purchè da noi si possa continuare a predicar la parola di Dio*. *Lo concedo*, rispon de il Re, *ed aggiungo alla vostra domanda, che io permetterò a tutti i miei Sudditi di farsi Cristiani*. *Di più*. *Dispenserò coloro che lo saranno, dal celebrare le Feste degli Dei, e dall'assistere alle solennità*. L'Almeida guadagnato da queste belle speranze acconsentì a dimorarvi.

Il Re mantenne la parola che gli aveva data: perchè il giorno seguente comandò a tutti di assistere alle prediche ch'eran per farsi, e promise dal canto suo di trovarvisi quattordici giorni alla fila col Principe suo Figliuolo, il che fece con ogni esattezza per togliere al Popolo colla sua presenza le vane apprensioni che aveva concepute. Ora come dopo l'Inverno la semenza ch'è in terra germoglia con forza, e s'alza a i primi raggi del Sole: così la Parola di Dio ch'era stata fino a quel tempo come sepolta in terra, e coperta di ghiaccio, cominciò a fruttificare subito, che l'aria divenne un poco più mite, e la stagione più benigna. In fatti venticinque Cavalieri in poco tempo domandarono d'esser Cristiani, e fra gli altri uno de' principali Governatori del Regno che fu battezzato, e nomato Don Giovanni.

Una

LII. Conversioni di molte Persone nobili.

Una lega e mezza in distanza d'Oquicoa vi è una piccola Città nomata Ocura; che ha un bellissimo e comodo Porto. Gli Abitanti avendo inteso, che i principali della Corte avevano ricevuto il Battesimo, pregarono i due Religiosi di venire ad istruirli, e 'n pochi giorni più di cento venti Persone delle più riguardevoli della Città furono battezzate, senza, che nè 'l furore de' Bonzi, nè le calunnie degl' Idolatri, nè le persecuzioni degli empj, nè la singolarità delle Moglj, nè la vita austera che doveva abbracciarsi, le potessero stornare dalla loro risoluzione.

Poco dopo quasi tutti gli Abitanti si fecero Cristiani, e domandarono subito la permissione al Re di fabbricare una Chiesa, che lor fu concessa. Elessero a codesto fine una bella collina che stendevasi di molto in mare. Era coperta da un bosco molto ameno, e bagnata da i due lati da due ruscelli che scendevano da un monte vicino, e dopo aver bagnata la pianura, andavano a scaricarsi in mare. I Cristiani d'Oquicoa avendo inteso, che quelli di Ocura fabbricavano una Chiesa, vi accorsero in gran numero, e vi condussero ogni sorta di artefici per travagliarvi. Il Re medesimo andando a caccia in que' Paesi, trovò il luogo sì bello, che volle gli fosse fabbricato un Palazzo vicino alla Chiesa, con divieto ad ogni sorta di Persone di potervi erigere alcuna Casa.

Il Signor d'Ocura aveva la Madre in età di settantacinque anni, ch' era la più attaccata di tutto il Paese alle sue superstizioni. Temeva ella in ispezieltà, che quattro de' suoi Figliuoli che si erano fatti Cristiani, volessero costrignerla ad abbracciare la Fede, e le fa-

cessero perdere il frutto di quelle piccole vesti di carta che aveva comperate a carissimo prezzo da i Bonzi. I suoi Figliuoli non vollero disgustarla, ma solamente la pregarono di assistere a i Sermoni ch' erano fatti da i due Religiosi. Lo fece ella per contentarli, e come non adorava i falsi Dei, se non perchè non conosceva il vero, dacchè le fu fatta conoscere la verità domandò subito il Battesimo, e mandò alla Casa de i due Fratelli un forziere pieno di banderuole di carta sopra le quali erano dipinti Xaca ed Amida, perchè fossero gettate sul fuoco; il che da essi fu fatto con incredibil piacere, e per colmo di soddisfazione il Re lor diede un luogo in Oquicoa per fabbricarvi parimente una Chiesa.

LIII. Ribellione di un Vassallo del Re di Gotto.

Tutto disponevasi ad una conversion generale di tutto il Paese, allorchè Satanasso venne di nuovo ad interrompere il corso del Vangelo con una guerra funesta da esso eccitata. Si servì del Cognato del Re di Firando il qual era Vassallo di quello di Gotto, che si ribellò contro il suo Signore nella speranza d' impadronirsi de' suoi Stati. Subito che 'l Re di Gotto ebbe avviso di questa sollevazione, pose in piede un Esercito, e secondo il costume del Giappone prima di mettersi in Campagna, fece prestarsi il giuramento di fedeltà da tutti i suoi Ufiziali. Il giuramento consisteva nel ber del vino sacrificato agl' Idoli con imprecazioni orribili contro coloro che avessero mancato di fedeltà al Re.

La coppa fu presentata al Luogotenente del Re ch' era Cristiano, il quale per non offendere la sua religione dichiarò altamente, ch' era per bere quel Vino alla sanità del Re. Ei credeva salvarsi con questo dall' empietà del

del giuramento: Ma D. Giovanni di cui abbiamo parlato, animato da santo zelo, vedendo che cinquanta Ufiziali Cristiani ch' erano presenti, avrebbono seguito il suo esempio, gli disse ad alta voce, che ben si guardasse dal bere quel Vino sacrificato agl' Idoli. Volgendosi poi verso il Re, gli disse: *Sire, non è permesso a' Cristiani il giurare per li falsi Dei. Voi non avrete Sudditi più fedeli di noi, e finchè averemo una goccia di sangue nelle vene non cesseremo di combattere contro i vostri nemici: ma permetteteci di giurare per lo vero Dio che noi adoriamo, ch' è'l Signore di tutto l' Universo, e quando averemo fatto questo giuramento, non vi sarà pericolo, nè miseria che ci faccia mancare alla fedeltà che vi averemo giurata.* Il Re non si offese in conto alcuno di questa libertà generosa; ma gli disse, ch' era contento, che i Cristiani giurassero per lo Dio che adoravano, e lo servissero come lor comandava.

LIV. I Cristiani si rendono famosi nella battaglia.

Dopo questa dichiarazione i Cristiani vennero ad abboccarsi con Almeida, che gli esortò a servire fedelmente il lor Principe ed a mettere la lor confidenza in Dio più che nella propria lor forza. Diede ad ognuno di essi un Immagine di Gesù e di Maria, e gli avvertì d' invocare que' Santi Nomi nella battaglia. Essendo così armati marciarono molto risoluti contro il nemico. La battaglia fu sanguinosa; molti restarono dall' una e dall' altra parte o feriti, o uccisi: ma quello che reca stupore, benchè i Cristiani fossero alla testa dell' esercito e combattessero i primi, alcuno di essi non restò nè ucciso, nè ferito. Un Giovane fra essi in età di vent' anni nomato Sisto, si distinse col suo valore. Vedendo

questi il Generale dell' esercito nemico, che si faceva osservare per la grandezza di sua statura, per la bellezza delle sue armi, e per gli ordini che gli dava, correndo di fila in fila e di linea in linea, dopo avere invocati i Santi Nomi di Gesù e di Maria, sprona il suo Cavallo e si lancia sopra di esso. L' altro si mette in difesa, e i due eserciti si arrestano per vedere il combattimento: ma non durò gran tempo, perchè Sisto dopo aver fatte alcune volte, lo prese laddove mancavano le sue armi e lo passò da parte a parte, di modo che cadde morto a terra. Sisto scende subito da Cavallo, gli toglie l' elmo e la corazza, ch'è il più glorioso trofeo che possa riportare un Giapponese del suo nemico, ed avendo dato il tutto in custodia ad uno de' suoi, ritorna alla zuffa. I nemici vedendo morto il lor Generale, perdettero il coraggio e si diedero alla fuga. Furono seguiti alla coda, e dopo averne fatta un orribile strage e saccheggiato il lor Campo, i Vincitori ritornarono ricchi e trionfanti in Oquicoa. I Cristiani fecero tanto bene il lor dovere, che i Pagani stessi lor attribuirono tutto l' onore della vittoria.

Il Re di Firando avendo intesa la morte di suo Cognato e la sconfitta del suo esercito, mette per vendicarsi ducento vele in mare. Diede in qualche maniera il guasto ad alcune Isole di Gotto: ma fu costretto ritornarsene subito nel suo Paese, dov' era accesa la guerra. Il Re di Gotto dal canto suo allestì cento vele ed avendo fatta una calata nel Regno di Firando, pose il tutto a fuoco ed a sangue.

LV. Il Fratello Almeida cade in-

Questi vantaggj non impedirono, che i Bonzi e i loro Discepoli attribuissero le guerre e le ribellioni alla predicazion del Vangelo; e

la

la malattia del Fratello Almeida' ch' era stato stimato sino a quel punto per Uomo di miracoli, fece anche un cattivo effetto nell'animo degl' Idolatri: Perch' essendosi ritirato co' Cristiani nel tempo delle guerre sopra un monte, dove non era nè tetto, nè letto, nè fuoco, nè cibo alcuno, fuorchè dell' erbe secche e poc' acqua, e dormendo sopra la terra senz' altro capezzale che un sasso, divenne tanto debole e tanto attenuato, che aveva piuttosto l'immagine di un morto, che d'Uomo vivo. Com' egli andava di giorno in giorno peggiorando, il Padre di Torrez gli comandò di prender congedo dal Re e di ritornare a Cochinozu, il che fece nel Mese di Settembre. Il Re e la Regina ebbero tutte le difficoltà a lasciarlo andare; ma si consolarono sopra la promessa che fece loro, di ritornare subito che si fosse ristabilito nella sua sanità. Lorenzo restò come in ostaggio: Fu però necessario il farlo di là partire poco dopo, per mandarlo a Meaco ad ajutare il P. Froez.

fermo, e lascia Gotto,

Mentre l'uno e l'altro erano appresso il Re, alcuni Pescatori gli presentarono un Animale da essi preso alla pesca, il qual era mezzo Lupo e mezzo Pesce. Dicono, che questa bestia la quale ha la forma di Lupo vive gran tempo in un monte, che ha sei leghe di giro: il suo pelo è molle come la seta, e la sua carne è dilicatissima da mangiarsi. Allorchè questo Animale è stanco di vivere in terra, si getta in mare, e appoco appoco divien Pesce tanto grande, quanto il Tonno di Provenza. Quello che fu presentato al Re non era per anche affatto Pesce. Aveva la metà del corpo coperto di squame e l'altra del suo pelo, non avendo avuto tempo sufficiente per essere affatto

LVI. Pesce Anfibio.

trasformato in pesce. E codesta una maraviglia della Natura, della quale molti Padri Gesuiti son testimonj. Ecco i fondamenti della gloriosa Chiesa di Gotto, della quale siamo per vedere i progressi.

LVII. Arrivo di tre Religiosi al Giappone.

Domandavansi in quel tempo da tutte l'Isole vicine degli Operaj per travagliare nella Vigna del Signore: Ma 'l numero n' era sì piccolo, che non potevan esserne somministrati a tutti coloro, che ne avevano desiderio. Il che affliggeva in estremo il P. di Torrez. Dopo aver fatto pregar Dio a codesto fine, tre Gesuiti giunsero in Porto di Cochinozu, dov' egli era. Il P. Baltassar Lopez, il P. Alessandro Valignan e 'l Fratello Michele Vasè. Mai Mercante alcuno ebbe allegrezza maggiore vedendo entrare felicemente in Porto il suo Vascello carico di ricche merci, quanta n' ebbe il Servo di Dio all' arrivo di questi Religiosi, i quali venivano in suo soccorso. L' anno 1568. approdarono a Cochinozu. Com' eglino non sapevano il linguaggio nè le maniere del Giappone, assegnò loro per Maestro il P. Vilela, con ordine di non uscire dal luogo in cui erano, fin che fossero perfettamente istruiti in quanto era necessario per esercitar degnamente le loro funzioni.

LVIII. Il Figliuolo del Re di Gotto riceve il Battesimo.

Stavano intanto i Cristiani di Gotto nell' impazienza di avere un Pastore che prendesse cura dell' anime loro, e per mettere in obbligo il P. di Torrez a mandar ad essi qualche Padre, gli fecero sapere, che 'l Primogenito del Re, che doveva succedergli alla Corona, mostrava di voler farsi Cristiano. Il Padre avendo intese le buone nuove, ordinò al Padre Giambattista de' Monti ch' era in Bungo, di trasferirsi a Gotto. Giunto che vi fu, il

Prin-

Principe lo fece chiamare e gli aprì il suo cuore, dicendo ch' era stato instruito dal Fratello Almeida, e non poteva aver riposo, fin che non avesse ricevuto il Battesimo. Il Padre lodò il suo desiderio e lo esortò alla perseveranza; ma fu di parere, ch' ei ne dovesse prima parlare al Re suo Padre; perchè quantunque fosse Pagano, si mostrava nulladimeno assai favorevole a' Cristiani; e gli rappresentò, ch' egli si terrebbe offeso, se prendesse quel partito senza dargliene la notizia.

Il Principe senza differire va a trovare il Re, e gli scopre il disegno che aveva di farsi Cristiano. Il Re non si diede a vedere sorpreso nè offeso da quella proposizione; nè mostrò anche dell'allegrezza: ma come astuto politico, differiva di giorno in giorno il concedergli la permissione di farsi battezzare, o per provare la sua risoluzione, o per osservare i movimenti che averebbe eccitati negli animi la voce che ne correva. Il Principe annojato da queste dilazioni, e non potendo più resistere a i movimenti dello Spirito Santo che lo stimolava ad abbracciare la Legge di Dio, pregò il Padre di battezzarlo in segreto; il che fece e lo nomò D. Lodovico.

Dacch' ei fu rigenerato coll' acque salutari, si sentì ripieno di tal abbondanza di grazie e di consolazioni celesti, che di Principe idolatra divenne Predicator del Vangelo. Faceva ogni Venerdì la disciplina ed assisteva ogni giorno alla Messa e al Sermone, e più si distingueva per la sua divozione, che per la sua qualità Reale. Suo Padre prese in buona parte, ch' ei fosse battezzato e non gliene fece alcun rimprovero, il che gli diede coraggio di far professione aperta della Religio-

ne Cristiana, e di trarre tutti coloro ch'ei poteva al servizio di Gesucristo. Vederemo ben presto la guerra che gli fecero i Bonzi e i combattimenti ch' egli ebbe a sostenere. Intanto bisogna vedere in che stato fosse la Chiesa d' Omura dopo tutte le turbolenze, onde abbiamo parlato.

LIX. Il Padre di Torrez visita D. Bartolommeo Re d'Omura.

D. Bartolommeo, Eroe Cristiano, avendo alla fine trionfato di tutti i suoi nemici, e posto in pace il suo Regno, pregò il P. di Torrez, da esso considerato come l'Autore della sua vita e della sua felicità, di venire ad Omura a visitare i Cristiani che lo desideravano, e ad esaminare il disegno delle Chiese che voleva fabbricare nel suo Regno. Il santo Vecchio vi andò. Allorchè il Re lo vide non potè ritener le sue lagrime, nè il Padre le sue per l'allegrezza che avevano di rivedersi dopo sì lunghe e sì furiose tempeste. Il Re che collocava la sua gloria nel far regnar Gesucristo ne' suoi Stati, propose al Padre la risoluzione che aveva di costrignere tutti i suoi Sudditi a farsi Cristiani: Ma 'l Padre vedendo, che 'l fuoco della guerra per anchè fumava, e temendo di accenderlo di nuovo con un zelo precipitato, lo consigliò di aspettare ancora un poco di tempo e di guadagnare intanto l'affetto de' suoi Sudditi colla dolcezza e colla pazienza.

Il Re seguì il consiglio del Padre, e lo esortò a cominciare di nuovo i suoi Sermoni nella Città di Omura ed a fabbricare una Chiesa, non solo in Omura, ma anche in Nangazaqui. Questa Città ha un bel Porto, il più comodo e 'l più sicuro di tutto il Giappone, per li Vascelli che giungon dall'Indie. Il Padre considerando, che quel luogo po-

poteva servire di asilo a tutti i Cristiani che fossero perseguitati e darebbe ingresso agli Operaj del Vangelo nel Giappone, fece conoscere al Re, che approvava il suo disegno e lo stimava di gran vantaggio alla gloria di Dio. D. Bartolommeo assegnò subito delle rendite per fabbricarvi la Chiesa e 'l Padre vi mandò il P. Vilela ch' egli aveva lasciato in Cochinozu, per ammaestrarvi i Missionarj novelli.

Questo zelante Predicatore, che si era segnalato con tanti bell'impieghi che aveva esercitati in Meaco, vi andò senza indugio, e battezzò in un anno più di mille cinquecento Persone. Vi benedisse la Chiesa sotto il nome e l'invocazione di tutti i Santi l'anno 1568. e vi fece celebrare con molta pompa e divozione l'Ufizio della Settimana Santa. Vi lavò anche i piedi a dodici Poveri, e non lasciò alcuna delle cerimonie che si praticano nella Chiesa Romana in que' santi giorni. Il P. di Torrez fece lo stesso dal canto suo nella Città di Omura, e nel tempo di alquanti giorni che vi dimorò, battezzò un gran numero di Pagani; il che recò molt' allegrezza a D. Bartolommeo, e gli fece prendere la risoluzione di eseguire il suo primo disegno.

LX. D. Bartolommeo vi dispone tutta la sua Famiglia a ricevere il Battesimo.

Rappresenta dunque al Padre, ch' ei trovava i suoi Sudditi assai ben disposti a ricevere la Fede; che non si credeva Re, finchè fossero adorati ne' suoi Stati i Demonj; ch' era risoluto di arrischiare la sua Corona e la sua Vita per farvi regnare il vero Dio; che aveva imparato da S. Paolo, che un Cristiano il quale non ha cura della salute de' suoi Domestici, è peggiore di un Infedele: che tutta la Famiglia Reale domandava il santo Battesimo con

istanza, e ch'egli sarebbe tenuto a render conto della perdita di tutti quelli de' suoi Parenti che fossero morti nella loro infedeltà; ch'egli aveva differito fino a quel punto, seguendo il suo consiglio, di lor proccurar questo bene: Ma vedendo che i suoi Sudditi per la maggior parte imitavano quel cattivo esempio, non era più tempo di dissimulare, ed era necessario il dichiararsi a favore della verità.

Il P. di Torrez che non aveva differito il battezzare la sua Famiglia, se non per avere il tempo d'istruirla e di provarla, vedendola ben disposta, acconsentì al desiderio del Re e preparò tutto per quella cerimonia. Ma prima di cominciarla, D. Bartolommeo adunò in Omura i principali Signori del suo Regno, e loro disse: *Signori, vi ho quì adunati per manifestarvi, che tutta la mia Famiglia vuol abbracciare la mia Religione ed essere come Io, Cristiana. Come la vostra salute mi è tanto cara, quanto la mia, e desidero di rendervi felici in tempo di vostra vita e dopo la vostra morte, non ho maggior desiderio che 'l vedervi sottomessi all' ubbidienza del vero Dio, ch' è quello che adoro, senza che sareste eternamente infelici: Ho aspettato, che foste istruiti nella sua Legge per esortarvi ad abbracciarla. Ora che ne avete la notizia, vi prego seguire il mio esempio e quello di tutta la mia Famiglia. Voi mi metterete in obbligo colla vostra ubbidienza a considerarvi come miei Fratelli, ed a trattarvi come miei Figliuoli. Se vi è alcuno fra voi che non voglia darmi questa soddisfazione, non ha che a ritirarsi e prender partito altrove.*

LXI. Congregazione.

Il Re pronunziò questo discorso d'una maniera sì tenera e sì dolce, che tutti i Gran-

dii

di gli manifestarono, ch' erano pronti ad ubbidirlo. Così tutto era disposto ad una general conversione, quando il P. di Torrez ricevette l'avviso dell'arrivo del P. Francesco Cabral, ch' era mandato al Giappone per esserne il Superiore e 'l Provinciale. Sbarcò in Xequi col P. Organtino, ed ivi intese lo stato degli affari del Regno d'Omura. Prima di esercitar la sua carica, gli fu duopo tenere una Congregazione di tutti i Religiosi di sua Compagnia, ch' erano nel Giappone, tanto per informarsi dello stato del paese, quanto per comunicar loro le sue Patenti; come anche per conferire insieme sopra i mezzi di avanzare la gloria di Dio, e di affaticarsi utilmente per la salute dell' Anime. Intanto scrisse al Re d'Omura, che dopo aver adunati i Padri che si affaticavano nel Giappone, averebbesi dato l'onore di visitare Sua Maestà, e di battezzare egli stesso la sua Famiglia. Così il battesimo fu differito, e 'l P. di Torrez se ne andò a Xequi, dove si trovarono tutti gli altri Padri ch' erano dispersi per tutto il Giappone, toltone il P. Froez che non poteva lasciar Meaco; e non potè essere avvisato per portarvisi a tempo a cagione della distanza de' luoghi e della difficoltà delle strade.

Provinciale de' Padri della Cōpagnia.

Non si può esprimere la consolazione ch' ebbero tutti que' buoni Religiosi, di vedersi uniti insieme, e di trattar fra loro de i mezzi per avanzare ed assicurare gli affari della Religione. Fu decretato in quell' Adunanza, che 'l P. Gasparo Vilela se ne sarebbe ritornato all' Indie, tanto perch' era molto infermo, quanto per informare i suoi Superiori dello stato delle Missioni del Giappone, e del bisogno che avevano di molti buoni Operai, per-

tanto

tante Isole e tanti Regni? Il P. Cabral mandò poi il P. Giambattista de' Monti a Bungo, il P. Baltassar Lopez a Cochinozu, il P. a Costa a Firando, il P. Alessandro Valignan a Gotto, il P. di Figuieredo a Omura, il P. Organtino a Meaco per porgere ajuto al Padre Froez. Quanto al P. di Torrez, egli restò in Xequi, tanto perchè era indisposto, quanto per cooperare all'imbarco del P. Vilela, che se ne ritornava all'Indie nel Vascello che aveva portato il P. Cabral e'l P. Organtino.

Essendo terminata la Congregazione, il P. Cabral prese il cammino verso Omura, accompagnato dal P. a Costa, dal P. Figuieredo e dal Fratello Lodovico d' Almeida. D. Bartolommeo avendo inteso, ch'era giunto in porto di Nangazaqui, gli andò incontro e lo condusse nella sua Città d' Omura, dove battezzò la Regina e i suoi Figliuoli, con tutta la possibile solennità e magnificenza. Dopo di essi battezzò più di cento Persone delle più qualificate del Regno. Non vi fu, che la sola Madre del Re di cui fu differito il battesimo, perchè non era per anche a sufficienza istruita: Ma poco dopo lo ricevette.

LXII. La morte del P. Cosimo di Torrez.

L' allegrezza che ricevette il Re per aver proccurata a sua Madre una vita migliore di quella ne aveva ricevuta, fu tanto grande, quanto lo era il suo zelo e l'affetto ch' ei portava alla Regina sua Madre. Ma restò molto turbata dagli avvisi ch' ebbe della morte del P. Cosimo di Torrez, che seguì in Xequi l' anno 1570. Avendo S. Francesco Saverio, come abbiamo detto, conosciute le sue eminenti virtù, lo prese per Compagno della sua grande e gloriosa impresa del Giappone. Si è affaticato per lo spazio di ventun anno in quel pae-

paese, con pericoli continui di morte per l' odio implacabile che gli portavano i Bonzi, i quali lo consideravano, come il Fondatore della Religione Cristiana nel lor Imperio, e come il Distruttore di lor Idolatria. Non mangiava nè carne, nè pesce, e non viveva che di legumi mal conditi, o di riso cotto nell' acqua. Non beveva vino, e ne' freddi rigorosi del paese andava quasi sempre a piedi ignudi. Il P. Nugnez avendogli rappresentato, che la sua vita era troppo austera, e ch' egli e i suoi Religiosi i quali volevano imitarlo, e si affaticavano notte e giorno in funzioni penose, non averebbono potuto durar gran tempo, se non fossero sostenuti da miglior cibo, ebbe da esso in risposta, che non sarebbesi mai fatta cosa alcuna nel Giappone, se non si avesse menata in effetto una vita più austera di quella che i Bonzi menavano in apparenza.

Era egli sì debole e sì attenuato, che prevedendo il suo fine, scriveva ogni anno a Roma per aver un Superior che gli succedesse. Dacchè vi giunse, cantò con molta gioja il Cantico di S. Simeone, e pregò Nostro Signore di torlo dal mondo. Non tardò Iddio ad esaudirlo, perchè alcune Settimane dopo che vi fu giunto il P. Cabral, ed ebbe avuta la consolazione di vedere tutt' i suoi Religiosi adunati in Xequi, fu assalito da febbre lenta, la quale gli fece conoscere avvicinarsi il suo fine. Subito fece una Confession generale al P. Vilela, e andò il giorno seguente in Chiesa per ricevervi il Santo Viatico. Ritirossi poi alla sua cammera, dove prese congedo da' Padri, e da' Fratelli che gli erano assistenti, e dopo averli tutti teneramente abbracciati, rese la sua anima a Dio. Morì in età di

set-

settantaquattr' anni, il dì 2. di Ottobre dell' anno 1570. Fu pianto e fu oggetto del comune rincrescimento de' Cristiani i quali lo consideravano come lor Padre, e fu sì grande il concorso all' esequie, che si durò gran fatica a trarlo di mano agli assistenti per seppellirlo. Qualunque sforzo fosse fatto non si potè impedire, che non gli fossero tagliate quasi tutte le sue vesti: perch' era in sì gran riputazione di santità, che anche in vita altro nome non gli era dato che quello di *Santo Vecchio*. Il P. Vilela predicò nel giorno della sua morte e prese per tema le parole di Gesù: *L' Operario è degno di sua ricompensa*. Avendo fatto un breve racconto delle gran fatiche ch' egli aveva sofferte per la gloria di Dio, trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli assistenti, e non si può credere l' odore ch' ei lasciò per tutto dov' era stato, della sua santità e del suo zelo. Il P. Vilela non gli sopravvisse gran tempo; perchè essendo ritornato all' Indie, passò ben presto a miglior vita, e se ne andò a ricever nel Cielo la corona che aveva guadagnata con tante battaglie.

LXIII. Delle Isole di Amacusa, e di Xequi.

Dopo aver visitate le Chiese di Bungo, di Firando e d' Omura, dobbiamo fermarci un poco in quelle di Amacusa e di Xequi, delle quali abbiamo parlato. Fra i Regni di Arima e di Fingo trovansi molte Isolette, la maggior delle quali si noma Amacusa e l' altra Xequi; amendue dipendono dal Regno di Fingo. Il Signore di Xequi era parente del Re di Arima, e sovente aveva domandato de i Padri, perchè venissero a predicare nelle sue terre. Il P. Vilela vi fu mandato con un Compagno, e battezzò in pochi mesi più di seicento Persone. Alquanto dopo il Fratello

Mi-

Michele Vasè che sapeva mediocremente il linguaggio, essendovi giunto ne convertì mille e quattrocento o circa che col Battesimo furono rigenerati.

L'Isola d'Amacusa toccò al Fratello Lodovico Almeida, che prima di cominciare le sue predicazioni, pregò il Tono di concedergli quattro cose che domandava. I. Che gli facesse spedire una Patente colla quale gli fosse permesso il predicar nel suo Regno, affinchè i suoi Sudditi lo potessero ascoltare senza timor di recargli disgusto. II. Che gli facesse la grazia di assistere almeno per dieci giorni a i Sermoni per dar esempio a' suoi Sudditi. III. Che se la Legge di Dio gli paresse buona e santa, permettesse ad uno de' suoi Figliuoli di abbracciarla e di essere il protettore di tutti coloro che avessero ricevuto il battesimo. IV. Che permettesse a' Cristiani il fabbricare una Chiesa in Amacusa. Il Tono gli concesse quanto ei chiedeva e cominciò dall' assistere per lo spazio di sei giorni al Sermone con tutta la sua Corte e co' principali della Città. Subito che udirono le gran verità che Almeida lor predicava con forza ed eloquenza divina, restarono tanto vivamente commossi, che 'l Governatore della Città domandò il Battesimo. Gli fu conferito come pure a cinquanta Persone di sua Famiglia, e fu nomato D. Lione, Il suo Suocero seguì il suo esempio insieme con cento venti de' suoi Domestici. Vi furono parimente molte Persone di Corte che si fecero Cristiani; tutto ciò seguì l'anno 1568.

LXIV. I Bonzi fanno una sedizione.

Queste conversioni tanto notabili e numerose fecero altrettanto dispiacere a i Ministri di Satanasso, quanto contento cagionavano a i

Ser-

e tentano uccidere D. Lione. Servi del vero Dio. I Bonzi vedendo, che D. Lione e suo Suocero davano credito alla Religione Cristiana e n'erano tutto l'appoggio, risolvettero di uccidere l'uno e l'altro. Per riuscire nel lor disegno, guadagnarono i due Fratelli del Tono ch' erano non men empj di essi, e 'l giorno seguente la mattina si trovano con settecento Soldati alla porta di D. Lione. Benchè fosse segreta la cospirazione, il Governatore n'ebbe l'avviso e si pose in istato di riceverli, avendo in sua Casa seicento buoni Soldati. Ecco dunque di buon mattino, che un Bonzo venne da parte de' Congiurati ad annunziare a D. Lione, che dovesse aprirsi il ventre, se non voleva essere tagliato a pezzi come un effeminato e vile. Il valoroso Governatore rispose, che se lo venivano a visitare in sua Casa, egli li riceverebbe da galantuomo e lor farebbe la miglior accoglienza ch' ei potesse.

Questa bravura gli spaventò, e ben videro, che averebbono trovato con chi discorrere. Gli mandarono dunque un altro di lor Compagnia a dirgli da parte loro, che gli donavan la vita, ma che dovesse ritirarsi d'Amacusa. D. Lione lor risponde, che non voleva ricever grazia alcuna da essi, e se volevano discacciarlo dalla Città, non avevano che venire a prenderlo nella Casa in cui gli attendeva. I Bonzi irritati a cagione di queste risposte vanno a ritrovare il Tono e gli dicono con insolenza, che se non avesse ordinato a D. Lione di ritirarsi, averebbe veduti tutti i suoi Sudditi ribellati contro di esso. Il Tono temendo, che i suoi Fratelli i quali gli facevano questa preghiera coll'armi in mano, prendessero a far qualche cosa contro la sua autori-

tà,

tà, pregò D. Lione di allontanarsi per qualche giorno dalla Città, e Lodovico Almeida giudicò, che lo dovesse fare per evitare inconvenienti maggiori. Si ritirò dunque in Cochinozo, distante sette leghe dalla Città, con sua Moglie, co' suoi Figliuoli, e co' suoi Familiari.

Il Fratello Almeida diede subito avviso di tutto al Re di Bungo ch' era allora Re di Fingo, da cui dipendeva l' Isola di Amacusa. Il Re scrisse al Tono di Amacusa a favor de' Cristiani in termini così forti, che ne restò spaventato. Fece leggere le sue lettere in pubblico e volle che 'l Fratello Almeida continuasse le sue predicazioni; il che fece con tanto successo e benedizione di Dio, che 'n meno di un mese dispose a domandare il Battesimo cinquecento Persone: Il che fece arrabbiar di dispetto i Bonzi. Spinti perciò dal furore, vano a dire al Tono esser necessario, che i Padri ovver eglino abbandonino il paese.

LXV. Costanza di un Fanciullo.

In questo mentre avvenne, che un Fanciullo segnalò la sua costanza di una maniera degna d' ammirazione. Il Primogenito del Tono avendolo incontrato, gli domandò come si chiamasse. Il Fanciullo gli disse, che si chiamava Cristoforo. *Cristoforo?* rispose il Giovane Principe; *che nome barbaro è questo? Tempo fa voi ne avevate un altro.* *E vero*, ripigliò il Fanciullo, *ma dacchè son Cristiano, ho cambiato e nome, e Legge. Come dunque infelice*, gli disse il Principe, *tu sei dunque Cristiano? Tu sei della Setta di quelle Genti che mangiano i Fanciulli come tu sei? Tu non viverai gran tempo, e faranno ben presto un buon banchetto a tue spese.* Il Fanciullo senza spaven-

ventarsi liberamente gli rispose, *che la Fede de' Cristiani vietava l'uccidere chi che sia, e che quelle calunnie erano invenzione de' Bonzi. Non vi è,* seguì, *che un vero Dio che ha creato il Cielo e la terra ed è Monarca dell'Universo. I vostri Dei non sono Dei, ma pezzi di pietra, e tronchi d'alberi che non han sentimento. Sono figure d'Uomini scellerati, ch'ora ardono a cagione di lor peccati nell'Inferno, e tutti coloro che gli adorano arderanno insieme con essi.*

Il Principe sorpreso da questa risposta, o che fosse in collera, o fingesse di esserlo, sfodera la spada e gli dice: *Così parli de' nostri Dei in mia presenza? O devi morire, o devi ora riparare al lor onore.* Il Fanciullo senza cambiarsi di colore gli disse con libertà ed intrepidezza. *Per verità, mio Principe, averete un grand' onore di aver ucciso un Fanciullo senz' armi e senza difesa! Ma che mal mi farete colla vostra spada? Trafiggerete l'Anima mia? le impedirete l'uscir dal suo corpo? se ciò fosse, averei fondamento di temere; ma le aprirete la porta per andarsene al Cielo; e questo io desidero; mi proccurerete una vita migliore di quella che a me toglierete.* Il Principe sorpreso dalla generosità del Fanciullo, lo abbraccia e gli dice, che quanto aveva fatto, era stato per mettere il suo coraggio alla prova. Poi andò per tutto a raccontare la bella azione, che fece molt' onore a' Cristiani.

LXVI. Il Fratello Almeida è costretto a ritirarsi

Intanto i Bonzi riempievano tutta la Città di tumulto e di minacce, e fecero entrare i due Fratelli del Tono nel lor partito, facendo lor intendere, che D. Lione aveva intenzione d'impadronirsi dell'Isola col favor de' Cristiani ch'erano consacrati al suo servizio, e che se non avessero quanto prima spenta

quella

quella Setta, si vederebbono ben presto spogliati de' loro Stati e forse della vita. Intimoriti quest' infelici politici da queste ragioni, ritornarono dal Tono lor Fratello, e gli dicono, che, se non discaccierà i Padri, egli averà da temere il tutto e dal Popolo, e dai Bonzi. Il Tono vedendo il fuoco della sedizione troppo acceso per poterlo spegnere, pregò il Fratello Almeida di cedere alla forza, e di ritirarsi per qualche tempo: con sicurezza che lo averebbe fatto richiamar quanto prima: E per contrassegno della sincerità di sue intenzioni, gli diede una promissione in iscritto, e sottoscritta di sua mano, colla quale si obbligava di fare in modo, che 'l suo Primogenito si facesse Cristiano, e di dar licenza a i Padri di predicare in tutti i luoghi di sua ubbidienza, quand' anche egli avesse a perder la vita. Essendosi ritirato il Fratello Almeida, non si acquietò la sedizione, e i Bonzi piu insolenti che mai volevano discacciare con esso lui il Tono dalla sua Città, e da' suoi Stati. Ma 'l Re di Bungo avvisato di quanto succedeva, mandò subito un Esercito che assediò i due Fratelli sediziosi in una Fortezza, per costrignerli o a rendersi, o a morire di fame. Avendoli fatti prigioni ristabilì il Tono, il quale richiamò subito il suo Governatore D. Lione da esso amato in estremo per lo suo valore e per la sua prudenza: scrisse poi al P. Cabral per pregarlo di venire a convertire il rimanente de' suoi Sudditi. Il Padre vi andò col Fratello Almeida. Il Tono fu 'l primo che dopo alcuni Sermoni domandò il Battesimo, e i suoi Vassalli per la maggior parte seguirono il suo esempio. Così Iddio tempera le nostre allegrezze e i nostri disgu-

sti,

sti, e non ostanti tutti gli sforzi de' Demonj, fa che'l tutto riesca a sua gloria. Tutto ciò seguì l'anno 1570. Lasciamo il Tono di Amacusa nel riposo che Iddio gli ha concesso, e vediamo le battaglie e le vittorie di D. Lodovico Figliuolo del Re di Gotto.

LXVII. Costanza ammirabile di D. Lodovico Figliuolo del Re di Gotto.

Abbiamo veduto, come il P. Giambattista de' Monti aveva battezzato questo Giovane Principe. Il P. Alessandro Valignan essendogli succeduto, trovò ch'era ammogliato, e desiderava con passione che sua Moglie, e tutti i suoi Domestici fossero com'Egli Cristiani. Il Padre istruì in primo luogo la Principessa che nel suo Battesimo fu nomata Maria. Quindici Dame della sua Corte pure lo ricevettero, e cento Domestici di D. Lodovico. Il suo zelo in questo non arrestossi, avendogli date suo Padre delle terre in occasione del suo Matrimonio, egli avvertì tutti i suoi Vassalli di starsene pronti per udire i Sermoni del Padre. Erano tutti disposti a farsi Cristiani, quando i Bonzi colla lor malizia ordinaria turbarono tutti que' gran progressi. D. Lodovico aveva un Zio più Pagano, che i Bonzi stessi. Questi avendolo guadagnato mandarono al giovane Principe una Supplica stesa in nome de' suoi Sudditi, colla quale gli rappresentavano, che non vi potevan essere
» due Religioni contrarie in un Regno, senza
» turbarne la pace; che quella ch'egli aveva
» abbracciata era nuova, straniera, barbara,
» inumana, contraria a quella del Re suo Padre
» e di tutti i suoi Antenati, ch'ella portava la
» guerra per tutto, e metteva in iscompiglio
» tutti i Regni; ch'era supplicato di provve-
» dere alla sua sicurezza e a quella de' suo Sta-
» ti, e di ritornare nella Religione de' suoi An-

tena-

tenati nella qual ei regnerebbe in pace; Che "
s' egli non lo avesse fatto...... La Supplica "
terminava con queste parole, dando ad intendere con questo silenzio, ch' era per portare le cose all' estremità e per farsi ragione coll' armi.

Il Principe valoroso ben sentì, che le minacce venivano da suo Zio, e senza spaventarsi ordinò gli fosse detto, che sarebbe pronto ad ubbidirgli in tutto ciò che non fosse contrario alla Legge di Dio: ma che non vi eran minacce che lo potessero far cambiar Religione, e che prima tutti i Bonzi del Giappone sarebbonsi fatti Cristiani, ch' Egli Pagano. Venuto meno codesto colpo, i Ribelli si volgono a suo Padre, e lo pregano in nome di tutti i suoi Sudditi di ricondurre il Principe suo Figliuolo alla Religion del paese, in difetto di che, se succedesse del disordine ne' suoi Stati, non avesse a prendernela che contro se stesso. Il Re era persuaso, che la Religione Cristiana fosse vera; ma alcune ragioni politiche gl' impedivano l' abbracciarla. Vedendo dunque la tempesta che si andava formando, volle disperderla dando la sua parola, che farebbe ogni possibile per far rientrare il Principe suo Figliuolo nel suo dovere.

LXVIII. Suo Padre fa ogni possibile per fargli rinunziare la Fede.

In fatti, portossi più di diciotto volte in sua Casa per persuadergli di rinunziare la Religione Cristiana, o per lo meno di fingerne la rinunzia, rappresentandogli che s' egli non lo faceva, era in pericolo di perder la vita e la Corona, ed averebbe inviluppato il suo proprio Padre nella sua rovina: Che Iddio non risguardava che 'l cuore, e purch' ei fosse Cristiano nell' Anima sua, poco importava

va, ch' ei fosse interiormente Pagano. D. Lodovico gli rispose: *Sire, fra tutte le disavventure onde io possa essere minacciato, non vi è che 'l pericolo della vostra Persona che possa sopra di me aver qualche forza. Darei mille vite se le avessi, per conservare la vostra, e se la mia morte fosse necessaria per istabilire la vostra Corona, mi sarebbe piacere il soffrirla. Ma sapete, o Sire, che ho un altro Padre distinto da voi nel Cielo, cui son debitore di ubbidienza come lo sono a voi, e nell' opposizione de' vostri voleri, voi siete troppo giusto per volere che io preferisca i vostri comandamenti a i suoi. Ei mi vieta l' adorare altro Dio che lui, mi comanda di far profession pubblica della sua Legge se voglio esser salvo, e mi manifesta che mi rinunzierà dopo morte, se lo rinunzio in vita. Non sarei degno di esser vostro Figliuolo, s' io mancassi di coraggio, e sarei vile se temessi di farmi conoscere quello che io sono. Voi mi amate, o Sire, e non ne dubito: vedete a che estremità la Maestà Vostra mi riduce, o di dispiacervi, o di dispiacere a Dio, o di perdere una Corona temporale, o di perderne una eterna. Vi supplico, o Sire, di non più stimolarmi su questo punto: perchè sono risoluto di ubbidire al Dio del Cielo e della Terra ch' è vostro Re e mio. S' è necessario abbandonar la mia Fede per un Regno, voglio piuttosto perdere il mio Regno che perdere la mia Fede, e cessar di esser Re che cessar di esser Cristiano. Se non si vien ad esser contento di mia Corona, ma si voglia anche tormi la vita; son pronto a perderla per godere di quella che Iddio promette a coloro i quali moriranno per la difesa della sua Legge.*

LXIX. I Cristiani

Il Re restò commosso da questo discorso e ammi-

e ammirò il coraggio di suo Figliuolo. Ma vedendosi in necessità, o di perire, o di vederlo perire, tentò altre strade per vincere la sua resistenza. Fa dunque pubblicar un Editto, col quale vieta a tutti i suoi Sudditi il farsi Cristiani, e comanda sotto pena della vita a tutti quelli che lo erano, di ritornare alla lor prima Religione. Credette con questo mezzo placare i Ribelli i quali resterebbono persuasi della rettitudine di sue intenzioni, e fare che 'l suo Figliuolo vedendo ognuno adorar gl' Idoli, fosse costretto a far come gli altri. Ma restò molto ingannato nella sua speranza: perchè appena fu pubblicato l'Editto, che tutti i Cristiani tanto della Città, quanto de' luoghi vicini si adunarono nella Chiesa per aspettarvi la morte. D. Lodovico vi entrò il primo e stette alla porta per dar coraggio a coloro che concorrevano al martirio, assicurandoli che non giugnerebbesi ad essi, se prima egli non fosse calpestato, e che averebbe difesa la loro vita col pericolo della sua.

Si dispongono al Martirio.

Il P. Valignan vedendoli adunati, salì in pulpito e fece loro un discorso sopra il ben che vi era nel morir per la Fede. Propose loro l' esempio de' primi Martiri della Chiesa, il che lor inspirò tanto coraggio che tutti ad una voce si posero a gridare, ch' erano pronti a morire. Le voci tanto commossero il cuore di quel buon Padre, che perdette la parola e non potè continuare il suo discorso per l' abbondanza delle lagrime che gli cadevan dagli occhi. Essendo finito il Sermone, inviarono un Uomo al Re per fargli sapere, che i Cristiani i quali erano i mi-

gliori suoi Sudditi, si erano tutti adunati in Chiesa, ed erano pronti a versare il lor sangue per la Fede che avevano abbracciata; che non aspettasse che alcuno di essi mancasse di fedeltà, ch' erano tutti risoluti di morire, e che ascriverebbono a grazia il perder la vita per motivo sì buono.

Il Re avendo udita la dichiarazione, stette in dubbio che far dovesse: Perchè considerava, che mandando delle truppe per farli morire, avrebbe inviluppato nella strage il suo Figliuolo ch' era risoluto di morire con essi. Dall' altra parte vi andava di sua autorità nel farsi ubbidire e non soffrire, che si mettessero così in derisione i suoi Decreti: In quest' incertezza gli cadde in pensiero un altro spediente che credette dovergli riuscire. Aveva uno stretto Parente nomato Guca, Uomo de' più riguardevoli del suo Regno e per la sua nobiltà, e per la sua pietà, perch' era Cristiano. Credette, che se avesse potuto ricondurlo al culto degl' Idoli, tutti gli altri Cristiani averebbono seguito il suo esempio, e lusingavasi di poter venirne a capo, perch' egli avea due Figliuoli, la fortuna de' quali da se dipendeva. Gli manda dunque uno de' suoi Ufiziali a pregarlo di dargli un contrassegno di sua amicizia e di sua ubbidienza, lasciando la Setta de' Cristiani e ritornando al culto degli Dei. Se lo fa, gli promette di colmar di ricchezze e di onori esso e tutta la sua Famiglia: ma se non lo fa, ch' egli dee attendere quanto può fare un Principe irritato contro un Suddito ribello. Guca diede questa risposta a colui che gli portò quest' ordine: *Dite al Re, mio Cugino, che se l' esser Cristiano è delitto, egli non ha che a*

man-

mandar de' Soldati per far troncar il capo a me e a' miei due Figliuoli; che può renderci miserabili, ma che non ci renderà mai infedeli, e che tutti i Cristiani d'Oquitoa sono pronti a morire come io lo sono.

LXX. Alcuni Fanciulli vogliono morir per la Fede.

Questa risoluzione spaventò il Re e gl'impedì il passar più innanzi: Intanto i Cristiani attendevano tutti che fosse mandato ad ucciderli, e non solo gli Uomini si disponevano al martirio, ma anche le Donne e i Fanciulli che dalle Madri erano vestiti de' lor abiti più belli per onorare il giorno del lor trionfo, che doveva esser quello della lor morte. Uno ve ne fu di ott'anni che disse ad alta voce a sua Madre: *Non pensate morire senza di me; voglio farvi compagnia e venirmene con voi al Cielo*. Un altro fece vedere la stessa risoluzione, ma d'una maniera anche più tenera: Perchè domandando certa cosa a sua Madre, suo Padre gli disse: *Date a questo Figliuolo ciò che desidera, perchè tutti dobbiam' ora andare alla Chiesa per morire cogli altri Cristiani.* Il Fanciullo in udire queste parole si volse a suo Padre e gli disse: *Voi non morirete senza di me o mio Padre, perchè quando alcuno vorrà uccidervi, io mi metterò fra voi e i Soldati per ricevere il colpo, e non si potrà togliere a voi la vita che prima a me non sia stata tolta.* Tutti i Cristiani grandi e piccoli avevano la stessa risoluzione di morir per la Fede, e 'l Padre Valignan non cessava di esortarli al martirio.

LXXI. Gran risoluzione del P. Valignan.

D. Lodovico considerando la perdita che averebbe fatta la Chiesa perdendo questo santo Religioso, e tenendo per cosa certa, ch' egli sarebbe la prima vittima che fosse sacrificata al furore de' Bonzi, lo pregò istante-

mente di ritirarsi e di conservar la sua vita per lo ben del Giappone. Il Padre rispose al Principe, che non poteva in coscienza abbandonare il suo gregge, e che se dovesse soffrire tutti i tormenti del mondo, ci non commetterebbe giammai quell' infedeltà. Essendosi poi ritirato in disparte e considerando avanti a Dio, ch' egli era quegli contro di cui la volevano i Bonzi, e che forse potrebbe placarli sacrificando la sua vita per la salute del suo Popolo, se ne va a ritrovare il Re e gli dice: *Sire, vengo quì a supplicar V. Maestà di salvar la vita al Principe vostro Figliuolo e a i vostri Sudditi fedeli che i vostri Bonzi vogliono morti, perchè sono Persone più dabbene di quello sieno loro stessi, e perchè adorano quel Dio che tiene la vostra vita e la vostra corona nelle sue mani. Se sono colpevoli per adorare il vero Dio, io più lo sono di tutti; perchè l' ho fatto conoscere ad essi, ed ho fatto loro lasciare il culto degl' Idoli. Io mi presento per questo, ò Sire, a Vostra Maestà per soggiacere a qualunque morte le piacerà farmi soffrire. Contentatevi della vita di un povero Forestiero, e non versate il sangue del vostro Figliuolo e de' Sudditi vostri, che non mancheranno mai d' ubbidirvi, che che lor comandiate, purchè non ordinate ad essi il tradire la loro coscienza e 'l mancare di fedeltà al Dio del Cielo e della Terra che vi ha posto al mondo.*

LXXII. La pace vien concessa a' Cristiani.

Il Re in udire questo discorso stette per qualche tempo senza parlare, ammirando il coraggio e la carità di quell' Uomo di Dio; poi gli disse, che gli averebbe dato risposta, poichè ne avesse parlato al suo Consiglio. La cosa essendo stata posta in consulta, tutti i Grandi della sua Corte che nulla tanto

am-

ammiravano quanto il valore, rappresentarono al Re, che sarebbe ad esso una taccia ignominiosa, il condannare a morte un Uomo di un cuor sì grande e pronto a dar la sua vita per salvar quella de' Sudditi suoi. Il Re prese in buona parte questa ragione, e vedendo che la sua morte non placherebbe i Bonzi e spignerebbe il suo Figliuolo a maggiori eccessi, si lasciò muovere dalle tenerezze paterne, e permise a' Cristiani il vivere nell'esercizio ordinario di lor Religione.

Chi potrebb'esprimere l'allegrezza che ricevettero da questa nuova? Si adunarono subito nella Chiesa per ringraziar Dio, e com'era la Settimana Santa, fu fatta il Giovedì una Processione, nella quale più di mille Persone fecero la disciplina. Il Principe D. Lodovico fu del numero de' penitenti: ma 'l Re lo avvertì di non far quelle azioni in pubblico per non irritare i Bónzi e riaccendere il fuoco della sedizione. Il Principe ubbidì; ma condusse il Padre nelle sue terre, dove battezzò quasi mille e ducento Persone. Godeva questi del frutto di sue fatiche, quando ricevette lettera dal Padre Generale della sua Compagnia, che lo richiamava in Europa per affari d'importanza alla gloria di Dio. Il Principe restò afflitto oltre ogni credere: ma 'l P. Cabral lo consolò con una lettera che gli scrisse, promettendogli di mandargli un altro che gli averebbe data soddisfazione.

LXXIII. Virtù di D. Lodovico.

Il P. Alessandro di Valignan partì dal Giappone l'anno 1571. e senza fermarsi nell'Indie passò in Portogallo e di là a Roma, di dove ritornò nel Giappone dopo quattr'anni. Passando per Alcalà Città di Portogallo, parlò

con uno de' Padri della Compagnia nomato il P. Lodovico Guzmano, delle rare virtù di quel Principe: Frall' altre cose gli raccontò, che una Femmina Cristiana ritornando dalla Campagna, colse due pomi in un orto, essendo molto stimolata dalla sete. D. Lodovico avendolo saputo e riputando quello un latrocinio contro la Legge di Dio, voleva che fosse decapitata. *Allora*, disse il Padre, *Io andai a ritrovare, e gli rappresentai che l'errore era leggiero, e che avendolo fatto la Femmina per necessità, non era stimato latrocinio, per lo meno meritevole di morte. Ma'l Principe mi rispose: Padre mio, la Legge di Dio che ci avete insegnata dice espressamente, non ruberai, e non dice poco o molto: Se non fosse il rispetto che io vi porto, le farei troncare il capo, affinchè in avvenire non vi fosse chi ardisse opporsi alla Legge di Dio: ma io mi contento, ch' ella dimori per due giorni nel tempo dell' Vfizio divino alla porta della Chiesa, colla corda al collo e con una candela in mano.* Il che fu eseguito.

Lo stesso Padre diceva, che quando D. Lodovico voleva proporre qualche quistione per istruirsi nella Fede, si metteva prima ginocchioni, poi esponeva la sua difficoltà. Essendo interrogato, perchè così facesse, rispose: *Lo faccio per lo rispetto che io porto a i Sacerdoti Ministri di Dio vivo. Perchè se i Vassalli di mio Padre gli parlano ginocchioni e spesso dopo baciata la terra, perch' è 'l loro Re. Qual onore non debbono prestare i Cristiani a coloro che rappresentano in terra il Dio del Cielo, ed hanno il Ministerio della di lui autorità.*

Quando entrava in Chiesa gli era presenta-

ta

ta una sedia distinta dagli altri; ma egli andava a sedere in capo ad un banco fra'l più vil popolaccio. Avendogli il P. Valignan rappresentato, che voleva la convenienza, ch'ei si distinguesse da' suoi Sudditi, e che la Legge di Dio non era contraria alla Polizia Umana, che ha introdotti i posti e i contrassegni di onore che debbon tenersi; *Padre mio*, rispose il Principe, *non mi è ignoto, che la Legge di Dio approva questi contrassegni di distinzione; quando perciò son fuori di Chiesa voglio, che i miei Sudditi mi prestino gli onori dovuti: Ma quando siamo in Chiesa siamo tutti egualmente Sudditi del Monarca del Mondo ch' è sopra gli Altari: E non debbono i Sudditi piccarsi del punto d' onore nel Palazzo del loro Principe. Tanto più ch' egli stesso si è abbassato fino a voler dimorare fra noi in uno stato di umiliazione e di annichilazione.*

Ecco i sentimenti di un giovane Principe allevato nelle tenebre dell' infedeltà e nella stima dell' onore, come di un bene da preferirsi alla vita, il che confonderà l'ambizione de' Cristiani, che commettono delle irriverenze nelle Chiese, e non si distinguono dalle Genti dabbene, che a cagione della loro superbia e della loro empietà.

LXXIV. Il P. Cabral visita le Chiese del Giappone.

In quel tempo, che fu l'anno 1570. il P. Cabral partì di Bungo per visitare le Chiese del Giappone. Passò per Sacay, Sanga e Tacacuqui, e giunse fino a Meaco, dove trovò il P. Froez e 'l P. Organtino. Andarono tutti e tre il giorno seguente a salutare il Cubo che lor fece grandissima accoglienza. Discorse per lo spazio di più di due ore con esso loro dell' Indie e dell' Europa, e lor promise di favorire i Cristiani in quello avesse potuto.

Mentre il P. Cabral era in Meaco, un Giovane di Sacay venne a domandargli di essere ricevuto nella Compagnia. Erano due anni che aveva ricevuto il battesimo senza saputa de' suoi Parenti. Suo Padre ch' era uno de' più ricchi e de' più riguardevoli Cittadini di Sacay, essendosene accorto a cagione di certe immagini e corone che ritrovò nella sua cammera, lo discacciò dalla sua casa e l' obbligò a rinunziare alla sua eredità. Il Giovane lo fece secondo tutte le regole, e venne a ritrovare i Padri in Meaco, dove essendo stato provato per qualche tempo, fu ricevuto nella Compagnia e divenne gran Predicatore che ha molto travagliato per la gloria di Dio e della sua Chiesa. Fu nomato Cosimo nel suo Battesimo.

Vi era nella stessa Città di Meaco una Fanciulla molto savia e molto virtuosa, ch' era stata battezzata dal P. Vilela. Com' era dotata di una rara bellezza e si era acquistata colle sue azioni onorate e modeste una gran riputazione nella Città; molte Persone ricchissime la ricercavano in matrimonio, ma ella non vi voleva prestar orecchio, e quando l' era data una ricca veste, perch' era di gran nobiltà, la donava a' poveri, per non trarre a se gli occhi degli Uomini, e per sentire, diceva, qualche cosa della povertà di Gesucristo che aveva eletto per suo Sposo, ed a cui voleva esser simile. Ora perchè la sua bellezza era la cagione, che fosse domandata in matrimonio, faceva ogni possibile per annichilarla con austerità e penitenze, che mandavano in rovina il suo corpo; perchè digiunava tre volte la Settimana, prendeva altrettante volte la disciplina, passava ogni giorno ott' ore in ora-

orazione che sempre faceva ginocchioni, ed in ogni Domenica si comunicava. L'orazione più ordinaria che faceva a Dio, era ch' egli la togliesse dal mondo, se i suoi Parenti volevano collocarla in matrimonio. Pare, ch' egli l' esaudisse, perch' essendo stesi gli articoli del suo matrimonio, infermossi e tre giorni dopo passò all'altra vita.

LXXV. Visita Nobunanga.

Il P. Cabral avendo fatto qualche soggiorno in Meaco, risolvette di andare nel Regno di Mino a salutar Nobunanga, ch' era l' unico Protettor de' Cristiani dopo la morte di Vatadono. Prese seco il P. Froez e 'l Fratello Lorenzo. Essendo giunto in Anzuquiama Capitale del Regno, che dagli Abitanti era dinominata il Paradiso di Nobunanga, presero l' abitazione vicino al suo Segretario, il quale fece subito sapere il loro arrivo al suo Signore. Vi erano nella Città molti Signori e Ambasciadori a' quali doveva dar audienza in quel giorno; ma gli rimise al giorno seguente, per aver il piacere di discorrer co' Padri. In fatti gli accolse con molt' allegrezza e dopo i complimenti ordinarj, fece portare un piatto di frutta eccellenti, de' quali gli pregò gustare aspettando l' ora del pranzo.

Com' ei sapeva, che i Padri nulla desideravano con maggior passione, che di parlar di Dio, e che questo era il miglior regalo che lor far potesse, fece loro gran quantità di domande alle quali il Fratello Lorenzo che parlava con gran polizia, rispose con tanta forza e prudenza, che 'l Re ne parve in estremo soddisfatto. Terminato ch' ebbe di parlare, Nobunanga volgendosi a Padri disse loro: *Sapete voi, perchè i Bonzi vi vogliono tanto male? Per-*

chè voi siete Gente più dotta e più dabbene di essi. Combattete i lor errori e scoprite i lor vizj, ecco quello vi rende colpevoli. Io son persuaso, che quanto ha detto Lorenzo è la pura verità, e che quanto dicon i Bonzi son favole. Poi volgendosi a' Signori e Cavalieri ch'eran presenti. *Ecco*, disse loro, mostrando i Padri, *Uomini quali io gli desidero, retti e sinceri che dicon la verità. Ma i nostri Bonzi sono scellerati ed ipocriti che ingannano il mondo colle loro imposture e menzogne.*

Nell'ora del pranzo entrò in un altra cammera co i tre Religiosi, ed un Signor grande di Meaco ch'era venuto a fargli un ricco presente per parte del Cubo. Era egli il maggior nemico che avessero i Cristiani, e dichiaravasi contrario a i Padri in ogni occasione. Nobunanga gli disse: *Vi ho fatto entrare, affinchè facciate compagnia a questi Padri che ho invitati a pranzo.* Il Signor lo ringraziò dell'onore che gli faceva, e mentre il Re erasi avanzato due o tre passi, il P. Froez si accostò a quel Signore, e gli disse: *Poichè Sua Maestà ci colma d'onori e di grazie, abbiate o Signore un poco di bontà per noi, allorchè saremo assaliti senza cagione.* Il Padre non potè parlar sì basso, che Nobunanga non l'udisse, e prima che 'l Signore gli dasse risposta, gli disse: *Ciò che domandate è sufficiente per Forestieri ingiustamente perseguitati, ma non per Persone che sono considerate da* Nobunanga. Il Signore colto all' improvviso da queste parole, promise al Re che averebbe in avvenire sostenuti i loro interessi, e domandò perdono a i Padri del mal trattamento che lor aveva fatto fino a quel punto.

Stettero due giorni in Anzuquiama, perchè

chè il Re volle, che vedessero il suo Palazzo e la sua Fortezza. Dopo di che gli licenziò, ordinando che fossero provveduti di tutto ciò ch' era necessario pe 'l loro viaggio. Allorchè furono usciti dal Palazzo, Nobunanga disse a tutta la Nobiltà ch' era d' intorno ad esso. *Non vi è altra vera Legge, nè altra vera Religione, che quella è predicata da queste buone Persone. Quelle del Giappone non sono di alcun valore. Molti la combattono; ma sono risoluto di difenderla e di sterminare la razza de' Bonzi che sì crudelmente perseguitano queste Persone dabbene.* Da questo si vede, che 'l cuore de i Re è nelle mani di Dio, e ch' egli fa servire i suoi maggiori nemici a i disegni di sua Provvidenza; poichè dopo la morte di Vatadono ch' era l' unico appoggio della Religione, ha eletto questo Principe, benchè pessimo e superbo, per difenderla. Può essere, che così dicesse per far dispetto a i Bonzi da esso odiati a morte; ma Iddio si serve di tutto, eziandio de' suoi maggiori nemici per la salute de' suoi eletti.

LXXVI. Straordinaria conversione di un Bonzo.

Essendo i Padri di ritorno a Meaco, non parlavasi che dell' onore, fatto ad essi da Nobunanga, il che mosse il desiderio di molti Nobili di venire ad udirli, non solo di Meaco, ma anche de' Regni vicini, molti de' quali si fecero Cristiani con gran vantaggio della Religione. Bisogna, che io quì riferisca la conversione di un Bonzo che ci farà conoscere la forza della grazia e l' eccesso delle misericordie di Dio. Giovanni Naytadono Re di Tamba, ch' era stato battezzato dal P. Vilela, aveva sua Madre ch' era una Dama nobile e dimorava nel paese vicino ad un

Monisterio di Bonzi. Il lor Superiore ch'era un pessimo Uomo, sapendo che questa Dama aveva de i gran tesori, risolvette di ucciderla, e guadagnò una delle sue Donne colla speranza che gli diede di renderla ricca. Essendo stata scoperta la trama, il Bonzo fu fatto prigione e condannato ad esser fatto morire a fuoco lento. Il Fratello Lorenzo avendo udita la sua sentenza, andò a visitarlo in prigione, e l'esortò a salvar l'anima sua. Iddio comunicò una tal benedizione alle sue parole, che gli toccò il cuore. Egli lo fa Cristiano e lo battezza. Lorenzo essendo obbligato a partire, lo dispose al meglio che potette alla morte, e gli diede uno de' grani benedetti ch'erano stati portati da Roma e che sono molto stimati da i Giapponesi per li miracoli che Iddio fa in quel paese in ogni incontro con questi contrassegni di Fede e di Religione. Il Bonzo essendo condotto al luogo del supplizio, teneva il grano benedetto nella mano, ed aveva sempre in bocca i sacri nomi di Gesù e di Maria. Quando fu giunto pregò un Cristiano di legargli strettamente quel grano benedetto al dito per servirgli di pegno della sua Fede, e perchè il Fratello Lorenzo gli aveva ordinato di conservarlo fino alla morte. L'Esecutore di giustizia avendolo attaccato al patibolo ch'era piantato in mezzo ad un rogo, vi pose il fuoco. Il Bonzo stette quattr' ore senza muoversi, pronunziando incessantemente il Nome di Gesù e di Maria. Dopo di che cadde a terra. Ognuno credette, ch'ei fosse morto, e si cominciò ad allontanarne il fuoco per ritirarne il corpo. Ma appena fu

toc-

toccato, che si alzò subito, e gridando con forte voce pronunziò il Nome di Gesù e di Maria, e rese la sua anima a Dio. Quì è duopo dir con un Padre sopra un simil soggetto: Un Bonzo nemico di Dio e degli Uomini è salvo, chi si metterà in disperazione? Un solo di tutto un Monisterio è salvo, chi non averà timore? Trovossi dopo la sua morte il dito cui era attaccato il grano benedetto affatto bruciato: ma 'l grano col cordone non fu in conto alcuno danneggiato dal fuoco, il che recò maraviglia a tutti gli assistenti e pose in obbligo molti a domandare il Battesimo. Don Giovanni volle aver il grano e 'l cordone per conservarlo e per farlo vedere a i Padri, che aspettava a Meaco.

LXXVIII. Il P. Cabral continua la sua visita, e rimanda il P. Lopez nell'Indie.

Il P. Cabral avendo dimorato per qualche tempo in Meaco, prese congedo dal Cubo per continuar la sua visita. L'Imperadore gli replicò la promessa che gli aveva fatta di proteggere i Cristiani di Meaco. Venne in Sanga, dove battezzò sessanta Gentilnomini; poi in Sacay e 'n Bungo, e di là nell'Isola di Amacusa per visitare il Tono ch'era nuovamente battezzato, e fu nomato D. Michele. Vi trovò il Governator D. Lione, e 'l Fratello Lodovico Almeida, che col favore del Tono avevano fatte fabbricare dodici Chiese, l'anno 1572.

D'Amacusa portossi ad Omura, dove visitò D. Bartolommeo e trovò tutto il suo Regno ch'era Cristiano, o per lo meno desiderava di esserlo. I Padri vi avevano battezzati molti Signori, e sei Bonzi, il che metteva di giorno in giorno in rovina i fonda-

damenti dell'Idolatria. Vi trovò anche un Padre ch'era giunto dall'Indie nomato Gasparo Cuello, il che gli recò molta consolazione: ma vedendo, che que'pochi Operaj non bastavano per illuminar tanti Regni co' lumi della Fede, rimandò il P. Baltassar Lopez all'Indie, perchè neconducesse un numero maggiore.

Fine del Tomo Primo.

T A-

TAVOLA

Delle Materie, che si contengono nel primo Tomo.

A

B

D.Bor-

C

Con-

D

E

Fer-

F

Ge-

G

L

M

Mi-

N

O

P

R

S

V

X

Z

IL FINE.

1469904